RISORGIMENTO
D' ITALIA
Negli Studj, nelle Arti, e ne' Costumi dopo il Mille

DELL' ABATE

SAVERIO BETTINELLI

PARTE PRIMA.

DEGLI STUDJ,

A cui si aggiugne ora per la prima volta
L' ELOGIO DEL PETRARCA *scritto*
ultimamente dal medesimo Autore,



BASSANO MDCCLXXXVI.



A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
Con Licenza de' Superiori.



Il Sig. Abate Bettinelli ebbe ragione d' intitolare le sue non meno erudite che filosofiche ricerche intorno ai progressi che le lettere e le arti fecero nell' Italia moderna = del Risorgimento d' Italia dopo il Mille.

Discorso sopra le vicende della Letteratura del Sig. Abate Denina. *tom.* I. *l.* 2.

10

A CHI LEGGE.



VA sempre avverandosi che hanno i libri una certa loro fatalità. Quest' opera infatti ha non men che l' autore assai vicende provate: poichè son già più che vent' anni da che fu essa intrapresa per istruzione di nobile gioventù, e dieci anni e più sono che fu ella compiuta; l' autor poi disviato per altri studj e sentieri lasciò per molte mani errare il suo manoscritto per sentirne i varj giudicj, onde correggerlo e migliorarlo. Uscì frattanto alla luce l' opera classica e per ogni guisa eccellente del Sig. Abate Tiraboschi, di cui potuto avrebbe arricchirsi non poco il Risorgimento, se il manoscritto aver potea l' autore, e il tempo a ciò necessario. Nè l' un nè l' altro egli ottenne, onde l' impresa abbandonò. Cortesi rimpro-

veri al fine ed incitamenti l'han persuaso (nè non è questo un degli usati pretesti del letterario cacoete) che potesse l'opera sua riuscire di qualche utilità pe' giovani specialmente, a' quali ognora fu destinata, anche dopo la grande storia Tiraboschiana. Giudicheranno i lettori di questo. Certo è che i giovani spesso con altri molti impazienti di lunghe letture, e di gran tomi, amanti di pronte ed ampie vedute, cupidi soprattutto di facil diletto mostrarono sin da principio di gustar questo metodo nuovo e più spedito, questa varietà di riflessioni e di fatti, questa facilità di filosofar trascorrendo tra i secoli e le nazioni, e si compiacquero o lusingaronsi forse d'esser filosofi nella storia senza quasi avvedersene.

Per tali ed altre ragioni s'è dato in luce il Risorgimento, che può giovar per ventura a chi vuol leggere con più frutto la bella storia della letteratura italiana de' secoli

meno antichi. Il secondo tomo ancor più giustamente dovea venire nel publico per cagion delle nuove materie particolari in esso trattate, e in nuovo ordine poste separatamente ciascuna. Da ciò potrebbe un difetto prodursi, perchè confinano insieme *Spettacoli*, *Musica*, *e Poesia*, rassomigliandosi i *Paladini e i Romanzi*, *gli Usi e le Costumanze*, e per poco si ponno confondere insieme *il Lusso*, *il Commercio*, *e l' Arti del disegno*; e quindi or ripetizione, or conformità, e scambiamento può ritrovarsi tra i varj argomenti. Ma come fuggir questo scoglio? Perdonisi adunque più tosto alcuna simile colpa o noja in grazia della varietà e della chiarezza, che la divisione degli argomenti e de' trattati suole trar seco.

Ancor più che nel primo sonosi fatte notabili giunte a questo secondo tomo sempre con quella mira di dar l'anima ai fatti storici colle riflessioni, co' confronti, coll' av-

vicinamento delle cose antiche e delle moderne. Così acquistan le Storie una vita novella, così l'uniforme sterilità dei fatti e degli annali diviene una scena vivace, così svegliansi i buoni ingegni addormentati sovente dalla lettura di nudi avvenimenti, di date cronologiche, di stile da gazzettieri, così infine gli oggetti mirati a lume diverso, e la morale insinuata per la curiosità producono frutti piacevolmente utili, e nutritivi di non falsa filosofia. E questa può ritrovarsi pure nella giustizia renduta qui ad altre nazioni malgrado l'amor della patria, che fa spesso un panegirico in vece d'una storia. Non risponderò qui alle critiche dell'opera mia che m'attribuiscono i tanti errori della stampa del 1781, oltre i miei. Sento infierir contr'essa il Sig. Napoli Signorelli in un suo libro, che io non vidi, in cui mi perseguita, dicesi, a punta e a taglio neppur coprendo la sua vendetta d'un lievissi-

mo cenno da me fatto su la poca sua grammatica. Fa compassione la collera puerile in opera grave, e non così giovenile come l'altra sopra i Teatri. M'assicura un amico, che le critiche son da me prevenute in questa ristampa per quegli errori di mettere un anno o un nome per un altro, e per somiglianti ingranditi dal critico *fantasioso*.



INDICE

De' Capi contenuti in questa seconda Parte.



LIN-



L I N G U A.



CAPO PRIMO.

TRA i principali sussidj venuti all' Italia intorno al mille pel suo risorgimento in ogni cultura, dee certo riporsi la lingua italiana, di cui quantunque grand' uomini abbiano assai ragionato, ed io già non pretenda toccar la lor messe, pur qualche mia riflessione alle loro aggiugnendo, ordinatamente procederà la trattazione.

Dovrebbe essere il linguaggio italiano l'antico romano, o latino, poichè i romani lo stabilirono, e per quattro secoli fu dominante in tutta l'Italia già purgata dai Galli, che sol vi lasciarono i loro accenti, che durano più delle lingue, essendo istillati in infanzia dalle donne, e quasi immutabili, come riconosciamo parlando noi lingue straniere con molto studio eziandio. Come dunque in vece del latino parliamo una lingua tutta nostra, e diversa?

Bisogna prima di tutto pensare, che quantunque diversa, è però la volgare fondata nella latina sua madre. Benchè di qua dal Tevere, e dalla Toscana si parlasse comunemente prima il celtico dalle due gallie cispadana, e traspadana, pur dopo la conquista di queste gallie, come pur delle tre transalpine fatta da Roma, si cominciò a parlar la romana per tutto, essendo mandati pretori, magistrati, ministri, e milizie romane con le lor leggi

in

in queste loro conquiste, tutti i quali obbligavano i sudditi in affari, in liti, in altri bisogni, e specialmente nel convivere con tanti romani giudici, soprintendenti, militari, che non degnavano parlar barbaro, e non ne avean bisogno, come avean bisogno di parlar romano i dipendenti da loro.

Ma questo latino mal imparavasi da gente adulta, e rozza, e mescolavanlo sempre di lor linguaggio celtico, o gallico, od anche teutonico, che a un dipresso eran lo stesso (*a*). Questo miscuglio fu presto universale, mai non volendo i romani parlar altro, che il lor puro nativo, mai non potendo i galli lasciar tutto il loro; e ciò per più secoli, onde divenne comune una lingua volgare corrotta dal latino, che poi chiamossi lingua *rustica*, cioè parlata dal popol suggetto, o *romanza*, cioè venuta dalla romana, e se ne trovano i principj anche nel sesto secolo, e durò nel tempo de' goti, e de' vandali, che ne accrebbero la corruzione, ma non la mutarono, perchè non ebber tranquillo dominio, ma sol militare, e violento, non furono legislatori, non insegnarono alcuna cosa ai popoli vinti, come avean fatto i romani.

Quanto all'origine adunque di questa lingua, chiarissimi uomini sono in due parti divisi. Quinci Celso Cittadi-

(*a*) Può vedersi un esempio assai chiaro in Ungheria, in Polonia, ed in molta parte della Germania, ove parlasi ancor dal popolo il latino, ma rozzamente, e sol quanto è bisogno a più generale consuetudine de' varj paesi, e classi delle persone, restando sempre però il polacco, l'unghero, il tedesco nel possesso primario, e più generale. Così vediamo molte città, come Genova, e porti di mare, oltre alla lingua lor patria, e mal intesa da' forestieri, parlarsi dai più la buona lingua italiana per farsi intendere da loro. Tal presso a poco fu l'uso antico, e la vicenda degli idiomi.

tadini, Maffei, Gravina, e Quadrio sostengono essere stata la nostra lingua usata al tempo de' romani dal popolo; quinci Zeno, Fontanini, Muratori dopo Bembo, Varchi, Castelvetro, e Buommattei essersi conformata intorno al mille dal corrompimento della latina guasta per le irruzioni de' barbari, e per mille vicende della gente italiana.

E prima convien parlare dell' opinione de' dotti, che l' italiano dicono essere stato linguaggio del popolo in Roma antica, ed essersi conservato poi, e propagato qual era, non per guastamento di latinità. Ed è vero, che molte parole nostre si trovano ne' Comici antichi massimamente, e in altri romani Scrittori *(a)*, quali son oggi, benchè le stesse cose con diverse parole spiegassero i latini più colti, che noi leggiam come classici. Ma tante sono le pruove chiarissime dell' altra opinione sopra l' origine della lingua nostra, e sì poche son quelle, che convincer possano ancor in apparenza di questa, che non sembra doversi quistionar più a lungo di ciò.

Diciam dunque, che del latino abbiam preso assai voci,

(*a*) Sono in Plauto: *essere* per *esse*, *Vernus* per *byems*, *minaccia* per *minæ*, *batuere* per *percutere*.

In Catullo: *Bellus* per *pulcher*, *russus* per *rubeus*. In Orazio *Caballus* per *equus*. Plinio usa *letamen*: Seneca *jornus*, e *tonus*, giorno, e tuono; Ausonio *testa* per capo: *cribellare* in Palladio; *minare* in Apulejo per menare. *Retornare*, *putilla*, *puta*, *strada* per *redire*, *puella*, *via*, ec.

Al tempo di Maurizio Imp. nel 583. *Torna torna frater* leggesi detto da non so chi.

E prima un atto disteso l' anno 38. di Giustiniano: *Domo quæ est ad Sancta Agata, intra civitate Ravenna, valentes solido uno, tina clusa, buticella, orciolo, scotela, bracile, bandilos* &c.

Vedi altre ragioni in Gravina, Maffei, Quadrio, Cittadini ec. Sin dal secolo XV. Leonardo Aretino diè cenno di tal opinione, e nelle Prose del Bembo è sostenuta da un Interlocutore.

ci, e forse tutte quelle, che citansi, perchè appunto più facili al popolo, e più rozze, e che molt' altre latine di tutta la lingua romana corrompendole per le addotte ragioni, derivammo a formare la nostra. Per ultimo convincimento addurrò qualche avanzo di guasto latino, che proverà quasi evidentemente il sentiero, che tenne quel cambiamento di romano in volgare. Ma perchè rarissime conservansi, e furono le scritture d'allora, e pochi gli atti privati, così bisogna contentarsi di qualche raro pezzo, in marmo ancora, come è quella iscrizione veronese celebre appunto per la rarità, del 725. tra più antichi, nella quale parlasi dell'aver fatto fare un ciborio, come un'opera grande, e degna di memoria (*a*). Dopo l'ottocento si corresse alquanto lo stile, avendo Carlo Magno istituite scuole in Italia, e con qualche tregua animati gli studj.

Prima del mille pochissimi monumenti possiam trovare; eccone alcuni, che mostrano le parole latine divenir italiane per alterazione, e ignoranza (*b*). Nè già può dirsi tal ignoranza essere stata del volgo, poichè e il mar-

(*a*) *In nomine ec. De Donis S. Juanes Batteste edificatus est banc Civorius sub tempore Domno nostro Lioprando Rege, & sub paterno Domnico Epescope, & Custode ejus Vitaliano &c.* Le note Cronologiche son queste:

Regnante piissimi Domno nostro Liprand, & Vilprant vir excellentissimis regibus, e a trove: *Regnante Domnos nostros Vilprant, & Stiliprand viri excellentissimis Regibus.*

(*b*) *Una torte de auro fabricata. In rovere arsa usque in alia rovere pertugiata corre via publica, & de alius latere est* &c.

Aven in longo perticas .. quatordice in transverso, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso.

Qui Tezzo fuit clamatus &c. *Cum via andandi, & regrediendi cum capras, & boves, & aliis bestiis carcatis, & incarcatis.*

Citati dai detti Autori.

marmo dev' essere stato inciso per ordine, e dettatura di ecclesiastici, e gli atti sono autentici per man di notaj, che sapevano per uffizio il latino. Ma sapendosi poco da tutti, ricorrevano anch' essi alle parole volgari già introdotte, e in uso, cioè alla lingua del popolo, per cui dicevasi *loqui vulgariter*, come *loqui scholastice* era detto il latino (*a*).

Per questa via si venne alla lingua romanza, come appare da tutto il detto, e da questa all' italiana. Or chi può addurre tante pruove successive d' una lingua italiana esistente fino in Roma antica? E se ancor vi fosse ella stata, non dovea perdersi come la latina tra tante mutazioni di popoli, di costumi, di studj perduti con essi, cosicchè un tempo fu tutta gotica Italia, poi longobardica, poi un deserto, e una palude disabitata?

Or parmi doversi accordare que' celebri litiganti col ceder ciascuno una parte di sua pretensione all' avversario. Molti vocaboli, terminazioni, e modi vengono dal latino direttamente, e con poca, o niuna mutazione di quel, che trovisi tra' romani usitato; ma molto poi nacque, e crebbe di straniere, e barbare mescolanze, senza nulla tener di latino fuor che l' indole, e il genio, a cui l' uso fondato principalmente nella lingua madre latina piegolle, e conformò.

In pruova di questo si trovano assai voci settentrionali

(*a*) Poi si disse *Vulgare latinum* per Volgare italiano, e *Vulgare romanum* per latinità; Volgare latino, Volgare italiano, o italico fu detto da molti. Vedi Dante nel primo libro de *vulgari eloquentia*. *In lor latino* fu frase usata a spiegar il canto degli uccelli, cioè in lor linguaggio.

li tra noi usate, come ad evidenza mostrano due raccoglitori di quelle i più autorevoli Zeno, e Muratori (*a*). Pruovalo ancora un' attenta disamina de' monumenti in serie più antichi, ne' quali vediamo chiarissimo notaj cancellieri scrivani e scrittori o in atti publici di stromenti, contratti, diplomi a poco a poco guastare il latino, ed introdurvi parole niente latine, cioè prese da' popoli quivi predominanti, e adottate da' nazionali misti con loro.

Mi rappresento un Goto, od un Longobardo, che furono i più fermi in dominio tra noi, che voglian trattar insieme co' nostri. Debbono aver proceduto nel modo stesso, che noi vediamo usarsi ogni giorno tra due uomini diversi di lingua, e di paese. I cenni ajutano sì, ma ci voglion parole a sussidio: eccoli ognuno usar quelle parole, ch' ei sa dell' idioma dell' altro, alterandole è vero e nella pronunzia, e nelle sillabe, ma pur facendosi a discrezione capire. Tai due linguaggi così a poco a poco s' accostano, si confondono, si alteran tanto, che di due se ne fa uno partecipe di que' due, diverso da ciascheduno, e comincia a propagarsi, a scriversi, a perfezionarsi.

La perdita intanto de' libri latini, la dimenticanza dello stile, e degli studj più necessarj dan più forza all' ignoranza, e alla corruzione, e le scritture son nel linguaggio comune, benchè un po' più verso il latino. Ecco la lingua nuova, e romanza, che noi troviamo nascere

(*a*) Questi nella Diss. 32. quei nelle note alla Bibl. Font. Tom. 2. pag. 93.

re sin dal 600. crescere di mano in mano, e farsi europea nell'800. Bisogna seguirla nelle sue vicende, e divisioni posteriori.

Primieramente ella prese diverso genio, e colore, ed accenti ne' diversi regni, come il latino avea fatto secondo l'impronta prima delle nazioni, e le seconde, e le terze venute ancora da nuovi conquistatori per lunghi secoli. Diversa fu dunque l'alterazione in Francia, in Ispagna, in Italia, nell'isole, e ne' continenti, giacchè in Germania a tanto non giunse, perchè non vi regnò tanto il latino, essendo più tardi là giunte l'armi romane, e più breve, e ristretto avendo avuto colà dominio.

Per una parte adunque fu la nuova lingua generale all' Europa del mezzodì, ed ebbe un nome suo generale, cioè di *romana* a differenza del vero latino, onde fecesi poi *romanza*. Per l'altra divenne particolare secondo i varj popoli accomodandosi variamente, ed ebbe nomi particolari di provenzale, e di francese, di spagnuola, e d'italiana, tutte romanze, o figlie della romanza. Ne' varj paesi ebbe varia fortuna con loro, e poichè Carlo Magno fu colla sua corte gran promotore di tutte l'arti, il fu pur della lingua, ed avendo più ferma sede in Francia, colà prese più accrescimento tal lingua.

Di là venne la generale romanza di Francia, e di poi francese. Ma perchè poco appresso tra le provincie di Francia fu più tranquilla, e possente Provenza, e i suoi conti, e duchi, e re con magnifica corte, e costumata, quivi fiorì la francese con un dialetto, ed un genio proprio della corte, e del paese, e fu detta pro-

provenzale, che si stendeva quanto quel regno a tutto il mezzodì della Francia, e quindi si disse una provincia *Lingua d' Oc* (*a*).

Ma Carlo Magno fu pur signore d' Italia, che liberata da' longobardi per lui, messo in gloria il seggio romano, ravvivate città, governi, arti, e studj quasi in premio della corona imperiale da quello ottenuta, a lui dedicossi, e servì lietamente. Così la lingua romanza in Italia già nata, e stesa, fece per lui progresso, sebben ritardato da' successori di Carlo Magno, e dalle lor torbide età, onde giacque languente per que' due secoli 800. e 900. come la francese, sempre però col proprio carattere impresso da' nostri antichi accenti, e dal genio nazionale, e quindi sempre più italiana.

Dunque la lingua romanza conservò il suo possesso, e giunse a regnare di poi con Carlo Magno, e i suoi seguaci, che la parlavano già in Francia, ove avea gli stessi principj avuti; tanto che presso Eginardo leggiamo, che la voleva egli ridurre a' principj grammaticali *inchoavit & grammaticam patrii sermonis* (*b*). Troviam nelle storie, ch' egli fece tradurre le liturgie, e le preci ecclesiastiche in quella, siccome alcuni concilj d' allora, cioè di Tours nell' 813. e d' Arles nell' 851. ordinarono a' vescovi di far loro omelie in tal lingua, perchè il popolo gl' intendesse. Anzi può dirsi, che avendo più ampia estensione, e più raccolta per più regolati

(*a*) Cioè dove il *Sì* pronunciavasi *Oc*, dalla quale affermativa furon talora distinti i popoli.

(*b*) Ciò intesero alcuni del tedesco.

lati governi in Francia tal lingua, il venir de' francesi in Italia con Carlo Magno, e con altri l'accrebbe di molto, e avvalorò tra gl'italiani. Divenne col tempo amator degli studj, e de' dotti Carlo Magno, e prese a proteggere la latinità, come pur fece Lodovico Pio suo successore, onde fiorirono insieme gli scrittori della lingua latina, massimamente tra le persone sacre, mentre la volgare fu lasciata all' uso comune di Francia. Pur si trova nell' 841. scritto (*a*) in questa un trattato tra Lodovico Germanico, e Carlo Calvo contro Lotario Imperadore, e re d' Italia, benchè sino allora in latin si dettassero tali atti. Ma in appresso sin verso il mille dettaronsi ancora in lingua teutonica, se co' tedeschi trattavasi, o in romanza, se co' francesi, o co' nostri. Vedasi un saggio della stessa lingua romanza nell' epitaffio rimastoci di Bernardo duca di Settimania avvelenato da Carlo Calvo (*b*). In esso trovansi voci, che poi rimasero stabilmente nelle tre lingue nostre, co-

(*a*) Fermarono il lor trattato col giuramento seguente: *Pro Deo amur, & pro cristian poblo, & nostro comun salvament dinst d' in avant in quant Deos savir, & podir me dunant.* Cioè, per amor di Dio, e del popol cristiano, e nostro comun salvamento da questo dì innanzi in quanto Dio mi darà sapere, e potere ec. Così scrisse Lodovico per esser inteso da francesi, e Carlo il fece in tedesco perchè l' intendessero le genti di Lodovico.

(*b*) *Aici jaï lou Comte Bernard*
Fidel credeire al sang sacrat
Qué sempre preudom és essat
Preguen la divine bountat
Qua queon que lou tuat
Posque soi ama aber salvat.

Cioè -- *Qui giace il Conte Bernardo*
Fido credente del sangue sacrato,
Che sempre brav' uomo è stato.
Ognun preghi la divina bontà
Che chiunque ammazzato l' ha
Possa l' anima sua aver salvato.

come *sempre*, *è stato*, *sacrato*, *bontate*, *sàlvato* nell' italiano, *Fidel*, *sang*, *preudom*, *tuat* nella francese, altre nella spagnuola, e forse tutte nel provenzale volgare, che in fatti somiglia più di tutte a quella lingua, perchè i provenzali scrissero in quella; se la valle Engadina de' Grigioni, ed il Cantone Elvetico di Friburgo non ne sono i depositarj più certi, ove dicono parlarsi oggi interamente la lingua romanza, e come facilmente in Friuli si parla (*a*).

Intanto mutarono faccia l' Italia per nuovi turbamenti, e la Francia sconvolta dai Normanni, sicchè in amendue furono in gran numero i sovrani col titolo di duchi, marchesi, e conti, ognun de' quali con nuovo governo, nuove maniere introdussero di parlare, secondo lor varia nazione, ed origine. Allora può dirsi la lingua romanza essersi rifugiata in Provenza, che comprendeva la Francia meridionale tutta, e dissesi lingua *provenzale*, onde sursero que' poeti ad illustrarla col nome di *trobadori* (*b*), che furono cari a' principi, ed alle corti anche de' re di Francia, avendone a quella chiamati molti Costanza figlia del conte d' Arles, e moglie del re Roberto. Il primo di loro fu Guglielmo conte di Poitiers nel 1071. di cui s' abbia notizia; altri molti furono in credito presso al re Luigi il giovane, e a due imperadori Federico I. e II. in Italia, e ad altri altrove dal 1152. sino al 1382. incirca, essendo prevalsa nel 1150. la lingua romanza per la poesia, che suol esser, come fu allora, la nudrice delle lingue, a cui deb-

(*a*) Vidi una Bibbia tradotta in lingua romanza ad uso de' Grigioni stampata in Coira.

(*b*) Trovatori, cioè Inventori.

debbon la vita. Dico strettamente romanza, perchè più largamente presa divenne ancora francese nel resto del regno, e furon due lingue in Francia, la provenzale cioè, che ancor dura al mezzodì, e la francese di tutto il regno, che ognora si ripulì, e non ha cessato. Così nacquero allor del pari, e si divisero dalla romanza l' italiano, e lo spagnuolo, i quali dalla madre medesima dipartendo, trovarono popoli diversamente disposti d' accento, di pronunzia, e di genio, che adattandola a se ciascuno, venner formando un proprio linguaggio. Dunque dee dirsi a parlar chiaro di quelle lingue; Romanza in prima, poi romanza-provenzale, romanza-francese, romanza italiana, romanza-spagnuola. Così decisa è la lite tra Fontanini, e Muratori insorta.

E' da riflettersi, che que' poeti tanto più salvaron la lingua dalla ruina, o la miser piuttosto in trono, quanto più erano grandi, e potenti, trovandosi molti sovrani, oltre al citato conte di Poitiers, che la poesia coltivavano, e lo stesso Federico II. che de' primi poetò in italiano, essendo già questa lingua al suo tempo assai rimondata. Parve anzi sol riserbata a' signori la poesia provenzale al principio, non osando i popolari uomini trattar cosa avuta allor per delizia, e lusso de' grandi, e non servendosi i dotti ecclesiastici, o monaci ne' loro studj più serj, fuorchè della latina, che tra loro rimase.

Le prime opere, che abbiamo tutte da' francesi scritte in lingua romanza sono storie del 1130. e 1155. oltre infinite poesie, e i romanzi in romanza provenzale, e francese, che però ne presero il nome (a). I giuo-

(a) Storia della presa di Gerusalemme in versi del Bechada 1130. Li-

giuochi florali fondati da 7. cittadini di Tolosa nel 1323. la romanza provenzale usarono, e ripulirono ognora più, e la corte di Provenza la rese gentile, com'essa, ed amorosa in sommo. Tra noi qui fu pure ingentilita (*a*) massimamente colla frequenza in Italia de' trobadori, pe' quali fu preso il gusto di poetare, ed il carattere stesso amoroso, e galante di poesia, che universale si fece per le ragioni da noi accennate nel proposito de' paladini; o cavalieri erranti, che rendettero anche i poeti più gentili, con dar loro le dame i premj del canto, e dei versi, come agli altri que' della vittoria ne' tornei. Essi cantavano or il valore de' prodi, or la beltà delle dame, così divenne galante la letteratura, e l'armeggiamento. Certamente i nostri primi poeti han di quello stile romanzo-provenzale, scrissero in quella lingua, benchè la nostra cominciasse a differenziarsene, e basta accennare Dante, e Petrarca, che quanto imitassero i provenzali, ognun sa certamente, benchè scrivessero in lingua *volgare*, come allor seguivasi a dire, perchè l'italiana ancor da vicino tenevasi alla sua sorgente, e quantunque per loro in prima potesse vantarsi d'esser nobile, e dotta. Infatti dopo le lor poesie non più si fe' conto della lingua romanza-provenzale, e piacque la nostra. Ma prima ancor di Dante avea preso forza la lingua in Toscana, ove parlavasi un dialetto più proprio,

---

Libro de' Bretoni fatto nel 1155. da Eustachio.

Romanzi del Cavalier dal Lione, e del Rosso di Normandia ec. Quanto alla Romanza-francese ella pure era in pregio, essendo stata prescelta da Brunetto Latini nel Tesoro come *la parleure plus delitable, & plus comune a tous languises*.

(*a*) Carlo d'Angiò fu anche in Firenze con corte, e poi vi mandò suoi governatori.

prio, e più urbano, gli altri ognor mantenendo gli accenti, e le maniere del celtico, del longobardo, del greco, del normanno, e di somiglianti lor antenati (*a*).

Stabilita così l'epoca della lingua universale d' Italia veniamo alle particolari di lei formazioni, e fattezze ne' varj popoli italiani, che la parlarono, cioè a dialetti italiani (*b*). Neppur di questi intorno al mille abbiam documenti, nè carte in testimonio, come gli abbiamo in tre secoli susseguenti al primo, e possiam farne serie leggendo per benefizio del gran Muratori raccolte insieme tante cronache, e memorie d'ogni nostra città, e provincia dal 1200. al 1400. nell'opera fondamentale *degli scrittori delle cose italiane*. Da queste però benchè tardi, e dalle stesse presenti, e ognor costanti varietà de' dialetti, dobbiam conoscere tali essere stati sin da principio, sempre verificandosi la verità filosofica, esser questo più che i marmi, e le medaglie stesse, non che le scritte memorie, il più durevole monumento d' antichità. Per lui può rimontarsi alle prime ori-

(*a*) Siamo obbligati al bel sesso della bellezza della nostra lingua, poichè Dante, Petrarca, Boccaccio scrissero in essa per piacere alle donne. Quindi si fe' più molle e più dilicata come esse sono, purgandosi degli avanzi del latino troppo pien di finali sorde, aspre, uniformi, ond'ebbe bisogno di tanti articoli, segnacasi, verbi ausiliarj a distinguere una parola dall'altra. Si tolsero le consonanti, e si terminò in vocali più generalmente il parlare, come avea cominciato a fare anche il popolo per maggior comodo, quando parlava il latino. Ma come i francesi ritennero tante consonanti e tal durezza scrivendo, e parlando allor come scriveano? Eran pure effeminati e galanti al pari almeno che i nostri? Non vien ciò dalle lor lingue patrie antiche, dai Franchi, dal clima?

(*b*) Una prova dell'italiano è quella del 1157. e fu l'acclamazione del popol Romano *Papa Vittore S. Pietro l'elegge*, la quale è notata dal Cardinal Baronio citando la lettera del Clero Romano a Federico Barbarossa mandata all'anno 1160.

origini, e ricerche di storia, come fecero dotti uomini, le pronunzie, le voci, e l' etimologie seguendo degl' idiomi (*a*).

Trovasi nell' Italia una qualche verisimile partizione di questi dialetti concordi alle nazioni più dominanti in varie parti. I. Più greco è il genio, e l' accento all' oriental mare, e alle spiagge di Venezia, Sicilia, Napoli, Puglia, Calabria. II. Più gallico, o celtico è all' occidente, e lungo l'alpi verso Francia, e Germania, e sotto l' Apennino, e verso il Pò da Ponente, Genovesato, Piemonte, Friuli più alto, Milanese, Bergamasco, Bresciano, Cremonese, Piacentino, Parmigiano, Modonese, Bolognese, Romagnuolo. III. Più asiatico de' Reti, e Veneti, o Eneti antichi, dal Trentino, basso Friuli, Trevisano, Padovano, Vicentino, Veronese, Adriano, Ferrarese, Mantovano. IV. Più Etrusco, ed Italo primitivo il Toscano, Romano, Spoletano, Orvietano, ulterior Marca ec.

Ma si rifletta, che secondo la vicinanza e la comunicazione maggiore i confini sono confusi. Così Mantova, e Ferrara un po' galliche più dell' altre, come Trento, e basso Friuli all' estremo contrario. Così Beneventano più greco. Così altri. Mille poi varietà dalla situazione, dalle colonie, dai sovrani. La situazione sul mare fa più mescolamento per la molta frequenza di molti stranieri, e l' isole più dell' altre ad ogni parte esposte, hanno men fissi accenti. Anzi l' isola stessa da un canto ha l' accento spagnuolo, dall' altro francese, dall' altro italiano, come si trova in Sicilia e Sardegna, se-

(*a*) Bouchard, Saumaise, Bardetti ec.

secondo il maggior concorso di quelle nazioni a quella piaggia posta loro d'incontro (*a*). Laddove la situazione dentro terra è men variabile, e quella de' monti ancor meno del piano, perchè men di là vengono al basso abitanti, e più radi vi accorrono forestieri. Infatti quivi sono linguaggi antichissimi conservati mirabilmente.

Nel veronese, e trentino v' ha gran tratto di valli, e monti interni all'alpi, ove parlasi il vero tedesco, benchè siano in mezzo a genti italiane, e cinti tutto intorno di quelle; e secondo il Marchese Maffei fu questa una porzione di Cimbri, che presso Verona sconfitti da Mario, quivi si rifuggirono; se non è più verisimile, che sia qualche colonia tedesca delle molte mandate in Italia dagli Ottoni, ed altri imperadori a ripopolarla, o chiamate a tal fine da Teodorico, o d' altro re, come abbiam dalle storie. Certo v' ha in molti luoghi di tai colonie; e in Sicilia parecchj v' ha feudatarj, che han tratti alle lor terre, or greci, or dalmati a popolarle, che vi si trovano ancora, tra quali i riti, la religione, e il linguaggio patrio conservasi. Un sovrano, e conquistatore può cambiare, o alterar molto il dialetto struggendo, ò cacciando la maggior parte della nazione, e in quella vece dando sede alla sua gente, all' armata, o ad altra invitatavi dal patrio clima dietro questa. Troppi esempj ha di ciò dentro, e fuori d'Italia (*b*).

(*a*) Qual forza è quella dell' accento, che resiste a tutti i secoli e le vicende! Come sempre fu ne' Fiorentini la *gorga*, qual la dicono, e in lor soli in Italia? Perchè tanti blesi nel Bresciano, e Bergamasco? Perchè sì aspro tra questi e sì dolce tra i Veneti? ec.

(*b*) Una colonia intera di Greci nel 1676. si rifugiò in Corsica, e pres-

Queste, ed altre varietà mettono confusione al partimento, e a'confin de'linguaggi, non che de' dialetti, sicchè non può farsi una divisione accertata, e precisa. Ma più largamente prendendola, tal parmi averla verificata viaggiando in varie parti, e ponendo mente attentissima a questo, passando specialmente di qua, e di là dell' alpi e dell' Apennino, di qua, e di là dal mare Tosco e Genovese, perchè quivi è più curiosa, e distinta tal verità (a).

Or ritornando al rinascimento della lingua italiana, ei non dee far maraviglia di vederla sì poco, e sì mal composta ne'primi tempi. Siccome è sì durevole il linguaggio, e l'accento più che ogni altra cosa, così è ancora il più lento a perfezionarsi per la libertà di parlarne ogni dialetto, per l' ignoranza de' parlatori, e per cento accidenti. Qual sarà stato il parlar italiano dopo il mille, se lo scriverlo fu tanto guasto ancor dopo? se si scrisse tardissimo, come una lingua plebea non degna di publici atti, e gravi affari? se infine i primi scrittori eccellenti, ed esemplari lo scrissero per capriccio, non per professione? Ciò s'è veduto parlando de'tre padri. Il solo latino era tenuto per lingua nobile, e da uom dotto, e da grave affare, tanto fermamente che durava tal opinione in molti dotti del 1500. e più nel 1200. e 300. parea ciò giusto giudizio, es-

presso a Paomia in numero di 700. e più persone, che poi passarono in Ajaccio nel tempo de' torbidi noti dell' Isola, e or son vassalli del Marchese di Marbeuf, e coltivatori delle sue terre.

(a) Trovai che una montagna, un fiume fan confine a due lingue, e che il postiglione parlavare due ai confini tra il Bolognese e la Toscana, tra il Bresciano e il Veronese per farsi intendere alle due poste, e ciò ancor più chiaramente tra Italiani e Tedeschi ec. confinanti.

essendo ancor lecito, e usato da tutti il parlare, e lo scrivere senza legge. Scrivevasi l'italiano mescendovi prima il latino corrottissimo allor conosciuto, or per bisogno, or per ornamento, poi con frasi, e voci provenzali, che allor erano alla moda, e studiavasi, e sapevasi il provenzale, come oggi il francese per vezzo, e come oggi molti frammettono frasi francesi scrivendo italiano. La poesia principalmente indusse a ciò, essendo stata la prima a scriversi italianamente, e molto imitando i poeti provenzali preferiti da tutti. Per la stessa ragione i modi siciliani vi si mescolavano, essendo stati i primi esempj della poesia italiana. Ai latinismi pertanto, al provenzale, al siciliano unendosi anche i dialetti particolari, qual sarà stata la lingua nostra? Ed abbiam pruove chiarissime di tai dialetti eziandio ne' gran maestri, e nelle accuse lor fattene, come nel pataffio di Brunetto Latini, ne' versi del Barberino, e nello stesso Dante, per dir cosa notissima, e che spiega insieme quella secondo noi sì strana deformità in uomo sì dotto, e sì grande scrittore. Ecco perchè sì lenta fosse a formarsi la nostra lingua.

Or non parrà più strano, che si seguisse a scriver piuttosto in latino per sì gran tempo, e perchè preso possesso il latino, s'usi anc'oggi in tante materie dopo sette, e più secoli di lingua italiana omai da tanto tempo coltivata, scritta, usata, fissata, e nobilitata per ogni guisa. E ciò probabilmente per la sede della religione, e la maggior dipendenza in tutto da Roma. La Francia in fatti sin da' primi tempi della lingua romanza, e poesia provenzale neglesse il latino, non che il greco; oltre l'indole del lor volgare più lontano che il

no-

nostro dall' indole, e dall' andamento del latino. Non solo i notaj seguirono dopo il mille a rogar atti, e contratti in latino, ma tutti i dotti in ogni grave materia principalmente, massime monaci, ed ecclesiastici, che quasi soli studiavano, e scrivevano, e avrebbon creduto profanarsi italianamente, o volgarmente scrivendo (*a*). Le stesse lettere familiari si scrissero tutte in latino, e si scrissero alle donne eziandio, che sapean latino quasi tutte le bene educate, o si faceano spiegar quelle lettere, non trovando punto strano quell' uso universale. Per questo troviam lettere latine di S. Pier Damiano, e d' altri scritte alle lor sorelle, e a varie donne secolari, e religiose nel primo secolo dopo il mille, e quel che è più sino a' tempi del Petrarca quest' uso durava, essendo tutte latine le sue lettere anche alle donne indirizzate, Vero è, che il latino d' allora, e pel grand' uso, e per l' insegnamento era accettato, quantunque assai grossolano rimpetto a quello del 500.

Per questo più facilmente s' intende, come si predicasse in publico latinamente. Prima di tutto dee sapersi, che le prediche eran più rade assai, che non oggi, e lungo tempo i soli vescovi parlarono al publico, onde tanto commosse, e allettò a principio l' ordine domenicano, (oltre il francescano) che assai propagò la predicazione, e ne restò al primo il titolo de' predicatori. Secondo, che alle prediche interveniva la gente più

(*a*) Dante scrisse il Convivio in volgare per difenderlo *dagli accusatori e dispregiatori di quello*, così dice egli, e segue lodando *la dolcissima ed amabilissima bellezza* del nostro linguaggio, *a confusion di coloro, che accusano l' italica loquela, fanno vile lo parlare italico* ec. Cap. V.

più culta, tra cui erano le gentildonne, che intendevano quel latino meno elegante del nostro d'assai, specialmente usato nel pulpito. Terzo, che a poco a poco venne l'uso di predicar al popolo, e allor si ripeteva al popolo in volgare la predica detta in latino ai nobili, e colti, o dallo stesso oratore, o da un altro. Sino dal 1189. troviamo, che il patriarca d'Aquileja predicato avendo in latino, la sua predica fu ripetuta in volgare dal vescovo di Padova al popolo; e sin verso il 1500. predicava in Firenze il Savonarola un giorno latinamente a' dotti, e un altro giorno il frate suo compagno ridicea la predica stessa alle donne in volgare. Certo le prediche de' SS. Francesco, Antonio da Padova, Vicenzo Ferrero, Bernardino da Siena tra molti altri, che abbiamo anche assai dopo, sono latine; e niun dice de' manoscritti, o delle stampe, che siano state in latino tradotte, come dirsi, e sapersi dovrebbe dopo tante ricerche di quelle storie. Una pruova altrettanto curiosa, che forte di quel costume si è quel gran numero di prediche mezzo latine, mezzo volgari, che a poco a poco accomodandosi al popolo, cessando l'uso della latinità, fuggendo la doppia fatica della ripetizione, e traduzione, s'introdussero. Dai Francesi, che presso a poco andaron con noi nell' usanze, ne sono state di curiosissime date al publico, nelle quali ad ogni riga, ad ogni mezzo periodo il latino, ad un altro il volgare, e i testi medesimi della scrittura son mezzo tradotti, o interpolati del lor volgare, e il tutto sembra uno stil comico più che altro, a che non giunse l' Italia giammai.

Or venne alla fine più generale lo scriver puro italiano,

no, e cominciossi in Toscana, alla quale però molt' obbligo abbiam tutti del coltivato linguaggio nativo. Dopo Dante, e gli altri accennati, che mescolarono al patrio i rozzi dialetti, dee dirsi il Petrarca primo scrittor elegante pe' versi suoi, e per quelli de' suoi seguaci, poi Giovanni Boccaccio, che dai versi nella prosa trasportò l'eleganza toscana a gara co' tre Villani in istoria, col Passavanti, ed altri in morale. Dunque allor che verso il 1300. incominciossi a scriver volgare, prevalse in Italia il toscano, come sol degno d'essere scritto, e gli altri nostri dialetti ne furono indegni tenuti, ovver disprezzaronsi, quando a quell'onore tentarono d' innalzarsi. Quindi è venuto il predominante toscano, che si è preso come italiano privilegiato, e ciò suol avvenire tra le nazioni, come l'attico in Grecia prevalse, per la possanza della bellezza, e della grazia sopra l' asprezza, e rusticità, tanto più, che tal grazia, e gentilezza non sol nel linguaggio, ma nell'arti, e ne' costumi rendette i toscani, siccome gli attici, all'altre provincie superiori. Parve nulladimeno quella provincia quasi usurpatrice di tanta autorità all'altre nove o dieci provincie italiane, popolose, opulente, ingegnose, ed illustri. Giunsero queste a dire, che stesa ormai, e formata una lingua compiutamente tra gli scrittori della nazione, non si dee portare il giogo d'una provincia, nè riconoscersi come supremo un tribunale di lingua, o un codice di grammatica particolare, e che oltre i toscani devon dirsi classici autori ancor gli altri spesso più eleganti, e meno scorretti di quelli. Aggiugnesi una considerazione più filosofica ancora, e sembra ad alcuni, che le provincie più culte di lingua, e di maniere ce-

cedano la palma all'altre nel valor dell' ingegno, e nel pregio dell'opere grandi. Trovansi infatti l' Attica tra' greci, Roma tra i latini, Toscana tra gl' italiani, Sassonia tra i tedeschi, Parigi tra i francesi, e Londra tra gl' inglesi men ricche di genj originali, inventori, e maestri, mentre ricchissime sono di grazia, e d'eleganza nel parlare, e nel convivere, e mentre vantano culti scrittori, e parlatori, ma piuttosto grammatici, ed eleganti, e autor di novelle, e leggende, e pistole, e simili bagattelle, che non d' opere d' eloquenza, e di forte pensare. Omeri, e Pindari non furono ateniesi; Tullj, e Virgilj non furon romani; non sassoni furono Haller, e Klopstoch; non parigini Cornelio, e Montagne; non nacque a Londra Sakespear, e vi nacque a caso Milton; così l'Ariosto, e il Tasso non furon toscani, e ciò può stendersi all'esame eziandio delle scienze, e dell'arti. Ma schifar voglionsi i paragoni, e i contrasti, siccome odiosi alla storia non meno, che all'urbanità (*a*).

Pur troppo ci furono guerre accese tra i letterati sopra la precedenza della lingua toscana tra le italiane, come ne furono intorno allo scrivere italiano, o latino. Nel 1400. risorse in più vigore il latino col greco, per lo studio de'codici dissotterrati, e della erudizione predominante, e nel 1500. si venne a gran tenzoni volendo i professori delle università tutto latino, tan-

(*a*) Dante è forse il sol *Genio* tra loro; ma prevalgono in grazia, e finezza, onde hanno Petrarca, Boccaccio, i Villani, e cent'altri. Ma che diremo dell'Alberti e del Brunellesco, del Vinci e di Michelangelo, del Galileo ec.? Non si può mai parlar degl'ingegni senza qualche eccezione.

tanto che Romolo Amaseo nel 1529. essendo a Bologna Clemente VII. e Carlo V. due giorni arringò contro la lingua italiana publicamente. Ebbe seguaci, ed imitatori il Buonamico in Padova, il Bargeo in Pisa, il Calcagnini, ed altri. Deprimendosi intanto l'italiano dai latinisti, sorsero difenditori, ed esaltatori di quello, e nacque poi la contesa tra l'italiano, e il toscano, e del nome stesso del nostro linguaggio si disputò. Il Gelli con l'accademia sua fiorentina sostenne, che non lingua volgare, o italiana, ma sol fiorentina dovesse dirsi, e scrissero in tal opinione il Giambullari, il Lenzoni, il Martelli, il Tolomei col Gello. Ma s'armarono incontro a questi il Bembo, il Valeriano, il Trissino, e Baldassar Castiglione. *I toscani*, dicea questo chiarissimo uomo, *pretesero esser soli arbitri, e regnatori della lingua nostra*. Altre opinioni vi furono dibattute dal Varchi, dal Patrizj, dal Tolomei, dal Fortunio, dal Tasso, dal Cittadini, dal Salviati, dal Tassoni, dal Nisieli, e sin presso a noi il Gigli Sanese dichiarò acerba guerra contro de' fiorentini sopra la lingua: tutti però sembrano prevenuti contro, o in favor d'una causa invece d'esser filosofi, come si dee persino in grammatica.

Tentiam d'esserlo noi aggiugnendo alcun pensiero senza studio di parti. Son certi due pregi della Toscana in tal causa. Il primo si è, che il suo parlare è più finito, più esatto, e corretto, perchè meno alterato dagli accenti de' barbari altrove rimasti, e con proprj accenti a lui venuti dagli Etruschi, da' Lidj, da' popoli in fine più culti. Conservarono forse più puro linguaggio per esser più chiusi dai monti, e difesi dalle irruzio-

zioni de' Galli a principio, poi de' Vandali, Goti, ed altri settentrionali, e per non aver avuto bisogno di nuove colonie di poi de' tedeschi, siccome noi lombardi, mantenendo più ricca popolazione i Toscani per commercio marittimo, e per molta industria, come lo pruova il fiorire di quella provincia sotto i Marchesi di Toscana anche prima del mille. L' altro pregio della Toscana è, che diede all' Italia i primi scrittori, e i più eleganti per quella ragione medesima del lor famigliare linguaggio a scriversi più opportuno, e a legger più grato. Sol rimane a vedere se questi due pregi debbano impor giogo a tutta la nazione, e per tutti i tempi, cioè quando sia diffusa la buona lingua cogli studj, e cogli scrittori, conoscasi l'arte, e lo stile, si gusti la vera eloquenza dell' orator, dello storico, del poeta. Gioverà sempre, è vero lo studio della lingua elegante a pulir la pronunzia, e addolcire gli accenti più rozzi, onde i lombardi ben fanno a visitar la Toscana in gioventù, come ci furono a questo fine il Bembo ed altri non pochi. Sebbene egli sia difficile assai riuscirvi, avendo io conosciuto alcuno, che dopo aver presa scuola in Toscana, e posto grandissimo studio in quel linguaggio, e pronunzia, fu conosciuto per forestiero sul pulpito, come dalla donna ateniese il fu Teofrasto (*a*). Ma quanto allo scrivere, la ragione, ed il fatto comprovano aver ogni provincia suoi dritti sopra la lingua comune: La ragione, perchè ognuno può avere finissi-

ma

(*a*) Il P. Bassani tra gli altri, che pur era gran maestro di fior di lingua e di stile, come pruovan le sue poesie col quaresimale in istampa.

ma intelligenza della grammatica, e insieme talento a comporre con eleganza, e con istile eccellente: Il fatto, perchè Trissino, e Bembo, Ariosto, i due Tassi, Caro, Molza, Castiglione, Costanzo, Sannazaro, Navagero, Speroni, Chiabrera, Guarini, Tassoni, e cent' altri non furon toscani, e quasi niuno di loro vi fu educato. Gli stessi maestri delle regole del linguaggio, il Fortunio, il Bembo, il Varchi, il Cittadini, il Politi, il Buommattei, il Mambelli, il Bartoli, il Pallavicino non son tutti toscani. L'esser nato in quel clima, e l' avere col latte bevuta la lingua di quello non è dunque bastante per ergere un tribunale su tutta l'Italia. Conviene distinguere il buono, e il vizioso d' ogni linguaggio del popolo, e le licenze, le mode, i capricci introdotti sin nel parlare delle gentili persone. Ogni favella ha un' indole propria, un suo genio, un' andamento suo particolare, il qual vuole disamina filosofica, non dipende dal suolo, o dall' uso d' una provincia. E questa critica filosofia mira pur anche agli scrittori, quando scrivono in lor linguaggio non istudiato, poichè i volgari linguaggi si variano alla giornata; son per poco alterati, e corrotti, e sopra tutto ondeggiano sempre tra i diversi dialetti vicini.

Al qual proposito giova recare un passo del Passavanti classico autore toscano, ove de' varj dialetti ragiona, e de' volgar traduttori della scrittura (a), *la quale avviliscono*, ei dice, *in molte maniere*, *e quale con parlar mozzo la tronca*, *come i francesi*, *e i provenzali*, *qua-*

(a) Specchio di vera penitenza composto nel 1354.

quali con lo scuro linguaggio l'offuscano, come i tedeschi, ungheri, e inghilesi, quali col volgare bazzesco e crojo la incrudiscono, come sono i lombardi, quali con vocaboli ambigui, e dubbiosi dimezzandola la dividono, come napoletani, e regnicoli, quali con l'accento aspro la irrugginiscono, come sono i romani. Alquanti altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono, e alquanti meno male, che gli altri, come sono i toscani malmenandola troppo la insucidano, e abbruniscono, tra quali i fiorentini con vocaboli squarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola, e facendola rincrescevole, la intorbidano, e rimescolano con occi e poscia, aguale, e vievocata, pudianzi, mai pursì, e berretteggiate ec. (*a*).

E' non meno autorevole intorno a questa materia quel passo di Dante, in cui biasima il dialetto toscano, e i sostenitori di quello (*b*), che *titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur*, sentenziando il linguaggio di

(*a*) E' curioso non meno ciò, che dice il Gravìna nella ragione poetica parlando su le differenze de' linguaggi napoletano, toscano, lombardo, ed altri. Egli decide coll'autorità del Castelvetro venir la durezza del milanese dai nervi della lingua più rigidi, e men pieghevoli, a cagion dell'essere il clima più settentrionale: Per contrario soavemente pronunciar i toscani per la dolce temperie del loro clima; e i napoletani, perchè in più caldo paese situati aver più sciolta, e più leggera pronunzia, onde *allargan più d'altri popoli le vocali*, come già fecero nel dialetto Dorico favellando, quando erano parte di Grecia.

Le quali sentenze vorrebbero lungo esame, essendo assai difficile dar buone prove: I. intorno alla dolcezza, o asprezza de' linguaggi: II. al trovarsi la prima tra meridionali più che tra settentrionali: III. al por Milano quasi al settentrione essendo sì vicino al mezzodì dell'Italia, e al Veronese, ove è dolce lingua; infine al sentire leggerezza, e scioltezza nel Napoletano. IV. Convien ricorrere agli anatomici per esaminare *i nervi della lingua* de' milanesi, de' toscani ec. ai fisici per saper se il *caldo scioglie e alleggerisce la pronunzia*, se fa *allargar le vocali* ec.

(*b*) *De vulgari eloquentia*.

Guittone d'Arezzo, siccome *Municipale*, non mai *Volgar illustre*, *nè Curiale*, *nè Cortigiano*, co' quai nomi appella il comune italiano, e tacciando Brunetto Latini, ed altri con recar molte frasi Fiorentine, Pisane, Sanesi, Lucchesi, Aretine, ch' egli condanna di *Turpiloquio*. Infine lo stesso Giovan Villani parve al Bembo *scrittor plebeo* per la lingua da lui presa, e maneggiata con poca scelta di voci, e di modi.

Dalle quali autorità, lasciandone altre molte, ben par, che vile, e plebea sarà la lingua d' uno scrittore, quantunque prendala di Toscana, se non discerne con finezza di gusto l'impuro, ed il basso, se non ha seco un giudizio ben critico, se ignora quanta filosofia possa, e debba nodrir la grammatica. Così dai toscani medesimi impariamo, che lo studio è necessario più che la nascita, che i toscanismi dobbiam fuggire, o almen trascegliere accortamente, e che può esser danno agli scrittori l' esser toscani, se si persuadono bastar loro il nativo linguaggio a scrivere correttamente, quando massimamente la lingua comune ha presa forma, e forza, ed autorità in tutta la nazione; ed io penso, che se oggi avesse a scrivere il Passavanti, non direbbe più le parole *Bazzesco*, e *Crojo* per non cader nell'error, ch'ei condanna. A ciò non ben riflettendo, molti han pensato bastar un viaggio in Toscana per essere colto scrittore, e molto più l' ottener seggio nell'accademia cruscante, la qual non meno ha creduto potersi riporre nel vocabolario assai voci, perchè nate, o scritte in Toscana; per non parlar qui delle critiche acerbe contro gli autori più illustri attizzate da lei, perchè non sembrarono assai devoti discepoli de'mastri toscani, come sì grave persecuzione, e sì lun-

ga

ga fu fatta perciò a Torquato Tasso, la qual poi nulla valse incontro alla nazione tutta, che lo protesse, e fe' trionfare sì gloriosamente.

Aggiugniamo una riflessione in proposito delle citate irrefragabili autorità di Dante, e di Passavanti, cioè, che la Toscana stessa ha dialetti diversi in ogni città, e diversissimi, anzi spesso contrarj tra una città, e l'altra, tra le città, ed i contadi; tra le pianure, i monti, e le maremme, onde l'un l'altro deridonsi spesso, e non che gli accenti, e le pronunzie, ma le parole altrui volgono in beffa. Or di tanti lor diversi vocaboli qual è da preferirsi? Perchè tutti s'avran per buoni in Italia, se son biasimati nella Toscana medesima? Come devono esser gemme, e grazie per noi le storpiature de' contadini, de' montanari, de' maremmani toscani (*a*)? In niuna altra lingua si vede tal privilegio concesso ad una provincia, e i francesi scrivono sempre la propria parola, allor che l'uso più culto, e l'accademia per lui l'hanno approvata, non mai la guasta. E perchè dunque saran per noi egualmente approvati vocaboli *vangelo*, *e guagnele*, *sucido*, *e sudicio*, *fracido*, *e fradicio*, *palude*, *e*

(*a*) Si chiamano da alcuno *leggiadrissime elissi*, *e scorciatoje di parlare curiose e vaghe* gli error di lingua, se sono d'autor Toscano. Bellissima in fede mia è la risposta del Salvini (nelle annotazioni alla *Perfetta Poesia*) al Muratori, che trovava le prediche di Fra Giordano da Rivalta di lingua corrotta. *Molti pajono solecismi*, dice Salvini, *e son grazie*, *molti barbarismi*, *e sono proprietà*. La storia di Barlaam e Giosafat è libro di Crusca; ma vi si trova *Vivare* per Vivere, *Povaro* per Povero, *Giovano* per Giovane, *Polvare* per Polvere, *Uperto*, *e Uprire* per Aperto e Aprire; così del resto. Dicono che ciò fu perchè un Sanese fu il copiatore, ed ecco queste storpiate parole divenir eleganti. Così avrem tante lingue quante sono le terre e le pronuncie toscane.

padule, *partecipe*, *e partefice*, *filippo*, *e pippo*, *bartolomeo*, *e meo*, e cent'altri siffatti (*a*)?

Compatisco i poeti, e gli autori più antichi, che avean bisogno d'ogni dialetto per la poesia, e la rima, o per non essere ancora bastantemente prefissa, e arricchita la lingua. Così Omero giovossi di tutti i dialetti di Grecia, sicchè, leggendolo, fa mestieri di saper molte lingue greche, a dir così; ma egli scelse il meglio di tutte, e fe' raccolta delle varie proprietà di varie lingue a comporne uno stile perfetto, come il Pittor di Crotone una bellezza compiuta di molte, e diverse formò. Convien dunque dei dialetti toscani scegliere esaminando ciò, che sta bene all'indole della lingua italiana, e questa scelta può stendersi ancora agli altri dialetti italiani, che hanno anch'essi lor dritti, lor grazie, e ricchezze, ove con critico avvedimento siano considerati. Ciò sembra un paradosso a prima vista, e secondo i pregiudizj pur troppo invalsi tra molti. Il dialetto lombardo, dicono essi, il napoletano, e tant'altri son barbari, e si tornerebbe alla barbarie il linguaggio con tal mescolanza di parole celtiche, e teutoniche, e saracene rimaste

tra

(*a*) Chi crederebbe, che Ciuta venga da Ricevuta, Chiello da Rustichello, Bindo da Aldobrandino, Buto da Buonajuto, Duti da Diotajuti; che Cuccio voglia dir Francesco, Cocco Nicolò, Ghigo Federico, Giotto Ambrogiotto, Tessa Contessa ec. tutte parole toscanissime, e per alcuni gemme di lingua? E chi crederebbe, che un letterato Toscano cadesse in più solecismi scrivendo un periodo? *Mi diceste voi stesso*, *che non vi* aspettavi *di trovare in Pisa un Chirurgo sì illuminato*, *come ve lo* avevi *incontrato*, *che* sapevi *che in Luca ve n'è uno abilissimo*, *e che in Firenze* eri *stato voi medesimo* ec. Dialogo del Sig. Soria tra un Francese e un Italiano. Or or io leggea *vedde*, *provvedde* ec. per vide, provvide, sempre usato dal dottissimo Sig. Pelli nel suo bellissimo *Saggio sopra la Galleria di Firenze*.

tra i popoli non toscani. Or dunque esaminiamo pacificamente il punto (*a*).

Lascio, che gl'idiomi tutti nella rozzezza de' primi lor tempi han forza, ed energia singolare, e si dipingono pei traslati di colori tanto più vivi, quanto più naturali, mentre in appresso per le leggi grammaticali, per la schiavitù dello stile, e del gusto si fan timidi, e fiacchi. Di ciò lamentansi tutto giorno i francesi nel ripulimento della lor lingua, sicchè potrebbesi nelle nostre lingue di varie provincie italiane trovare tra quella barbarie alcun pregio, e vantaggio. Ma i toscani pensano forse di non aver essi vocaboli a lor venuti dalla barbarie? Veggano adunque l'etimologie, e la serie raccolta delle voci celtico-italiane dal Muratori, e dal Zeno sopraccitati, e troveranno, che ogni provincia di tutta l'Italia eredità molta parte di lingua dagli stranieri, e le labbra più dilicate di Siena, o di Firenze non isdegnano anc' oggi reliquie di Galli, o di Celti, e forse d'Unni, e di Goti. Chi non sa quanto di provenzale usarono Dante, Boccaccio, i Villani, e tutti gli antichi toscani eziandio prosatori, che si tenne di poi, e si tiene per purissimo, e pretto toscano? E perchè, dico io, non saran buone assai voci lombarde espressive, gentili, evidenti? Lo stesso dee dirsi d'ogni provincia, e città italiana, che ha le sue proprie, e belle assai, benchè pronunciate meno felicemente. Cotai voci hanno spesso una origine nobilissima, poichè i Greci ne lasciarono molte a Venezia col gran commercio (*b*), e più in Sicilia, Puglia, e Ca-

 la-

(*a*) Rifletti che parliamo de' termini soli e delle parole non del linguaggio generalmente delle varie provincie.

(*b*) Il famoso Virumnio Pontico commentando gli Erotemati del Gua-

labria sin dopo il mille. L' Araba lingua sì illustre molte ancor lascionne colà, e molte in Corsica, Malta, Sardegna, e su varie coste di mare. La celtica anch' essa sì antica, ed universale non tutta è spenta, nè spente sono del tutto le etrusche antichissime, ed altre de' primi, e più possenti popoli italiani, giacchè nulla più al tempo resiste, quanto il facciano le parole. Nulla dico delle latine, che son per tutto sì sparse. Or facciasi dunque un dizionario italiano; perchè non vi avran luogo ancor queste? Ottimo certo sarebbe il pensiero di farsi in ciascun dialetto, e provincia un proprio vocabolario, giacchè sì saporite, e sì grate son pure le poesie già publicate in milanese, bergamasco, genovese, veneziano, bolognese, napoletano, ed in altri, nelle quali impiegarono le lor penne chiarissimi ingegni. Allor da questi particolari scegliendosi l' ottima parte, verrebbe a comporsi un dizionario universale a giudizio di tutta la nazione provato, e s' avrebbe allor finalmente un vero tesoro di lingua. Ciò dovrebbe esser già fatto, a dir vero, poichè omai da sei secoli noi professiamo letteratura. Ma chi può dir quanti secoli sian richiesti, perchè giunga la buona filosofia sin qua, poichè tanto tardò a pervenire nel giusto possesso dello stesso distretto suo proprio? Per lei sola una volta ponno cedere i pregiudizj, le gare, i partiti, le sette, onde nacquero, come dicemmo più sopra, tante guerre, e contese nel secolo stesso più studioso di lingua, e più culto del cinquecento.

Guarino affermò d' avere paragonati insieme cinque dialetti Italiani con cinque Greci, e che preferiva il Veneziano a tutti gli altri d' Italia come *bellissimo*, *e dottissimo tra tutti*, *e in cui si trova la maestà della lingua greca*.

to. Certo è, che ritardarono que' contrasti il coltivamento del nostro linguaggio in quel secolo, in cui poteva fissarsi, talchè venuto il corrotto seicento, noi abbiamo dovuto nell'età nostra ricominciare con Dante, Petrarca, e Boccaccio a studiare una lingua morta, può dirsi, con loro, benchè viva in una nazione fiorente. Speriamo alla fine d'aver in Italia una lingua sicura, ed universale da scrivere in ogni stile bene studiandola senza timore di parti, e di pregiudizj. Cosa per altro comune ad altre nazioni, benchè più secoli dopo noi date alle lettere, e in vano bramata sin da due secoli, e più da qualche italiano, allorchè veggendo Venezia ripiena d'uomini dotti pregava quella potente republica *di riformare l'idioma italiano con la consulta di quelli*, *componendo una sola lingua comune a tutti*, *che generalmente si potesse usare senza biasimo*, *come n'era una latina per tutto il mondo* (*a*). Vero è non curarsi più tanto la nostra lingua, e posporsi essa non si sa come ad altre straniere assai meno illustri. Hàn le lingue loro vicende, e cadono, e sorgono come ogni cosa tra gli uomini. L'italiano fu già nell'Europa il più pregiato due secoli sono, ed ogni nazione facevasi vanto di saperlo, e parlarlo, come assicurane Speron Speroni de' tempi parlando del Bembo (*b*).

Quella gloria venne all'Italia dai libri nostri, e dalla fiorente nostra letteratura maestra a tutta l'Europa, siccome un secolo dopo dominò il linguaggio spagnuolo per

(*a*) Benedetto del Falco autor d'un rimario stampato a Napoli nel 1535.

(*b*) *Francesi*, *spagnuoli*, *tedeschi*, *schiavoni*, *ungheri*, *e greci aveano caro di leggere*, *e favellar volgarmente alla maniera d'Italia*. V. Orazione in morte del Bembo.

l'armi, e per le conquiste di quella nazione. In questo prevale il francese già fatto illustre dal glorioso regno di Luigi XIV. poi vie più sostenuto, e propagato per le intrinseche doti della medesima lingua. Poichè agli uomini grato essendo ciò, che è più comodo, piacque essa ad ogni nazione, che con meno studio giugne a gustare i pensieri in quell'ordine dolce, e naturale espressi, e in quelle frasi costrutte naturalmente. Si lessero adunque più volentieri i libri francesi, i quali così moltiplicaronsi, e via più dieder corso alla lingua. L'urbanità in oltre, e la cortesia, che in Francia dicesi pulitezza, fece colà universale una libera, ed amichevole conversazione tra gli uomini, e i sessi, dopo che Luigi XIV. unita ebbe quella nazione grandissima quasi in una sola famiglia.

Da questa dolce socievolezza si trasfusero in Francia ancor nel linguaggio le più fine, e dilicate espressioni senza danno della naturalezza; la qual solo da alcun tempo in qua parve offuscarsi. Da tutto ciò, e specialmente dai libri con queste doti diffusi, venne il genio, e quasi il bisogno dell'idioma francese per tutto, e sin divenne un talento proprio a francesi quello di fare un libro. Questo, per dir così, è una nuova moda, una manifattura di quel paese, essendo richiesto un certo gusto, un discernimento particolare per tal lavoro nello scrivere, e nel pensare, e questo gusto comprende ancora la forma de' volumi, la qualità della stampa, la legatura medesima più acconce, e più grate all'universale. L'Inglese medita, e scrive forse troppo profondamente, ma senza legge; il tedesco raccoglie, e unisce le altrui reliquie, e per talmodo talora inventa; l'italiano imita i suoi e-

sem-

semplari, e oggi ancor gli stranieri; e lo spagnuol (a) sottilizza, ovver ciancia; intendendo però io di generalmente parlare di tai nazioni. Ma il francese prende il meglio da tutte, il mette in ordine, proporzione, e misura, tutto veste decentemente di uno stil chiaro, e vibrato, così fa un libro, e questi libri son poi moltiplicati, e sparsi dal negoziante Olandese, dal Ginevrino, e dallo Svizzero per l'Europa, onde tutte le corti, e l'accademie parlano quel linguaggio, e tutti i popoli ci pongono studio. Or quando sia per riunirsi insieme tutta l'Italia, e per formare con una lingua ancor più bella, com'ella può farsi, di cotal merce, io non mi so prevedere.

Questo breve trattato sopra la lingua è quasi un proemio a que' che vengono dopo su l'Eloquenza, la Poesia, e su tutte le arti e le lettere italiane, le quali di questa lingua nate e nodrite cotanta gloria all' italia acquistarono.

(a) Così parea molt'anni sono: oggi non si direbbe senza opporsi al Sig. Cavanillas, che mostra un risorgimento in Ispagna da poco tempo in qua.



ELO-

ELOQUENZA
E
POESIA.



CAPO SECONDO.

Sembrar può strano il veder nascere la poesia, e l' eloquenza, che si dan mano, sì tardi tra gl' italiani, e così rozze al secondo secolo dopo il mille: e ciò principalmente per quella eloquenza, e poesia, che naturali si dicono a differenza di quelle, che dall' arte sono dirette, e prodotte. Certamente assai tempo ci vuole ad ogni arte, perchè giunga ella a qualche eccellenza per le prove passando sempre rozze da prima, poi venendo a conoscer coi paragoni, e colle osservazioni alcune regole generali, quindi salendo ad un magistero in ogni parte compiuto. Ma ciò, che grandemente dipende dalla natura, come è l' eloquenza, cioè la forza dell' uomo parlando a muovere, persuadere, e come è la poesia, cioè la semplice e natural espressione delle passioni eloquenti nel canto, e nel misurato linguaggio col diletto maggior dell' orecchio, e del cuore, ciò, dico, dovrebbe trovarsi in ogni tempo tra gli uomini ancor selvaggi, purchè raunati a vivere insieme.

Abbiamo infatti gli esempli dell' eloquenza maravigliosa in quel contadino là presso al Danubio, che a fronte dell' armi, e de' conquistatori romani parlò in tuon

sì

sì sublime, e sì poderoso, che furon colpiti essi stessi que' domator della terra, come narra Marco Aurelio. Non meno è illustre memoria d'eloquenza quello Scita feroce, che sì intrepido ad Alessandro Magno perorò la sua causa, mettendo stupore, e pensiero in quell'eroe. Molt'altri esempli ponno citarsi d'ogni tempo, e nazione, che senz' arte ci mostrano quella eloquenza nata dal cuore, allor ch'è percosso da forti passioni, da grandi interessi, dall' intrepidezza, ed elevazione dell'animo. La rozza eloquenza de' Gracchi infiammò gli animi de' romani, e gli persuase di scuotere il giogo, e di farsi liberi, anzi sovrani di timidi, e schiavi, ch'erano avanti. Eppure a quel tempo nè Ortensio avea perorato, nè Tullio, e l'arte sua non erano nate. Ben lungi eran essi da quello studio del cuore, e de' costumi, dal conoscer lo stile, e l'elocuzione, molto men l'artifizio de' periodi, o dei gesti, poichè appena formavasi la lor lingua. Ma in vece di questi sussidj bastò sempre una forte passione, e quella principalmente, che tutte le avviva, ed innalza, cioè l'amor della libertà. Quindi osservasi nelle republiche trionfar l'eloquenza, da Atene, e da Roma venendo sino a Venezia, a Londra, ai parlamenti stessi de' regni monarchici, se pugnan per la libertà.

Lo stesso dee dirsi rispetto all'eloquenza spirata dalla religione, e però dà oggetti, e interessi grandi, e sublimi, onde senza bisogno di studio siam penetrati con forza, e levati sopra noi stessi; e ciò tanto più, che con essa accoppiasi la più nobile libertà, che è fondata nella grandezza del Dio stesso, in cui nome si parla, nella coscienza intrepida d'un animo virtuoso, nell'intima persua-

suasione delle verità eterne, e della protezione del cielo. Questa fu l'eloquenza, che noi ammiriam ne' profeti, uomini certamente senza studj, e nati in tempi, e tra un popolo ignaro dell'arti. Eppure la lor gravità, e possanza fa sentirsi più assai, che non le studiate figure, e gli sforzi dell'arte non facessero mai. Essi nel vero ponno chiamarsi i più antichi non meno, che i più eloquenti oratori, o poeti, e la lor poesia, ed eloquenza di cose può dirsi, non di parole. Quel *Vivida vis animi* di Lucrezio, quel *Verbum ardens* di Tullio, quel d' Eschilo detto da Orazio *docuit magnumque loqui*, tutto è proprio di quella naturale grandezza primitiva piena di verità, d'evidenza, e di forza ben più che le ricchezze nol sono, gli ornamenti studiati delle rettoriche, le quali rimpetto all'eloquenza ponno avere il luogo, che ha la scolastica in paragone della vera filosofia: così la selva non mai tagliata fa più colpo con l'orridezza sua grandiosa, che non i viali di piante ordinate, e i compartiti giardini. Or perchè dunque non abbiam monumenti dell' eloquenza di que' primi italiani, cui non mancarono questi due primarj incentivi di religione, e di libertà? In quelle nostre republiche del 1200. e 1300. agitavansi certamente i patrj affari, e dibattevansi ne' consigli, e ne' senati le publiche cause tra discordanti opinioni, e passioni, che ognuno vuol comunicare agli altri, e quindi aver quel diletto vivissimo di dominare sopra gli eguali. Sarà certo stato alcun di loro più eloquente, alcuno di quelli, che per naturale facondia, ed azione pajono destinati ad operar de' prodigj su i popoli, e su le adunanze col talento della parola, alcuno infine, che avrà saputo studiar gli uomini, le passioni, ed il cuore, che

è il

è il primo libro per tale studio anche prima che si conosca il secondo, cioè gli antichi maestri, ed esemplari; or non furono questi grandi oratori, non ebbero il vanto di piegare a lor voglia le patrie, e le fazioni, non fecero sconvolgimenti di guerre, e di principati? Perchè dunque non restano monumenti di tanta prerogativa? Lo stesso può dimandarsi quanto alla religione, che non mancò de' suoi oratori possenti, e dominatori de' popoli colla forza del loro zelo eloquente, di che citiamo altrove esempli sì manifesti, siccome serbiamo una parte di loro sermoni.

Venendo alla poesia, che è un' eloquenza più difficile, e insieme più efficace, perchè tanto tempo fu essa unicamente un meccanismo, e un combinamento di parole? V' ha pure in tutti i popoli più feroci, v' ha esempli di poesia naturale, e spontanea rozza bensì, quanto alle regole nostre, e disordinata, quanto ai metodi degli autori, ma per ciò stesso più grande, più risoluta, più franca, e fantastica di tutte l'altre. Gli Ossian, le Runiche, le Celtiche, le Americane, delle quali abbiam qualche frammento, e molto più le Ebree, e l'altre orientali poesie tutte fuoco, e veemenza di libero, e vero entusiasmo, quanto ci persuadono, che l' anima indipendente, e sciolta da leggi, spiega l'ale più franche alle passioni, e all'imaginazione verso il sublime, e lascia dietro di se lungo tratto le cantilene artificiali de' tempi più colti, ed illuminati? La coltura di questi sempre allarga, e stende i pensieri, onde son fiacchi, e snervati, poichè han preso credito l'armonia, la sceltezza, le proporzioni, cioè la veste esteriore, e superfiziale con idee, e parole di riempimento, e di sterile adornatura. Ma tutti

ti i primi poeti d'ogni nazione troviam d'un carattere più elevato. Anime fiere, e feconde si mostrano; han luce d'imagini ardita, e viva; tutto è muscolo, e nervo, a dir così, tocchi sono di franco pennello e risentito, e nel tempo medesimo han comuni i difetti: lo sregolato, ed indomito, la stravaganza talora, e sin l'oscurità, bastando loro d'intender se stessi; or le repetizioni non componendo per altri, nè cercando la varietà per timor di nojarli: or la sconnessione per l'impeto, che li trasporta: or l'idoleggiare ogni cosa per mancanza di termini proprj, e per ignoranza della natura: infine il por fantasime, spiriti, ed ombre per tutto, onde poi venner le favole, i simboli, i geroglifici, che ponno dirsi la poesia, e la filosofia de' primi. La forza loro vien dallo stile nervoso, e serrato, sicchè niente d'inutile, molto d'oscuro, il più dirupato per mancanza di passaggi, e di gradazione, che vien dall'arte. Lo stile, che dicesi orientale, in poesia non è, come s'intende, proprio solo del clima, e della tempera degl'ingegni asiatici; le metafore, ed i traslati son di tutte le genti, che non conoscon grammatiche, e rettoriche, la differenza vien dai costumi, ed usi, e dal genere della vita dipendente dal clima (*a*).

Ma come adunque mancarono nell'Italia questa poesia, ed eloquenza? E quanto alla poesia bastantemente noi ne parliamo a suo luogo. Quanto all'eloquenza sacra, e profana, riflettasi, che la prima diretta al popolo fu d'omelie più spesso, e di catechismo, che rarissima era cotal predicazione per l'ignoranza, i tumulti, la negli-

(*a*) Vedi il saggio sopra l'Entusiasmo.

gligenza comune de' parrochi soli oratori in essa, e non molto dotti, nè santi; sicchè al 1500. s' istituirono ordini religiosi destinati a ciò principalmente. Al 1300. i frati più dotti, e più costumati parlaron latino da' pulpiti, o mezzo latino per aver uditori, e per farsi al popolo intendere in qualche modo. Sono infatti prediche, ed omelie latine quelle di S. Lorenzo Giustiniani (*a*), di S. Bernardino da Siena, di S. Gio. da Capistrano, poi quelle ancor del Barletta, dell' Attavanti, e di molt' altri. Questi ultimi più frequentemente citavano predicando Dante, e Petrarca, intrecciavano versi al latino, e proverbj volgari, abbondavano di facezie, come il Barletta distintamente, affin di trarre il popolo a se. In volgare solea predicarsi or sulla piazza avanti le chiese, or nell' atrio di quelle in tempo di pioggia. Spesso diceano latinamente ai nobili in chiesa, poi n' uscivano fuori, e traduceano essi stessi, od altri per loro al popolo volgarmente la predica stessa. Savonarola predicava in latino agli uomini soli, e frate Bonvicino suo socio ripetea quelle prediche in italiano nel sabato alle donne (*b*). Ma sopra tutto predominava in quella eloquenza or la fazione, or la passione dell' uomo più, che ogni studio di stile, e sotto apparenze di zelo si trattavano umani interessi. Il più erano oratori claustrali altronde occupati in

(*a*) Vedi sopra, ove della Lingua.

(*b*) Fontanini (Eloqu. Ital. l. 3. c. 1.) pretende, che si predicasse in latino nelle Chiese, e cita i quaresimali del Barletta, ed altri. Contro lui vogliono altri che al popolo sempre in volgare si predicasse, e che que' latini sermoni, che lasciaronci, siano abozzi, o selve di prediche, o siano traduzioni latine delle prediche dette in volgare; ma chiare son le ragioni in favor della prima opinione, senza però del tutto escludere la seconda.

in teologia, e in opinioni, e partiti di scuola non men che di stato, e di governo, in che audacissimi si mostravano contro i potenti, e i sovrani, e contro i papi medesimi, come appunto lo pruova il destino del Savonarola (*a*). Fuor di ciò nulla curavano, odiando più tosto la cultura di stile, e di lingua, come cose profane, perchè erano stati educati severamente nelle peripatetiche, e scolastiche aridità, e perchè i letterati aveano in conto di lor nemici, di scostumati, di miscredenti. Questi in ricambio teneano i frati per gente dappoco, e per ignoranti. Così attizzavansi gli uni contro degli altri, e molti ve n'ebbe di perseguitati, sbanditi, giustiziati d'entrambe le parti. Maraviglioso frattanto era il concorso alle prediche de' più arditi, e fazionarj; il Barletta, il Savonarola, e poi l'Ochino aveano udienze foltissime; ma perciò appunto divennero più odiosi, o almen sospetti per nuove opinioni, per mordacità, per buffonerie (*b*). L'eloquenza del pulpito assai dipendeva dai tempi,

---

(*a*) Uomo dottissimo certamente. Tre medaglie coniate a suo onore portano *Propheta & Martyr*. Ognun sa come morì.

(*b*) Non mancarono saggi predicatori famosi, tra quali Timoteo Maffei Canonico regolare, di cui la medaglia: *Præconi insigni*. Tra più famosi fu Frate Cesario de' Contughi ferrarese Professore in patria di filosofia e teologia. Riformò gli statuti di quel Collegio teologico nel 1467. Morì del 1508. ed ebbe medaglia, lavoro del celebre Sperandio mantovano.

Aurelio Brandolino fiorentino detto Lippo, e Cieco, dopo essere stato Lettor publico di Rettorica in Buda e Strigonia chiamatovi da Mattia Corvino, e dopo essere ritornato in Italia nel 1490. entrò negli Agostiniani e divenne gran Predicatore. Morì al 1498. Matteo Bosso lo chiama *Profeta di Pulpito*, avendolo udito predicar in Verona con gran concorso di popolo. L'esser cieco il predicatore ne traeva molti come abbiam veduto anche a dì nostri.

F. Paolo Attavanti Servita fiorentino circa 1470. predicò con gran fama. Le sue prediche son piene di passi di Dante, Petrarca, e d'altri Poeti, come allora fu in uso, secondo ciò che fu detto poco sopra. Tutti però di gusto non buono.

pi, e dai governi, e dimenticava facilmente i grandi oggetti, ed interessi di religione, coprendo quelli del foro, e del senato sotto la veste degli altri. Divenne adunque fanatica quella eloquenza tra le fazioni, come appresso divenne contenziosa per le dispute contro de' novatori, e insidiatori della religione cattolica ancor in Italia. Tal fu quella del Musso, del Panigarola, e degli altri religiosi, mentre la corte di Leon X. e i dotti prelati coltivavano la letteratura più dilicata, eran tacciati di viver molle, e di pensar troppo libero, e indifferente su i dogmi più contrastati. Qui risorse un' altra emulazione, e il nome d'eretico davano i religiosi ai letterati, e questi a loro il rendevano, *facendo scenderli dal pergolo*, *ed appuntandone ogni parola* (*a*), come leggesi nella causa famosa del Castelvetro.

Quanto a' profani oratori pensiamo, che grandi interessi o proprj, o patrj, e quindi vere passioni bisognano ad innalzar l' eloquenza, poichè non si fa una orazione amorosa, come un sonetto, ed una canzone. Or nel tempo delle republiche italiane, eranvi tali interessi bensì, ma pochi gli studj, rozza la lingua, ognuno orava nel patrio dialetto, e le sue arringhe non si scriveano. Venezia ne dà chiara pruova, che fu l'esempio di tutte l'altre, ed era sempre, com' è anc' oggi, piena di publici parlatori, perchè le stesse orazioni del Badoaro sì tardi furon da lui nella lingua italiana trasportate dal volgar veneziano, in cui le disse. Nel 1400. tutta l' italia fu popolata di professori in eloquenza, e di orazioni innumerabili,

(*a*) Muratori Vita.

ma tutte latine. Ogni solenne faccenda aprivasi con orazione; i segretarj, e i professori, e gli ambasciadori all' uffizio entravano, ed ai trattati con orazione, oltre le funebri alla morte non solo de' principi, ma d'ogni nobile, o poco meno; le gratulatorie, e mill'altre, di che l'opere di que' dotti stampate di poi son sempre ricche, e abbondanti. Questo prurito, o moda, siccome l'altre, a tanto abuso pervenne, che molte furono fatte per pompa oratoria (a), senza occasione, o per gara di lode, e quindi son fredde assai, digiune, come tutte, può dirsi, in quel secolo d'erudizione, e d'imitazione sono servili, verbose, periodiche, e senza vera, e succosa eloquenza. Cotali pur furono le concioni, o allocuzioni dagli scrittori di storia introdotte, e per fasto d'ingegno messe in bocca agli eroi capitani, o principi. Ma quello era il secolo de' precetti, e in ciò ponevasi tutto lo studio, onde fecero libri dottissimi d'insegnamento per la storia, la poesia, l'eloquenza, e traduzioni di greci, e latini, ma nulla dicendo di nuovo, e solo svolgendo, e spiegando l' antico. Or chi non sa, che per esser autor vero, bisogna inventare, o perfezionare? Il ridire ciò, che altri hanno detto con sol qualche estrinseca varietà di parole, o di frasi, scopresi tosto, o tardi siccome un abuso dell' ozio, e del tempo, un multiplicare i volumi, e le voci, non le cose, e le cognizioni, una larva di novità degna di spregio.

Ma se l'eloquenza, dirà taluno per avventura, trovò nel 1400. questi inciampi, perchè poi nel secol seguente, in cui tutte, può dirsi, l'altre bell'arti giunsero alla

(a) Vedi al primo Tomo cap. 6.

la lor meta, non vi pervenne ancor questa, sicchè sol verso la fine del 1600. il fondator se ne trovi nel Segneri per comune opinione? A ciò volendo chiaramente rispondere, perchè sia questa parte di letteratura più conosciuta, conviene un poco allargare il trattato presente, e in due riflessi divider l'osservazione. Il primo è sopra il gusto generale delle belle lettere di que' due secoli, il secondo sopra gli errori di fede sorti in Italia in que' secoli stessi, onde viene gran lume, e per l'uno e per l'altro rischiarasi il punto dell'eloquenza sacra insieme, e profana.

E quanto all'amena letteratura prima riflettasi, che i suoi primi passi in Italia, e il principal suo campo furono le Novelle quasi del tutto inventate in Italia, e in prosa, e in verso, poi da' francesi sotto nome di *Conti* imitate, senza trovarne modello nell'antichità (*a*). Gli argomenti, e il gusto di tai lavori nacquero dai costumi del 1300. in cui le donne erano custodite con gelosia. Quindi gli stratagemi per ingannare l'altrui vigilanza, o per sedurre il loro cuore, le tresche occulte ancor di gente sacra, e i varj accidenti or comici, or tragici nel condurle a fine incitarono la curiosità de' leggitori, e specialmente delle donne avidissime di quelle letture, siccome

(*a*) Il Petrarca sdegnò le Novelle, e potrebbe anzi dirsi il primo Orator eloquente per tante sue arringhe scritte a' Papi, Imperadori, e Principi implorando il lor soccorso a favor d'Italia. La sua bell'anima, e il suo grande ingegno il farebbon credere un Tullio, se lo stile fosse più puro e più vibrato. Chi ben lo traducesse avrebbe onor di ciò singolare, ed è vergogna, che le sue prose piene di cose eccellenti non sian neppur ristampate tra tante insulse anticagiie, che i nostri eruditi si pregiano di trar dalle tenebre. Chi conosce quella patetica e forte facondia, quel cuor sì nobile virtuoso, quell'amore ardente della patria? Il primo a darcene un saggio fu Tiraboschi nella sua storia anche perciò benemerita dell'Italia.

me le imagini oscene, o i licenziosi affetti, o le facezie; e gli scherni, talor l'empietà in uno stil semplice, ed elegante vivace, e vibrato, maligno, e pungente fecer correre la nazione a questo veleno condito di grazia, e di dolcezza. Si cercò da alcuno, se più innocenti fossero i romanzi, o le novelle. Ma ognuno decide senza bisogno di studio, che gli uni, e le altre son lodevoli, o da fuggirsi secondo la morale, che ascondono. Noi vedemmo de' romanzi utilissimi, come v' ha delle novelle morigerate ancor nel Boccaccio. Ma il maggior numero è pur troppo funesto al costume massimamente de' giovani. Quindi non son degne di onorare la nostra letteratura (*a*).

In secondo luogo prese ella gran piede tra noi col Petrarca, e co' suoi discepoli, e seguaci più illustri Giovan Ravennate, Vittorino da Feltre, Gasparino Barzizio, Francesco Filelfo, ed altri, tutti rivolti alle lingue greca, e latina, agli antichi maestri, alla rettorica, e poscia con le antichità, e le storie accoppiate, e ciò sempre andò promovendo quel gusto dagli ultimi trenta, o quarant' anni dopo il 1300. sino ai primi quaranta, e cinquanta del cinquecento principalmente per gli scoperti originali, e poi stampati, spiegati, imitati, emulati da tutti gli uomini di lettere. Or queste lettere umane per lor

(*a*) Son molto più oneste le Novelle prime venuteci dall' Oriente, come dicemmo, anche per via delle Crociate, e dal più antico nostro commercio coll' Asia, e coll' Africa, e dai primi Francesi, e Provenzali. Qui noi parliamo delle nostre proprie, e nazionali, che in sì gran numero disonorano il buon nome e il buon costume italiano a fronte di quelle orientali sì ricche di buona morale, e di filosofia utilissima per l' educazione. Le favole pure da Indiani, Persiani, Arabi ec. son venute.

lor propria natura addolciscon molto i costumi, ammolliscono gli animi, e i cuori, perchè questi v' hanno gran parte coll'imaginazione, più che non l'abbiano di gran lunga nello studio delle scienze astratte, ed aride, che appartengono propriamente all'ingegno, ed occupan la ragione quieta, e severa, ovver la memoria soltanto senza interesse, senza gusto, senz'affetto, anzi talor con fatica, e con difficile contenzione, come si pruova nella Grammatica, nella Geografia, nella Cronologia, e molto più nella Filosofia ragionatrice. In contrario le belle lettere agitando l'anima tutta ed innalzandola, in fondo al cuore pervengono a scuoterne le scintille occulte della più dilicata sensibilità, infiammano, e coloriscono la fantasia, ornano in fine la seria ragione delle grazie, e delle dolcezze della passione, onde si gustano veramente, e danno il nome perciò al *Gusto* della Letteratura. Quindi ognun sa, che han lor sede nel cuore, e che per loro natura si definiscono belle, umane, gentili, ed amabili per quel talento di far sentire nell'anima, e riprodurre le naturali passioni del cuor umano. I lor precetti al tempo medesimo senza fatica, nè sforzo si senton piuttosto, che non si studiano, pochi in numero, generali d' oggetto, facili, e chiari all'applicazione dolcemente entrano nell'animo, e ne acquistan l'affetto predominante, onde vediamo sì spesso dalle alte specolazioni, e dai faticosi volumi delle gravissime facoltà tornar gli uomini cupidamente a dilettarsi della letteratura soave, che gustarono in gioventù. Miseri però quelli, che nacquero a questa insensibili! Felici coloro, che sortirono dalla natura un'anima dolce, un'indole tenera, e delicata, che in ogni tempo ritrovano dalle noje degli altri studj, e

della vita questo amico rifugio! Questi fanno, può dirsi, una classe gentile, ed amabile di letterati, e più facilmente essi pendono verso della mollezza, anzi effeminatezza, il che vuol esser con nuova osservazione spiegato (*a*).

Sembra, che il femminil sesso abbia un dritto suo proprio a questa letteratura, e fuor de' casi straordinarj, che devono sempre eccettuarsi, questa può dirsi la sola alle donne conveniente. Le profonde speculazioni, i faticosi precetti, gli studj ostinati, astratti, severi non son per quel sesso, che tutto è composto di viva imaginazione, di sentimento, di delicatezza. Il cuore è la molla maestra della lor vita, ed attività, il gusto, ed il sentimento sono i due cardini della lor anima, e della loro ragione, come dunque amar ponno gli studj, ove nè grazie si trovano, nè allettamenti, non fiori, nè vezzi, non teneri movimenti, nè care dolcezze, ma lunghezza, ed asprezza, fatica, applicazione, nulla infine, che parli al cuore, e il trattenga? (*b*) Poesia adunque, romanzo, e sto-

(*a*) Vedi il saggio su l' Entusiasmo.

(*b*) Parliam qui del generale, poichè molte donne, oltre le antiche, e l' italiane, che qui presso citiamo, sono anche a' nostri giorni chiare ne' gravi studj. Le Sig. Agnesi, e Bassi in Italia, Madame du Chatelet in Francia, ed altre altrove lo provano. Pur sempre è vero, che la natura ha dato all' uomo la saldezza, e la profondita per l' opere laboriose, e lunghe, e sublimi, come alle donne ha concessa l' eleganza, la delicatezza, la facilità nel pensare, e nell' esprimersi. Lo stesso studio nuoce all' ordine, alla chiarezza, e semplicità che pochi dotti hanno, e han tutte le donne esercitate a scrivere. Quindi hanno esse il merito di addolcire e ingentilire i letterati conversando, come in Francia si vede più comunemente. Ivi le trovai coltissime insieme, e senza affettazione di letteratura con maraviglia, essendo facile in loro una male intesa vanità di voler comparir dotte, e di parere in fatti saccenti, e importune con sol una lieve tintura di notizie prese leggendo senza ordine, e trattando con adulatori. Oh quante si fan deridere per vanità sì sciocca in ogni paese! La moderna filosofia de' libri e de' zerbini quante teste e quanti cuori non ha guasti tra le semplici e credule donne!

storia, e quanto abbraccia la bella letteratura dee lor convenire, e di qua poi giugneranno, come si vede in molte avvenuto, allo studio ancor de' precetti, alla correzione dello stile, al giudizio sicuro del buono, e del bello meglio de' dotti medesimi, perchè colla guida del gusto, e del natural sentimento. Ed il fatto comprova saper esse meglio di quelli scrivere, ed imaginare con grazia, e leggiadria, con linguaggio più bello, più chiaro, più seducente, cioè col lume vaghissimo della vivace imaginazione, e col fuoco de' caldi affetti. Altri dicano filosofando più indiscretamente, che l'amor del piacere nato con esse ha in ciò gran parte, o che la leggerezza indivisibil dal sesso gode più d'uno studio ricco di tanta varietà, o che il talento di sedur l'uomo, e di dominarlo rinforzasi per que' piacevoli, e nobil talenti, o che infine irregolari le donne per indole, e dal capriccio condotte a perpetua contraddizione con se medesime giova lor molto uno studio, per cui poco a poco discoprono i proprj difetti sempre velati dalle vanità, dall'orgoglio, dalle lusinghe degli amatori, entrano in se stesse, spiano dentro il lor cuore, e danno all'animo una fermezza, che la natura avea lor ricusata. Checchessiasi di ciò, certamente vediamo le donne più colte, ed educate pei libri convenienti al loro stato, acquistar riflessione, moderar l'amor proprio, e regolarsi per massime virtuose a gloria del loro sesso. Ma ciò, ripetiamo, non ponno sperar d'ottenere fuorchè colle lettere umane, come è detto sin qua.

Or al nostro proposito ritornando, certo è non men per la storia che anch'esse promossero assai coltivandola questa letteratura ne' due secoli decimoquinto, e sesto.

Chiarissime sono tra l'altre le due Isotte di Rimino, e di Verona; quella moglie di Pandolfo Malatesta principe della sua patria, e mecenate esso pure de' buoni studj, la quale in poesia, ed altre arti fu celebrata da chiarissimi letterati, e dal Porcellio distintamente, e con medaglie onorata; questa decoro della famiglia (a) Nogarola con sua Sorella Ginevra Gambara, e lodatissima da' più dotti, e specialmente dal dottissimo Ermolao Barbaro, della quale oltre molte opere manoscritte, è a stampa un latin dialogo intorno al quisito, *se più Eva fosse colpevole, o Adamo nel primo peccato*. Cassandra Fedele dottissima veneziana (b), e molt'altre potrei qui ricordare, se non bastasse per tutte un esempio assai memorabile, e convincente dalla Corte di Mantova preso, di cui narra Ambrogio Camaldolese nell'Odeporico qual testimonio presente aver vedute le figlie co' figli del Marchese Gio. Francesco ammaestrate nel greco, e una fanciulla perfin d'otto anni, che già sapeane la grammatica; segno ben manifesto, che poco appresso del 1400. era in gran voga quella letteratura singolarmente presso i nobili, e i grandi, quali sono le dotte accennate qui sopra. Inutil cosa sarebbe venir dimostrando, che questo fervore donnesco di studj andò sempre aumentando per tutto quel secolo, in sin che nel seguente gentildonna appena vi fu senza qualche coltura di lettere, e a centinaja ne furono poetesse eleganti, ed inclite rimatrici, come i lor canzonieri da noi altrove rammemorati comprovano (c). In Venezia ben più che dodici in poco tempo fio-

(a) Isotta morì giovane del 1446. in Verona sua patria.
(b) Cassandra ebbe cattedra nello studio di Padova.
(c) Lettera di Virgilio, e note al Parnasso veneziano, poemetto in 8. ri-

fiorirono, in Modena Lucia Bertani, Tarquinia Molza, Argentina Pallavicini Rangoni protettrice de' dotti, chiara in botanica, oltre la poesia, di cui v' ha medaglie; infine poche furono le città ancor minori d' Italia, che non contassero qualche musa in quel tempo. Essendo poi elleno il più delle volte di chiaro sangue, e di bellezza cospicua, almen per le lodi de' poeti ammiratori, divennero protettrici, ambirono gloria, e precedenza, e così diedero ognor più forza, ed estensione alle lettere amene, riconoscendosi quelle Lucrezie Medici, e Borgia d' Este, Vittorie Colonna, Veroniche Gambara, Tullie d' Arragona, Caterine Cornaro, e le Gonzaghe, le Montefeltri, le Triulzie, ed altre dai Bembi, e dagli Ariosti, non che dai Ruscelli, e dagli Atanagi elevate agli onori, ed ai titoli di somme divinità. Giova finire su ciò colle parole del Caviceo nel suo proemio al Pellegrino, in cui parla a Lucrezia Borgia moglie d' Alfonso duca di Ferrara poco dopo il 1500. onde abbraccian le sue parole il fine d' un secolo, ed il principio d' un altro. *Accede alla tua excellentia quello lume, che extinguere non si può di quella vera mortale dea Elisabetta Estense di Gonzaga principessa mantuana, alla quale le muse fanno reverentia, e con lei se ne vengono Damisella Taurella per stirpe Trivulzia, di patria milanese, greca, e latina, la Violante de' Pii da Carpi splendore di buona letteratura, e di sancta religione, Bianca Rossa per stirpe Ria-*

8. rima. Giunsero alla gloria non poche d' improvvisatrici, come Barbara da Coreggio monaca in quella sua patria, Cecilia Micheli veneziana moglie di Luigi Marcello, Giovanna de' Santi pur Coreggiesca moglie d' Alberto Conti bolognese tutte circa 1550. ed altre. *Vedi Quadrio Tomo VII.*

Riaria, *e la prestante Cassandra onore tanto di Venezia quanto di Padova* (a). Quella *Damigella* per nome è dessa la cantata dall' Ariosto colà;

Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Triulzia al sacro speco.

Non può più dubitarsi dopo ciò, che le lettere non facessero gran parte della educazione delle bennate persone a que' tempi, e che dalle donne ognor più accreditandosi non ornassero, ed ingentilissero mirabilmente le città, e le corti, le quali però troviamo allor tutte fiorenti dell'arti, e degli studj gentili, come non sol furono quelle di Mantova, di Ferrara, di Firenze, d'Urbino, di Rimino, e di Pesaro, ma quella pure de' Papi, e specialmente di Leon X. per tanti cardinali, e prelati forse più del bisogno dati a quella piacevole, e femminile delizia, onde furono rimproverati anche i loro costumi, la vita molle, i divertimenti, e spettacoli troppo profani. E siccome tra i grandi l'amor del piacere promosse tanto quella dolce letteratura, così concorsero questi moltissimo a propagarla, e benemeriti furono insieme de' gran progressi della lingua volgare, poichè amano sempre di farsi dotti con lieve dispendio, e di godere delle fatiche e degli studj de' letterati senza studio, e fatica. I Letterati per altra parte si volsero a gara al volgare, amando anch' essi d'esser letti, e lodati dai grandi, e dai concittadini, ma sopra tutto le lodi del gentil sesso pregiando, a cui tante opere dedicarono, tante rime offerirono, tanti onori prestarono instancabilmente.

Dopo tutto il detto sin qui, veniamo ora al secondo ri-

(a) Quadrio ivi.

riflesso intorno agli errori di que' due secoli. Ogni rivolgimento di opinione, o di costume ne' tempi còlti comincia dai libri, modesti, e timidi in prima, poi ardimentosi, e poco a poco autorevoli, e decisivi. Ogni giorno produce nuove opere, ogni giorno più leggonsi avidamente, i nuovi dogmi adornati di terso stile, di satirette mordaci, d' allusioni maligne, di lepidezze, e facezie, fan partito, e seguaci, e soprattutto su le materie di religione, (la quale mette a disagio le nostre passioni,) van togliendo ogni forza, ed autorità allo zelo non meno de' suoi dottori, che alle lor serie dottrine, e verità col ridicolo malizioso del pari, e colla censura proterva. Il che avviene più facilmente, quando fassi passaggio dai secoli dell' ignoranza, e della superstizione a que', che si dicono illuminati, e filosofici, perchè le nuove cognizioni (*a*) fanno conoscere i preceduti abusi, e disordini; i saggi stessi procurano di correggerli, tentano qualche riforma, e questa poi dà coraggio, e pretesto ai prosontuosi di guastar tutto a man salva, facendo le viste di porvi rimedio. Questa può dirsi la storia del nostro, come di que' due secoli, che andiamo scorrendo. I cuori adunque, e i costumi ammolliti, gli scrittori eleganti, e lusinghieri da un lato, dall' altro l' amor della novità, la prosunzione di superare i vecchi, e la vanità del titolo di

(*a*) E' incredibile la incredulità di quei tempi, di cui fa il Petrarca memoria, che bestemmiavano contro la religione, e narra al Boccaccio l' ira venutagli all' udir uno di que' moderni filosofi; *Massimamente in Venezia*, dice altrove, *per seguir Aristotele e Averroe nulla credeano i dotti. Così a Padova, e diceano in publico disputando noi parliamo filosoficamente, lasciando a parte la Fede*. Vedi il suo libro *de ignorantia ec.* in cui li combatte. Nuova rassomiglianza de' tempi rimoti co' presenti.

di riformatore introdussero gran libertà di scrivere, e di pensare. La scolastica intanto, e i serj studj parver nojosi, e i maestri di quelli pedanti. Molti ecclesiastici, e regolari così furon posti in dispregio, tanto più che molto prima vediamo Dante, e Boccaccio, e cent' altri di poi mordere fieramente la vita, e il costume di preti, e di frati. Questi irritati corrispondeano con altrettanto disprezzo, odiaron le lettere coi letterati, e alfin si venne all' ultimo assalto colle accuse più gravi in materia di fede. Passarono adunque per empj, o eretici. Dante il parve per ciò, che scrisse per la monarchia, e Marsilio da Padova per lo stesso favore inverso gl' imperadori, e Petrarca per quattro sonetti contro di Roma (*a*) e per la sua parzialità verso Virgilio, il Boccaccio per tante licenziosità, e il Palmieri pel suo poema, e Francesco degli Stabili pel suo, e Coluccio Salutato pel libro *de Fortuna, & fato*. Nè perdonossi ad uomini santi, ed incolpabili, poichè fu S. Bernardino da Siena accusato a Martino V. e ad Eugenio IV. qual eretico, e mago per quel I. H. S. preso ad insegna, e a scopo del suo zelo santo, ma da' nemici suoi per caratteri magici interpretato.

Ma chi potrebbe narrare qual fiamma s' accese in tai gare al secol seguente, soffiandovi sopra furiosamente l' eresie di Lutero, e di Calvino serpeggianti in Italia sì male

(*a*) E' sempre a distinguersi la Chiesa dalla Corte Papale, come vedesi nel Petrarca in tante lettere sue, che chiama la Corte d'Avignone *Babilonia*, *Sentina di vizj* ec. benchè devotissimo della Fede Cattolica, del Vicario di Cristo, cui per salute d' Italia, e del mondo invita a sedere in Roma, e non ottenendolo vi chiama a dominar l' Imperadore, come Signore dell' imperio romano.

male disposta per quegli studj, e costumi, ed effeminatezza sopra descritta? Chi può dir qual furore di dispute, e di discordie ne vennero, poichè le donne stesse e disputarono, e vollero aver parte in cotal novità? Quindi tanti sospetti, ed insidie, quindi odj tra i letterati, quali eretici riputati, e tra la gente di Chiesa, e di chiostro prima accusata di scostumatezza, d'ignoranza, di traboccanti ricchezze, poi anch'essa d'errori in fede. Giunse in Modena (a) una intera accademia a cadere in suspicione, e dovette soscrivere per giustificarsi quaranta articoli di fede. Infiniti perciò furono i processi per tutto, e i processati, non men che i puniti, o ammoniti, e basti dir che non furono esenti principi, e cardinali. Il Morone e il Polo tra gli altri, e il vescovo Foscarari di Modena, e quel di Brescia Luigi Priuli, e il principe di Salerno Ferrante Sanseverino, e prima di lui il Signore di Rimini Pandolfo Malatesta per tacer d'altri corsero quella sorte. Troppo nota è la sventura di quell' accademia romana sotto Paolo II. dispersa per la ragione in fra molte d'aver presi ogni accademico nomi gentileschi, in luogo de' cristiani, che aveva al battesimo ricevuti, benchè ciò fosse per letteraria superstizione inverso di quella latinità, e grecità venuta alla moda. E queste accuse furono poi nel 1500. pur troppo fondate, essendovi stati molti apertamente all'error dati, come furono Pietro Martire, Vermiglio fiorentino, Aonio Paleari

(a) Il Cardinal Moroue (Vescovo di Modena dal 1528 sino al 1551.) difese unitamente a' due cardinali modonesi Cortese, e Bertano quell' accademia, la qual fiorì prima del 1540. pel Castelvetro, e Pellegrino degli Erri, Filippo Valentino, Alessandro Melano, ed altri ingegni preclari. *Muratori vita del Castelvetro*.

leari da Veruli, Pietro Carnesecchi, Frate Ochino, ed altri (*a*).

Or riassumendo il fin qui detto, chiaro apparisce quanto danno facessero alla vera eloquenza italiana, massimamente sacra, quel gusto effeminato di varia, e dolce letteratura, e que' traviamenti nell'opinar religioso. Il primo occupava i letterati universalmente in versi, e prose or d'amore, or di ozio, in novelle piacevoli, in arcadie, asolani, e tai cose, onde alle donne, e al più degli uomini colti venisse un dilettevole intertenimento. Rari erano in oltre i casi di grandi affari, essendo i governi composti, e retti da' principi, e lor ministri, onde il più delle volte trattavansi cause di letteratura, o di pompa, come de' professori publici d' eloquenza sappiamo, e come di Sperone Speroni si vede nelle sue per altro pregevoli arringhe. E se talora illustri argomenti prendevansi, come dal Casa due ne furono maneggiati, onde quelle due orazioni riguardansi come le ottime di quel tempo, oggi però le ritroviamo assai fiacche, e verbose per una servile imitazion degli antichi, e per uno stile tutto elaborato, difficile, ed impacciato, e più felici parvero i latini oratori d'allora, come il Mureto ed altri, perchè l'imitazion de' latini era un lor pregio. Ma la sacra eloquenza assai più lontana si tenne dal suo vero scopo, sì perchè a quella mancavano i Tullii, e i De-

(*a*) In Mantova stessa abbiam memoria di ciò per cagione d' Olimpia Morata divenuta eretica in Corte di Renata Duchessa di Ferrara grande amica del Calvinismo, e di Calvino, che ivi sparse in segreto l' eresia, massime tra le donne, come tentò di far pure in Mantova. Camilla Valenti dal Verme fu sospettata di ciò, come teologhessa scrivendo a Pierpaolo Vergerio tinto di quella pece, ma senza pruove sinora.

Demosteni per esemplari, e sì perchè i Grisostomi, ed i Leoni poco eran studiati. Ma senza ciò troppo nemico della grave, e copiosa facondia del pulpito era quell'animoso, ovver sedizioso talento di combatter gli emoli più, che gli errori, o quello zelo ardente di perseguitare l'errore, in vece di predicare le gran verità della morale cristiana (*a*). Non può farsi trattato dell'eloquenza Italiana per que' primi secoli, come appare dal sin qui detto. La Poesia più felice d'assai non solamente su l'orme potè correre degli antichi senza inciampo, ma col Petrarca e prima col Dante giunse a prendere un proprio seggio in Parnasso, sinchè nel secolo XVI. fu ornata d'ogni bellezza e maestà, come ora è tempo di far conoscere risalendo a' suoi principj.

(*a*) Non è vero per noi che i collegj, e le scuole piene di spirito monachale, e teologico impedissero la buona eloquenza, come dice Voltaire della Francese. Qui leggevansi e spiegavansi Demostene, Cicerone, e gli altri antichi, e Casa, Bembo, Badoaro ec. furon Ciceroniani, come Terenzio, e Sofocle, e Livio erano pur esemplari in altri studj. Ma non per le cose sacre, prevalendo il pregiudicio che non istesse bene in Chiesa quella imitazione, che i sacri uomini accusavano come profana, e nimica della Fede. Segneri fu il primo a uscir dall'inganno in Italia poco prima di Bourdaloué in Francia. *Lettre au Duc de Bouillon*.



POE-

POESIA.



CAPO TERZO.

Lascio tante quistioni, e gelosie tra siciliani, provenzali, italiani, chi di lor prima poetasse, e chi fosse però agli altri di poetare maestro. A strignere tanta messe di liti, ecco il preciso a saper necessario.

Primi poeti in Italia son detti (*a*) i siciliani dal Petrarca, e chi più di lui può decidere il punto? Benchè trovisi insino dal 1184. Ubaldino Ubaldini toscano aver fatti versi, ma veramente sol per metà italiani, tanto latino vi frammise; anzi vi sia la celebre lapida (*b*) dell' antica cattedral di Ferrara, che al 1135. li mostri affatto italiani, o poco dopo, cioè quando furon scolpiti; pur questa è come l' altre invenzioni, che veramente non han principio, essendo le cose venute poco a poco sempre rozze da prima, ma poi col tempo finite, e quindi convien prima fissare, se sia quistione della poesia, qual oggi si è, o qual fu già tre secoli, o qual nel nascere. Il punto importante si è quello del suo fiorir più ampio insieme, e disteso, e insieme abbastanza ridotto a vera forma italiana, e ad arte. Dunque fu verso il 1200. che

(*a*) Il Petrarca ne' suoi Trionfi dice chiaramente *i Siciliani*, *Che fur già primi*, *e quivi eran da sezzo*.

(*b*) La lapida è citata dal Marchese Maffei, e comincia *il Mille centotrentacinque nato* ec. Ma può dubitarsi del tempo in cui furono scolpiti quei versi. Forse ciò fu assai dopo il 1135.

che poesia s' usò tra' siciliani di questa forma, e più al 1265. quando lor signore divenne Carlo d' Angiò (marito della figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza), e fratello di S. Luigi. Potevano i siciliani aver la poesia ricevuta sin presso al mille da' greci, da' saraceni, da' mori di spagna, e da' francesi, tra' quali trovasi poesia verso il 1100. Ma al venire degli Angiovini prese forza, ed onore, perocchè alla corte di Francia, e molto più di Provenza erano allora in gran credito i *Trovatori*, tra' quali lo stesso Raimondo conte di Provenza, e padre della moglie di Carlo, e Carlo stesso, e Luigi contavansi, anzi pure la moglie di Carlo allevata a quell'arte con l'altre sorelle in Provenza. Vero è però che nulla rimane di quel siciliano poetare degno di memoria, e sol può dirsene essere stato esempio, e sprone agl' italiani per far meglio; come il lusso portato co' versi di Provenza mutò faccia all'Italia ognor più crescendo commercio colle città di Arles, e di Marsiglia republiche, come le nostre, ma più colte assai, cioè date al piacere, e alla gioja propria di quella gente vivace, e di quel clima gentile.

Tuttociò nondimeno sembrar può strano, perchè ognun presto dimanda qual era bisogno de' provenzali, o de' siciliani, mentre poteasi dagli antichi latini aver esempio di poetare nelle lingue novelle. Ma chi ricorda la storia, ben sa, che a quel tempo gli antichi eran sepolti affatto nelle conserve di vecchi codici, che io non oserei chiamar librerie, od archivj, essendo posti nell' angolo più polveroso, e dimenticato de' monasterj, o delle sagrestie, e canoniche; tutto il resto già per saccheggi, e guerre, e desolazioni essendone privo del tutto; i co-

dici poi più pregiati erano di sacre materie, i profani non si curavano.

Vero è che la poesia latina viveva ancora ne' secoli barbari prima del mille, e poi sempre la ritroviamo, ma solo da gente sacra usata, e il più spesso in sacri argomenti (*a*), spezialmente d'inni, di laudi a servigio di coro, e di canto, o di ritmi, e sequenze, oltre alle poesie leonine usate ancora a scriver la storia in que' tempi, come è noto (*b*). Nulla rispondo al Quadrio, che pensa i versi italiani essere stati già tra' Romani antichi, e lor prima poesia eziandio, come sarebbe a credere, se la lingua nostra avesser parlato secondo ch' ei pensa. E poichè a questa opinione siamo lontani dall'aderire per le ragioni dette a suo luogo (*c*), così non facciam caso di quella, che a' versi appartiene, fondata soltanto su conghietture.

Stabiliamo pertanto la nostra poesia presso al 1200. non sol nata, ma giunta ad aver forma, e dolcezza, benchè ancora non colta. I versi (*d*) di Federico II. (impe-

(*a*) Per dir solo de' più illustri, a S. Bernardo fu attribuita la famosa sequenza *Dies iræ, dies illa*, che più probabilmente è del cardinale Orsini, già Frangipani, morto nel 1244. in prigione a Perugia, ove la compose. S. Bonaventura morto del 1274. autor del *Lauda Sion Salvatorem*, attribuito a S. Tommaso d'Acquino; in fine Innocenzo III. papa nel 1198. morto nel 1216. a cui s'attribuisce lo *Stabat mater*. Ma nulla di ciò può meritarsi il nome di poesia, essendo prosa con qualche ritmo, e cadenza.

(*b*) Tra cotai barbare poesie straniere fu quella di Vebaldo, o Veboldo verso il 900. monaco di S. Amando, un de' più dotti del secolo IX. che dedicò a Carlo Calvo un poema di 136. versi, diviso in 12. capitoli, e intitolato *Egloga*, ogni parola del quale incominciava colla lettera C. ed erane l'intercalare questo. *Carmina Clarisonæ Calvis Cantate Camœnæ:* tutto in lode della calvizie per adular quel sovrano. Parmi non esser giunti gl' italiani a tanta sciocchezza mai.

(*c*) Ove della lingua italiana.

(*d*) Che dagli scrittori siciliani si dice fondatore d'un' accademia di poesia italiana nella sua corte in Palermo, e tra gli accademici Manfre-

peradore eletto nel 1212.) stampati dai Giunta nel 1525. tra gli antichi toscani ne sono pruova palpabile. Questa sia la prima epoca della italica poesia, e però il suo carattere ancor fiacco, e imperfetto appena può determinarsi (*a*). Fu ella tutta d'amore, come allor tutto odoravane, e niente dotta, o filosofica, o grande nè per invenzion, nè per istile. In fatti Pier dalle Vigne, benchè de' più dotti d'allora nelle scienze principalmente di legge, e chiamato il maestro per soprannome, come il fu presso a Federico, oltre gli uffizj di consigliero, e di segretario, non fece (*b*) altra poesia fuor di quella. Bru-

E 2 netto

fredo, ed Enzo suoi figli, l'un poi re di Sicilia, l'altro di Sardegna co' poeti palermitani Inghilfredo, Ruggero, Rainieri, Jacopo da Lentino ec. Certo egli amò que' suoi regni, e l'Italia, e le lettere, quindici anni stando lontan di Germania anche per avversione alla barbarie. Ecco i suoi versi in lode d'una sua Donna:

Valor sor l'altre avete,
E cannoscenza,
Null' homo non porria
Vostro presio contare
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Non è donna che sia
Alta sì bella pare
Ne c' haggia insegnamento.
Da voi donna sovrana
La vostra cera humana
Mi dà conforto, e facemi allegrare:
Allegrare mi posso donna mia
Più conto mi ne tegno tuttavia ec.

Ne' quai versi traspirano i dialetti de' suoi regni siciliano, e napoletano più che di Toscana. Egli così poetò in gioventù, onde verso 1200. dice il Maffei nell' Esame della Bibl. del Fontanini.

(*a*) Dante afferma che a dir cominciossi in rima circa 150. anni avanti lui. Ciò sarebbe verso 1150. ma non deve intendersi a tutto rigore. Furon certo de' primi Guido Guinicelli bolognese; Guittone Cavaliere Gaudente d' Arezzo, Buonaggiunta da Lucca, e Guido da Messina. Su di che può vedersi la vita di Dante di Leonardo Aretino, come pure Benvenuto da Imola nel commento di Dante. Egli scrivea tra il 1380. e il 1390. *che la nostra poesia nacque* 200. *anni avanti il suo tempo*.

(*b*) Dividasi per maggior chiarezza il primo secolo ne' varj gusti. Il primo può dirsi siciliano.

netto Latini nel *tesoretto* unì precetti morali in versi settenarj rimati due a due. Di lui parlammo a lungo altrove. Guido Guinicelli bolognese fiorito presso al 1280. spruzzolla di morale, e di frasi un po' più robuste, e Guitton d'Arezzo suo coetaneo l' emulò migliorandola alquanto, e diede l' idea compiuta del sonetto. Così pur Guido Cavalcanti autor della canzone sopra *l' amore terreno* sì celebrata per tanti commenti, morto in Firenze sua patria nel 1300. (*a*), poi Francesco da Barberino morto al 1348. autori de' *documenti d' amore* (*b*), giurista, oratore, e filosofo di que' dì, e poeta religioso, e pio, ed altri tali, tutti rivolti a cantare d'amore, o di sacre materie, che sole erano colle amorose in esempio, queste ne' provenzali, quelle ne' libri ecclesiastici, poichè ignoti gli antichi, o mal noti, pochi gli studj, molti i disturbi, lentamente, e a disagio l'arti fiorivano, e andava poco a poco formandosi col maneggiarla la lingua, che è lo stromento necessario ad ogni siffatto lavoro, e senza cui non vi sono artefici. Ma siccome la buona filosofia, come oggi vediamo, e ci mostrarono inglesi, tedeschi (e francesi ancora, benchè meno), tanto innalza, e fortifica la poesia, così grandemente impedivane tai progressi a quel secolo dominato dalla scolastica di Pier Lombardo, e peggio da' suoi seguaci tanto minori d'ingegno, e tanto più so-

(*a*) Il secondo Italiano o Toscano, ma per sentenza di Dante non volgar cortigiano, benchè parli di Guinicelli come del *padre di tutti i poeti*. Mette però Guittone tra i *plebei* nello stile.

(*b*) Il terzo del Cavalcanti vicino a Dante con Cino da Pistoja, ed altri Toscani, poichè gli altri verseggiarono in lor rozzi dialetti sin dopo Dante. Il Barberino però vi mescolò il Provenzale, benchè Fiorentino ei fosse.

sofistici, e barbari, e degni degli arabi lor maestri (*a*).

Giunse l'epoca seconda della poesia nostra con Dante morto nel 1321. a 56. anni. La sua cantica alzò la poesia usata sino allora alle inezie de' provenzali, e siciliani, e fe' mutar faccia al gusto universale aprendo nuovi campi a nuovi poeti. Tutto ciò, che sapevasi allora in ogni genere è fuso in quel poema, o in que' tre poemi, e Dante più dotto assai di molti letto avea i latini, non i greci ignorando lor lingua, che in cento anni presso a lui vennero un poco fuori dai nascondigli, si trascrissero, e si studiarono passo passo. Le ricchezze però di quel poema *in teologia*, *filosofia*, *astrologia*, *aritmetica*, *geometria*, *e storia*, dice Leonardo Aretino, e tutte le bellezze di quello stile affato nuove in alcuni più felici pezzi; la grandezza, e la forza di nuove maniere di dire, di nuovi pensieri, di nuove imagini fecer dimenticare molti difetti a noi spiacevolissimi, allor quasi lodevoli, o certo rispettati, e Dante fu coll'opera sua divinizzato, e cominciò assai tardi ad esser creduto fallibile, ed uomo. L'amoroso per lui vestì sembiante più filosofico, e il sacro fu dottrinale anch'esso, e teologico (*b*).

 Uscì

(*a*) Nulla diciam della rima compagna della nostra poesia sin da questa epoca prima, poichè già preso avea possesso de' versi latini assai prima, e poi de' volgari in romanza e provenzale. Può dirsi che la rima era circa al mille il sol carattere distintivo della poesia. Quanto alle dispute sopra l'origine della rima non crediamo utile nè conveniente parlarne, e basti il detto poc'anzi dell'essersi cominciato a dire in rima 150. anni prima di Dante; il che mostra il carattere distintivo della nostra poesia per quel tempo primo.

(*b*) Secondo lui stesso l'idea grandiosa del suo poema non è minore di tutto il mondo, cioè di questo, e dell' altro. Cieli, e pianeti, uomini, e passioni, vizj, e virtù, e meriti, e pene secondo tutti gli stati della umana vita, infine *descriver fondo a tutto l'universo*. Quindi non è maraviglia se anch'ei sentisse quel nobile orgoglio de' gran poeti dalla grandezza stessa di loro imprese spirati e commossi, siccome dimostra in quel passo sublime:

Se

Uscì dai sentier romanzeschi, scosse il giogo della pietà credula, o superstiziosa, tentò voli sublimi, offrì pitture evidenti, stese la lingua per tutti gli stili, per tutte le passioni, e per tutte le imagini, onde divenne il codice della sapienza, non che della poesia de' suoi giorni, e in parte de' secoli posteriori. In fatti, siccome al codice delle leggi civili tributarono mille autori sforzi, e studj, e glose, e sposizioni; così alla dantesca commedia fecero omaggio mille altri sin dal suo tempo, e il fanno ancora infaticabilmente. Lungo sarebbe il dire i nomi soli di tanti vassalli di Dante, di tante opere loro, di tante edizioni, di tante guerre letterarie fatte per lui, che ponno vedersi altrove. Non è però maraviglia, che in gran conto fosse tenuto a quel secolo suo da ogni gente, e perciò lo scrisse in volgare, lasciando il latino, con cui l'avea cominciato. Bisogna trasportarsi a quel tempo, e ben conoscerlo, per conoscere, quanto dovesse parer maraviglioso, e rapir dilettando. Pochissimi erano i libri allor letti, ed intesi, pochi i lettori, e gl'intenditori, perchè tutto scriveasi in latino, come parlavasi in publico,

---

Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sicchè m' ha fatto per più anni macro
— *Vinca la crudeltà, che fuor mi serra,*
Con altra voce omai con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fronte
— *Del mio battesmo prenderò capello.*

Allusione alla laurea poetica che pensarono dargli i Fiorentini come può nella sua vita vedersi. Leonardo Aretino oltre al luogo sopra citato dice nella sua vita: *La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata, nella quale concorre descrizione del mondo, de' cieli, e de' pianeti, degli uomini, meriti, e pene della vita umana, felicità, e miseria, e mediocrità di vita intra due estremi; nè credo, che mai fusse chi imprendesse più ampia, e fertile materia.* Ed altrove dice, *che di sua mano egregiamente disegnava*, e fu perciò amico di Giotto, e discepolo di Cimabue sarà stato con lui.

co, come scriveansi lettere tra principi, e gente colta, come tutti gli atti giuridici, tutti i doveri di religione di qualche conto latinamente facevansi. Quindi lo stesso Dante assai opere fece in latino, e quel che è più molti suoi commentatori, e Benvenuto tra gli altri, misero alla cantica italiana di lui un latino commento; Boccaccio, e Petrarca, e tant'altri ancor dopo fecer lo stesso. Or qual dovett'essere in tutti l'avidità di legger cosa da tutti intesa? Il leggerla poi, qual nuova delizia non fu per gente non usa, e ignara, e curiosa, trovando tutto ciò, che più potea lusingare, piacere, impegnare? Vediamolo che non sarà inutile.

Trovavano una *commedia* nel titolo stesso, che per loro valea del par che *tragedia*; e tragica infatti in molti luoghi ell'era, e tragichissima per Ugolino. Assai più ancor era comica, ma di un riso amaro, e nimico, qual più si voleva. Nè certo Aristofane, o gli altri della vecchia commedia sì maldicenti nol son più che Dante contro morti, e viventi, e persone grandi, e reverende per grado, o per professione. Perlochè uno squisito sapore dovea quello essere in tempo di universale asperità di costumi, di fazioni, di nimicizie d'ognuno, poichè tanti vedeanci il loro nimico in vita vituperato, e dopo morte dannato, e tormentato in guise sì strane, e spesso derisorie, e ignominiose. Così le passioni allor dominanti dell'odio, e della vendetta ancor quando non poteasi far più essa nel mondo, erano soddisfatte di là. Nè per altro cred'io, l'inferno a Dante riuscì meglio, e agli altri più piacque, che non l'altre due cantiche, perchè scritto, e letto con quelle due passioni. Il terribile inoltre è più capace della sublimità, più atto a scuoter l'

anima dell'autore, ad impegnar quella del leggitore, più proprio dell'energia naturale dell'arti ancor non fatte eleganti: e qual più terribile dell'inferno? Può cercarsi un'altra ragione di ciò, ed è, che l'inferno era allora un oggetto di religione più risguardato, e per così dire, alla moda, avendone fatta i fiorentini al tempo stesso, cioè nel 1304. una rappresentazione (*a*) su barche, e con macchine in mezzo al fiume, perchè si vedesse dal popolo immenso, facendo apparir tra le fiamme anime, diavoli, e mostri, e specialmente la dannazione, e i tormenti delle persone lor più odiose morte poc' anzi; come narra il Vasari nella vita di Bufalmacco, e Gio. Villani nella storia di Firenze lib. 8. cap. 70. Forse tal pensier nacque dalla lettura di Dante o da quell' ognor prepotente spettacolo su la moltitudine, per cui vediamo il *Convitato di pietra* sì gradito ad ogni nazione, ed età. Certo si vede che la poesia dantesca in tal argomento dovea prevalere su tutti gli animi (*b*).

Ma non era sol questo il punto di religione trattato da Dante; v'era tutta può dirsi la teologia di que' tempi, e la più intima alla coscienza d'ognuno, e al destino futuro dell'anime in tutti i tre stati dell'altra vita (*c*).

La

(*a*) Poco prima del 1300. cominciò il Poema in Verona secondo il Maffei; altri vogliono prima.

(*b*) Le pitture e sculture più spesso rappresentavano a que' tempi l'Inferno, e il Giudizio universale, come si vede nelle vite de' primi artefici di Toscana del Vasari, e nel nostro trattato dell'Arti del disegno.

(*c*) Il grande ingegno di Dante nobilitò le scienze d'allora colla poesia (che suole aver privilegio di guastarle per piacere, e per comodo de' lettori vulgari), riconoscendosi in molti teologi, e filosofi del suo tempo più credulità. più strane opinioni, più abuso di sottigliezze, e de' termini, e modi bizzarri, che non nel Poema. Pur dee confessarsi l'asprezza dantesca in gran parte venuta dalla scolastica intrecciata colle sue spine alla poesia. I passi più belli della commedia sua non son certo i dottrinali.

La filosofia allor più conosciuta, o morale, o naturale, da cui prese le più evidenti, e nobili comparazioni. La storia inoltre sacra, e profana, antica, e moderna, e quella in particolare della patria, de' cittadini, degli uomini illustri buoni, e cattivi di que' tempi v' era intrecciata con allusioni continue alle contrarie parti, e alle guerre, e alle vicende più importanti.

Or tutte queste, ed altre dottrine in poema raccolte quasi in una scena avvivata d'azioni, e di personaggi, che si succedono sempre variando spettacolo, e luogo, il qual però ha la sua unità per quelle bolge raccolte in un centro, e la sua diversità, cambiando, e dividendo gli atti, e lo stile ancora dall' inferno al purgatorio, e da questo al paradiso; e questa rappresentazione poi dipinta mirabilmente a colori vivissimi, non essendovi galleria al mondo più ricca di tanti quadri, di tanti ritratti, e figure, in più nuovi, e singolari scorci espresse, e questa poi poesia in parte bellissima per ogni secolo, e in ogni pregio, la più armonica, ed elegante, che allor fosse nota, nobilitata dai latinismi, che a noi la deformano, e dai dialetti delle nostre provincie, che a queste piacevano, ed anche ai toscani, e romani, che anch' oggi rallegransi udendo parlar veneziani, o lombardi: infine la più dolce passione d'amore comune a tutti condita colla mordacità or comica, ed or satirica, e mille altri pregi o intrinseci, o delle circostanze, fecero a buona ragione, e far dovettero la maggior impressione, che dir si possa.

Tornando a lui stesso ei divenne per la sua cantica lo scopo universale degli studj, e dei commenti più faticosi. La maggior parte di tali fatiche perirono, o periranno

per

per molta loro inutilità, ma pruovano la rivoluzione fatta in Italia dal testo, facendo conoscere la dottrina nuova, e il gusto critico allor messo in uso, come dimostra per tutti Benvenuto Rambaldi da Imola suo commentatore, e il Boccaccio medesimo scrittor della vita di Dante. Oltre la cantica lasciò altre opere in verso, e in prosa, in latino, e in volgare, che tutte concorsero a sparger la nuova luce. Tra queste giovò principalmente il trattato *della volgar eloquenza*, da lui scritto in latino, e diretto a dar regole di poetare (dopo averne dato l'esempio), e di ben sapere la lingua italiana (*a*).

Tardi per altro apparir si videro i frutti di tanta coltura, benchè al suo tempo medesimo egli avesse imitatori, e seguaci. Fra questi fu Fra Jacopone da Todi, ma ben lontano da lui, se forse non vogliasi aver in pregio certa veemenza di stile, che il suo zelo spiravagli contro i vizj in que' cantici, e laudi assai rozze (*b*). Cino pur da Pistoja è stimato in grazia d'essere anch'egli divenuto, come tutti gli scrittor di quel tempo, padre del buon linguaggio, e campione di crusca. Ed egli poi ha la

(*a*) Suoi salmi penitenziali stampati, e miseri. Fu mal tradotto in francese da Baldassare Grangier, che lo dedicò a Enrico IV Mal fu tradotto anche Petrarca in quella lingua, e gli altri tutti, onde tacciamo questa parte della lor gloria. A' nostri tempi i francesi han ripigliato Dante per mano, e l'han tradotto, ma l'hanno inteso come il Petrarca, l'Ariosto, ed altri sempre alla francese.

(*b*) Fu Jacopo de' Benedetti francescano amico di Dante con istile incolto, e misto di dialetti, ma forte, ed energico anch'esso. Non seguì egli i provenzali, ma scrisse versi satiricamente morali con più sapore, ed ingegno degli altri. I suoi cantici furono poi argomento di prediche a S. Bernardino da Siena, e testo di lingua alla crusca. Morì assai vecchio al 1306. Frate Ugo Panciera, detto il B. Ugo da Prato francescano missionario in Tartaria del 1312. ha sue laudi con quelle del Benedetti, ed è autore dell'opera *della perfezione*. Fiorì circa il 1300. esso pure. Ciò veramente non dee dirsi poesia, nè avrebbono que' pii uomini voluto poetare essendo presso loro i poeti in mal odore.

la gloria d'aver insinuata al Petrarca certa soavità, la quale nelle sue rime si scorge non prima usata, e forse dal tenue filo della sua vena gentile, e delicata ebbe principio quell'aureo fiume di poetica soavità compiutissima. Mal può credersi, che il Petrarca da Cino imparasse a compor sue rime funebri, avendo pianta sì dolcemente Laura sua dopo morte, come l'altro la sua Ricciarda. Ma più probabilmente ne apprese i giuocolin di parole, le allusioni, le rime forzate, infine i difetti. Il resto fu del suo cuore.

Tra le opere fatte ad imitazione di Dante deve aver luogo il trattato in sesta rima di Cecco d'Ascoli morto nel 1327. i cui due primi libri sono sopra la sfera, gli altri un fascio d'ogni dottrina degli animali, degli elementi, de' vizj, delle virtù, onde ha il titolo d'*Acervo*, o sia *della Cerba*, che viene secondo alcuni da *acerba ætas*, o da *acerbatus*, lasciandolo agli eruditi, che ne trattarono, come di cosa importante. Ma checchessia del titolo misterioso, certo è, che quanto è ricco d'erudizione per que' tempi, tanto è povero di poesia pregevole, e bella. Con lui può mettersi il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, che poetava intorno al 1350. e quest' opera scrisse in terza rima sopra la Geografia (*a*) principalmente. Così in appresso Federico Frezzi da Foligno mor-

(*a*) Di geografia scrisse pure in terza rima *le sette giornate* Francesco Berlinghieri fiorentino dedicate a Federico duca d'Urbino, e stampate in Firenze nel 1480. Fu della scuola e dell'accademia del Ficino, e morì di 66. anni nel 1499.

Buonamente Aliprandi fece la storia di Mantova in terza rima, la cui strana rozzezza merita appena che si ricordi, e così altri. Merita qui riflessione quell'uso di trattar le materie di dottrina in versi, e specialmente il trovare i primi nostri geografi poeti. Ma già si vide, come prima prevalga la poesia, o almeno il verseggiare.

morto nel 1416. imitò Dante nel suo *Quadriregio*, o *Quattriregnio* sopra i regni d'amore, e di satanasso, de' vizj, e delle virtù men cattivo poema de' sopraddetti. D'altri men noti non parlo, e talun d'essi tenuto ancor come giojello di stampe, e di librerie, benchè ridicolo in poesia, tra' quali è celebre Matteo Palmieri tra gli altri (*a*).

Ma come ciò avvenga in tempi colti, e come v'abbia de' partigiani, e imitatori di tali anticaglie sì rugginose, quali a dì nostri sono stati uomini dottissimi stampando loro tomi del gusto di Fra Jacopone, di Guittone, e d' altri siffatti, ciò non s' intende. Ora segue in ciò, come in altre opinioni di dar pregio ad alcuno, ove nol merita, per qualche merito suo in altra cosa. Prima i tempi rozzi, in cui nacquero, lor diedero posto tra buon poeti, perchè quelli erano soli, o migliori; le stampe venute poco appresso, e belle assai, e divenute più rare, fanno in conto tenerli; e infine, e sopra tutto il bisogno della lingua, la preferenza del toscano, che quei parlarono, e in parte scrissero, l'autorità quindi in crusca, che ottennero, e che si vuol gravissima, tutto questo abbagliò, e persuase a molti, che quel-

(*a*) Il poema del Palmieri intitolato *Città di vita* in terza rima sparso dell' eresie d' Origene fu proibito severamente, e però più ricercato. Egli è de' primi letterati caduti in errori di fede, seguito poi dal Valla, dal Gelli ec. Fu commentato in latino da Leonardo Dati; e può giovare al conoscimento del gusto pravo del secolo XV. in cui l' abuso dell' erudizione con lei dominò, mescolando il greco, e il latino coll' italiano, le scienze occulte, i misterj chimici, gli errori, o capriccj in materia di fede, ed ogni cosa. Degno di star insieme con questo è il libro famoso per la sua stravaganza di Polifilo, detto *Hypnero-tomachia, in cui provasi tutte le cose umane esser sogno*, e il libro ne dà certissima prova, che giugne al delirio. Imitatori amendue di Dante per la varietà de' linguaggi, e delle dottrine. Ma questo è in prosa, nè altro dironne.

quella lor poesia fosse gran cosa; il che più chiaro apparisce rispetto al Boccaccio poeta anch' esso di quella stagione, perchè nacque nel 1313. e nel 1375. morì di 62. anni. Compose egli in terza rima l'*Amorosa visione*, cui formano 50. cantici, e cinque *trionfi di sapienza*, *di gloria*, *di ricchezza*, *d' amore*, *e di fortuna*, oltre altre rime. Or chi può disprezzare, o giudicare severamente la poesia di un sì gran dotto, com'egli fu, sì gran maestro di lingua, e autor sì fecondo, che 34. volumi si contano d' opere sue? Il nome solo, e la fama sua dà gran peso a quelle, nè più avanti si esamina, ed il più classico prosatore divien poeta ancor reverendo. Tanto più, che in ottava rima (*a*) ei compose il *Ninfale*, e la *Teseide*, che in dodici libri, e canti divise, oltre i romanzi in prosa da noi ricordati a suo luogo, il decamerone medesimo, che da Giason di Nores fu detto, e riconosciuto per poesia, traendone esempj per ogni poema.

Ma parlandosi di Boccaccio, e di romanzi, o novelle, giusto è, che pensiamo all' influenza, ch' ebbero questi studj, e componimenti nella poesia d'allora. Siccome scrivevano in latino i dotti per la gente dotta, come fe' Dante, Boccaccio, e Petrarca, co' quali si persuadevano di giugnere alla posterità, così nel volgare scriveano novelle, romanzi, poemi per le donne, e per la moltitudine, bramando pure qualche gloria presso i loro contemporanei, amici, concittadini, non contenti di una gloria troppo lontana, e non sentita. Cominciava dunque in quel

(*a*) Della quale fu inventor vero, come dell' egloga nell' *Ameto*, che fu detta favola pastorale, e del poema eroico nella Teseide stessa, detta però *primo poema in lingue volgari* dal M. Maffei nell' esame della Bibl. del Fontanini.

quel torno per poca notizia di greci, e latini, e per molto commercio co' provenzali quel gusto, di cui fu piena l'Italia sino a tre secoli dopo, aggiuntevi le crociate, i viaggi oltre mare, avventurieri infiniti, e quindi uno spirito romanzesco in ogni cosa. Il *novelliere antico* si fa precedere al decamerone, e le novelle, che alfin sono piccoli romanzi, si scrissero in versi da molti, o dai versi stranieri in versi, e prose volgari si trasportarono. Tutto fu pien di genio romanzesco, e bastane a testimonio il Petrarca:

Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti;

A quai nomi ricordasi ognun di Dante, che un de' bei passi lascionne appunto su l'avventura di Lancilotto, e di Ginevra; ed erano infatti tradotti intorno al 1300. i *Reali di Francia*, nota era la storia di Matteo Paris, che fiorì circa il 1240. sopra gli *eroi della tavola ritonda*, e l'opera di Turpino *della vita di Carlo Magno, e d'Orlando* composta verso il 1000. di che più chiaramente diremo, ove i romanzi di proposito verrannoci sotto la penna. Certo è frattanto, che da quel tempo invase l'Italia quel gusto a tal segno di forza, che impedì per gran tempo l'Epica regolata, ed occupò miseramente le penne più prodi a cantare i giganti, le negromanzie, i duelli, i miracoli d'una barbara invenzione, e d'una immaginazione farnetica, e illusa. Noi compiangiamo tuttora que' chiari ingegni del Bojardo, del Pulci, del Tasso padre (*a*), e più dell'Ariosto degno di succedere a Omero,

(*a*) L'Amadigi di Bernardo Tasso fu la delizia di molte corti dopo che l'ebbe composto in quella di Ferrante Sanseverino principe di Saler-

mero, tratti da quella insania a far poemi, la quale appena la perdonò a Torquato Tasso, a cui dettò in gioventù *il Rinaldo* di quella maniera composto, e in parte guastò di poi anche *la Gerusalemme liberata*.

Infiniti poi furono, che di tal pece imbrattaronsi per tre secoli, e più, facendo poemi, e novelle, romanzi, e storie, prose, e versi d'ogni maniera, tutta, e sol romanzesca, senza restarsi neppure all'esempio del Trissino primo epico nostro con legge, o del Tasso buon epico non solamente, ma poeta eccellentissimo. Non è credibile, quanta carta insozzasse questa torbida piena massimamente occupando per l'agevolezza, e libertà di far male, e a suo senno i più inetti scrittori. Una gran libreria di gran signore già fu tutta piena di questa sola immondezza, ch'io non libreria chiamar volli, ma tal luogo da farne nuova fatica erculea a ripurgarnelo. Fuor dei soprannomati, e di pochi altri il rimanente era di tali prose, e più di tali plebee poesie, che le canzoni de' nostri vagabondi a un soldo vendute, e a gran voce per via, potrebbono a quelle disgradarne.

Or quanto danno abbia fatto alla poesia quest'abuso ognun vede, e vede con ciò la ragione, per cui nulla giovarono tanto tempo latini, e greci, benchè divenuti più noti, o perchè tanto tempo si stessero ancora ignoti, e negletti. Infatti l'*Affrica* (a) del Petrarca poema latino assai

lerno, magnifico mecenate de' letterati, ma poi per troppa prosunzione, e dissolutezza caduto nelle nuove opinioni più lusinghiere con tanti. Era Bernardo suo segretario di stato, e a sua richiesta intraprese il poema. Animollo pure a quel lavoro il re di Spagna, nella cui corte visse alcun tempo. Così suo figlio Torquato ci narra.

Il Vescovo di Belluno Loilino celebre letterato scrisse, che l'Amadigi *levò di seggio i più famosi romanzi*.

(a) Cioè della seconda guerra punica.

assai mediocre parve un prodigio a' suoi dì, e meritogli corona in Campidoglio, che tanto più meritavano le sue rime. E ciò, che sembra incredibile egli fu il solo italiano, che latino poema eroico scrivesse insin verso al 1500. Colpa unica, e vera di quello invasamento romanzesco, per cui s' intende però chiaramente, come la poesia nostra sì presto nata, andasse sì lentamente sorgendo, e come l'esempio di Dante, e di Petrarca sì poco giovasse al lor tempo, e pochissimo nel 1400. eziandio, benchè greci, e latini v'avesse per tutto ancor poi stampati.

Dunque tornando all' epoche di poesia italiana devesi a Dante il merito primo d'averla elevata, e abbellita, dandole un' aria, e un carattere suo proprio, che d' alcun altro non ebbe al suo tempo, ed impinguandola di filosofica sostanza non men collo stile, che con gl' insegnamenti a toglierle quella magrezza di amorose puerilità, di che sol si nudriva. Ei veramente non fu seguito da imitatori degni di lui sì per le dette ragioni, e sì ancora per l' invidia de' letterati, e per lo spregio, che ne fecero, perchè non latinamente scritto, e sì per l'odio concitatosi da ogni banda contro esso tra le fazioni italiane, e per le sceleratezze di molti, a' quali non perdonò la sua penna castigatrice, tal che fu bisogno gran tempo a farlo conoscere, e venerare (a) dai dotti, cioè sin dopo il

(a) Parlo dei dotti in belle letrere, giacchè per gli altri fu appena morto in gran venerazione, e dieci forse o più cattedre aprironsi in varie università per commentare lui solo qual classico e maestro di varia dottrina, ed arcana. Nulla curavano la poesia, la lingua, lo stile, anche perchè un poeta in volgar lingua teneano in poco conto. L'oscurità d'alcuni passi, che venia dalla rima, e dal metro, apriva lor campo alle più strane interpretazioni, e spesso ridicole. Ciò si vede anche talora in Benvenuto da Imola, il miglior di tutti.

il 1400. allor quando nell'accademia del magnifico Lorenzo de' Medici fu preso il suo poema ad esempio, e il poeta fu coronato solennemente in figura, come di Cicerone leggiamo, che tre secoli dopo morte fu posto nel numero degl' iddj inferiori. Ma fu però sempre dai non dotti, cioè dal gran numero letto, e gustato per le ragioni già sopra accennate, principalmente ne' tempi suoi, e ne' vicini, divenuto poi colla lontananza fonte di studio, e di stima tra i più studiosi di belle lettere.

Successe a lui per nuova epoca più gloriosa Francesco Petrarca nato nel 1304. e in lui trovò la poesia nostra la vita sua, e la perfezione, come avea la sua creazione, e possanza in Dante trovata. A renderlo quel gran lume sovrano del nostro parnasso incredibil concorso vi fu di favorevoli circostanze. Incontrò Barlaam di Calabria, che gl' insegnò alquanto di greco tra' pochissimi, che allor ne intendessero, e i primi semi gittò di vero sapere in quell' anima rara (a). Passò in Francia, ove fiorivano studj, e le belle lettere prima, e la filosofia, poi la giurisprudenza vi coltivò giovanetto; e di questa ebbe esempio da Cino, che vedemmo ornato di poetico gusto, sinchè conobbe la bella Laura, che per più facile magistero a poetar gentilmente, e soavemente lo rinfiammò. Ciò fu in Avignone l'anno 1342. precisamente ove allor risedea la corte del papa, dalla qual sempre più s'animavan gli studj, e que' soprattutto di poesia già fiorenti in Provenza. Tal circostanza grandemente al Petrarca giovò per farsi ognora più colto l'ingegno, e m'

(a) Scrisse una commedia giovinetto intitolata *Filologia*, come scrive a Jacopo fiorentino ep. 16. l. 7. tra le famigliari.

invita ad un tempo ad illustrarla per cognizione più ampia del gusto letterario di lui, e de' suoi tempi in poesia, giacchè dell'altre sue doti scientifiche parliamo nelle scienze, e lettere italiane.

Fu dunque in Provenza, e nella corte papale, ch'ei trovò esempio, ed incitamento al suo poetare. E quanto alla Provenza già veduto si è, qual v'era fervore poetico sin dal 1100. per que' *trovatori*, o *giuglari*, di ch' erano piene la Linguadocca, la Guascogna, il Poitù, insin tutta la Francia meridionale, e provenzale, come fu detta. L'amore, e i versi erano quivi in propria sede, e spargevansi quindi nelle corti lontane, e sino in Italia per la Sicilia. I principi quasi tutti eran poeti amorosi, leggendosi ancora lor versi provenzali salvati dal tempo sino a noi, o almen citatene le memorie, e ad imitazione di que' principi anche i privati più potenti delle città, e republiche nostre (*a*). Tra i quali solo ricorderò Sordello nato in Goito del mantovano al 1189. allevato in corte del conte di San-Bonifazio, passato in Provenza, ove divenne poeta provenzale, lodato da Dante, e che, tornato

(*a*) I Conti di Poitier, d'Alvernia, di Rodes, di Forchalchiero, di Sciampagna, di Provenza, de' visconti di Turena, ed altri in Francia; il Marchese di Monferrato gran mecenate de' Giuglari verso il 1200. e i re di Sicilia, e i due Federighi imperadori, i marchesi Malespini, e del Carretto, e di Saluzzo tra quelli; poi Genovesi in gran numero per la vicina comunicazione, tra' quali i Doria, i Cibo, i Grimaldi, i Cigala son nominati, e qualche pur veneziano di ciò dilettaronsi. Bonifazio Calvi fu tra' primi: da Genova andò in Ispagna esule dalla patria. Ferdinando III. re di Castiglia creollo cavaliere nel 1248. morto non molto dopo si crede.

Molt' altri men nobili *Trovavano* cantando per via gli altrui componimenti, come scrive Petrarca al Boccaccio, che *tanti assediavanlo per aver copie de' versi suoi, onde accattar vesti e danari cantandoli alle case e alle mense de' Grandi*. Il Tassoni in cento luoghi delle sue *Considerazioni* accenna l'esempio che trovò il Petrarca ne' Provenzali.

to a Mantova, ne fu rettore (dicono) e capitan generale, e guerreggiò contro Ezzelino, sin che morì nel 1280. vecchissimo (*a*). Nè ricusarono di *trovare*, cioè cantar d' amore, canonici, vescovi, cavalier templari, e claustrali uomini, e donne, e molto più le dame del secolo, e le principesse.

Queste siccome l' oggetto erano delle poesie, così ne furono le sovrane in giudizio, e pro tribunali. Imperocchè tenevano nelle lor corti, e castella *corte d' amore*, *o parlamento*, ove trattavansi i problemi, le cause, le liti amorose, e cavalleresche, concorrendovi gentiluomini, e dame dappresso, e da lungi, e soprattutto poeti, e cantori quasi avvocati, e giurisprudenti primarj a quel foro. Che se contenti non erano i litiganti delle sentenze de' parlamenti, allor sorgevano le (*b*) *Tenzoni*, o sfide poetiche, colle quali l' un contra l' altro scrivevano i Trobadori a difesa di loro cause, e di lor belle, ond' eran sempre in giro messaggi, e proposte, e risposte, e lamenti, e disfide novelle d' amore, e di poesia.

Da tai tribunali, e adunanze si fecero ancor accademie, come quella era della badia di Toronetto intorno al 1300. e l' altra più celebre della *Gaja Scienza* (*c*), o sia poesia provenzale fiorente in Tolosa del 1323. per sette nobili cittadini, e *Trovatori*, che ne furono istitutori, e mantenitori, o vogliam dire primi accademici, sicchè al tempo appunto, che Petrarca era colà, più vigorosa vi domina-

F 2 va

(*a*) Il Platina ed altri scrissero di Sordello assai favole; nè può facilmente scegliersi il vero tra le tenebre di quel tempo. L' Aliprandi il fa morto del 1274.

(*b*) Tenzons *a differenza di* Chansons.

(*c*) Gai Saber, *cioè scienza d' amore, e di poesia*.

va una tal poesia. Nè basta. Quivi trovò Madonna Laura, e una vera passione d'amor per lei dopo aver sol provata l'ambizione. A quella siam debitori d'una poesia ignota a tutte le nazioni, più sublime che quella di Pindaro, e d'Alceo, più nobil che quelle d'Orazio e degli elegiaci latini, più fatta pel cuore e per l'anime dilicate, che i più bei passi d'Omero e di Virgilio, onde una donna è divinizzata, e quel, che d'altre non fu mai, cantata più dolcemente dopo la morte, e pianta non meno che la passione col pentimento più eccelso (a).

Fu pure spirata a lui tal poesia dalla Corte, ov'era in gran pregio, onde poi da più Papi fu in molte, e gravi commissioni adoperato, e in isperanza levato di gran fortuna, sinchè il disinganno il rivolse del tutto alla poesia. Ora in Avignone, e in corte era il meglio de' dotti, e delle dottrine d'allora, sicchè gli uni conobbe, e l'altre abbracciò, e così divenne gran letterato, non che poeta soltanto. E nel vero la sua sovrana eccellenza poetica, cui nessuno agguagliò, fece men riguardare l'altre sue doti, ed opere dell'ingegno, benchè ancor per esse dir debbasi il più grand'uomo del sapere italiano, come è del parnasso, e lo disse il Boccaccio medesimo nella lettera a lui scritta per riconoscerlo vincitore, e maestro suo dopo esserne stato rivale in poesia. Chi crederebbe a que'

(a) In cento luoghi dell'opere sue piagne la sua debolezza, e insieme confessa d'aver per Laura fuggiti i vizj e i mali esempli, e cercata la gloria dell'ingegno. Certo ch'ei non rendea senza l'amore onesto sì bella la lingua e la poesia nostra, cadea nelle dissolutezze d'un secolo e d'un paese qual ei lo dipigne tanto corrotto. Chi l'accusa non l'ha ben letto nè inteso, o ha un cuor duro, che non compatisce, e non distingue le vili passioni dall'umana fralezza. Legga la sesta delle Senili, il Dialogo con S. Agostino, e altri luoghi per iscusarlo non solo, ma per amarlo.

que' tempi esser lui giunto ad ogni cultura nelle lingue, e dottrine, nell' intelligenza de' grandi esemplari, spezialmente di Tullio, e di Virgilio, nella critica, e filologia, nella storia, e nelle medaglie, nella filosofia morale, e nella politica?

Qui cerchiamo a risolvere un curioso problema su la sua poesia. Come mai giunse egli a tanta grazia, e finezza poetica in tal tempo, in tal corte, in tali impieghi, e studj? E cominciando da questi, egli è a dire, che il suo pronto ingegno era nato anche alle cose politiche, nè, come tanti fanno, lasciò gli studj per non poter abbracciar l' une, e gli altri, il che si copre da molti col velo di tenere le lettere in conto d' inezie a fronte de' troppo più gravi, e nobili lor negozj di gabinetto, di corte, di ministero. Il vero è però, che chi ha talento illustre ben lungi dal separare l' una cosa dall' altra fa invece servire la cognizione degli uomini, e degli affari, e i viaggi, e le lingue, e i costumi delle nazioni al nodrimento di quella sapienza, che alle lettere tanto giova, e alla poesia dà nuovi sensi, e colori, e nervo, e sostanza. In fatti i suoi studj abbiam veduti essere stati assai più succosi, che non usavasi allora di farli, e avran certo sospinta la sua poesia stessa a quel segno sublime. Sebben gli studj ancor usati al suo tempo già tendevano a quella grazia poetica di per se, come vedemmo. Il tempo era nel vero di poca, e rozza coltura non solamente, ma turbato di gran guerre, fazioni, superstizioni, ed errori (a). La corte era or guerriera per necessi-

 tà,

(a) E' curioso il veder nelle storie come la corte papal d' Avignone unisse insieme tanta politica per gli affari d' Europa, tanta asprezza ne-

tà, e difesa non meno che per ambizione, e possanza, or per religione in sacri studj, ed affari occupavasi gravemente, sicchè per l'uno, e per l'altro dovea la poesia, e gli amori abborrire, e chi le donne cantava, ed amava perseguitare, anzi tutte le lettere umane, e l'arti amene tener per profane, e scandalose, come le tennero per così fatte i claustrali, ed ecclesiastici sin presso al 1500. Ma ciò non fu in Avignone tra que' Cortigiani occupati assaissimo d'altri affari più proprj del clima in cui viveano, e niente rozzi, come il volgo, e i claustrali, che anzi vedemmo a qual segno s'unisse colle notate rozzezze, e severità la mollezza, o sia licenza del vivere anche tra quelli, e gli studj fossero in pregio più liberali, e gentili tra il lusso, e le feste, i piaceri, e l'urbanità. Per cotal guisa il Petrarca dalla natura formato alla dolce galanteria queste ognor più venne ingentilendo co'suoi studj, e con gli onori, lasciando agli altri gli studj, o i costumi meno piacevoli.

Ed ecco assai chiaro, come, e per quai mezzi giugnesse il Petrarca all'eccellenza, e alla fama suprema, per cui ricevè lettere, e inviti al giorno stesso dal senato di Ro-

---

negli studj scolastici, e nelle quistioni peripatetiche, tanto lusso d'amori e di piaceri, onde in Avignone concorrevano le bellezze famose a darsi in ispettacolo, e spesso a prezzo. La corruttela de' costumi vi giunse all'eccesso, e sino ne' sacri chiostri coprendosi colla superstizione fece nascere l'arti magiche, gli spiriti maligni, i sortilegi abominevoli, e le cause trattaronsi a' tribunali tra le monache e il clero. Il meglio d'Europa venia colà per goder delle pompe, e de' tornei, per impararvi coltura, e sfoggiare in fasto di mode, e di galanteria, come oggi vassi a Parigi. Petrarca si duole qua e là di sentirsi portato a' piaceri del senso non men dal suo temperamento, che dagli esempj altrui, e insieme ringrazia pur Laura d'averlo campato da quegli scandali de' personaggi più reverendi. Ciò fu colpa de' tempi sì calamitosi, che noi dobbiam deplorare compiacendone pur de' nostri, che scioccamente accusiamo. Vedi le Storie del Pontificato di Clemente VI. e le lettere anonime o segrete del Petrarca.

Roma, e dall'università di Parigi ad esservi coronato poeta, come il fu in Roma nel 1341. prescelta da lui per consiglio del Cardinal Colonna, e di Tommaso da Messina. Molti poi principi l'invitarono, ed onorarono, come Galeazzo Visconti, di cui fu consigliere di stato, i Veneziani, a' quali venne da Milano ambasciadore di quel duca, e a' quali lasciò in dono i suoi libri, i Fiorentini, che gli spediron l'istesso Boccaccio offrendogli onori, e restituzione de' beni tolti a suo padre per le fazioni de' Guelfi, e Gibellini, infine i papi, e prelati, che gli diedero l'arcidiaconato di Parma, un canonicato in Padova, ed altri benefizj, ch'ei ricusò, perchè tardi venivano (*a*).

Per tutto il detto comprendesi assai, che l'epoca del Petrarca è ancor più luminosa di quella di Dante, e di Boccaccio (*b*). Infatti delle sue opere ne sono codici ma-

(*a*) La maggior gloria della sua laurea fu l'esame per quella in tre giorni a lui fatto dal re Roberto dottissimo in presenza della letteratissima corte sua, e l'amore grandissimo di quel principe, onde privossi del piacere di coronarlo in Napoli di sua mano perchè ne fosse più illustre la coronazione in Campidoglio e in Roma. Altri principi dentro e fuori d'Italia l'ebbero in sommo pregio: non sol come Poeta e letterato, ma come politico e gran ministro in affari di stato, pe' quali sostenne molte ambascierie, ed ebbe parte ne' principali avvenimenti del secolo suo scrivendo, trattando, e consigliando Sovrani e Senati. Gl' Imperadori ancor l'onorarono, ed è illustre pruova non men del loro favore che de' suoi meriti verso le buone lettere italiane, e gli studj più utili anche a' principi, quel dono da lui fatto di rare medaglie a Carlo IV. animandolo a pro degli studj.

(*b*) *Se in filosofia, e astrologia, e nelle altre scienze matematiche fu più dotto Dante, dir si può, che in molte altre cose il Petrarca fu più doto, che Dante, perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua latina fu molto inferiore al Petrarca. Morto il Petrarca, le muse fiorentine quasi per ereditaria successione rimasero al Boccaccio, e in lui risedette la fama de' poetici studj, e fu successore ancora nel tempo. Perocchè quando Dante morì, il Petrarca era d'anni* v. *e quando il Petrarca morì, era il Boccaccio di minore età di lui nove anni, e così per successione andarono le muse.* Leon. Aret. Vita del Petrarca.

noscritti in più gran numero, e poi stampe si fecero non men superbe, che innumerabili. Delle più degne soltanto se ne contano edizioni dugento almeno per le rime di lui. Commentatori a proporzione infiniti, e battaglie tra essi caldissime, ed imitazioni poi tante, che per tre secoli tutta la buona lirica italiana fu petrarchesca, tal che parea tenersi a peccato gravissimo il tentar altre vie. Traduzioni per conseguenza in altre lingue (*a*), trasportamenti in altri argomenti, infine tutti gli omaggi di un culto d'adorazione. Del che nulla dirò, avendone altrove parlato più lungamente, ove pure del proprio carattere della poesia petrarchesca abbastanza ne dissi. Dopo un'epoca sì gloriosa, e in tanto studio d'imitazione ognun crede vedere la poesia nostra far grandi e trionfali progressi. Eppur questo secolo degenerò tanto più stranamente, quanto più venne d'appresso a quel del Petrarca. Alcuni è vero sostennero alquanto il buon gusto, come Giusto de' Conti colla sua *Bella mano*, titolo singolare dato alle sue rime per le belle mani in esse lodate della sua donna, Lorenzo de' Medici il Magnifico col suo Poliziano elegantissimo nelle Stanze, Girolamo Benivieni, che trasfuse nell'amor divino il dominante Platonico, Agostino Staccoli, ed altri pochi. Ma per altri in maggior numero, e più applauditi, e seguitati cadde la poesia dall'alto seggio, ove il Petrarca posta l'avea, nel capriccioso, e bizzarro pensare, e nella vil locuzione scorretta.

E nel vero poetarono molti dopo il Petrarca nella lirica

(*a*) Il Petrarca spirituale di F. Malipiero; rimarj delle sue rime: tavole de' suoi versi numerati oltre i dieci mille ec.

rica principalmente, di cui parliamo, ma fuor de' sopraccitati, tutti or più, or meno imitando il Petrarca lo travisarono in altro barbaramente. Eppur fu secolo illuminato il 1400., ognor più ricco di greco, e latino sapere, pien di uomini dotti assai, tra quali i poeti più illustri di quel gusto cattivo possono annoverarsi a ragione. Tale fu il Tebaldeo, che molti accusano come capo del cattivo gusto d'allora, poichè le sue rime furono in voga, e vuolsi che Leon X. gli donasse cinquecento ducati d'oro per un epigramma, e in latini versi riuscì molto meglio difatto riconoscendo con pentimento d'avere scritti e dati fuori, qual suo peccato, i volgari. Più giustamente dee dirsi caposcuola in quel corrompimento Serafino dall' Aquila onorato in molte corti, acclamato in Italia qual nuovo e miglior Petrarca, stampato e ristampato, infin da tutti imitato a gara senz' altro merito che quel di cantar dolcemente sul liuto gl' incolti suoi Componimenti anche all' improvviso. Esempj non mancan di ciò a' nostri giorni sempre essendo la moltitudine illusa dagl' impostori sin sul Tarpeo. Dopo l' Aquilano bastine rammentarci per brevità d' Antonio Cornazzano Piacentino, il cui canzoniere stampossi non una volta, benchè scritto incoltissimamente; così (a) del Cei fiorentino,

---

(a) *Non mancano di quelli*, dice il Varchi nell' Ercolano, *i quali pigliano maggior piacere di leggere Apulejo, o altri simili autori, che Cicerone, e tengono più bello stile quello del Ceo, o del Serafino, che quello del Petrarca, o di Dante*. Lo *Speroni*, dice il Fontanini, ove de' poeti drammatici fa registro, *nella orazione in morte del Bembo fa poca grazia a Serafino, e altresì al Quadriregio, e al Dittamondo, chiamandogli tutti insieme usciti fuora da alcune caverne disabitate*. Ma bisogna considerare, che gran parte de' loro difetti sono del tempo, della rozzezza nel gusto delle lettere e del nostro idioma, allora non peranche dal Bembo *levato fuor del volgare uso tetro*, come disse l' Ariosto.

no, del Notturno napoletano, tutti di quella scuola infetta, e quasi ancora del Poliziano, se le sue ottave rime, e la sua latinità, e l'eccellente dottrina sua non mi frenassero. Ma qui dimando perchè mai non sol coloro, ma quest'uomo ancora sì grande, e con lui l'altro ingegno preclaro del Bojardo (*a*) avendo davanti cotali esempli del Petrarca, de' greci e de' latini, scrivessero poi senza eleganza in una lingua già formata, soave, leggiadra, e ricca, e non meno seguissero latinamente scrivendo, ed imitando i poeti del secol d' Augusto nell'antica, e rozza carriera (*b*).

La qual dimanda richiede alcuna spiegazione intorno a que' tempi, per cui si conosca la decadenza. Ricordiamo pertanto in prima la generale inclinazione a leggere, e scriver romanzi, come dicemmo, che nel secolo XV. fu dominante, e le novelle d' Enea Silvio, del Giraldi, del Baldelli morto nel 1506. e di tant'altri, ne sono pruove oltre le dette; il qual genio più alla maraviglia, alla stravaganza, e alla sorpresa inchinando gli autori, che alla eleganza, rendevali trascurati in istile, sicuri essendo di piacer lusingando la curiosità cogli avvenimenti, e le catastrofi. Secondo, la facilità di quel modo di scrivere animò gl' ignoranti eziandio, che divennero autori, e dal

(*a*) Matteo Maria Conte di Scandiano, servì in corte Ercole I. Duca di Ferrara, ove cantò il suo poema, morì in Reggio sua patria nel 1494. essendo capitano di detta città, e cittadella.

(*b*) Sprezzaronsi insieme Dante Petrarca e Boccaccio da quel secolo perchè volgari, da chi era infatuato pel greco e pel latino, onde il Crescimbeni chiama quello scrivere *indiano*, *e gergo*, *e ciffera*, *non lingua italiana*. Ma in latino poco più valsero dei Petrarca il Losco, e il Brivio Vicentini, il Tribraco e il Sassi Modenesi, lo Spagnuoli, il Benevolo, l' Aldegatti Mantovani, il Beroaldo, il Palingenio, il Campano ec.

dal toscano trasportollo al lombardo, al napoletano, ad ogni scrittore più rozzo prima, che vi fosser grammatiche, e studio di lingua tra questi, onde troviam gente tra quei romanzieri ignota ne' fasti, e nelle memorie di quella vasta letteratura.

Io dico vasta letteratura, perchè la sua vastità appunto fu la terza, e più efficace sorgente di quello stile. E nel vero siccome grand' obbligo si dee avere a quel secolo per la ricerca de' codici, per l'invenzion della stampa, e per l'acquisto de' greci (*a*) dottissimi tra di noi, così da ciò ne sentì gran detrimento la grazia, e urbanità dello stile. La ricerca de' codici primamente occupò i più chiari ingegni a trascriverli, confrontarli, spiegarli a segno, che d'altro pensar non potevano. E basta vedere ove noi del rinascimento trattiamo degli studj il focoso ardore, che all' intrapresa animavali. Venuta poi la stampa dopo la metà del secolo, ognuno attese a far publiche le sue fatiche, gli autori trovati, ogni nuova scoperta di greco, e di latino per quella sì pronta maniera di moltiplicar l'opere, e propagarle. Per quella poi crebbe insieme l'ardor di leggere, e di publicare i romanzi più facili a gustarsi da tutti, e però a vendersi rapidamente (*b*).

Tro-

(*a*) Che cominciarono sin verso il 1400. a spargersi in Italia, e a sparger la greca lingua; onde furono molti italiani dottissimi in greco assai prima del 1453. quando vennero poi a stuolo i greci fuggitivi, trovando l'Italia già fiorente di molti letterati, onde non deve attribuirsi a' greci, come si suole il rinnovamento della letteratura italiana. Vedi il primo tomo di quest' opera.

(*b*) La stampa utile ad altre cose fu in gran parte propagatrice di tal abuso. Avvenne, che al 1480. uscirono i romanzi in bellissime stampe d'Antonio Verardo a Parigi, e seguirono per 20. anni più belle, e più sontuose, spargendosi in tutta la Francia, e passando in

Ita-

Trovasi infatti intorno al 1480. e 1520. il maggior numero de' romanzi in Italia stampati, d'antichi non meno, che di scrittor coetanei. E quindi occupandosi or nelle edizioni de' classici autori, ora in quelle de' romanzieri, pochi alla lingua, e coltura dell'arti umane volgevansi, l'erudizione per una parte, e per l'altra lo spirito romanzesco non permettendolo. Infine que' greci medesimi, che de' lor classici, e di loro dottrine arricchiron l'Italia, a se trassero, e alla lor lingua ogni mente, ogni studio; e questo poi a Platone, e ad Aristotile principalmente volgendo, la filosofia posero in trono, come le illustri accademie lo mostrano da noi rammentate a lor luogo, e le lettere amene, e gentili gittarono a terra (a). Aggiungasi a ciò la poesia provenzale, che ancor viveva tra noi, giacchè sino al 1450. ebbe nostri coltivatori, ed oscurò certamente lo splendor petrarchesco dilicatissimo, e facile ad appannarsi.

Dopo il secolo della erudizione, come chiamar si deve il decimo quinto, venne alfin quello della eleganza, la qual giunse a tanta perfezione in ogni arte, che gli diè nome del secolo d'oro italiano. Il più grand' obbligo abbia-

---

Italia, rincalorarono il genio poetico, e a ciò pur dobbiamo pur troppo i Poemi romanzeschi del Morgante, degli Orlandi ec. tanto un libro alla moda, e una stampa può far la fortuna d'un gusto, e della imitazione generale.

(a) Ecco una pruova novella che nulla è sotto al sole di nuovo. Platone e Aristotele co' greci e colla lor lingua affascinarono gl' italiani avidissimi della filosofia: Così i Lok, i Condillac han fatti metafisici, e scrittor francesi ed inglesi noi col nostro stile. I codici e l'antiquaria da gran tempo ritardan le buone lettere, e forse le guastano a Firenze, a Roma, a Napoli: i romanzi, le ristampe, le poesie tedesche in vece delle provenzali d'allora han voga a Venezia, e altrove. Ma sopra tutto oggi e allora la sazietà del buono, l'amor del vario, la vanità d'essere singolare spiegano tutto.

biamo alla casa Medici in questo risorgimento, avendo già quel Lorenzo, *Magnifico* soprannomato, quasi in asilo in sua casa le muse, e l'arti raccolte, oltre l'altre più gravi facoltà, e colle sue rime stesse, e con quelle d'Angelo Poliziano serbata una vena ancor nobile, e bella, e lasciato a'suoi figli, e nipoti, quasi in eredità l'ottimo gusto, principalmente a Leon X. che presiede a quest'epoca fortunata. Nè devon tacersi i discepoli del Poliziano, Piero, e Giuliano, mecenati ad un tempo, e coltivatori delle lettere più gentili. Con lor merita qualche onore Girolamo Benivieni pur fiorentino, che poetò lungamente, e in mezzo all'incoltezza fe' trasparire alcun raggio, onde speravasi presto veder la luce.

Giunse alfin questa luce col Bembo, quasi volesse Venezia, siccome nel resto, così nelle lettere ancora andar del pari colla Toscana. A lui devono la poesia, come la lingua nostra il lor pregio più bello, avendo egli aperto il secolo nuovo d'Augusto, emulato Virgilio, e Cicerone, risuscitato Petrarca, e Boccaccio nell'eleganza, e purità del suo scrivere, senza cui non si scrive all'immortalità. Ei fu accusato di troppo rigida imitazione di que'maestri, ed a ragione; ma giovò quel difetto se non alla sua gloria, certo all'Italia, che di gran rigore avea bisogno contro la gran licenza. Coll'esempio diede il precetto, e fu il primo a prescrivere giuste leggi alla lingua. In greco, in latino, e in volgare, in prosa, in versi, in dialoghi, ed in istoria, in ogni istile fu elegantissimo, onde potè sparger gran giorno a risvegliare dal sonno tutta l'Italia, e a destar dopo se quello stuolo di chiari scrittori, da'quali il secolo tutto venne illustrato.

Per

Per lui s'apre adunque il secolo d'oro italiano, di cui secondo nostro instituto qui non avrebbesi a ragionare, prefisso avendoci il secolo XV. Ma perchè la poesia prese nel XVI. nuove forme, e bellezze sue proprie, nè può tacersene tanta ricchezza senza frodarne la gloria più rara, noi però di tal secolo fortunato in poesia farem memoria più diligente. E qui non posso frenarmi all'ingresso di quell'età, e col Bembo davanti agli occhi dall' invidiare la sorte di lui trasportandomi seco a goder le delizie dell'arti, e delle lettere, de' mecenati, e degl' ingegni, degli spettacoli, e della urbanità degna di Roma, ed Atene. Con lui ancor giovanetto mi trovo alla corte (*a*), alle cene, alle feste famose di que' magnifici veramente Lorenzo, Pietro, Giuliano de' Medici, e v' ascolto il Poliziano, il Ficino, il Pico, e i più dotti uomini di quell'età. Tornato a Venezia pien dell' idee più pure del vero gusto, e dell' ottime lingue latina, e toscana scorrer lo veggio tutti gli studj sotto la disciplina de' più eccellenti maestri in Padova, ed in Venezia, da' quali dipartesi per udire il più eccellente nel greco idioma, e va perciò sino in Sicilia a cercare di Costantino Lascaris, che in Messina la cattedra ne teneva con fama grandissima. Ciò fu a 22. anni d'età, ed ai 28. eccolo ad una corte ricchissima di letteratura, e presso al

(*a*) Nacque del 1470. Verso il 1480. era in Toscana col padre Ambasciadore in Firenze della Repubblica di Venezia. Dopo il 1480. fece suoi studj, e al 1492. andò a studiar greco in Sicilia. Di nuovo fu compagno del padre in ambascieria nella corte di Ferrara al 1498. poi andò in quella d'Urbino poco dopo il 1500. e v' era al 1507. alla mascherata, o spettacolo, in cui rappresentò la parte di ambasciadore di Venere alla duchessa Elisabetta ec. Vedi le sue vite del Porcacchi, del Beccadelli, del Casa, del Serassi.

al duca Alfonso di Ferrara, e a Lucrezia sua moglie, ove assiste alle commedie dell' Ariosto, legge l'Orlando, e le Satire e le rime di quel gran Poeta, ed ove scrive que' celebri Asolani. Intanto i primi ingegni d' Italia son tratti alla corte d' Urbino dal favore del duca Guidobaldo, e di Lisabetta Gonzaga. Ivi si trova col Castiglione, co' due Fregosi, con Cesare Gonzaga, e il Bibiena, e il Canossa, e molt' altri dottissimi, e coltissimi letterati, de' quali egli è l'esempio più illustre, come lo mostra il Castiglione mandandogli dopo alcun anno il Cortigiano suo celebratissimo da censurare, e come parlano ancor le rime, e le prose del Bembo della immortal Lisabetta, e quelle stanze principalmente, che a nome di Venere a lei recitando sì piacciono a tutta la corte. Io sono a Roma infin con lui, e nella corte di Leon X. nuovo Augusto, che lo unisce col Sadoleto, amicissimo, e degno d'esserlo per ogni pregio nell' impiego di Segretario; quai prodigj dell' arti tutte, quali delizie dell' anima, e dell' ingegno in una tal corte, in una tal Roma non veggo? Tutto giorno mi trovo nelle logge del Vaticano col divin Rafaello, con Michelangelo, col Bramante, con Giulio Romano, e con gli altri pittori, scultori, architetti immortali, ciascun de' quali potrebbe ornare un secolo intero. Al teatro si rappresentano le prime, e sì famose tragedie, e commedie, la Sofonisba del Trissino, la Calandra del Bibiena, e col Papa passando a Firenze vi vede rappresentata la Rosmonda nel Giardino del Rucellai. La sua sola abitazione è un palagio nobilissimo con deliziosa vigna, e di pitture, e sculture ornato, che l'amico suo Dalla Casa Nunzio in Venezia gli ha concesso a godere. Morto Leone torna e-

gli

gli privato in patria a curare la sanità dalle fatiche, e dagli studj infievolita, e fissa a Padova sua dimora tra i più chiari spiriti dell'età, e professori, e autori, conversando, o qual oracolo dando loro i bei lumi acquistati. I Barbari, i Giustiniani, i Quirini, i Navageri, co' Sabellici, co' Manuzj, cogli Erasmi benchè stranieri, poichè ivi e a Roma concorrevano a gara i dotti d' ogni nazione. Ei viaggia qua, e là per quel felice stato. Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo gli fan venire incontro i Trissini, i Fracastori, e i Panvini, e Bonfadj, e Zanchi, e Barzizj e Martinenghi (a), e come in Toscana, ed altrove avea trattati i Nardi, i Macchiavelli, i Guicciardini, i Varchi, e per tutto il favor lo seguiva più lusinghiero delle donne più illustri di quell'età, felice età per questo ancora, che le lettere più gentili accoppiavansi colla bellezza, e colle grazie, e tutte insieme guidavano all' immortalità le Vittorie Colonna, le Veroniche Gambara, le Gonzaghe, le Arragone, l'Estensi, e con lor Caterina Cornaro Regina di Cipri, che nel bell'Asolo tenea tre corti ad un tempo, quella delle Muse, quella d'Amore, e quella della magnificenza, e dignità regale, e di tutt'e tre il Bembo era l'anima, e l'ornamento. In fine la porpora venne a fregiarlo, e ad esserne ancor più fregiata al sessantesimo ottavo dell'età sua prescelto da Paolo III. nella più celebre promozione che fosse mai degli uomini meritevoli veramente di ricompensa, e d'onore per mano della giustizia, non della fortuna. Allor più che mai dopo esserne stato il modello

(a) Ebbe anche amici Bernardo Tasso, Gio. Battista Giraldi, il Giovio, il Caro, Gio. Muzio Aurelio mantovano, il Molza ec.

dello divenne egli l'amico, ed il mecenate delle lettere, e degl' ingegni preclari, co' quali vivea più volontieri senza avvilirli quai cortigiani, e adulatori, ma nobilitandoli invece della sua liberalità di mano, e d'animo, all'amicizia de' Grandi per raro caso elevandoli, e per più raro caso ancor dopo la morte publicando la sua amicizia ne' più celebri monumenti, che ancor leggiamo o su le lor tombe, e nell'opere sue, monumenti non so per chi più gloriosi, se pel suo cuore fedele ed amico, o pel nome de' Castiglioni, de' Sannazari, de' Rafaelli, de' Tolomei, de' Longolj, de' Beroaldi, de' Poliziani, e degli Strozzi, co' quali poi nell'età di 76. anni passò a godere de' miglior premj d'eternità con tali, e tante virtù meritati in una vita sì lunga, e sì benemerita d'ogni ingegno, e della umanità (a). Per la qual vita non ho io diritto d'invidiarlo, e di sentirmi per estro, ed impeto del mio cuore trasportare con lui a quel secolo fortunato? Ma dopo questo mio volo non volontario, benchè non fuori dell'argomento, sento che questo pur mi richiama a trattarlo più prossimamente allo scopo della mia storia, e delle vicende dell'arti, e delle lettere italiane. Vengo per tanto ai generi di poesia, che allor più fiorirono, e furono in pregio, dell'epopeja, del teatro, e degli altri per ordine ragionando.

(a) Povera umanità ognor calunniata! E' ver che fu molta licenza a' tempi di Leon X. e di Paolo III. ma si paragonino questi con que' di Paolo IV. sin presso a Gregorio XIII. e dicasi quai furono più funesti.

EPICA.

E' Debito della storia poetica incominciar dai lavori più illustri per lor grandezza, e difficoltà, come sono gli epici, e i tragici, de' quali dopo gli antichi furono gl' Italiani primi esemplari all' Europa tutta. Noi abbiamo anche in ciò i nostri Ennj, e Pisandri prima degli Omeri, e de' Virgilj. Il Pulci fu il primo nella carriera, e il suo Morgante stampato sin dal 1488. può dirsi l' Ennio d' Italia. Pur nato essendo quel poema tra i convi-ti, e le feste della corte di Toscana v' ebbe mano il Poliziano, e il Ficino, anzi la stessa Lucrezia de' Medici, che insieme concorrevano a rallegrare con quella favola or cantata or recitata gl' illustri uomini, e le donne di quella corte letteratissima. Ad imitazion forse di lei la corte Estense degna emula sua per l' amor delle lettere udì l' Orlando Innamorato del conte Bojardo, che fu stampato la prima volta nel suo bel Feudo di Scandiano nel 1496. e potè questi essere l' italiano Pisandro, oltre aver lui tentate le vie di Plauto col Timone commedia sua. Ma non men questa, che i due poemi scritti erano alquanto più rozzamente, che non doveasi tra il lume già sorto de' buoni scrittori, e per la favola ancora, per l' invenzione, per ogni altro pregio, non ebbero, che la gloria d' aver preceduto l' Omero, che gli superò.

Lodovico Ariosto fu mirabile anche per avere stampato in Ferrara la prima volta l' Orlando Furioso nel 1515. circa l' età di 40. anni; cioè un' opera, che per l' invenzione, la ricchezza, la lunghezza, e soprattutto l' eleganza, che tanto costa ad ognuno, richiedeva assai più tem-

tempo, e studio; eppur compose nel tempo stesso assai commedie, e satire, e rime, tutte di fin lavoro, e di stile coltissimo. Vero è ch' egli aveva una mirabile facilità, e talor nel poema pecca di negligenza; ma pur sappiam dal Mureto citato dal Fontanini, che i primi soli tre versi dell' Orlando gli costarono molto, ed io vidi in Venezia un gran foglio tutto pieno d' ambe le parti di cassature di sua man scritto, dal quale usciva alla fine la celebre ottava: *Stendon le nubi un tenebroso velo*. Se a ragione io l' abbia chiamato il nostro Omero, ognun ne giudichi, che lo conosce; che quanto alle regole d' Aristotele non osservate, e all' altre critiche contro di lui basti quello, che poco fa io n' ho tocco al proposito de' romanzi, e lascerò ragionarne il Quadrio, e molt' altri, che scrissero ora in favore, ora in condannazione. Io per me dirò quel sentimento dell' Addisson: Se non vi piace chiamarlo poema epico, a me basta poter chiamarlo divino. Così fosse stato più ritenuto in quanto spetta al buon costume (*a*). Di lui faremo altrove menzione. Sua gloria saranno i seguaci suoi nel gusto romanzesco, e tanto lontani nel resto da lui, de' quali basta far breve memoria. L' Alamanni compose il *Giron Cortese*, che la prima volta vide la luce in Parigi nel 1548. e ne trasse la favola dalla *Tavola Rotonda*, come l' altro suo dell' *Avarchide* tutto Omerico, e in tutto. *L' Ercole* del Giraldi ebbe la prima edizione del 1557. e l' *Amadigi* di Bernardo Tasso al 1560. di cui sopra si è detto.

Dopo i romanzi epici dobbiam ricordare il primo autor dell' epica regolare l' immortale Giangiorgio Trissino, che

(*a*) V. Paladini e Romanzi.

lavorò l'*Italia Liberata* con fatica di vent'anni, la quale stampossi in Roma la prima volta del 1547. In vece dell'ottava rima sino allora usata prese il verso sciolto, seguì Omero passo passo, e Aristotele ebbe per guida nella carriera di quello. Lo studio dell'imitazione, e la soverchia facilità del verso gli tolsero il pregio d'inventore, e quel di Poeta, poichè il suo stile sì piano, e sì vicino alla prosa sarebbesi forse animato col tormento spesso utile della rima. Sarà sempre il suo nome sacro alle muse per averci il primo mostrata la via della vera epopeja, e della tragedia oltre la prima poetica italiana anch'essa tutta alla greca. Infin venne col Tasso il Virgilio aspettato. La *Gerusalemme Liberata* uscì prima in luce del 1580. e l'anno dopo in sol sei mesi ebbe quattro edizioni, e lui vivente sino a quindici, o sedici, dice Zeno. Ma chi può dir tutte l'altre, e le traduzioni in più lingue di quella fatte dopo che potè dirsi il poema di tutte le colte nazioni? Ma di lui chi può dir abbastanza? Io non tesso qui elogj, nè più dirò, dopo tanti volumi usciti a sua difesa, o censura (*a*).

Non mancavano intanto volgarizzatori eccellenti degli antichi, quali furono l'Anguillara per le Metamorfosi, e il Caro per l'Eneide; per tacer di molt'altri, che gli stessi poemi, e inoltre Stazio, e Lucano, e Claudiano, ed altri greci, e latini men felicemente volsero in lingua volgare. Dopo que' due nessun merita un cenno sino al cardinal Bentivoglio, ed al Marchetti illustrissimi traduttori.

Nep-

(*a*) Altrove ne parlerò con critico esame, così de' traduttori più a lungo.

Neppur vi mancarono arti poetiche italiane dopo quelle di Dante, e d' Antonio di Tempo scritte in latino. Il Trissino diede la sua com'è detto, e fu esempio agli altri. La poetica sua non ha il nome d' Aristotele (benchè a lui appartenga) nel titolo, ma quella sì l' ebbe del Castelvetro data in luce del 1570. la prima volta. Piccolomini, Segni, ed altri la dieder pure in volgare, ma in latino la publicarono Robortello, Maggi, Vettori, e molti più. Quella d' Orazio si tradusse ancor essa, e fu Lodovico Dolce primo all' impresa. Ma la filosofia peripatetica, che Aristotele avea posta in Italia in trono dopo la platonica, non permise ad alcuno di produrre i proprj pensieri adorando soltanto e spiegando scolasticamente il testo antico di quella poetica, la quale per altro considerando il tempo, e gli studj di quel filosofo è opera degna di grande estimazione, ma non così che non possa accomodarsi alle nuove lingue, invenzioni, e gusti venuti dopo, e trovarvisi ancora alcuni principj men giusti, o troppo speculativi massimamente intorno alla tragedia, o all' epopeja di cui parliamo, giacchè Omero nè disse tutto, nè chiuse ogni sentiero.

Pur fu Omero esemplare ad un altro poema epico, cioè al giocoso, in cui certamente fu superato dal Tassoni, che dee tenersi come principe di tutti gli altri in quel genere per la *Secchia Rapita*, ben altra cosa che la *Batrocomiomachia* non è. Molti lo precedettero, e primo fu il Lasca colla *Guerra de' Mostri*, colla *Nanea*, colla *Gigantea*, cui seguì collo *Scherno degli Dei* il Bracciolini, ma l' uno, e l' altro non sol senza regola, e senza giudizio, ma senza sapor vero di quel ridicolo eroicomico, che in tal materia è richiesto, e in cui fu mirabile

il Tassoni oltre la grazia, e la facilità dello stile incantatore. Il Tassoni può appartenere al 1500. benchè il suo Poema fosse stampato sol del 1622. ma era già sin del 1611. come Zeno afferma, composto, ed il Poeta i suoi studj avea fatti nel secolo precedente, nato essendo del 1565.

Qui abbiam parlato d' un' epica giocosa d' invenzione, poichè tal non può dirsi il poema del Berni, cioè l' *Orlando Innamorato*, che anzi una versione, o trasformazione dee dirsi di serio in ridicolo fatta da quel del Bojardo, ma in suo genere è cosa eccellente e per mille capricci graziosi di quel cervello amenissimo, e per lo stile elegantissimo, e quelli, e questo incomparabili, perchè spontaneamente dalla più felice natura spirati. L' *Eneide Travestita* del Lalli, e tali altri non meritan qui memoria, essendo il più spesso insulse, e plebee buffonerie.

Altri poemi sul gusto antico ponno dirsi i didascalici, o istruttivi, e i filosofici, o teologici, o d' altre materie, de' quali Torquato Tasso fu il più classico nelle *Sei Giornate*, come il titolo porta, (*Settimana* ancor detto) sulla maniera d' Esiodo, e di Lucrezio, avendo egli trattato della creazione del mondo in que' sei giorni. Il verso sciolto, che usò, fu bellissimo, come il fu pure quel del Chiabrera nato al 1552. ne' varj poemetti in tal genere scritti, onde fu l' esemplare di tanti venuti più tardi alla moda, e specialmente a dì nostri. Poliziano, poi Bembo, ed altri il furono pei poemetti in ottava rima.

Tra i didascalici han luogo l' Alamanni, e il Rucellai padri della georgica Italiana, quel col poema *della*

Col-

Coltivazione, questi coll' *Api*. Coltissimo è l'uno e l' altro, ma traduttori assai spesso, non che imitatori degli antichi, benchè contro l'uso del loro secolo poco imitati, onde rimasero con gran danno dell' utile poesia in tal carriera quasi soli gran tempo.

Tragedia, e Commedia.

Quanto alla tragedia noi ne abbiam fatto menzione in un particolar trattato del teatro italiano, onde qui basti servire alla storia della poesia con poche parole. La *Sofonisba* adunque prima tragedia regolare fu accompagnata dalla *Rosmonda* del (*a*) Rucellai, che diede fuori anche l' *Oreste* con molta fama. Dopo essi venne la *Tullia* di Lodovico Martelli, l' *Orbecche* con altre otto di Gio. Battista Cintio Giraldi, la *Canace* dello Speroni, il *Torrismondo* di Torquato Tasso tra le più celebri; tutte secondo Aristotile, e il greco teatro composte, onde può dirsi allor sorta, e giunta al colmo la tragica letteratura, imitata poi da' francesi, e spagnuoli con molto maggiore minutezza, e povertà, che non n'aveano i nostri mostrata nell' imitazione de' greci. Molti diedero insieme traduzioni di quelli, ed ebbe gran grido quella dell' *Edipo* fatta da Orsatto Giustiniano, quella dell' *Antigone* di Sofocle tradotta dall' Alamanni (*b*), senza par-

(*a*) Rucellai fe' recitare la sua *Rosmonda* nel proprio giardino in Firenze presente Papa Leone X. nel 1515. Fece appresso *l'Oreste*, poi *le Api*, e morì circa a 46. anni presso al 1536.

(*b*) Oltre la *Coltivazione*, e l' *Antigone*, e i due poemi eroici sopraccitati meritarono all' Alamanni un gran nome le sue rime, le satire, l' elegie, le selve, e gli epigrammi in volgare, ma più di tutto le sue canzoni alla greca divise in ballata, contraballata, e stanza per risuscitare le strofe, l' antistrofe, e l' epodo de' greci tra noi.

lare di tante del Dolce, e d' altri, benchè i traduttori, e gli autori potesser confondersi facilmente, perchè anch' essi eran più greci, che italiani. Due riflessioni aggiugnerò alle altre di quel mio trattato, cioè, che gli uni, e gli altri fissarono allora il metro tragico, accordandosi a scriverle in verso sciolto, di cui dato avea la norma il Trissino, che per altri eccellenti Tragici par divenuto fermo, ed immutabile contro tutte le varietà de' capricci, e dei tempi essendo omai screditato il verso Alessandrino, come il dicono in Francia, benchè da alcuni sostenuto a' tempi nostri pel miglior sul teatro (*a*). L' altra riflessione si è, che la commedia alla greca, e latina precedette la tragedia tra noi. Sia per la malizia naturale all' uomo, e al tempo, che più invitavano a mordere, ed era nodrita dalle discordie, e dai partiti contrarj non ancora spenti, sia per la facilità di comporla secondo l' opinion generale, benchè falsa, ossia perchè tutti cerchiamo prima il piacer grossolano del riso, e della critica, poi quel più intimo, e dilicato, che sta nel pianto, e nel dolore.

Della commedia parlammo più brevemente allora, perchè l' argomento, e l' occasione sembrava chiedere più attenzione per la tragedia, onde qui aggiugnerem qualche cosa di quella. Lasciando i primi passi, e tentativi del Mussato, del Petrarca, di Sicco Polentone (*b*), che ne die-

(*a*) Verso detto ancor Martelliano per averlo usato principalmente il Martelli al principio di questo secolo. Egli è per altro antico in Italia tal verso avendolo usato il Beato Jacopone, e Bajamonte Tiepolo sin da' primi tempi. Anche nel 1550. si vide all' epica consacrato in un poema intitolato l' *Eridano* di Francesco Patrizio in Ferrara stampato del 1557. Comincia: *O sacro Apollo tu che prima in me spirasti*.

(*b*) La Catinia fu del 1405. in latino composta da Sicco.

diedero qualche saggio imperfetto, la prima comunemente è riputata vera commedia quella del cardinal da Bibiena intitolata la *Calandra* (*a*). Essa fu fatta ad imitazione di Plauto, e su quelle regole, onde ha il primato in tal genere. Ma l' Ariosto il contende, poichè prima del 1498. diede la *Cassaria*, e poco appresso i *Suppositi*, seguendo poi egli con altre in verso scritte sin dal 1528. onde per ciò, e pel numero, e la bellezza di tutte dee dirsi se non il primo, certo il principe del comico nostro teatro. Macchiavello fe' pur le sue in prosa, e Pietro Aretino, ed altri. Ercole Bentivoglio tre ne compose in verso piano (l' Ariosto avea prescelto lo sdrucciolo) e Trissino i suoi *Simillimi* tutta di gusto antico. Infin Giraldi, Alamanni, Caro, Cecchi, e molti più. Quest' ultimo oltre ad alcune pastorali compose sino a dieci commedie, che furono in pregio sul gusto greco, e latino, cioè di scene slegate, di fiacco intreccio, di freddi monologhi, di poco verisimile, di poca azione, ed illusione teatrale, del qual gusto non giova qui ridire le molte cose, che dette abbiamo altrove. Sol merita alquanto d' osservazione il carattere proprio, e nazionale, a dir così, che fu dato nel secolo stesso alla nostra commedia dopo quel preso dagli antichi, cioè l' introduzione sul teatro de' personaggi delle varie provincie, e città insieme.

In-

(*a*) Sino allora tutte erano state latine, anzi le antiche stesse di Plauto e di Terenzio recitaronsi ne' teatri di Roma, di Ferrara, e altrove, tanto è vero che allor le Corti non solo e le donne nobili sapean quella lingua, benchè la più astrusa de' Comici, ma molti ancora de' cittadini. Così nell' Orfeo del Poliziano stampato la prima volta ritrovansi poesie latine intrecciate alla volgare, quasi a compenso del torto che faceasi al teatro colla nostra lingua. Ma al tempo stesso non si curavano greci e latini tèssendo i Morganti e gli Orlandi Innamorati. Sempre trovansi le contraddizioni tra gli uomini.

Insino allora qualche lineamento più proprio della nazione sembra sparso nelle commedie, e venutoci dai costumi dipinti nelle novelle, che potean dirsi anch' esse in parte commedie, e tutte di gusto comico certamente. Erano questi presi dalla infedeltà delle mogli, dalle gelosie de' mariti, dagli attentati, dalle prevaricazioni, dalle astuzie delle persone di chiostro, e di chiesa inframmischiate a quella scena con un ridicolo troppo indecente, e maligno, e con iscandalo favorevole alla generale scostumatezza, di che gli antichi alcun poco avean dato esempio.

Un altro carattere della commedia italiana, e tutto nuovo fu quell' intreccio di costumanze, di maschere, di linguaggi de' bolognesi, veneziani, bergamaschi, napoletani, ed altri, il qual gusto comico dee dirsi più tosto di caricatura, e di pantomima, sebbene asperso di sali, ma più sovente contaminato di grossolana licenza (*a*). Il sapore più grato venne dal contrapposto de' varj costumi delle varie nostre provincie ognor divise per governi e idiomi, ed usi, e quindi rivali, onde un popolo pensa esser migliore dell' altro per que' difetti, che in lui ravvisa nel teatro rappresentati. Reliquia era pur questa delle civili discordie, e fazioni, per cui vagando, e vivendo molti qua, e là siccome stranieri, diedero occasione di caricarne le foggie, ed altre deformità sul teatro (*b*). Fi-

(*a*) La *Vedova* di Gio. Battista Cini, e un' altra di Andrea Calmo in terzetti sdruccioli ponno esser le prime secondo il Maffei, che in versi usassero i varj dialetti d' Italia, dopo che in prosa usati aveagli Ruzzante circa 1500. cinquanta anni prima di loro.

(*b*) Vi furon insin commedie in musica, che sarebbono oggi le opere dette buffe; come l' *Anfiparnasso* d' Orazio Vecchi modenese del 1597. in Venezia. Vedi ove della musica, e degli spettacoli parliamo a parte.

La *Panfila* o sia il *Demetrio* d' Antonio da Pistoja in terza rima con canzonette al fine degli atti fu recitata in Ferrara sotto il duca Ercole I.

Finiamo coll' epoca nuova, che tanti danni produsse nelle lettere italiane. Ognun sa, che dopo la metà del secolo XVI. l' Italia divenne spagnuola in ogni cosa, e sin gli studj nostri mescolaronsi cogli stranieri. Accoppiossi adunque con questa generale fermentazione di governo, di linguaggio, di vestire, e di conversare il gusto spagnuolo, che colla potenza, e l' armi della nazione andava occupando le nostre città, e provincie. Gran fama ottenne poi nelle Spagne Lopez de Vega, il qual vantavasi anche in Italia dalla dominante nazione. Trovossi allora tra noi la scena licenziosa ne' drammi principalmente, e nella pastorale verso la fine del cinquecento, e tra gli spagnuoli la tragicommedia regnava, due sorelle nate di furto dall' arte poetica teatrale, e però senza legge, ed esempio d' antichità. La vera commedia non fu conosciuta dagli spagnuoli, che non soffrivano personaggi volgari fuorchè in compagnia degli Eroi. Il Vega divenne classico autore d' *un'Arte nuova* com' ei l' intitola, e d' un nuovo teatro qual nuovo Aristotele, e tanto nuovo, che nulla curò l' antico. Unità di tempo, e d' azione come anticaglia bandironsi, o non si conobbero. *L' Arte nuova* si fu combinar a capriccio strane avventure da eroici amori romanzeschi nate tra dame, e cavalieri, co' quali faceano servi, e buffoni intreccio, e nodo col seguito di duelli, di morti, e ferite amorose per una parte, e per l' altra di vittorie, e di matrimonj. Nuovi nomi inventaronsi per così nuove rappresentazioni: *Commedia di cappa e spada* diceasi questa: *di due parti o giornate*, quella: ed altre *di tre ingegni*, *d' atti sacramentali*, *d' atti allegorici*, *istoriali*, e simili leggiadrie. Il Vega si vanta d' aver composte mille e dugento di cotali azioni, molti tomi

ne

ne stampò il Calderon, e così molti. Ecco dunque il gusto, che trapassò in Italia, e vi ruinò tutte le lettere, ed ogni buon gusto (*a*). Io ne ho fatto questo cenno a proposito della commedia, poichè per lei fu introdotto l' abuso principale. Ma seguiamo il corso delle lettere poetiche italiane, e veggiamo i passi della pastorale, che nacque felicemente prima di quella funesta corruzione.

PASTORALE, ED ALTRE.

DOPO le tragedie, e le commedie nacque la pastorale, di cui non v' ha, che qualche ombra nell' antichità, come sarebbe la cantica di Salomone, e le favole greche, e latine in egloghe, ossia buccoliche. Ma in Italia queste egloghe stesse imitate diedero per raro caso la vita ad una compiuta azione scenica, e tutta nuova. Imperciocchè divenuti in quell' aureo secolo tutti i piaceri conditi con que' dell' ingegno, e della letteratura non che dell' arti, uso fu di recitar egloghe all' ingresso de' banchetti per trattenimento de' convitati. Tale fu quella del Tansillo intitolata, *Querele d' Amanti per la morte d' una Ninfa bellissima*, che recitossi alla cena di D. Pietro Tolledo vicerè di Sicilia nel 1539. in Messina; tale l' *Orfeo* (*b*) del Poliziano, il *Tirsi* del Castiglione, ed altre,

(*a*) Così in Francia; e leggi il bellissimo Elogio da Racine fatto a Cornelio, dal quale si cominciò a correggere il gusto Spagnuolo colà pur dominante.

(*b*) L' *Orfeo* dovrebbe dirsi la prima pastorale o tragedia nostra. Fu fatto, e rappresentato in Mantova pel cardinal Francesco Gonzaga tra il 1474. in cui contava il Poliziano 20. anni e il 1483. in cui morì il cardinale. Vedi la lettera del Poliziano premessa all' *Orfeo* prima stampa di questo in Bologna del 1494. in cui vedrai poesie latine mescolate alle toscane, ed altre deformità. Il Ch. P. Affò ne trovò un ms. sen-

tre, il qual uso durò tanto, che Giason de Nores scriveva al 1596. *Fin l'altro giorno rappresentavano favole pastorali nelle feste, e ne' banchetti sotto nome d'eglogbe per dar solazzo a' convitati mentre s'apparecchiasser le tavole*. Or chi non vede quanto sia facile il trasportare siffatte azioni in teatro, e dar loro forma, ed intreccio drammatico? Ciò fece il primo Agostino Beccari verso il 1550. con quella intitolata il *Sacrificio*, come altrove dicemmo. L'*Aminta* poi, e il *Pastor Fido* le resero compiute, e perfette. L'*Aminta* del Tasso ebbe in poco tempo, e meritò sommi applausi, onde tutta l'Italia volle vederlo in teatro. Nell'invenzione, e nello stile fu il Tasso maestro ancor del Guarini, benchè il discepolo alzasse un grido col suo *Pastor Fido* non mai più veduto rappresentatosi con gran pompa su molti teatri, e ristampato sino a 40. volte in poco tempo. La *Filli di Sciro* del Bonarelli, l'*Alfeo* dell'Ongaro passarono imitando i confini del buon gusto nello stile, giacchè il secolo verso il fine pendeva al pervertimento, come dicemmo. L'Ongaro per dar sapore di novità a quella favola trasportolla ne' pescatori sul mare, e ne compose l'*Alceo*, che fu detto a ragione l'*Aminta bagnato* (*a*).

In

---

senza quelle, e ne vennero dubbj su l'opera e su l'autore, che io avea posto al 1472. a' 18. anni e in due giorni a comporla per buone ragioni. E perchè allor non potea farla difettosa, e con miscuglio di latino sì grato a quel tempo anche alle Corti, e poi correggerla senza aver tempo di publicarla?

(*a*) Non è da tacersi, che una pastorole tra l'altre vi fu, *la Fiammella*, con mescolamento di dialetti veneziano, bolognese, bergamasco ec. come erano già introdotti nella commedia. Quella fu recitata in Parigi al 1584. dai comici italiani detti *Confidenti*, che si divisero dai *Gelosi*, primi ad aprir teatro comico per privilegio ottenuto da Arrigo III. nel 1577. in Parigi, ove i nostri spettacoli dieder la prima idea del buon teatro, come diciamo parlando a parte di questi. L'autor della *Fiammella* fu Bartolomeo de' Rossi veronese. Vedi Zeno Biblioteca Fontanini Tom. I.

In fin venne l'Opera dentro quel secolo, cioè la poesia colla musica non solamente, come tra i greci fu sempre unita in teatro, ma con tutti gl'incanti delle macchine, delle comparse, delle scene, de' canti, de' balli, de' suoni, degli spettacoli più sorprendenti. A principio la musica servì la poesia, e a tal effetto fu posta in sua compagnia dal Rinuccini per la sua *Dafne* al 1597. poi per l'*Euridice*, e per l'*Arianna*. Ma poi la musica col dominio, che dalla moltitudine ottiene, prevalse, e tiranneggiò insino a noi per mille drammi, e drammatici a quel primo, e benemerito succeduti, di che fra poco ragionerem di proposito.

D'altre simili poesie direm qualche cosa ove parliamo delle feste, e degli spettacoli, a' quali esse servivano, come i *Canti Carnascialeschi* alle mascherate servirono del Magnifico Lorenzo descritte dal Vasari nella vita di Pietro di Cosimo, e d'altri. Tali canti però furon detti ancora *Versi fescennini* all'antica, e divennero una rarità di biblioteca le prime edizioni di quelli.

Il satirico, e il giocoso poetare incominciò anch'esso prima del secolo XVI. ma in questo prese col resto forma più stabile e più pieno possesso. Il primo autore di vere satire italiane è riputato Antonio Vinciguerra cittadin veneto, e segretario della sua patria (*a*). L'Ariosto seguì d'appresso, e poi molt'altri con gusto greco e latino

(*a*) Fu mandato ad Innocenzo VIII. dalla Republica sua, e a lui fu carissimo, come pure a Bernardo Bembo, e ad altri dotti il fu. La prima stampa delle sue satire è del 1495. in Bologna, e poscia unite dal Sansovino con quelle dell'Ariosto, del Bentivoglio, dell'Alamanni rivider la luce. Fu onorato di medaglia col rovescio d'un carro tirato da due cigni, sul quale Orfeo (fors'anco Apollo) ha cetra in mano, e alloro al capo.

tino più che altro; se non fosse il tacere i nomi e nascondere i contrassegni delle persone viziose, il che fecero i nostri autori nelle commedie, mentre Aristofane, e in parte ancor Plauto e Lucilio avean rappresentati al vivo davanti al popolo, e col lor nome i personaggi da lor censurati. Anche perciò ponno dirsi più tosto capitoli morali che non satire quelle del cinquecento tra noi, e quanto poi al sale, al sentenzioso, al ridicolo dilicato, che Orazio usò, ovver alla forza, all'evidenza, all'eloquenza di Giovenale noi aspettiamo ancora chi lor s'accosti in tal genere. Il Menzini ha nondimeno de' lor lineamenti più d'ogni altro.

Quanto alla poesia giocosa i primi indizj ponno trovarsene nelle frottole del Petrarca, e in alcun passo del Pataffio di Ser Brunetto Latini, se non vogliamo indovinare un tal gusto ne' primi siciliani, che il presero da' provenzali, i quali io stesso tra lor vivendo tre mesi e più, ed osservando sempre, trovai di piacevole genio e faceto più di noi (*a*). Greci e latini sembrano avere o ignorato o aborrito un tal gusto di ridere in versi, e la sola Batrocomiomachia ne dà qualche idea fuor delle commedie: di che può leggersi l'Aldeano, che scrisse della scherzevole poesia degli antichi, e il Gesuita Vavassore su lo stesso argomento. Tra noi può dirsene il padre Francesco Berni, poichè da lui ebbe il nome per fino di poesia bernesca accettato da tutta l'Italia. Incredibile è poi la turba di settatori, ch'egli ebbe in ogni tempo, i va-

(*a*) Que' lor Trobadori eran buffoni, e giocolieri, e spesso troviamo di lor poesie fatte affin di muovere a riso le brigate. Lo stesso gusto apparisce nelle siciliane, l'une e l'altre in quel gergo popolare e grossolano, che fa ridere nelle commedie.

varj generi e abusi in che verseggiando tentaron di farci ridere, i tomi in fine che sino a noi vennero publicandosi, sopra di che farem qui breve ragionamento.

E' dunque anch'essa la poesia burlesca, o bernesca a pregiare quando sia dilicata veramente ed arguta; ma sobria esser vuole in prima, perchè il riso è figlio della sorpresa, e la gioja languisce non ispontanea. Gl'italiani han forse bisogno particolare d'essere rallegrati, e tutti gli uomini l'hanno d'esercitare l'ingegno e di scuoter la noja della vita uniforme affaticata e seriosa. Que' poi che molto leggono, e gustano lettere amene, quando si sono istrutti nell'alte scienze, quando furon commossi dall'eloquenza, o dalla tragedia, o dall'epica, trovano uno squisito sapore ne' sali della commedia, della satira, del capitolo, dell'epigramma, del madrigale. Certa grazia però e dilicatezza, anzi la stessa facezia, e lo scherzo divengon per vero dire un gran sollievo, una delizia vera e necessaria ad una colta nazione. Gli ateniesi come i parigini e i fiorentini colsero questo fior dello spirito avidamente. Ma esaminando i nostri burleschi più addentro, qual è veramente la grazia e il pregio loro? E' il loro stile elegante ed arguto? La lingua loro toscana è ella facilmente intesa in Italia? Certi riboboli e motti gustati da i loro concittadini sono essi proprj d'ogni clima italiano? Chi può dir quante lingue, e dialetti, quante maniere inusitate e strane or popolari, ora contadinesche, ora municipali d'una terra toscana sembrino graziose ad un sol paese, che le usa, mentre il resto senza gustarle ed intenderle loro applaude e le pregia su la fede de' fiorentini, o de' sanesi! Ma non è egli questo porre il dorico a par del gotico, e mescolare la danza nobile e

le e graziosa co' salti e cogli scorcj della plebe? V' ha pittori di caricatura, ve n' ha ad essere; ma si fan lavorar di grottesco. Perchè dunque in ogni lavoro poetico, in ogni argomento e quadro di poesia dovrassi scrivere burlescamente? Perchè così scrissero i cinquecentisti. Ma que' migliori scrissero alla lor patria, o a' letterati d'Italia, che gl' intendevano, ed in un secolo, che altro non conoscea di meglio. Oggi siam più illuminati, abbiam troppi libri, e gusti, non vogliam perder tempo in toscanismi, e in frasi vuote, le cose veramente saporite solo ci piacciono e appaganci. Or un capitolo saporito è pur raro anche di que' maestri, e per uno di Berni ve n'ha cento d' insulsi, che non mi fan pur sorridere una volta. Contate in quei tre tomi notissimi quanti ve n' ha di sali ingegnosi. Io paragono questi berneschi capitoli alle commedie o farse a dir meglio d' Arlecchino. De' bisticci, degli equivoci, delle stolide o villane maniere, contorsioni, gesti, e soprattutto le belle sorprese e gli svolgimenti d' azione, che in bastonate finisce o in maccheroni. Ecco il merito di quel teatro comico degno appunto del popolazzo, a cui dovrebbono però leggersi in piazza quelle piacevoli poesie, come leggevansi infatti quelle del Burchiello nella sua bottega di barbiere. Il miglior giudice in tal materia Apostolo Zeno così dice di queste (a): *Cotesto bizzarro cervello ne' suoi sonetti enimmatici composti da lui per non voler essere inteso, e che talvolta egli stesso non intendeva paragonati dal Nisieli a Licofrone, e da Carlo Dati al satirico Persio ec.* Peggio ne dice il Fon-

(a) Bibl. Fontanini Tom. 2. pag. 78.

Fontanini chiamandolo *buffone*, *scimunito*, *e indegno della stima di persone gravi*, *e intendenti*: le quali parole volendo per uffizio lo Zeno confutare, quasi pentito soggiugne: *Non però tutti i sonetti del Burchiello sono fantastici*, *ed enimmatici*. Ma tutti nulladimeno, soggiungo io, sono stati stampati e ristampati, letti e riletti e imitati sinora, anzi ho vedute nascere delle sette di burchielleschi agli anni miei, come ho vedute delle burlesche poesie piene di oscenità plebee, di bestemmie, di viltà infami correre per le mani di gentildonne, e di gentiluomini con gran plauso e diletto, arrossendone io per loro. Ecco pur troppo la urbanità che dovrebb' essere come in Orazio il primo pregio di queste piacevolezze tra gente bennata, ecco il fino sale, che trovasi in molti cinquecentisti, benchè non mai gittato a piene mani così come nelle citate poesie animalesche. Ma di ciò basti, giacchè altrove ne ho parlato non brevemente (*a*).

Il burlesco frattanto prese ognor più possesso del parnasso italiano, e in cento guise andò diramandosi. Poesia pedantesca, poesia contadinesca, poesia maccheronica, poesie alla carlona, ed altre simili furono coltivate, ed alzaron bandiera correndo a mille gli oziosi per arrolarsi in sì gentile milizia. Così ogni senso perdutosi di vero gusto fu lecito a tutti i più vili ed inetti il far versi, ed è facilissimo il farli cattivi. Giunsero ad incredibile avvilimento le muse parlando ne' dialetti particolari più barbari e rozzi. Non solo i veneti scrissero de' poemi in lor linguaggio vezzoso, ma i calabresi, i bergama-

(*a*) Lettere inglesi. Duodecima.

maschi, i napoletani, i milanesi, e i bolognesi travisarono i classici e venerandi poeti, o fecer volumi e poemi di loro invenzione. Stamparonsi poesie d'artigiani, di barcajuoli, e si credette onorar la patria mostrando così letterato insino al vulgo (*a*). Per non dir troppo in argomento così umiliante nulla dirò di tante moderne opere, in cui profanarono le lor penne molti preclari scrittori non per capriccio, o scherzo passaggero, ma di proposito in lunghi canti occupandosi su le imprese di Bertoldo, di Bertoldino, e di Cacasenno, o in volumi moltiplicati sopra materie nè più saporite, nè più istruttive di queste.

Passiamo alla poesia onorata. La buccolica alzò gran fama pel Sannazaro, benchè il suo metro, il suo stile più latino che italiano, molta insulsaggine de' suoi pastori e delle lor rime sdrucciole non naturali, e la servile imitazione degli antichi lascino largo campo a qualche nuovo Teocrito e Virgilio Italiano. Mille sono i volgarizzatori di questi buccolici, e di Bosco e di Mione e d'altri, ma sinora l'egloghe Virgiliane del marchese Manara son sole degne dell' originale. Dalle campagne si passò al mare, e di pastori si fecero pescatori in nuove egloghe dette però pescatorie, o marittime. Berardino Ro-

(*a*) Eugenio Cagnani con buona intenzione al 1612. stampò in Mantova sua patria una raccolta di poeti concittadini, in cui ha rime un ferrajo, un librajo, un tessitor di zendadi, un calzolajo, un venditor di cipolle. Di ciò v'era l'esempio in Toscana del barbiere Burchiello non solamente, ma d'Antonio Pucci fonditor di campane, e trombetta del Comune di Firenze, che lasciò in 91. canti in terza rima la cronaca di Giovanni Villani. Io vidi a Venezia stamparsi le poesie del barcajuolo del doge Grimani, e in ogni raccolta il gondoliere di casa divien poeta.

ta fu noto per esse e celebrato scrittore, ma non poeta (*a*).

Un mare infinito sarebbe a scorrere della lirica italiana volendo far di proposito storia, e giudicio. Le migliaja de' nostri imitatori del Petrarca vero padre immortale di quella, le centinaja di migliaja sonetti, canzoni, madrigali, terze, seste, ottave rime, ed ogni altro metro empierono per quattro secoli tutta l'Italia di lirico canto. Ma ognun sa qual giudicio debba fare di questo, e io dopo molti ne ho parlato in più luoghi bastantemente. Sin dal 1548. parea venuta a nausea la nostra lirica dominante, cioè di frasi, e di vanità amorose, dicendo di lei anche ridendo il Lasca con verità che *aveano le petrarcherie, le squisitezze, e le bemberie anzi che no mezzo ristucco e infastidito il mondo*, perciocchè *ogni cosa è quasi ripieno di fiori, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi. Oltre che conducono spesso altrui, e guidano in un sopraccapo, ed in un fondo tale, che a poterne uscire bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime degli alberi* (*b*). Per non ripetere me stesso, che del Petrarca e dei cinquecentisti ho parlato su tal proposito in altro luogo (*c*), mi basterà darne il carattere proprio ed intrinseco a cotal poesia sul finire questo trattato.

Ber-

(*a*) Il Rota fiorì del 1560 che però non fu inventore avendo Teocrito nell' idilio 21. de' pescatori, e Bernardo Tasso, il Conte di S. Martino, ed altri che trovansi nelle Rime degli Argonauti stampate in Mantova del 1547. preceduto il Rota. Così molti precedettero il Sannazaro nella pastorale poesia ancor in Italia.

(*b*) Sua dedica delle rime del Berni a Messere Lorenzo Scala stampate in quell' anno.

(*c*) Lett. di Virgilio.

Bernardo Tasso e l'Alamanni mostrarono la pindarica tra' primi all'Italia, a cui diè seggio onorato il Chiabrera dopo essi, e l'Adimari. Questi osò tradurre quel Pindaro che Orazio stesso trovò sì difficile da seguire senza pericolo. Ma in ciò non abbiamo ad invidiare alcuna nazione, se da tutti gli autori nostri in tal genere vorremo far buona scelta compreso il secol presente.

Lo stesso Chiabrera fu felicissimo esemplare dell'anacreontiche canzonette, e un suo solo concittadino l'abate Frugoni può sembrar più felice di lui, benchè al secolo nostro molti siano eccellenti riusciti in tal poesia, che per la dolcezza mirabile della nostra lingua deve a noi dar fama e corona sopra le altre nazioni. Bernardo Tasso fu forse il primo a darle all'Italia, siccome fu l'inventore dell'ode. Ma di questa come dell'elegia, e d'altri componimenti più latini che nostri nulla dirò. Tacerò pur delle favole, che hanno i francesi con tanta gloria, e noi neppure tradotte abbiamo da brava penna. Peggio per chi ne avesse già publicate senza sale nè grazia nè poesia, ma tuttociò pur d'aver credesse.

Il ditirambo omai può dirsi italiano anch'esso, e il Redi è quello che gli ha data forma vera e propria con perfezione più de' nostri padri. Quel mirabile ingegno del Poliziano sembra averne dato il primo saggio prima del 500. nell'*Orfeo*, siccome il Marini prima del Redi lasciò un testimonio singolarissimo in tal genere della ricchezza e possanza della lingua italiana in cinque stanze composte tutte non sol di rime ma di parole sdrucciole facendo cantar le Baccanti nell'*Adone* (*a*). Molti pur di-

(*a*) Cap. 7. Stanz. 118.

tirambi si videro dopo il *Bacco in Toscana*, ma questo ha tuttavia il primo posto d'onore.

Ecco quanto mi par necessario a conoscere la poesia italiana ne' suoi rami. Per ragionare di lei filosofando un poco su le vicende sue non posso tenermi dal ricordare il poco progresso che fece ella fuor degli antichi sentieri, e quanto fu il talento d'imitazione costante all'uso de' cinesi per la venerazione de' primi scrittori e maestri. Dopo il secolo dell'erudizione, cioè dello studio degli antichi, tra quali essi posero Dante e Petrarca, seguir dovea, nol niego, quello dell'imitazione, e quindi la purità dello stile, e l'eleganza del linguaggio fondarsi ne' primi esemplari eccellenti. Ma perchè poi non si vide succedere l'invenzione, e la libertà creatrice? La lingua era formata sino da dugent'anni avanti per Dante, Petrarca, e Boccaccio, dal quale ottenne la prosa numero ed armonia di scelte parole, onde tanto può l'eloquenza su gli animi umani per quel fascino musicale e secreto, che alletta le nostre orecchie. I cinquecentisti ne compierono il magistero con leggi fisse di grammatica, e con l'autorità de' classici esemplari e maestri. E pur qual libro tra tanti fu classico veramente, fuor del *Cortigiano* del Castiglione, che neppur riconobbe quelle toscane regole ed autorità siccome irrefragabili? I libri morali, che son d'ogni secolo e d'ogni nazione, furono numerosissimi e del pari insipidi a quel tempo. Basti accennarne un solo tra' più famosi. Il *Galateo* del Casa destinato ad ogni classe di persone ben nate, e specialmente alla gioventù chi lo può leggere? Il solo primo periodo non ti tenta di chiudere il libro? Le novelle, e le lettere familiari stampate a migliaja in Venezia, e scelte dallo stesso Aldo sono

esse

esse mai altro che periodi? Quante ve n'ha di vero insegnamento, di patetica semplicità, di viva pittura di que' costumi? Quali di vero sale condite, benchè co' titoli di *Facete*, *Curiose*, *Piacevoli*, se n'eccettui alcune poche de' sei tomi del Caro, e alcune di cento altri tomi? Gli oratori o sacri o profani, che molto citavano di latino e di volgare d'antichi e di moderni, quando diedero al loro stile forza, grandezza, ed impeto di commozione d'affetti? Le orazioni sole del Badoaro, quelle del Casa, del Bonfadio e d'altri tali ne presero qualche tratto da Cicerone, ma fiaccandolo spesso or per troppa eleganza di parole, or per troppa fatica di giro periodico. Le prediche tutte senza nervo di raziocinio, senza ritratti del costume, del cuor umano, e delle passioni quanto sono insoffribili! Dove si trovano de' gran quadri su la caducità delle umane grandezze, su la terribilità de' divini giudicj, su l'eternità, e su gli altri oggetti di religione, che tutti guidano sì naturalmente al sublime ed al patetico? Che dirò della storia? Tranne tre o quattro di tanti e tanti, qual di quegli istorici può pretendere all'immortalità? Chi somiglia a Tucidide, a Livio, a Sallustio? Chi ne mostra con energia, precisione, e profondità i governi, i costumi, e le ragioni delle varie vicende e de' popoli? Qual gran capitano, gran politico, grand' uomo ha il suo vero ritratto in que' racconti di piccoli fatti, e di più piccole riflessioni? La sola poesia dunque, dobbiam noi dire, produsse qualche opera grande. Pur nel teatro non giunse sin dove potea sperarsi. Oh quanto pochi tratti son divenuti proverbj, come dee far la commedia, o sentenze, come far dee la tragedia! Quale scena fa piagnere o ridere? Tutto pruova una generale

mediocrità, e ognun dimanda come ciò avvenisse in un secolo d'oro.

Cerchiamone le ragioni con brevità. Il primo secolo avea mostrati gli antichi esemplari, e spiegandoli poco a poco eran distinti alla fine l'uno dall'altro, e sentivasi l'eleganza di Virgilio, e di Catullo ben diversa da quella di Lucano e di Marziale, tutti tenuti a principio egualmente per ottimi sol perchè antichi. Vennero poi colla stampa le biblioteche più ricche, e le accademie ad un tempo più numerose. Così divenne comune l'arte poetica e i suoi precetti ed esempli nella lingua latina, che ognor dominava come la più degna d'un uom di studio. Si volle pur anche comporre in volgare da molti, e si prese il Petrarca principalmente a modello non men venerabile che i latini e i greci. Or tutte l'arti belle sono imitatrici della natura; questo sapevasi, e s'intendea da tutti que' dotti; ma essi la trovavano perfettamente imitata dagli antichi, e quindi l'onor riponevasi e la perfezione d'una composizione nella migliore imitazione di que' massimi imitatori. Così Rafaelo e Michelagnolo copiaron le statue e i bassirilievi disotterrati, ed ebbero insino il nome di grotteschi tutti quei lavori fatti su l'esempio degli avanzi trovati nelle grotte, cioè ne' sotterranei de' romani palagi sepolti per tanti secoli. Così i poeti copiaron le poesie venendo ognun più pregiato quanto più somigliava gli originali, e facendosi tutti i giudicj colla regola sola del paragone. Giunse la cosa a quelle superstizioni di prendere nomi latini o greci invece de' cristiani, come vedemmo in quell' accademia romana, di cambiare il nostro alfabetto con lettere nuove del greco, come tentò il Trissino, di scrivere versi volgari sul metro

tro latino, come piacquero al Tolomei, e così d'altre siffatte novità. Riuscirono molti, egli è vero, a comporre latinamente in prosa e in verso a quel segno, che parvero e pajono a noi degni del secol d'Augusto, tra' quali Fracastoro, Bembo, Navagero, Cotta, Flaminio, e alcun altro. Il dominio della latinità seguiva ancora a tenerli su quell'orme oltre al bisogno che aveano di calcarle d'appresso per andar più sicuri. Il qual dominio o bisogno scusar può que' primieri d'aver tanto scritto latino a danno della lingua nativa. Ma nessuna ragione giustifica la generale imitazione di quel secolo, e di tanti minori de' primi. E qual bisogno avea l'Italia d'un parnasso tutto latino o poco meno? Non può negarsi derivare il buon gusto nell'arti rinnovate dalla bella antichità, ove se n'usi sobriamente e sen trasporti il succo più sostanzioso; ma ognun sa non meno che il troppo imitare scema la forza all'ingegno, ai tentativi, agli studj, e il peggio è che i nobili ingegni atti ad arricchire la patria lingua viva perdonsi dietro a una morta e straniera che non può nè vuol farsi più ricca. Perchè a ben riflettere quai nuovi tesori avremmo noi, se la Sifillide, il Parto della Vergine, l'Arte Poetica o gli Scacchi del Vida, e quelle elegie soavissime, e que' candidi epigrammi, o endecassillabi del 500. fossero stati nel volgar nostro composti? Così dico di quelle istorie, orazioni, e tali altre fatiche latine, per tacere de' centoni compassionevoli, onde alcun chiaro ingegno fece tomi, quasi fosse una gloria non sol copiare e imitare il gusto, e lo stile, ma cucire insieme i versi stessi e le parole tutte d'un antico tirandole a forza in diverso argomento. Infin si giun-

giunse ad improvvisare non solo in latino come Andrea Marone Bresciano, e l' Arcipoeta per soprannome facevano, ma in greco eziandio come il Filelfo ed altri. Vero è che furon posti in ridicolo tai latinisti da molti sino d'allora, e le due poesie pedantesca e maccaronica sembran nate a schernirli, seppur non fu nuova ambizione di latinizzare ancor da buffone, ma certo niun si corresse, ed altri imitò ancor queste.

Or ritornando all' imitazione dominatrice parliam di quella de' poeti volgari. Petrarca adunque fu posto in trono, come Virgilio, e Catullo, e Terenzio già v'erano, e bene a ragione il meritava pur esso. La lingua intanto studiavasi come la latina, e il Boccaccio erane il M. Tullio. Chiamavasi lingua toscana ancor per que' due gran maestri toscani, e per Dante, pe' suoi coetanei, e per que' del Petrarca tutti toscani. Molti a Firenze n' andavano tratti dai Medici, dalle loro accademie famose, dai Ficini, dai Poliziani, da cento altri, e dalla stessa favella di quella provincia. Il lusso magnifico insieme e ingegnoso di quella corte, l'eccellenza de' pittori, scultori, e architetti, l'urbanità del convivere, la dolcezza de' costumi, la protezione de' mecenati, le ricompense, i premj, gli onori, tutto trovavasi in Firenze e in Toscana prima ancora del 1500. Roma stessa, può dirsi, divenne toscana ne' Pontificati di Leon X. e di Clemente VII. i quali col sangue ebbero i pregi della magnificenza e urbanità Medicea. Venezia tenea gran commercio colla republica fiorentina sì politico come economico, amò la casa de' Medici, e fu refugio di questi nelle loro disgrazie e de' principali loro aderenti fiorentini. Le corti tutte d'Italia pregiavansi di seguire emulan-

do quella de' Medici, e trassero a se quanti più ne poterono di que' letterati ed artisti, che giunsero a popolare anche quelle di Francia, d' Ungheria, e d' Inghilterra, come da noi fu mostrato nel primo tomo. Or chi non vede, che il nome toscano e fiorentino era un nome per tutto d' onore e di autorità, come fu un tempo quel d' ateniese e di romano? Ecco però tutte le menti da questa opinione preoccupate rivolgersi all' imitazione de' toscani in ogni genere, e specialmente tutta l' Italia correre a gara in un arringo, che chiamava l' ambizione d' ogni ingegno a cercar gloria nelle arti, nelle lettere, e nella poesia soprattutto, che era allora la passione più generale.

Il Petrarca, il Boccaccio, e Dante, e gli altri toscani antichi furon pertanto da' moderni seguiti, e i moderni toscani furono i condottieri di tutto quell' esercito di studiosi, che cresceva ogni giorno in ogni angolo dell' Italia e per le stampe che i Giunti alzarono ad una perfezione non più veduta, e per le accademie propagate per tutto da quelle di Firenze, e per l' educazione, che insino i volgari dopo i nobili andaron prendendo su quegli esempli, sicchè divenne un nome sacro quello di letterato, com' era in Toscana, e chiamossi per tutto virtù il saper letterario, virtuoso l' uomo di lettere, e divini i poeti e le poesie; e chi l' Unico detto era per soprannome, chi l' Altissimo; le feste, i conviti, i sagrificj, le apoteosi, le coronazioni solenni si celebravano in onore de' poeti, come in onor de' filosofi s' era fatto poco dianzi. Le donne, che dall' amor petrarchesco erano poste già in solio e adorate seriamente quali divinità, vollero meritar quest' onore scrivendo, ed eguagliarono i loro adoratori, come la Gambara, la Colonna, la Stampa, ed al-

altre con rime e canzonieri. I principi, i cardinali, i grandi tutti o vergognaronsi di non far versi, come un tempo dello studio aveano arrossito, o vollero al lor servigio poeti, de' quali tanti vediamo allora cortigiani, e divenne la poesia un sentiero che guidava alla speranza se non alla fortuna di farsi ricco e potente. Medaglie poi, statue, iscrizioni, lauree, ritratti, titoli, elogj furono le ricompense più comuni invece dell'oro, che sempre fu rarissimo metallo in parnasso; ma questi premj medesimi erano dati a coloro, che distinguevansi componendo petrarchevolmente, poichè non altro gusto si conosceva o tentavasi. Così fu immobilmente fissato per un secolo e più, sinchè nuova epoca di poesia sopravvenne e di gusto.

A compier l'idea di questo trattato vuolsi dare anche a questa uno sguardo. Tanto lusso di lettere unito a tanta uniformità d'imitazione dovea finalmente stancar gli uomini troppo facili a sentir noja, troppo avidi della varietà ne' diletti dell'anima eziandio. E ciò tanto più, quanto son più frequenti nella gran moltitudine gl'inetti scrittori, e il loro numero gli accomuna ed agguaglia a' più degni specialmente nell'accademie fondate sull'eguaglianza de' membri e de' diritti. Piena dunque l'Italia di queste fu necessario che moltiplicassero i mediocri, che meno vi comparissero gli eccellenti non incitati da emulazione a tentar cose belle. Quindi venne a regnar un languore dopo la metà di quel secolo ed una mediocrità di comporre inanimato ed esangue, come il troviamo nei mille volumi di mille accademici ed accademie usciti in istampa a que' tempi. Giunta quella uniformità languente a regnare tiranneggiò, perchè sempre si vede in simil

caso

caso più esposti alla censura gli sforzi d'ingegno, le novità benchè pregevoli, e i chiari ingegni atterriti non solo dalla censura, ma talor dal disprezzo, onde restasi nel letargo. Il Tasso perchè più nuovo ebbe più guerre a soffrire che non le aveano avute l'Ariosto, il Trissino, ed altri prima di lui combattuti.

La poca filosofia di quell'età concorse anch'essa a favorire quella mediocrità. Platone ed Aristotele tradotti poco fedelmente, e ognor con languido stile scolastico erano i soli maestri di filosofare in fisica non solamente e in metafisica e in morale, ma nelle operazioni tutte dell'anima e dell'ingegno. Le idee però scarse in tutto, superficiali, rassomiglianti, che producono le parole, le frasi, la ricchezza de' linguaggi, e quindi quella delle lettere umane, ci lasciarono tal povertà d'espressioni come di cognizioni, che dobbiam oggi prenderle dagli stranieri per filosofare su l'anima, dopo ch'essi le preser da noi per la pittura, la musica ed altre arti. La poesia per conseguenza, la qual dipende più che non sembra dalla morale filosofia, rimase nella sua miseria, onde nacque la sazietà, il tedio, la nausea, per cui qualche più impaziente talento volle alfin scuotere il giogo ed uscir dai sentieri battuti a farsi un nome più chiaro. E perchè più facile egli è il degenerare per amore di novità, perciò il cambiamento fu in peggio. Questa è l'epoca del Marini e del seicento già preparato dagli altri, che poco a poco tentarono di segnalarsi sdegnando il petrarchesco servile, o il gusto greco e il latino, e soprattutto la moltitudine de' mediocri, che ognora erano più cresciuti dopo che le lauree date dagl'Imperadori, e principalmente da Federico III. sino a Carlo V. erano premio di chi sapea pro-

cu-

curarle con presenti, o con uffizj, non con vero merito. Nulla più annoja un uom di lettere dotato di gran talento quanto il vedersi confuso con tanti minori di lui, ma più onorati dall'ignorante fortuna, onde fa ogni sforzo per correre una via solinga, e cercar una gloria solamente sua.

Il Marini fu accompagnato da tutte le circostanze, che fanno un conquistatore. Grandissimo ardire pari all' ingegno e alla fecondità in ogni genere, gran sete di gloria non inferiore al sapere. Ei seppe assai più che poeta non suole, fu versato nelle arti, nelle scienze, nelle lingue d' antichi e di moderni, di domestici autori e di stranieri, ond' egli non solo del Vega e degli spagnuoli, ma de' francesi eziandio, tutti allora d'un gusto corrotto e ampolloso, prese esempio e coraggio. In Francia fece soggiorno, ed ebbe plausi e premj nella corte, ove la nostra lingua era in pregio per cagione della regina Maria de' Medici, a cui dedicò il gran poema con tanti encomj di lei, del regno e del re. L'amicizia colà con Theophile e co' più famosi letterati, la protezione di Richelieu, e delle dame levaronlo in altissima fama. Con tai presidj tornato in Italia crebbe ognora più in credito, e conquistò nuove scuole e seguaci. Non mancarono al conquistatore battaglie, e partiti furiosi, che sono le febbri ardenti nelle rivoluzioni degli umori, e son le guerre civili nel cambiamento de' governi così politici come letterarj. Le guerre sue col Carli, col Murtola, collo Stigliani produssero tanti libri da farne biblioteca, e il secondo tentò d'ucciderlo di pistola venendo inutil la penna alla sua rabbia più che scientifica. Trionfò di tutto e di tutti il Marini, e trasformò col suo scrivere tutta la lettera-

ratu-

ratura e tutta la poesia italiana (*a*). Siccome dopo il Petrarca imitato dal Bembo e dagli altri sempre più furono tutti imitatori, così dietro al Marini peggiorarono sempre i nuovi poeti e scrittori, pochissimi dal naufragio salvandosi. Troppo sappiamo a quali eccessi di concettoso, di gonfio, di falso in versi e in prosa giugnesse quel gusto ancor tra gli uomini dotti in altre discipline e dotati d'ingegno, quali furono i due successori più celebri del Marini Claudio Achillini (*b*), e Girolamo Preti (*c*). Chi detto avrebbe che dalla più scrupolosa superstizione della lingua, e dello stile purissimo potesse farsi passaggio a cotanta licenza e depravazione, disprezzate e calpestate tutte le regole ricevute dall'età e dalle nazioni più riverite e famose? Troppo comprova l'esperienza colla ragione che a lento passo e difficilmente si sale all'ottimo, mentre a grand'impeto si precipita nel decadimento. Le cause di ciò sono state discusse da molti, e da me pur toccate in più luoghi. Greci e latini incontraron la stessa sorte; ma per gl'italiani vi si ponno ravvisare particolari cagioni degne di qualche esame (*d*).

Im-

(*a*) Quest'Epoca è diversa da quella da noi notata nel quattrocento. Questa fu una decadenza, dirò così, di raffinamento, l'altra fu d'incoltezza; la prima stette di qua dal buon gusto, la seconda l'oltrepassò; gli uni s'arrugginirono tra la polvere de' commenti, e de' codici; gli altri si profumarono tra il lusso degli odori, e de' vezzi; l'una venne di fame, l'altra di sazietà.

(*b*) Morì 1646.

(*c*) Morì giovane 1626.

(*d*) E' forse un destino il degenerar sempre dopo l'ottimo gusto? Vi sarà sempre dopo la nobile semplicità de' Terenzj, la maestà de' Tullj, la sobrietà de' Virgilj, e la grazia colla forza degli Orazj, l'affettazione de' Seneca, e de' Plinj, l'oscurità de' Taciti, la gonfiezza de' Lucani, e l'acutezza de' Marziali? Pur troppo l'Italia fu la stessa in due secoli sì distanti, la Francia in due vicini a noi, come in parte la Grecia prima di tutti. La Spagna, la Germania, l'Inghilterra si rassomigliano, e quando ogni nazione avrà dette le sue ragioni potrem dirne una più generale. Or basti accennare le nostre.

Imperciocchè la prima può dirsi essere stata la propagazione infinita degli studj e delle scuole per due secoli intieri, onde ciò che mirava al progresso dell'ingegno ne divenne il flagello. Come se non bastassero tutte le università, le accademie, le scuole, ond'era piena l'Italia sin dal 1550. eccoti nuovo esercito di maestri religiosi aprir grammatiche, e rettoriche, e filosofie, e teologie per tutt'Europa, specialmente in Italia. Il loro fine fu quello di educare la gioventù alla religione e al buon costume per mezzo dello studio, essendo nuovi danni venuti alla fede per l'eresie serpeggianti, e per la scostumatezza universale. A ciò mirando l'insegnamento loro non fu mercenario, e dispendioso, ma liberal e gratuito, sicchè tutta la plebe potè concorrervi e tutto il contado senza distinzione, e cambiò volentieri ognuno co' libri l'aratro, il lavoro, e la fatica dell'arti meccaniche a cui senza ciò erano destinati. Toccava ai governi politici impedire un concorso dannoso al pubblico bene mettendo mano anch'essi all'impresa di quei religiosi, i quali per solo zelo cattolico adoperando nè autorità aveano, nè modo per escludere, o limitare i concorrenti. Ma invalsa era l'opinione che l'ignoranza fosse il peggiore dei mali, e lo studio un bene maggior di tutti, onde i principi ed i ministri anch'essi promossero senz'altro pensiero cotai fondazioni di scuole, alcuni ancora sospinti dallo stesso zelo religioso. La moltitudine ancor qui produsse mediocrità, e poichè il cattivo gusto regnava omai ne' secolari presso al 1600. e questi eran sempre nella lingua volgare più che nella latina autorevoli in prosa e poesia, non poterono i religiosi opporsi al torrente fuor che sostenendo la latinità per alcun tempo, sinchè

chè furono al fine eglino pure rapiti dalla piena del corrompimento anche in essa. Pur tra loro furono quasi soli alcuni eccellenti scrittori anche in mezzo di quello, come Segneri, Pallavicino, Mambelli, Bartoli, ed altri, a' quali l'italiane lettere hanno immortali obbligazioni. Questi scrissero dottamente del pari che elegantemente in eloquenza, in istoria, e molto più nel gusto del comporre in volgare dando insin leggi ed opere pregiatissime per la lingua, che da tutti i nostri scrittori si calpestava e corrompea barbaramente.

Dicemmo che i principi avrebbon dovuto metter legge a' lor sudditi, che abbandonavano le campagne, e le officine per cercar fortuna nelle scuole gratuite. Ma poco dopo il 1600. ben altro ebbero a pensare per le nuove calamità sopravvenute all'Italia, onde tutto venne sconvolto, e guasto unitamente agli studj. Le guerre degli stranieri e degl' italiani per tutto infierirono, e de' sovrani, che avean procurato il bene de' loro stati, alcuno divenne tutto guerriero, come il duca di Modena, alcun perdette lo stato, come quello di Mantova, tutti trovaronsi in gran tempesta. Così mancarono i mecenati nativi, e cercaronsi i forestieri, massimamente dopo il favore trovato in Francia dal Marini, e dal Testi invitato da quella corte al suo servigio (unica e vera cagione della sua disgrazia e prigionia nella qual morì), e dopo il regalo d'una collana d'oro di mille scudi fatto ai pessimi versi dell' Achillini da Luigi XIII. o dal cardinale di Richelieu. Ora il gusto degli stranieri in letteratura essendo assai corrotto, ampolloso, falso, affettato trasse al peggio i nostri letterati dedicatisi a quelle corti e nazioni. Ai danni venuti così di Francia e di Spagna s'aggiun-

sero ancora i germanici quasi per una congiura universale contro l'Italia. Innondaronla i tedeschi coll'armi alla mano, e troppo ognun sa l'orrido sacco da lor dato a Mantova nel 1630. di cui lessi con orrore le descrizioni non solo stampate, ma ancor manoscritte di quel tempo; nè ciò bastando venne con loro la peste tanto famosa e spaventevole, che da Mantova propagossi a Venezia, a Milano, in Piemonte, e per tutta la Lombardia facendo strage ove d'un terzo, ove della metà degli abitanti. Questo fu l'ultimo crollo ad ogni studio e studioso, succedendo per tutto terrore, fuga, spopolamento disperato. L'accademie, e le scuole, le stampe, e l'arti tutte co' discepoli e co' maestri precipitarono. Dopo il 1650. lo stesso flagello sentirono Napoli, e Roma, e ne vennero effetti somiglianti. Così gran parte d'Italia trovossi in quel secolo desolata, e languente per tutte le imprese d'ingegno. Tutto fu allora abbandonato, architettura, pittura (*a*), scoltura, teatri, accademie, università, onde leggendo le patrie istorie noi troviamo una vasta lacuna di molti anni, in cui furon sepolte co' cittadini più illustri l'estreme reliquie del secolo d'oro per una profonda dimenticanza.

Ponno aggiugnersi al resto i nuovi studj più gravi in onore venuti universalmente pel Concilio di Trento, e costantemente promossi dai papi Paolo III. e IV. Pio IV. e V. Gregorio XIII. e Sisto V. e dai lor successori, de' quali studj quanto essi tutti fu propagatore in gran par-

(*a*) La pittura risorta non si sa come per la scuola de' Caracci presenta un problema a fronte del corrompimento del gusto letterario in quel secolo, come pure i Drammi in Musica allor fiorenti, come altrove diciamo.

parte d'Italia San Carlo Borromeo. Allor fu riguardato da essi il secolo di Leon X. e la sua corte siccome profana, perchè aveva protetti i poeti, i cantori, gli artisti, e tutti in fine i begl'ingegni. Studj novelli regnarono poi per l'interdetto veneziano, in cui tante penne occuparonsi a far tomi in sì gran numero, che potrebbe comporsene una non piccola biblioteca. Così per altre discordie di principi, che allor cominciaronsi a fomentar cogli scritti, trattandosi legalmente i lor diritti, e ragioni: così avvenne per le cose di Spagna, e d'Olanda, di Germania, e d'Italia principalmente, oltre le molte quistioni insorte per gli Estensi, i Gonzaghi, i duchi di Savoja, ed altri su le lor pretensioni, e su i dominj ognor controversi. La buona fisica nacque allora per Galileo, per l'accademia del Cimento, e per molte utili discoperte, onde i filosofi anch'essi salirono in credito con opere illustri (*a*), mentre i poeti, e gli oratori meritavano ognora maggior disprezzo pel gusto lor depravato (*b*). Caddero per cotal modo le belle lettere sempre più, sinchè l'accademia romana di Cristina di Svezia, e per nuova lor gloria i toscani le ristorarono. Redi, Menzini, Filicaja, Marchetti, e Magalotti principali all'impresa comparvero, benchè il Guidi, il Maggi, il Lemene, ed altri lombardi collo Zappi imolese possan vantarsi con

(*a*) L'anatomia ebbe in Padova il primo suo teatro al 1594. pel valore dell'Acquapendente e del Sarpi suo amico, siccome l'orto botanico vi fiorì sin verso il 1530. Non è chi non sappia i meriti di Galileo, di Torricelli, Borelli, Grimaldi, Riccioli, e d'altri ristoratori del vero sapere.

(*b*) Ponno eccettuarsi tra quelli il Testi, il Cavaliero Ciro di Pers, il Rinnuccini, Ansaldo Cebà, Monsignor Ciampoli, e alcun altro. Galileo degnò far versi, e abbiamo il capitolo suo in biasimo della toga.

loro del cambiamento primiero. Giunsero poi all'ultima perfezione Lazarini, Manfredi, Zeno, Maffei, Volpi, Bassani, Tagliazzucchi, Rolli, Frugoni, e Metastasio, de' quali anch'oggi per nostra fortuna serbiamo gli esempli recenti per non cadere in un minacciato corrompimento.

Finiamo il trattato di poesia con qualche osservazione più filosofica, cioè più utile alla ragione, ed al buon gusto. La prima sia rispetto al carattere principale, e distintivo restato alla nostra poesia sopra tutte l' altre antiche, o moderne, e sino al nostro tempo; la seconda sopra un altro suo pregio, o bisogno troppo presto negletto, e dimenticato. La prima risguarda l'amore, in cui tanto occuparonsi i nostri poeti, massimamente gl' imitatori del Petrarca, che furono sempre in maggior numero; la seconda mira alla musica degli antichi unita sempre alla poesia, e molto ancora da' nostri padri, oggi solo usata nell'opere teatrali, e in queste stesse non degnamente. E quanto alla prima avendo io più volte e seriamente, e scherzevolmente biasimate le amorose poesie, parmi giusto a questo luogo spiegar meglio il mio pensiero, e distinguere il ben dal male, l' uso lodevole dall'abuso, infin mostrarne il pregio dopo averne trafitto il vizio.

Cercando adunque io spesso donde il Petrarca trasse quella vena di stil poetico in niun antico poeta fuorchè a qualche passo, e per caso trovata, e persuadendomi, che le usanze, ed i tempi non meno, che lo studio, e l' intelligenza son le cagioni sempre de' nuovi gusti, in entrambi io riconobbi ancor l' origin di questo. Fu certamente quel singolare, e nuovo genere di guerrieri paladini,

dini, imitatori degli arabi, che l' inventarono, i quali diedero tanta voga all' amorosa galanteria, come diciamo di lor trattando. Quindi presero i trobadori compagni sempre di que' cavalieri lo stesso gusto ne' lor versi, e canti, quindi i romanzieri, che furono i loro storici insieme, e insieme poeti, lo propagarono ne' libri, e nella letteratura, e così vennero ognor più in credito le dame, le corti, e i parlamenti, i trattati, e le questioni, le gare, e i combattimenti d'amore e nel campo, e negli steccati, e nella prosa, e nei versi. Ciò principalmente prese animo, e fama in Provenza, ove il Petrarca trovò l' esempio, e Madonna Laura. Ma siccome egli tanto alzò sopra tutti, e nobilitò quello stile, e quel gusto, onde giunse a creare un nuovo parnasso, a renderlo più durevole, e più famoso d' ogni altro, anzi per mio avviso a superare in dolcezza, e bellezza intima tutte le poesie, così parmi un' altra ragione doversi soggiugnere più propria di lui, e tratta dal suo studio, ed indole, ed ingegno, in una parola dalla sua filosofia.

Già di lui ragionando come di dotto filosofo abbiam veduto quant' egli amasse più che ogni altra la platonica filosofia, e n' avesse però bevuta gran vena, nodrita l' anima, il cuor, l' idee, e queste seco traendo lo scrivere, ed il parlare, egli scrisse però, e compose sì nobilmente. Chi non vede, che avendo il Petrarca dalla natura sortita un' anima più elevata, un senso più dilicato, i quali ponno, e sanno volar soli tant' alto sopra tutti gli oggetti corporei, appunto Platone doveva essere e per la nobiltà de' pensieri, e per la bellezza dello stile, e per quell' entusiasmo quasi estatico sempre, e in certa guisa celeste il primo autore, e maestro, e condottiere di lui per

que' sentieri inusitati? Egli è infatti il poeta dell'anima, come quel n'è il filosofo, anzi dell'anime eccelse, e privilegiate, che sentono sopra il volgare, e veggon le cose, e le esprimono sotto imagini, e con color sovrumani. Io ne ho fatto altrove qualche ritratto (*a*), e qui mi basti accennar solamente, che a pochi è dato di degnamente seguirlo. Tra i più degni furono Giusto de' Conti, e Bembo, e Casa, e Costanzo, e Molza; pur questi tanto ne furon devoti imitatori, che colle bellezze ne presero ancora i difetti, i quali doveano in tanta luce del loro secolo evitare; sinchè vennero altri nel nostro, che giunsero alla perfezione (*b*). Chi vuol sentir la bellezza pura, e piena di quello stile, legga alcuni sonetti, e canzoni de' celebri Bolognesi, del Sig. Lazarini, e d'alcun altro di quelle scuole, come l' Algarotti, e Michel Rota, e quella canzone infra l' altre del gran Manfredi *Donna negli occhi vostri*, di cui non so se cosa più perfetta abbia il parnasso italiano. Io darei volentieri alcun saggio di questi poeti per far sentire quel, ch' io credo serbato a pochi eccellenti cuori, ed ingegni a ciò disposti, ed educati, l'oro purissimo, l'armonia beata, il sovran gusto della poesia veramente sublime.

E

(*a*) Lett. IV. e V. di Virgilio, e l' Entusiasmo.

(*b*) Di lor parleremo ad altro luogo. Qui basti sapere, che quello stile costò molto al Petrarca, dicendo egli, che *nelle sue rime sembravagli aver toccato il punto della perfezione di cui era capace, non così ne' suoi versi latini, che abbisognavano di correzione*. Questi scriveali correntemente, o col solo studio d' ogni antico qual poteva averlo, aureo fosse, o no, prendendo ogni frase, imitando tutti e co' legami della grammatica rozza seguendoli. Ma le rime, e massime le canzoni limava, e rivedeva a suo talento, essendo padron d' una lingua creata da lui a tal uopo. Molti sonetti son cattivi perchè scritti anch' essi a guisa di lettere, onde chiamolli *Brevi*, ed altri perchè fatti a titolo di *limosina*, com' ei s' esprime al Boccaccio scrivendo, pregatone da coloro, che procacciavansi doni e mercedi recitando que' versi ai gran signori, come già dissi.

E qui può riflettersi, che un tal genere di poesia siccome è sol dell' Italia, così è de' soli argomenti d' amore gentile. Questa passione, o sentimento, o istinto del cuore non è a certo grado d'ognuno il sentirla; ma chi ha sortita quell' anima dilicata, e nobile insieme, ognor la sente, e dopo gli studj più gravi, dopo gli anni maturi vieppiù gusta, e rilegge beandosi quelle dolcissime poesie, ov' è il linguaggio incantatore, e l' eloquenza dominatrice de' cuori. Quell' armonia numerosa, e segreta, que' musicali accenti, quel molle discorrere, ed intrecciarsi quasi in anella d' oro i pensieri più eccelsi, colle imagini più splendenti, e co' più soavi affetti con una perenne amenità, ed eleganza di stile ricco di tutte le grazie, e le gemme della lingua, del colorito della più lucida fantasia, la dicitura sempre incorrotta, e sempre non men naturale, e spontanea, come limpida vena di puro fonte, che sembra a chi legge facilità, che non move sospetto di studio, nè di fatica, che non lascia timor d' esaurirsi, che infin ci leva in alto senza violenza, c' intenerisce senza sforzo, ci trasporta senza scosse a voli sublimi, e inusitati, onde ci ritroviamo tra personaggi o celesti, od illustri, tra vive scene di nuovi teatri, tra colloquj, ed affetti, e passion sovrumane, e ognor con a fianco la virtù adorna di tutte le grazie, e ricca dell' immortal sua beltà, sì sì tutto insieme produce, nudrisce, rinfiamma quell' entusiasmo felice, che non può forse descriversi, ma che, son sicuro, intendono, e sentono certi spiriti fortunati sebben rari. Tali furono quegli scrittori degni emoli del Petrarca. Il loro stile, che vien dal cuore, e si trasfonde nel cuore altrui, porta seco l' impronta sua propria, ed originale della più fina dilica-

tezza degli organi, e degli affetti, per cui da ogni altra è distinta, ed è sentita da quegli eletti, che san conoscerla al primo cenno, che si risentono a quella corda, che si riscaldano a quella fiamma, anzi a quelle scintille, onde non grida, maraviglia, e trasporto, ma l'immobile attuazione, l'assorbimento d'ogni pensiero, un languore intimo non effeminato, una lagrima fuggitiva, un'estasi quasi vera m'unisce la prima volta intimamente all'autore con castissimo nodo come ad amico di molti anni, e di lunghe pruove (a).

Così, torno a dire, e non posso dirlo neppure in una storia per altra guisa, così l'amor solo è l'argomento più nobile, l'amor solo sublime, e celeste della virtù, e della bellezza, pregi immortali, e più che umani ad umane sostanze impertiti, onde Madonna Laura, e tutto ciò, che è di lei, venga divinizzato. Siamo in cielo allora, spiriamo aure d'immortalità, quello stil sembra fatto per angioli più, che per noi. Or tutto questo non è già, come ognun vede, per la moltitudine, e il volgo. Uno scelto drappello non guasto per sensi, e costumi, non avvilito da fatiche, o da passioni, perfezionato dagli ottimi studj, e nodrito a quelle piene sorgenti di Virgilio, e del Petrarca forma in parte solinga una piccola società d'a-

(a) Fanno sdegno coloro, che si dicono imitatori del Petrarca senza avere quel nobile affetto, e quel cuor sì gentile. Miseri che neppur sentono un di que' tratti, onde sono sì care le sue poesie tutte piene di quella bell'anima. Che noja non fanno i commentatori perdendo il tempo e l'inchiostro in minuzie grammaticali, in precetti puerili, in vanissime erudizioni, e calpestando frattanto senza pensarvi i fiori più delicati! Oh se qui fosse il luogo, che non direi di guel cuore, che anche là dove meno l'aspetti, sparge fiamme ed incende! Vedilo offrire al re Roberto l'Africa sua, leggi le tenere cose ch'ei dice alfin del poema di lui morto già da tre anni, e impara a conoscere il Petrarca se ne sei degno.

d'anime virtuose, tra le quali mi sento adottato, quando leggo sentendole l'opere loro eccellenti. Un solo sonetto, una sola elegia, una novella, una scena di Merope, un volo de' dialoghi del Castiglione nel Cortigiano, o del Bembo negli Asolani sopra l'amore, una stanza delle canzoni *Chiare, fresche, e dolci acque: Di pensier in pensier, di monte in monte*, e d'altre tali basta a far uno immortale in compagnia di Socrate, e di Platone (*a*).

Finirò questo punto con la storia. Imperciocchè quella platonica filosofia de' poeti italiani ognor più prese credito pei filosofi stessi platonici nel 1400. S'erse in Firenze un' accademia di Platone protetta, e favorita dal gran Cosimo, fu tradotto da Marsilio Ficino, anima tutta platonica: Giorgio Pletone (principale col Bessarione de' Greci venuti al Concilio con codici venerandi de' lor antichi maestri,) rappresentò il greco filosofo nel sapere, ed ingegno, e nella elevazione dell' animo; infin non mancarono quivi a Platone divini onori, e sagrifizj, e convivi pressochè religiosi. In tanta gloria di quella filosofia, per cui l' Aristotelica parve vulgare, e nelle scuole

(*a*) Se qui sopra parlammo della rassomiglianza de' gusti e de' secoli, qui possiam riflettere alla dissomiglianza. Che diranno di questo mio entusiasmo sul Petrarca que' ch' hanno il gusto del trecento pe' codici, per le leggi, per gli studj d' Università, ch' essi chiamano serj ed importanti, chiamando inezie i versi, e le prose di sentimento? Ma che mi direbbe Petrarca stesso, che scrive i suoi da scherzo, dichiarandoli *sue bagattellucce volgari* (Nugellas meas vulgares), duolsi di non poter torre dalle mani del publico *quelle miserie sue* (Ineptias meas), *que' canti de' giovanili suoi studj, de' quali pentesi, ed ha vergogna* (illa juvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac pœnitet), come nelle senili al lib. 13. ep. 10. e nelle familiari al lib. 8. ep. 3. ed altrove? Io saprei rispondergli, che per la morale ha ragione, e che ogni vecchio poeta così dice, e dee dire, e com' ei protestalo col primo Sonetto --- *Voi che ascoltate* ec.

le rimase appiattata, facile è imaginare, che sempre più ambirono d'illustrarsene le poesie, ed i poeti con amore, con Laura, e col Petrarca (a).

Dopo il carattere filosofico della nostra poesia vegniamo al carattere musicale, che dovrebbe oggi distinguerla da quelle d'altre nazioni, poichè per lor confessione medesima ha ella un linguaggio il più sonoro, ed atto ad ogni armonia, che non qualunque altro moderno. Infatti vediam preferirsi generalmente i nostri drammi, ed opere da teatro ne' regni stranieri. Eppur quanto è questa gloria italiana caduta massimamente per lo disprezzo, in cui si tiene generalmente la poesia delle parole, e la forza dello stile a fronte della voce, dell'arte, dell'abuso fatto del canto? Per ben intendere il mio pensiero, convien risalire più alto, e conoscere addentro questo carattere musicale di poesia omai venuto in totale dimenticanza.

Chi crederebbe oggi, che nascesse a principio la poesia tra gli uomini ad un parto colla musica, e colla danza? Ogni popolo primitivo ebbe questo compenso ne' mali per dono della natura, e tal trovossi ne' popoli americani in quelle prime scoperte, come fu ne' galli, ne' celti, e in tutti i più antichi, che si conoscano per la storia. Da prima non fu altro che istinto, e capriccio di modulare la

(a) L'amore, di cui s'è parlato, non sol s'intenda col volgo profanamente, ma s'innalzi più tosto insino al vero, e veramente divino. Pur troppo abbiam rari esempli di ciò, e le rime spirituali son quasi venute a derisione. Ma veggansi le canzoni, e sonetti in istile eccellente su quell'argomento, come sopra la Vergine ne composero il dottor Domenico Fabri, e l'abate Salandri (nè so, come ancora in gran parte siano inediti), e vedrassi come il primo una vera passione espresse, l'altro le idee più sublimi mirabilmente. È mancanza di buono stile in tante sacre poesie, come nel *Dio* del Cotta, e più in altri, che screditò quel comporre.

la voce, e d'accompagnarla co' gesti, e moti del corpo non meno, che colle parole, e co' sentimenti. Poi divenne un rito di religione, e un costume politico nelle feste delle nazioni in lode degl'Iddj, e degli uomini più cari. Allor vi fu impiego, ed uffizio proprio a custodire qual deposito patrio quel sistema religioso, e politico, onde Orfeo, Esiodo, Omero furono sacerdoti tra' greci, e i druidi, i bardi, gli scaldi tra le genti boreali. Tutti furon tenuti, come padri, e maestri delle loro nazioni, i lor versi, e canzoni, come leggi, e memorie sacre da tramandarsi di padre in figlio, invece d'ogni scrittura, o monumento. Tanto presso que' barbari erano in pregio, che i romani al venir soggiogandoli toglievan loro di mano, e procuravano d'estirpare quelle usanze, e canzoni per toglier loro (*a*), dice il Brown, il più efficace sostegno dell'amor patrio, e per piegarli a nuovi usi, e al giogo de' conquistatori. Tra i galli, e celti rimasero sempre incolte, e non degne del nome d'arti; ma tra i greci, per quel felice lor clima, e per que' primi poeti ognor meglio educandosi l'uomo, si avanzarono ordinatamente, ed ebbero regole proprie, e uno scopo importante tutte tre quell'arti, cioè il ben publico. Le leggi, ed il culto, il valore guerriero, e i vincoli dell'amore privato se ne giovarono, infin che giunse la poesia, siccome la più feconda, e più espressiva d'ogn'interno senso, e d'ogni verità necessaria, onde sempre avea l'onore di primogenita, e di condottiera dell'altre due, giunse, dico, ad arricchirsi di prole degna di lei. L'inno nacque il

(*a*) Trattato della musica, e poesia.

il primo, l'ode dipoi, e successero l'epopea, la commedia, la tragedia, e tutto servì al culto, al governo, alla patria, frenando, e volgendo al bene le passioni, dando premj, e gastighi, corone, e infamie.

Sin qua vediamo che la poesia siccome fu primogenita, così fu ancor sempre legislatrice, maestra, interprete, e condottiera ad ogni cimento delle nazioni. Dopo que' primi tre de' tempi eroici vennero Tirteo, Terpandro, Pindaro, ed altri, che o ne' giuochi olimpici, o nelle sacre solennità, o nelle guerre animavano le lor patrie. Ciò fu colla poesia, cui la danza, e la musica seguivano quasi ancelle a meglio scolpire ne' cuori le gran verità, le sentenze, i dogmi, i chiari esempli, e fatti, ch' ella esprimeva. Le sue parole in somma, la sua eloquenza erano ascoltate, e sentite più che la melodia della voce, e la forza de' salti, e dei gesti, benchè ancor essi s' accordassero ad esprimere, e dipignere i di lei sensi, e precetti. Venne il tempo, in cui furono separate queste tre fide compagne, e ciascuna fattasi solitaria, divenne uno studio, un piacere, un lusso privato degli oziosi ingegni. Quest' epoca è troppo memorabile per non fissarla, onde intendasi almeno la gran differenza, che dee passar tra i poeti, e le poesie di quell' antica, e que' della moderna, e non si tengan per favole que' prodigj operati dal canto poetico de' primi inventori.

Furono gl' italiani di questa mutazione gli autori, cioè i romani. La lor poesia fu poco alla musica accoppiata, meno alla danza. Talora, è vero, publicamente cantavansi i versi tra loro, e uscivano i poeti all' aperto colla lira, e colla toga festiva a recitar lor poemi, quasi ancora rappresentando l' uom sacro, e maestro, e legislatore

re della nazione; il qual uso dai greci portato in Roma, i greci stessi di Roma avran forse più sostenuto, come infinite altre lor costumanze colà sostennero. Vi furono poi que' canti sacri, pei quali i poeti composero, come è il celebre, e bellissimo carme secolare d'Orazio. Ne' teatri romani assai fu in uso la musica, e il canto, e Nerone medesimo non isdegnò farvisi attore, e cantore. Ma poco a poco ognor venne cadendo. Certo sempre i romani ebbero una poesia, dirò così, famigliare, e di lettura, quali furono quelle di Virgilio, d'Orazio, di Catullo, Tibullo, Properzio, Ovidio, e di tant'altri, nè alcuna memoria lasciaronci di loro Orfei, o Esiodi, o Omeri sacerdoti, e publici magistrati poetanti.

Venuto al nulla l'imperio pe' barbari, ogni cosa tra le ruine, e le stragi sepolta, non è maraviglia, che la poesia non sol perdesse gli antichi ornamenti, ma che divenisse una cosa del tutto nuova, e diversa. Tacciamo de' tempi barbarici, che non merita quella il nome di poesia, come vedemmo. Ma quando pur essa mostrossi alla fine allor che poterono aversi, ed intendersi, ed imitarsi gli esemplari greci, e latini, tutto fu studio di passatempo, e ozio letterario. La sola gloria de' poeti fu piacer dilettando ad alcuni lettori, senza avere ad oggetto, e fin vero il bene della patria, la forma del governo, e l'educazione, o la virtù de' concittadini. L'amore stesso, che dicemmo poc'anzi, essere stato il carattere della nostra poesia, fu argomento almeno ozioso. E' vero, che co' paladini parve nobilitato pel fine propostosi di valorose imprese, onde piacere alle dame, ma allora appunto si ricongiunse col canto, e colla musica de' trobadori, e poi fu rozza la poesia, nè molto durò. Al

sor-

sorgere finalmente la nostra poesia ne' due secoli letterati del 1400. e 1500. tentò ella di nuovo di ritornare al suo antico destino. Si leggevano i poemi del Pulci, del Bojardo, e dell'Ariosto alle tavole, e nelle adunanze de' principi, de' cortigiani, e delle dame, e spesso si recitavano poesie unite al canto, e al suono per lor diletto, se non per publico uffizio, e per fine cittadinesco. Uso fu, dice Zeno (*a*), nell' uno, e nell'altro secolo di porre in musica sonetti, canzoni, ed ode (*b*). Molto più negli spettacoli fu introdotto sin da principio tutto il corredo de' greci teatri, poichè tutto era imitazione di quelli (*c*). I cori, gl' intermezzi, e infin poco a poco le pastorali tutte furono cantate, come l' Egle del Giraldi, l' Aretusa del Lollio, ed altre molte innanzi al Sagrifizio del Beccari, ed all' Aminta del Tasso. Venne poi l' invenzione delle sceniche favole, e storie, dette drammi con proprio nome, o drammi in musica, che propagaronsi in varj rami di cantate, d' oratorj, e di feste musicali o sacre, o profane, per le quali la musica fu riposta in un seggio con la poesia. E ciò divenne sì grato a tutti, che

(*a*) Lettere Tom. 2.

(*b*) V' ha canzonette stampate in Venezia sin dal 1482. composte già da Leonardo Giustiniano morto del 1496. Queste cantavansi su la nota nelle nozze, ne' conviti, e pet le strade, come lessi in una lettera di Pietro Parleone di Rimini coetaneo del Giustiniano, e professore di lettere umane in Venezia. Quell' uso di cantar canzonette per le strade ancor dura in Venezia, onde è passato in altre città d' Italia, uso ignoto ad altre nazioni. Così pure in Toscana ed altrove furon cantori non solo improvvisando, ma cantando lor rime Marsilio Ficino a quel tempo, e l' Aquilano, come dicemmo, e Nicolò Cieco d'Arezzo, e l' Altissimo, e il Tibaldeo, e Bernardo Accolti (per cui chiudevansi le botteghe correndo tutti ad udire suoi versi) e tutti questi alle Corti, o presso i gran Signori, ed altri assai che facean la delizia di quel tempo tra le donne, e i cavalier più magnifici quasi nuovi Trobadori, e Giullari.

(*c*) Vedi Spettacoli, e Musica.

che rappresentavansi molte azioni drammatiche nelle case private de' gentiluomini in Venezia a lor passatempo, sinchè nell'anno 1637. quivi passò il dramma su i teatri, e il primo fu l'Andromeda di Benedetto Ferrari.

Ma fuor di ciò, che pur di tanta imperfezione fu mescolato, tutta la poesia è sempre stata generalmente un' occupazione languida, e solitaria degli autori nella lirica, e nell'epopea, e sin nella tragedia, che però non fu più, come tra i greci, un'azione politica, o morale per destar l'odio ne' tiranni, l'amor della patria, e della gloria. Sotto Leon X. il corredo, e l'apparato tragico era greco, ma la tragedia era languida per imitazione, e ancor perciò venne meno. L'imaginazione in appresso, e lo stile presero il luogo delle passioni, gli scrittori contemplativi nel lor ritiro, e poco noti al publico nulla da lui pretesero, e si compose da tutti in guisa da non pensar neppure alla recita, non che al ben patrio. Quante nostre tragedie restaron sempre ne' soli libri! La musica anch'essa divisa dalla poesia prese un'indole nuova. Divenuta più che non era istrumentale, e amica del suono sin da Guido Aretino parve ancor così sola un'arte compiuta, trascurò l'espressione, il patetico, il grande, a cui prima obbligavanla le parole, e le sentenze; e quindi non prese più alcuna parte nella morale, nella legislazione, nella republica; non furono in fine più atti i versi a porsi in musica, e la musica non fu più atta ai versi.

Quanto danno sia quindi venuto al carattere della poesia, che per l'antica sua forma, e natura, e per la bellezza della nostra lingua dovrebbe essere musicale, ognun lo vede. Ma chi non compiange più ancora l'obbrobrio, in

in ch'ella è caduta in Italia, divenendo serva avvilita, e non curata di quella musica molle, ed inutile, che neppur degna è d'esserne ancella, come l'era l'antica? Le parole, ed i versi non fanno più alcun uffizio, sono oppressi, e guasti, e inintelligibili sotto il lusso dei trilli, dei gorgheggi, delle fughe e di cento altre effeminatezze. Povera poesia! Ma povera ancor la musica, poichè neppur parla, neppur muove, o dipinge, e tutta la sua gloria è lusingar gli orecchj volgari. Ho voluto di ciò almeno far avvisati i miei concittadini per amore dell'arti, e del piacer loro eziandio, se non posso dire del lor vantaggio. Pur questo essendo sempre il fin del mio studio e dell'opera mia, dirò brevemente alcuna cosa intorno alla storia della musica italiana dopo quella dell'italiana poesia (a).

APPENDICE.

Avendo noi parlato delle lauree date ai poeti in più luoghi di questa Storia, ella non sembrerebbe compiuta, se non mettessimo in giusto lume quest'uso sì poco noto nella sua origine e ne' suoi progressi.

Tacendo adunque de' giuochi olimpici, e delle loro coronazioni, che son troppo antiche, ed incerte, parliam qui solo delle lauree poetiche, le quali introdotte furono in Roma ne' Giuochi Capitolini con rami di quercia da Nerone, e da Domiziano, e vennero dispensandosi insino

(a) Nulla ho detto della poesia musicale degli Ebrei, avendo scritto *Della poesia scritturale in altro luogo*.

no a' tempi di Teodosio. Poco a poco vennero in dimenticanza, e alfin cadendo l'impero romano cadde in tutto quel rito co' giuochi, a' quali s'accompagnava.

Parve rinascere poi cogli studj, e colle Università dopo il mille quest'uso con le corone d'alloro date a più illustri Professori Giuristi, poi a Teologi, a Medici ec. dicendosi però alcuni *Baccalaurei*, o *Dottori Laureati*, prendendo l'esempio dalle lauree degl'Imperadori Romani e Trionfatori guerrieri, quando il fervor delle scienze rinate, e la fama delle università fecer ripetere quel *Cedant arma togæ*, massimamente professandosi apertamente dai Capitani di guerra ignoranza, e disdegno di lettere.

Sin presso al mille si trova che Ottone III. scrive con questi termini, e indirizza una sua lettera *Gerberto Philosopho Peritissimo atque in tribus philosophiæ partibus laureato*. Ma non sappiamo con quai cerimonie solenni ciò si facesse sin dopo il 1200., allor quando secondo alcuni scrittori Frate Pacifico Marchigiano convertito da San Francesco è detto *Compositore* di *profane canzoni prima di sua conversione*, *onde avea dall' Imperador Federico II. ottenuta corona*, *e ne veniva chiamato Re dei versi*, e *Principe de' poeti*, il che dà indizio di solennità in tale coronazione fatta per mano imperiale. Poco dopo il 1300. abbiam certezza di quella più celebre d'Albertino Mussato in Padova non sol per la sua Storia ottenuta, ma per la sua latina tragedia l' *Ezzelino*, e conferitagli dall'Università con publico decreto, a suon di trombe, tra immenso concorso d'ogni ordine di persone, e col registrarla negli atti e ne' fasti della città, e portarsi ogni anno i Professori in corpo nel giorno del S. Na-

tale alla casa di lui con regali, e leggersi pur ogni anno publicamente l' opere sue ec. Qui sembra data la laurea al letterato non al solo poeta per tali opere varie.

Dieci anni dopo incirca leggiam nel Villani, che *Dante fu sepellito a grande onore in abito di poeta*, siccome da lui sappiamo, che anelava alla laurea in quei versi:

. . . . Ed in sul fronte
Del mio battesmo prenderò cappello.

ed altri scrisse che ne fu poi coronata l' imagine, onde veggonsi statue, e medaglie di lui laureato. Ma certo vivendo non ebbe un tal onore.

L' ebbe infine il Petrarca al 1341 nel più solenne modo, e colle circostanze più gloriose. Lo diviser con lui i Principi, i Cardinali, le Università, quasi che ogni ordine di persone dovesse rendere omaggio a quell' uomo veramente prodigioso risguardando a qual secolo ei visse. Oltre a ciò che detto è altrove, qui dee sapersi, che il Re Roberto volea condurlo egli stesso a Roma e far la funzione in persona, se per l' età, e per gli acciacchi, ei disse, non gli fosse stato impedito, e che invece mandollo accompagnato da' suoi rappresentanti, che a suo nome facessero fede dell' esame fattogli dal Re, e del sapere da lui riconosciuto nel Petrarca maraviglioso, ed assistessero per sua delegazione ed autorità regia al grande atto. Quindi il Conte dell' Anguillara Senatore di Roma con decreto del Senato e Popol Romano il dì di Pasqua in gran pompa, e festeggiamento in Campidoglio lo coronarono, indi con seguito d' innumerabil gente il condussero a S. Pietro, ove in voto ei sospese al tempio la sua

co-

corona. Sono a notarsi le formole del decreto, poichè l'altre particolarità ponno vedersi in molti autori, *Coronarsi Poeta coll'alloro dandogli autorità piena di leggere disputare spiegare antichi libri, farne de' nuovi, compor poemi, e portare ad ogni occasione la corona di lauro, o di mirto o d'ellera a piacer suo, e l'abito di Poeta, dichiarandolo insieme Cittadino Romano con tutti i privilegj pel singolare amor suo verso Roma sempre mostrato e verso la Republica, come l'opere sue non men che la publica fama ne fan testimonio.*

Questa formola era presa in parte da quelle usate nel conferir le lauree scientifiche, e mal fu quindi censurata qual nuovo ed inusitato monumento di vanità, o di letteraria superstizione, dovendo anzi per que' tempi massimamente essere commendata siccome un forte stimolo d'emulazione e di studio, per cui tanti divennero illustri letterati. Molte furono infatti le poetiche coronazioni nel secolo stesso, e ne' seguenti, delle quali non è qui luogo dare un catalogo, siccome nella prima Edizione fu fatto di questa storia, essendo ciò fatto in parte da altri, e in parte da farsi in una storia particolare degl' Italiani poeti. Ma questa si merita un luogo distinto e perchè fu giustamente conferita al più gran letterato d'allora, e perchè illustra la memoria di quel secolo, e di que' costumi, tra' quali ricordasi quel di dare al Poeta i Padrini, (come facevasi nel dar l'ordine a' Cavalieri) e si dicevano *Levatori della Laurea*, e quell' altro di dar solenne banchetto al Laureato, ed al corteggio, siccome fece in quel giorno medesimo in SS. Apostoli Stefano Colonna uno de' più possenti Signori Romani, e grandissimo protettore ed amico del Petrarca.

Dopo lui passò gran tempo senza più farsi cotal funzione in Campidoglio, che parve ognora il proprio luogo di quel nuovo trionfo, come lo fu per gli antichi Romani. La festiva e sollazzevole corte di Leon X. ne volle dar un imagine buffonesca destinando Baraballo da Gaeta a quella Commedia, come narra il Giovio, sebben non fosse a compimento condotta, siccome al 1595. ebbe pur tristo riuscimento la più seria, e ben meritata dal Tasso, cui dal Cardinal Cinzio Aldobrandini volea farsi quell'onore, e che per ultima disavventura dell'infelice poeta ei non potè ottenere per morte.

Prova grandissima delle umane vicende esser ponno le due profanazioni della laurea e del campidoglio vedutesi in questo secolo a grave scandalo de' giusti estimatori del merito vero e degli uomini rari, quai furono Tasso e Petrarca; l'una allor che un semplice improvvisatore, che nulla fece e lasciò degno pe' posteri, usurpò quel trionfo per favor d'una donna; l'altra quando una donna improvvisatrice per più strano favore salì quel Tarpeo destinato un tempo agli eroi del valor guerriero, poscia a quelli del letterario.

Fuor di tai Lauree Capitoline riman solo da osservarsi, che dopo il Petrarca or le Accademie sole, ora i Comuni, ed or gli amici o in vita o dopo morte decretarono e diedero le corone senz'altra mira che quella d'onorare il vero merito, ed i veri talenti, mentre le Corti corruppero anche questo bellissimo premio ed eccitamento degl'ingegni preclari col darlo per sol favore, o per solo interesse mettendolo a prezzo vilmente. Due o tre imperadori empieron l'italia di questa umiliante mercatura, mentre nè i Re di Napoli, nè i Papi, nè altri

Prin-

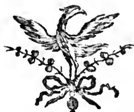
Principi italiani non ebber tal macchia. Quindi fu disprezzata la laurea poetica, come già l' erano e il sono anc'oggi le mediche, le legali, e tutte l'altre, onde non mai le ambirono que' che degni ne sarebbono stati i più gran letterati dell' aureo secolo, e alcun d' essi ne scrisse a derisione. Da noi passarono in Inghilterra, in Ispagna, in Germania senza ricoverare l' antica gloria, e propagando piuttosto la vanità de' mediocri, moltitudine infinita in tutte l' arti, ma soprattutto in poesia, che oggi può dirsi la vanità delle vanità. Al qual proposito intrecciando, siccome io soglio far volentieri, la morale alla storia, giovami riportare uno squarcio di lettera del Petrarca lasciataci in questo argomento negli anni suoi tardi.

Troppo verdi eran gli allori, che cinsero la mia fronte un giorno, e se avessi avuto lo spirito più maturo e l' età, già non ito sarei in cerca di quelli. Amano i vecchj l' utile solo, e i giovani corron sol dietro a ciò che risplende non riguardando la fine. Quella corona nè più dotto mi fece nè più eloquente nè ad altro servì che a scatenarmi incontro l' invidia, e a rubarmi il riposo, ch' io mi godea. D' allora in poi sempre ho dovuto star sotto l' armi, e pugnar contro tutte le penne, e le lingue congiurate a' miei danni, gli amici divennero miei nemici, e porto la pena dell' audacia e della prosunzion mia (*a*). Per la coronazione poi di Zanobi da Strada fatta da Carlo IV. al 1355. in Pisa più sembra irato che non disingannato dicendo quella memorabile, e sì grave senten-

(*a*) Senili l. 15. ep. I.

za = *Un lauro barbarico ha ornato un uom dotto, e un giudice e censor germanico, (oh strano ardire) non temè dar giudizio de' nostri ingegni* (*b*).

(*b*) Ab. de Sade Tom. 3. Anche un Re di Cipri coronò in Venezia d'alloro un Organista al 1364. cioè *un cieco detto Francesco Landino suonatore*, come Filippo Villani afferma nella sua vita.



MU-

MUSICA.



CAPO QUARTO.

Dovrebbe la musica esser la prima a rinascere colle lettere insieme, come dicemmo, e colle arti, poich'ella è certamente il primo piacere dell'uomo in ogni suo stato. E ciò ben si conosce dalla facilità, con cui ciascun può usare dello stromento della sua voce pel canto, a cui forse da se la natura lo chiama, e gli uccelli poi anche l'invitano spesso. Gli stromenti da suono più tardi assai nacquero a' primi tempi, ma nati che furono, mai più non si perdetter in tutto restandone sempre alcuno per tradizione de' padri ne' figli. Tutto ciò pruova, che al risorgimento delle nazioni la musica naturale è avanti ogni arte, e accoppiasi poi colla poesia pur naturale. Ma trattandosi del particolare risorgimento d'Italia, ella per altre cause fu l'ultima a coltivarsi, e ancor non sappiamo se sia fissata abbastanza. Imperciocchè si fissarono la pittura, scoltura, architettura, non meno, che l'eloquenza, e la poesia per quegli antichi esemplari, che si presero ad imitare, o copiare più tosto per modo, chel essendo scoperte le statue, le medaglie, qualche pittura quanto meglio si venner rassomigliando colla creta, col marmo, e coi colori quelle figure, tanto più si potevan vantare gli artefici di formar le bellezze palpabili, a dir così, che aveano sotto l'occhio, siccome oratori, e poeti le bellezze intellettuali copiavano, e conoscevano negli

antichi loro esemplari, benchè più lentamente de' primi, perchè molto più pronti abbiamo i sensi ad operar, che l'ingegno. Laddove la musica non ebbe esemplari da proporsi a imitare, essendo perite le opere musicali de' greci, e romani quasi del tutto, e non restando neppur precettori dell' arte, fuor qualche frammento, ma oscuro esso pure per non potersi spiegare co' monumenti, che sono il primo commento degli altri precetti. Or s'egli è sempre verissimo, che senza lettura di libri, e istruzion di maestri, che co' libri tali si fanno, è impossibile d' acquistar nuove idee, nè progresso può farsi nell'arti, qual esser poteva la musica non solamente siccome l' altre bisognosa de' libri, che poco a poco andavan trovandosi, e rischiarandosi, ma priva in tutto di questi? Per tal ragione s' è quest' arte dovuta creare in Europa, e sino a' nostri tempi aspettarsene un magistero dagli studj profondi de' più chiari ingegni (a), e tra molti contrasti, che ognor van rinascendo tra varie nazioni, e partiti. Sembra ad alcuno, che la musica italiana trionfi sopra dell'altre, poichè le corti più splendide, e più rimote la favoriscono a gran dispendj sopra d' ogni altra, e gli stessi francesi più generalmente dichiarati contro di lei han veduto gran parte di lor nazione rivolgersi a suo favore. Ma nel tempo stesso s' ascoltano gl' italiani parlare diversamente su ciò, e non mancan gravissimi accusatori di lei. Il famoso Gravina amaramente si lagna del suo dicadimento, e la paragona alle pitture chinesi prive di bella imitazione della natura, e pregevoli solo per varie-

(a) Rameau, d'Alembert, P. Martini, Tartini, Rousseau ec.

rietà, e per brio di colori; e siccome, egli dice del tempo suo, la nostra poesia è troppo carica d' ornamenti, così la musica partecipando di tal malattia, così figurata divenne, che ogni natural espressione le manca. Muratori l'accusa d'aver corrotto il teatro, e d'avere perfino profanate le chiese, alterando la maestà della religione. Riccoboni la chiama bizzarra, perchè in lei in luogo del semplice bello è succeduto il forzato, e non trovansi più fuor che difficoltà, e singolarità, in vece dell'espressione, e verità, che la precedente abbellivano. E i predecessori egl'intende che fossero Vinci, e Corelli, famosi maestri del tempo anteriore (*a*). Con essi dev' essere annoverato il celebre Lulli italiano, e fondatore della musica francese, che in Francia s'è sostenuta assai lungamente più che tra noi, cioè quella, che molti riguardano come bellissima per naturale semplicità, e grandezza, come la sola dell' ottimo gusto, mentre incolpano la presente di vezzo soverchio, ed affettazione, ricercata, ed ornata a lusso, piena di sforzo, e di fatica, accordandole nondimeno leggerezza, ed agilità, fuoco, e vivezza, abbondanza, e varietà; ma non però degna de' drammi eroici, e teatrali, e molto meno del sacro culto, e della divinità. In somma più addentro mirando nelle intrinseche

(*a*) Dee leggersi tutto il passo del Gravina, che chiama il canto italiano de' suoi dì nel libro della Tragedia un gorgheggiar *d' usignuoli e di canarj*, come il Vossio trattando *de' poemi* accusa i nostri cantanti *d' esaurire ambi i polmoni*, e lor preferisce i francesi pel ritmo. Il primo eccettua il celebre Bononcini come musico *dotto e sentimentato*, cioè studioso del naturale. Così pure lo Spettatore Inglese all' anno 1711. preferisce la musica francese, in cui sol gli dispiace l' uso di quella nazione veramente curioso d' accompagnar tutto il teatro, e soprattutto il parterre l' arie del musico, talchè ti sembra essere in coro di frati, che intonato il primo versetto seguono il Salmo tutti ad una voce.

che doti dell'arte, che parla ad un tempo alla fantasia, ed ai sensi, e dee giugnere al cuore per loro, esigono dai cantori, e da' suonatori quel debito primo delle bell' arti imitatrici della natura, esigono, dico, che ella imiti, e dipinga, e ragioni, cioè ch'ella esprima le differenti passioni dell'animo non meno che alcune sensazioni, e concludono, che qualunque musica, la qual nulla dica, e nulla dipinga, non è che un romore. Queste son verità fondamentali, e filosofiche al certo, ma come ognuno le intende a suo senno, e le applica colle sue prevenzioni, così poco vagliono a fissar limiti, e leggi universali, e molto più ciò avviene in quell'arte, che molto più, e nella maggior parte degli uomini dall'orecchio dipende, che non dall' intendimento, e noi sappiamo, che se il giudizio degli orecchj fu detto già superbo da Cicerone quanto all'armonia dell'arte oratoria, trovasi poi più superbo, ed indocile quanto alla musica, ognuno vantandosi giudice, ed intenditore dell'arte, perchè non è sordo, mentre almeno confessano molti di non intendersi di pittura, e scoltura, sapendo, che gli occhj non bastano a ciò. Ma se tutto giorno vediamo, che malgrado gli esempj, e i precetti di Demostene, e di Senofonte, di Virgilio, e d'Orazio, di Vitruvio, e d'Aristotele, di Lisippo, e di Prasitele ognor v'ha de' tempi, e de' gusti, e dell'opere degeneranti da que' gran maestri in eloquenza, ed in poesia, in architettura, e scoltura, e pittura, qual maraviglia, che il gusto ancor musicale sia incerto, e vago senza cotali legislatori, e monumenti?

A dir però qualche cosa più propria dell'italiana storia di musica, oltre a quel, che n'è sparso qua, e là in queste carte, e specialmente de' tempi di Carlo Magno, pos-

possiam qui arditamente affermare, che una delle arti liberali, la qual non solo non cadde, ma nacque, e fiorì piuttosto per raro caso ne' tempi barbari, fu la musica nell'Italia. Ed essendo essa ministra immediata del culto religioso, ei par meno strano, che in Roma, e quindi tra noi facesse sempre gran via. Più degno è di memoria quel proprio talento della musica italiana, di soavità, e mollezza rispetto alle altre, e quindi la gara antica tra noi, e i francesi pel canto, anche allora, che la nostra lingua non essendo pur nata, non poteva essere, come or si dice, ragion primaria del differente gusto delle nazioni; ma sì l'accento, e la pronunzia sempre diversa anche nell' idioma medesimo, in che cantavano tutti all' anno 787. In quello adunque sorse in Roma gran lite tra nostri cantori, e i francesi. Questi eran chiamati da' romani *stolti*, *rustici*, *ignoranti*, *animal bruti a fronte de' gregoriani;* e tanto poterono i vituperj, che furon quelli *costretti* (*a*), *ad imparare la musica romana*, *sebben non giunsero alle note più dilicate*, *e gentili*, *perchè*, dice l'antico autore, *lor nol permise la natural loro lingua barbarica*, *con cui piuttosto rompevano in gola*, *che non esprimevan le voci*, del che si vede dover intendersi la pronunziazione, e l'accento (*b*). Sembra nulladimeno aver sempre gl'italiani per la dolcezza de' loro accenti, e mo-

(*a*) V. Dissert. Murator.

(*b*) Il Canto Ambrogiano appena era canto per timor d' imitare quel degl' idolatri in teatro. Chiusi i teatri de' Gentili S. Gregorio aggiunse nuovi modi circa il 600. e colla sua bellezza fece abolire anche in Francia quello di S. Ambrogio al tempo di quei re della seconda stirpe: Che sì che qualche vecchio avrà trovata una corruttela licenziosa in quel nuovo canto, come sin da Orazio diceasi: *Accessit numerisque modisque licentia major:* de Arte Poetica.

e modulazioni peccaro alquanto nel molle, essendo accusato il lor canto da Giovanni Sarisberiense al 1170. di tal difetto. Sebben egli straniero era nel caso de' francesi in tal giudizio, e di gusto diverso. Anche qui ponno molto i pregiudicj, trovandosi condannata di troppa effeminatezza una musica al tempo nostro, che da' nostri nipoti sarà ricordata come grave, e dignitosa per biasimo della novella, che dee succedere certamente. Così biasmasi la francese dagl'italiani, che là fu portata d'Italia al tempo di Lulli, e tra noi si pregiava, mentre in Francia comparve una corruttela dell'antica lor dignità, e così molti francesi condannati da noi la nostra ostinazione nella musica presente condannano, che tra poco vedranno da noi stessi dannata per prenderne un'altra. Ma non giova riflettere in un secolo per emendarne un altro, che vorrà far a suo modo, come fa questo. Checchè ne sia, fuor di dubbio è però, che un'epoca della musica fu presso il mille, e in Italia, quando Guido d'Arezzo monaco pomposiano inventò il solfeggiamento, e lo perfezionò nel suo Micrologo al 1022. come una mirabile invenzione, che mutò faccia a quell'arte. Chiamollo Benedetto VIII. a Roma udendo la fama d'una invenzione, per cui fanciulli apprendevano tanto di musica in breve tempo, quanto in molto non avean potuto, e con fatica uomini adulti. *Il papa stesso ne fece sperienza, imparando un versetto secondo quel metodo subitamente, ed ordinando al monaco di ritornare a Roma per istabilirlo in tutto il clero romano*; così Guido stesso scriveva a Michele monaco della Pomposa nell'anno 1022. Il Micrologo poi è un'opera in due libri divisa l'uno in prosa, l'altro in verso composta da Guido in età di 34. anni, sedendo Gio-

Giovanni XX. e fiorì egli dal 1010. al 1050. secondo il Quadrio. Parve un prodigio quella invenzione (la qual però da alcuno (*a*) si nega a Guido) per la quale posta da parte la monodia, fu promosso il contrappunto, e a tal prodigio si volsero tutti gli amanti del canto, e tra i più chiari vi furono, perchè ne faceano studio grande, e professione, come si vide altrove, i monaci ad onorare il lor confratello. Ermanno Contratto, e Costantino monaco cassinese con Tedaldo vescovo d'Arezzo (*b*), e zio della contessa Matilda (di cui parla Donizone) furono anch'essi rinnovatori, e maestri di musica verso alla metà di quel secolo dietro la scorta del primo inventore, e del suo Micrologo. Quest'opera nondimeno incontrò anch'essa di molte contraddizioni, e ci fu guerra perciò verso la fine del 1400. Imperciocchè avvisatosi Bartolomeo Ramo Pereja spagnuolo (*c*) di censurare il Micrologo, sorse incontro di lui Niccolò Burzio di Parma, il qual essendo difeso dal celebre lodigiano Franchino Gafurio, fe' destare un bolognese discepolo del Rami, cioè Giovanni Spadario contro di questo. Ma troppo dovea prevalere l'autorità del Gafurio, che uno è de' più illustri

(*a*) Cioè dal P. Kircher.

(*b*) Tacciam di molti, che ponno vedersi ne' varj Storici e trattatori dell'arte, e sol dell'epoche illustri parliamo. E che giova il sapere, che la Musica diede il nome alle Canzoni, perchè cantavano que' Trobadori alle mense de' gran Signori, e alle feste prima e dopo il 1300. che Marchetto da Padova circa quel tempo scrisse della Musica *piana* e della *Misurata*, e Francesco Caza del *Canto figurato*, e Franchin Gasurio *della Musica Teorica e Pratica*, ambi dopo il 1400. e questi ne tenne cattedra in Milano ec. Se dopo tuttociò nulla è fissato sino allo Zarlino circa la metà del 1500.? Egli ha a distinguersi ancor per le traduzioni da lui procurate per opera del Gogavino de' pochi avanzi degli antichi Aristosseno, Tolomeo, Aristotele ec. su la Musica, come in parte avea fatto il Gafurio.

(*c*) Maestro di cappella e professor di musica in Bologna circa 1480.

stri scrittori di musica, e tenea publica scuola in Milano di canto ecclesiastico, al qual fine l' avea chiamato a gran prezzo colà il duca Lodovico Maria Sforza. E' prova inoltre del suo sapere la traduzione di Aristide Quintiliano autor greco di musica, a sua istanza intrapresa da Francesco Burana veronese circa 1494. che manoscritta si serba in Verona per testimonio del Maffei (*a*).

Non molto dopo fiorì un altro classico autor di musica, cioè Giuseppe Zarlino di Chioggia, che lasciò le *istituzioni, e dimostrazioni armoniche* publicate in quattro tomi in foglio, e divenute un magistero compiuto di quell' arte. Nè già più stavasi al contrappunto, essendo ancor questa nel 1400. assai perfezionata pel gran favore de' principi, che nelle lor feste, alle mense, e infin su i teatri ne fecer delizia. Così passò la nostra musica alle altre nazioni con le lettere, e l' arti prima in Ispagna, con cui per Carlo V. era maggior commercio, poscia in Francia, e assai tardi, poichè nella gioventù di Luigi XIV. ventiquattro violini erano tutta la musica di quella corte, quando il cardinal Mazzarino vi fe' venir l' opera Italiana, e il Lulli v' aperse strada a nuovo gusto musicale.

Ma in Italia sin dal 1400. nelle publiche rappresentazio-

(*a*) Anche in quel secolo e in Milano erano assai pregiati i musici forestieri, narrando il Corio che il *Duca Galeazzo morto* al 1476. *stipendiava da trenta musici oltramontani con grosse mercedi. Un d' essi nominato Cordiero ne avea cento ducati al mese, gran somma in que' tempi*. Luigi Guicciardini chiama i Fiamminghi, *Patriarchi della musica, e ristoratori di quella in tutte le Corti di Cristianità* nel suo discorso generale sopra i Paesi Bassi, e ne fa lungo catalogo del secolo XV. e XVI. in cui scriveva. In questo fioriva il celebre Orlando Lasso, che fu maestro di Cappella a Roma, Cipriano di Malines della Ducale di S. Marco in Venezia, e morì a servigio d' Ottavio Farnese nel 1565. a Parma, e molti altri.

zioni, e più nel 1500. era introdotta la musica già sulle scene per gl' intermezzi alle tragedie frapposti, e cantati alla guisa de' cori de' greci con voci, e stromenti. La corte di Ferrara sembra aver più amata e favorita quest' arte, trovandosi Leonello d' Este grande amatore di lei, non meno che di poesia poco dopo 1400. (*a*). Appresso Ercole I. fece rappresentazioni teatrali famose nel secolo stesso. Al seguente poi fu a quella corte Alfonso della Viuola ferrarese, e compositore di musiche di teatro. Con lui v' ebbe fama Alessandro Strigi gentiluomo mantovano, che servì ancora il duca Cosimo in Firenze, ove Francesco Corteccia era maestro della cappella de' Medici. Dopo questi vi si distinsero Emilio del Cavaliere, Marco da Gagliano, e infin Jacopo Peri, fatto immortale, perchè fu il primo a porre in musica la Dafne prima opera del Rinuccini inventore di quello spettacolo.

A qualche maggior istruzione su questo curioso punto di storia dell' arti aggiugnerò cosa degna di risapersi. Fiorì circa 1600., cioè presso al tempo del Rinuccini Giulio Caccino detto il Romano, in Firenze, come grandissimo compositore di musica, e tra l' altre poesie da lui poste in canto furono i *Pietosi Affetti* del Grillo cantati avanti il pontefice (*b*). Il Grillo adunque al Caccini in rin-

(*a*) Il Patrizj parla di Ludovico Fogliani Professore teorico di musica in Ferrara, e de' Giusquini, degli Adriani, de' Cipriani, e d' altri cantanti favoriti in quella corte, e aggiugne, che *D. Nicola Vicentino* (coetaneo dello Zerlino) *fe' prima sentir colà la Cromatica*, e l' *Enarmonica*, di cui pur abbiamo trattati a stampa del 1557. appoggiati da lui ad un nuovo stromento di sua invenzione detto Archicembalo.

(*b*) Le opere di Jacopo Peri sopra l' Euridice del Rinuccini, e quelle di Giulio Caccini furon gran tempo classiche in tal genere.

ringraziamento scrive tra l' altre così: *Ella è padre di nuova maniera di musica, d' un cantar senza canto, o piuttosto d' un cantar recitativo, nobile, e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l' affetto: anzi gliele accresce, raddoppiando in loro spirito, e forza. E' dunque invenzion sua questa bellissima maniera di cantare, e forse ella è nuovo ritrovatore di quella forma antica perduta già tanto tempo fa nel vario costume d' infinite genti, e sepolta nell' oscura caligine di tanti secoli: il che mi si va più confermando, dopo essersi recitata sotto cotal sua maniera la bella pastorale del signor Ottavio Rinuccini, nella quale coloro, che stimano nella poesia drammatica, e rappresentativa il coro cosa oziosa, possono per quanto mi ha detto esso signor Ottavio medesimo, benissimo chiarirsi a che se ne servivano gli antichi, e di quanto rilievo sia in simili componimenti. In somma questa nuova musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie, e dalle corti de' principi italiani è passata a quelle di Spagna, e di Francia, e d' altre parti d' Europa, come ho da fedeli relazioni ec.* (*a*).

Aggiugnerò, che sembra da noi passato ad altre nazioni l' organo a canne, e a vento, poichè all' anno stesso della gara tra nostri, e francesi pel canto soggiugne l' Autore, che questi *impararono pur dai romani l' arte di suonar l' Organo*, o non vi fosse quello stromento in Francia, o nol suonassero con maestria pari alla romana. E' opinione, che un prete veneziano per nome Giorgio por-

(*a*) Vedi idea del Segretario di Bartolommeo Zucchi p. 2.

portasse a noi da Costantinopoli l'organo al secolo stesso, ma forse andò presto in perdizione, trovandosi quinci a cent'anni in circa Giovanni VIII. Pontefice averne fatto richiesta all'882. al Vescovo di Frisinga mancandone Roma. Altri danno altro senso a quell' arte *organandi*.

Finiamo con alcune riflessioni storico-filosofiche sulle vicende mirabili insieme, e insieme continue d' un' arte sì bella, e sì comune, e più sì mal conosciuta intrinsecamente anche in Italia, che pur si vuol maestra di quella. E prima come mai non può farsi di lei nè un ritratto, nè un quadro, e molto meno una galleria dell' epoche sue, come si fanno dell' Arti tutte liberali tutte sorelle? Cominciò rozzamente, è vero, pur essa, ma con regole certe, e metodo precettivo per Guido Aretino. Ma che divenne poi sino allo Zarlino? Fuorchè per conghietture chi può dir se fece ella progressi, o decadde, s' abbellì, o si corruppe? Poco sappiam di lei per quattro secoli e più, benchè sempre ne fosse grand' uso, e ciò sembra strano a fronte dell' altre, di cui sappiamo o gli avanzamenti, o i danni. Ma lo Zarlino avrà poi fissato il destino di lei, e fu il secolo stesso, che fissò l' Epica, la Tragica, la Pittura, la Scultura, l' Architettura, anzi il buon gusto de' piaceri, il linguaggio degli scrittori, l' autorità dei maestri. No, Zarlino nulla fissò, niun lo conosce più, non si cita, non si ristampa, neppur si cerca dai bibliotecarj. Lo stesso è avvenuto agli altri suoi coetanei sì famosi allora, lo stesso al Caccini, al Doni, al Galileo. Dove sono i loro componimenti Musicali, dove i loro precetti, le loro scuole, le loro accademie? Dove le strepitose opere Drammatiche colla Musica del

Peri, la Dafne, l'Euridice, l'Arianna, che rapirono tutta l'Italia? Niuno udì parlar mai tra l'incessante cicaleccio anche de' dilettanti, e de' professori, di quel Jacopo Peri, che nel proemio dell'Euridice dà precetti, e ragioni sì chiare, e sì profonde del magistero suo nel recitativo singolarmente, del qual però fu giustamente detto creatore. So bene, che un tal merito è nullo a questi giorni, ma so ancora, che il merito di studiare l'imitazione della natura, la proprietà delle voci per la più giusta loro intonazione, e consonanza, gli accenti precisi delle passioni per ben esprimerne la violenza, o la mollezza, la sospensione, o la rapidità, e tutto accordato colla poesia, rinforzato dall'orchestra, consultato co' più fini orecchj degl'intelligenti cortigiani del gran Duca, tutto, dico, può mostrare in quel discorso un gran Maestro, nel recitativo una grande importanza, ed efficacia, e comprovare le gran commozioni per questo solo ottenute in pienissime udienze più che oggi non s'ottengono dalle Arie più lavorate, più istrumentate, e di più bravura.

Perirono adunque insin le notizie di un sì autorevole magistero, come pur quelle dello Scarlatti vecchio, che credesi aver dato più risalto, più mossa, più accompagnamenti alle arie stesse del Peri, che sembravano un po' troppo semplici, e sobrie, come quelle dello Scarlatti il sembrarono ai tempi del Vinci, verso 1700., e del Corelli, e infine del Pergolesi, e del Marcello. Questi vissero un poco più, e lo *Stabat Mater* dell'uno, i Salmi dell'altro, e specialmente quel suo sublime *Miserere* han credito ancora in qualche Cappella, o Conservatorio, benchè omai siano più ad erudizione de' dotti, o ad edu-

ca-

cazione pedantesca delle scuole adoperati. *La Serva Padrona* è pur ricordata talora, ma come un'anticaglia oggimai. Perchè fece dar volta in un subito alla Musica francese in Parigi, e accese quella gran guerra, che ancor vi dura, perciò veramente ha ancora un nome, ma qual nome ha più tra noi dopo i Galuppi, i Jomelli, i Sassoni, e tant'altri, che dominarono circa la metà del nostro secolo, qual tra i lor successori, che già spariscono, e tra i viventi, che a momenti dispariranno? Or che dunque rimane di tutti questi Omeri, e Danti, Lisippi, e Rafaelli, Vitruvj, e Palladj della Musica italiana, o europea? Ma possibile adunque, che nulla si salvi dal tempo, che tutto sia cancellato da pochi anni in un'arte imitatrice della natura, ricca d'entusiasmo, piena di leggi, d'autori, di precetti, e soprattutto la più possente sull'anima umana? Io leggo ancora con trasporto un sonetto del Petrarca, ripeto mille volte un'ottava dell'Ariosto, e sempre è fresca, sempre bella, sempre degna d'imitazione al par d'un'Oda di Orazio, o d'un Epigramma dell'antalogia, o di Catullo. E perchè dunque non abbiamo antiche arie, o mottetti, o ancor sonate, che son le canzoni, o l'elegie della Musica, perchè le stesse Iliadi, o Eneidi, gli Edipi, e gli Oresti, cioè i gran Drammi, le gran Messe, e i Vesperi ec., benchè stampati non vivono che un'età sola? Siano perite le Veneri, i Laocoonti, e gli Apollo per la Musica, come perirono i quadri d'Apelle, e di Zeusi per la pittura. Ma perchè non abbiam neppure una Madonna, un Bambino di Rafaello, o di Coreggio nell'arte del canto? Fu pure un Tiziano lo Zarlino, fu un Ariosto, avendo esso non sol composto per la Chiesa, come i più

 fe-

fecero al suo tempo, secondo i modi patetici, e serj del canto fermo, ma dato ancor esempio delle favole Musicali in teatro, benchè imperfettamente con un Orfeo rappresentato in Venezia a musica istrumentata, e teatrale (a). Eppure chi sen ricorda? Lo stesso direi dell'opere buffe ancor più gradite dalla moltitudine, e che sono quai commedie d'Aristofane, o di Plauto, quai Batrocomiomachie, o Secchie rapite, e tanto usate al secol passato, e tanto applaudite, come la Serva Padrona soprattutte ripetuta, imitata, anzi copiata da mille.

Non può tacersi del celebre Fiorentino Lulli già mentovato, che di giovane violinista divenne il fondatore della musica detta fancese, e dell'arte di concertare tutte le parti di una grande orchestra da lui diretta, e mossa insieme ad empier gli orecchj di forte armonia, e fu poi con Quinault padre dell'opera in Francia. Ei può vantarsi d'aver trovata colà più docilità, e più costanza, che non la trovaron tra noi Peri con Rinuccini, Vinci e Pergolesi con Apostolo Zeno, e con Metastasio, benchè a lui mancassero i Bononcini, le Tesi, i Farinelli, e più i Sifaci, i Cortona, i Buzzoleni anteriori, non men che que' Maurini, que' Tartini esecutori degni de' grandissimi compositori. Certo è, che un secolo e più regolò la Musica Lulliana tutto quel regno, che per la vivacità della nazione amantissima di novità in altri generi, e di bizzarrie singolarissime presenta un raro problema in questa sua fermezza, e regolarità musicale, come pur nella lingua la più legata, e più modesta, nella sce-

(a) Ciò fu per la venuta di Arrigo III. re di Francia.

scenica la più saggia, e più regolata, nell'obbedienza al governo la più cieca, o più fedele, che in altre genti non sia. E' curioso il vedere insieme quella nazione così vivace, e impaziente appagarsi allora d'una Musica la più lenta, e più grave d'ogni altra anche pel ballo posato tutto, e condotto a note lunghe, come le dicono, e strascinate. Le più gaje donne, i più vivi giovani francesi parean Senatori, e Magistrati gravissimi nelle lor danze accompagnate sol da liuti, da tiorbe, perchè fosser più sostenute, e da pochi violini. Tal'era a un di presso ogni musica festiva di corte, e pensiam qual fosse quella di Chiesa. Lulli fu il primo a compor arie dette di *prestezza*, onde i professori di ballo obbligati per quelle a muoversi più sollecitamente, che per l'avanti gridarono, che corrompevasi il buon gusto della danza, e che si trasmutavano in saltatori i ballerini; talchè fu egli obbligato non una volta a comporre i balletti colle figure, e i passi come nella Ciaccona di Cadmo, perchè il Maestro non ben sapea prendere il carattere dell'arie del suo violino. Vedendo poi Lulli riuscir felicemente quelle più preste, diede loro un più espresso carattere, cioè proprio ai personaggi, e ai popoli rappresentati ne' balli. Così parve la prima volta nell' opera dell' Alceste esprimersi con qualche rassomiglianza in musica, e in danza la serietà insieme, e la potenza del Dio dell'abisso Plutone, così nell'opera di Galatea fece l'aria, e il ballo de' Ciclopi con Polifemo, e dietro al suo esempio, dice un classico autore (*a*), i Fauni, e i Pastori, i Tritoni, e le Nereidi, che prima danzavano

(*a*) Du Bos. tom. 3. sect. X.

sopra arie, e con passi quasi uniformi, cominciarono a variare, e a render più vaghi i lor balli, e la musica loro instrumentale, sicchè *al mio tempo*, ei dice, *i professori contano sino a sedici diversità di caratteri nelle danze di teatro*. Confessa però, che v'erano ancora de' partigiani del gusto antico, quand'ei scriveva, cioè sessant'anni fa, ma che il publico nondimeno era sì ben avvezzo al nuovo gusto, che avrebbe trovato insulso quel di sessant'anni avanti, cioè un secolo o poco più prima di noi, e conclude, che la danza coll'arie musicali era giunta a una perfezione, che facea lo stupore de' forestieri, che erano stati in Francia alcun tempo prima. Vorrei ben, che questo scrittore vivesse oggi, e vedesse qual musica anche pel ballo ivi fiorisca. Almeno posso io assicurare d'aver uditi i francesi vent'anni fa deridere, e compatire la musica e i balli da lui lodati, ed udirli tutt'ora deridere, e compatire, quando m'incontro con loro, que'che lodavano essi al tempo che io vissi colà. Certo è nondimeno, che la musica francese in generale ebbe poche vicende da Lulli sino al 1740.

Più curioso mi sembra il trovarla alfin variata allora appunto, che sorse in Francia il più famoso Maestro, ed Autore a stabilirne leggi fondamentali con dottissimi libri, e con pieno sistema. Io parlo del celebre Rameau morto nel 1764. Il momento fatale de' contrasti, e de' capricci nacque in un con quel libro, e con quel metodo accolto per altro dalla nazione con un plauso generale. Ma bastò quest'apparenza di novità, che pur non iscostavasi gran fatto dal gusto usato, per dar moto a tutte le novità, e ad introdursi il vero gusto italiano, cioè l'incertezza, e la variabilità d'ogni gusto. Qualche opera

buffa

buffa italiana, qualche italiano Cantante, e Compositore, e soprattutto un Rousseau con de' trattati, e col suo *Indovino di Villaggio* fecero acclamare la Musica Italiana da un gran partito, e detestarla da un altro, ma il primo è ito sempre acquistando più credito, combattendo è ver sempre, e da una guerra destandone un' altra, e quasi dopo mille anni risuscitando quelle de' tempi di Carlo Magno da noi accennate. Io mi son trovato a Parigi a quell' incendio, che giunse a far temere ai nostri virtuosi le mani insino, e il furor popolare. Al tempo stesso uscirono in luce da un lato, e dall' altro libri, e dissertazioni, e non mancò tra quelli neppur la penna geometrica del Sig. d' Alembert, nè quella algebraica dell' Eulero, nè cent' altre in questi vent' anni non furono oziose, siccome veder si può anche tra noi quanti hanno scritto de' tomi, o della teoria, o della pratica, o della storia della musica piucchè mai non fosse fatto in avanti (*a*). Tra tutte levò gran fama quella del P. Martini in Europa, e l'autorità di sì grand' Uomo, e di sì vasta impresa parea dover terminare ogni lite, e divenir l'oracolo delle nazioni. Altri hanno preteso di smidollare non sol la musica Greca su que' pochi lineamenti lasciatici da Pittagora primo autore, e da Aristosseno di Taranto discepolo d' Aristotele in que' tre libri degli *Elementi armonici*, e d' altri pochi, ma l' Ebraica, anzi l' Etrusca, come fece il Passeri, non so su quai fondamenti. Ma il P. Martini soprastava a tutti con un sistema generale tratto dalla storia, e dal raziocinio, da lunga sperienza,

 e da

(*a*) Otto o dieci in altrettanti anni ne ho contate, oltre le inserite negli atti delle Accademie.

e da studj profondi, come l'opera grande dimostra. Se non che un bravo Spagnuolo fatto Romano di gusto anche in musica con alla mano un principio semplicissimo, che è la sola maniera di scandagliare, e di urtar le gran macchine, fece man bassa non sol su quella del P. Martini, ma su tutte l'altre, quasi un nuovo Galileo per le qualità aristoteliche, e un nuovo Newton pei vortici Cartesiani di questa scienza, e d'ogni sistema eziandio fondato su le basi matematiche credute sempre inviolabili, e sacre. Io non ho ancor trovato, chi dopo quella lettura non ne sia persuaso, ed ecco la maggior prova della variabilità di quell'arte, poichè dopo due o tre mille anni di studj siamo ancora da capo (*a*).

E come ciò, ripeto, come la musica sola sarà sempre in infanzia, o sempre decrepita? Direm noi sempre: *Sonata che vuoi tu da me?* Oppur *in questo legno ho la prova dell' Uno, e Trino?* come diceami Tartini toccando il suo violino. Fontanelle non trova nulla, e Tartini trova i misterj divini nello stesso stromento. E non è forse l'orecchio umano il medesimo da per tutto, com' è l'occhio? Vi son pur dell'arie, che piacciono a Petroburgo, e a Napoli, a Parigi, ed a Londra, e son cantate dalla Principessa Romana, e dal gondolier Veneziano, dal Milord Inglese, e dalla filatrice Fiorentina, e ciò avviene singolarmente nell'arie allegre più facili, e più graziose di lor natura. Eppur anche queste vivon pochissimo, e nulla ne traggono pel gusto dell'arte universale i Maestri.

Qual

(*a*) Vedi l'opera illustre dell' Ab. Cximeno.

Qual sarà dunque la conseguenza? Oserò io dire agl' Italiani, come altri disse a' Francesi, *voi non avete musica*? Egl'intese troppo poca, ed io troppa intenderei dire. Tutto è pieno di canto, e di suono, ma dov' è la Musica? Dove quell'arte sicura, che principalmente unita alla poesia parla, dipinge, muove, rapisee, come altrove ho detto? Mi guardin pur bieco dall' alto delle loro scene, ed orchestre i professori, e i dilettanti, tra quali non sono del bel numero uno. Io dirò loro un' altra sentenza più ardita, ed è: *Voi non avete orecchio*, *ed io l' ho*, perchè ho quello della natura, voi quel della professione, e del pregiudizio. Ma basta. Se son venuto sino a' dì nostri con la Storia del risorgimento in questa parte, ciò fu perchè nol trovai sin' ora per niun modo, ed età nell' Italia. Allora il troveran forse quando avremo l'equivalente d' una Poetica d' Aristotele, e d' Orazio, d' una Rettorica di Marco Tullio, e di Quintiliano a fissarlo in musica con generale consentimento.



DELL'

DELL' ARTI

DEL DISEGNO.



CAPO QUINTO.

Tra i danni venuti all' Italia per la partenza di Costantino, de' quali parlammo a principio, quelli debbonsi annoverare che alle bell'arti riguardano. E ciò per due ragioni, l' una pel trasporto fattosi in oriente degli antichi ornamenti di Roma, l'altra per lo zelo cresciuto in essa contro i monumenti dell' idolatria. Sin che stette egli in Italia soffrirono i Cristiani cotai memorie profane di statue, di sepolcri, di bassi rilievi gentileschi, ma poi scatenossi ognor più contro essi l' ardor religioso, e insieme quella pietà, che nasce dal comodo proprio e dall' interesse più viva, per cui guastavano, mutilavano, e trasformavano gli edifizj, le statue, le iscrizioni per adattarle agli usi e ai riti novelli, come ancor sene veggono esempli dissotterrandole in Roma ed altrove. L' Imperadore frattanto passato in Costantinopoli coll' amore dell'arti e delle lettere impegnato era ad abbellirla di monumenti di quelle, siccome aperte furon per queste nuove scuole in Atene, onde sorsero in Grecia e altrove que' chiari ingegni de' due Gregorj, di Basilio, di Giangrisostomo, ed altri. Videsi adunque venir sin da Roma colà le più belle statue antiche non men che da Efeso,

da

da Atene, dall'Asia minore, e vi si numerarono poi sino a 450. statue bellissime nel sol tempio di S. Sofia, oltre le molte poste nell' Ippodromo, e ne' luoghi più magnifici di quella grande metropoli. Per altre ragioni il buon gusto dell'arti del disegno venia degradando, e me ne persuase più che altro l' osservazione attenta, ch' io feci dell' Arco di Costantino e per ciò che ne inventarono gli artefici, e pel meglio che a quel lor lavoro ne trasportarono dal vecchio arco di Trajano, per cui si riconosce al confronto sì prossimo la differenza dell' arte, e insieme l' ignavia, o la povertà dei talenti, che abbisognavano di tal soccorso nelle lor opere più grandiose in Roma stessa.

Pur seguivano lor carriera alcuni di tai lavori trovandosi di quel tempo statue alzate ad onor d' uomini illustri anche in letteratura, e magistrati preposti ad impedire i danni de' monumenti antichi, e sin leggi ed editti, de' quali è memorabile quel d' Onorio, a salvarli dalle offese dell' ignoranza o dello zelo indiscreto. Costanzo poi parve ancor più d'ogni altro padrocinare queste arti, avendo mostrato secondo alcuno storico la più dotta, e più gran maraviglia nel vedere la prima volta quel prodigioso spettacolo, che offeriva ancor Roma in tanta pompa e bellezza d' ogni ornamento in tal genere, sicchè la prescelse sopra la stessa sua Costantinopoli a possedere un nuovo Obelisco del circo massimo, ch' ei vi fece portare, e che atterrato dai barbari, e probabilmente da Alarico, o da Genserico, che furono i più feroci desolatori di Roma, fu poi rialzato da Sisto V. Ma poco giovò all' Italia quel favor breve e passaggero, mentre ognor rimaneva quasi senza governo per la residenza

de'

de' Cesari in Costantinopoli (a). Aggiugni lo spoglio fatto in Roma da Costante nel 663. in dodici giorni soli di tutte l'opere in bronzo, e del tetto stesso del Panteon, ch'ei mandò a Siracusa, e donde i Saraceni le trasportarono dopo la sua morte in Alessandria con molte altre antichità. Ad esempio de' Cesari i più potenti Signori mirando Roma come abbandonata a se stessa impunemente ne trasferirono altrove ogni cosa bella, ora pe' lor palagi, e le lor ville, or per guadagno, e per meritarsi eziandio ricompense dai grandi della Corte, e dalle Città più illustri.

Dopo tali depredamenti quasi pacifici vennero i militari saccheggi nell'uno e nell'altro impero. Dopo que' della Grecia tutta rubata, e d'Atene medesima posta a saccheggio da' Goti piombaron costoro e gli altri barbari su l'Italia, ed è memorabile quell'assedio di Vitige posto alla mole d'Adriano cinta tutta all'intorno di nobilissime statue, che gli assediati in mancanza d'altre armi gittarono sopra i nemici assalitori con minor danno di questi che non della scultura e dei lavori più venerandi, che sino allora non aveano osato que' primi spogliatori di Roma di trasportare altrove, rispettando quel monumento maraviglioso della Romana magnificenza. Ognun sa quanti altri saccheggi e in Roma e in Grecia si fecero da tante fiere nazione, e talora dalle men fiere sino a quello di Baldoino al secolo XIII. allorchè per farne moneta furon tutte le statue fuse di bronzo, che in Costantinopoli si ritrovarono. Lo stesso che della Scultura

(a) V. Tom. 2. degli Abati Tiraboschi, e Winchelman.

tura fu il guasto dell'architettura, e molto più della Pittura, come pure di tutte le lettere, di che assai detto abbiamo, guasto orribile invero e deplorabile ripensando a quelle mirabili gallerie, o musei sontuosi, quali debbono dirsi Roma, Costantinopoli, Efeso, Atene, e tante città della Grecia, dell'Italia, dell'Asia minore, nelle quali sol passeggiando a diporto avean l'occhio e la mente una delizia a godere degna, come altri disse, che vi si affacciassero i Dei dall'Olimpo, o ne discendessero per ammirarla, ed abitarla.

Tornando alla storia è da riflettersi, che in mezzo a' gravi morbi delle cose d'ingegno come a quelli del corpo umano v'ha de' respiri e de' riposi, e quindi sotto l'impero degli Antonini parvero l'arti riprender forza e vigore, non men che all'Epoca di cui parliamo alcun bel mosaico si lavorò, anzi pur la pittura fiorì, come il provan que' sì famosi Codici nella Vaticana di Virgilio e di Terenzio. Così pur dei Goti, che saccheggiarono Roma, non tutti infuriarono, come Alarico e Genserico, ma taluno fu Mecenate delle lettere e delle arti, poichè furono a Teodorico carissimi e Cassiodoro, e Simmaco, e Boezio, e per tal principe e tai ministri si promulgarono leggi a salvare le belle antichità, e fiorirono industri architetti, quali si riconoscono nelle reliquie di Ravenna tra l'altre, e specialmente nel mausoleo di quel Re la Rotonda appellato. I Longobardi medesimi sì feroci, benchè nè legge lasciassero nè memoria di ciò, pur grandi edificj sacri e profani innalzarono in Pavia, in Monza e altrove, e v'accoppiarono le sculture, i mosaici e le pitture, benchè rozze, e plebee, le quali però non eran punto migliori di quelle, che ordinarono varj

Pa-

Papi e alcun Vescovo e tra noi e tra Greci, essendo all' ultima depravazione giunte l'arti, come anche il provano le medaglie e le monete dopo i Goti venute a deformità.

Per cotale oscura via si giugne a Carlo Magno; il qual siccome novello Augusto abbiam veduto e ricevere dall' Italia il grado imperiale con insieme i primi semi, e i più dotti uomini di varie dottrine, (a gran pro di lui sino allora guerriero soltanto, e della sua Francia quasi sol data all'armi insino allora), e rendere a lei quasi in ricompensa protezione di leggi, autorità di comando, e favore eziandio all'arti e agl'ingegni più illustri. Certo in Roma potè vedere lavori ed artefici italiani, oltre alcun Greco, pe' molti musaici, sculture, e pitture ne' gran templi eretti, o ristorati da' varj Pontefici, come abbiamo da Anastasio e da Guglielmo Bibliotecarj non men che dagli altri scrittori pel resto d'Italia. Con gran rozzezza, che pur nelle monete de' Franchi, e de' Carolingi si vede, qualche gusto qui traspariva.

In mezzo a quella barbarie, che noi chiamiam gotica, e longobarda, e imaginiamo da alcuni lavori incapace d'ogni vaghezza, e industria, furono sempre alcuni ingegni, ed artefici singolari, come abbiamo a vedere parlando delle ricchezze italiane (*a*), trovando in Canossa sì presso al mille invenzione sì bella, ed artefici tanto ingegnosi a servir Bonifazio marchese (*b*). Sin dal tempo di Carlo Magno dovean l'arti fiorire anche in Italia

(*a*) V. Lusso.
(*b*) Pruova, che Canossa doveva essere popolata, e opulenta città, oltre al capitolo de' canonici, e al monastero, che v'era. Fu fondata secondo il Musanzio nel 900. da Azzone bisavolo di Matilda.

lia per la frequente dimora di lui, e le magnifiche imprese in lei adoperate; o almen di Francia, e Germania dovean seguirlo. Certo egli ebbe di rare opere, ed operaj, come lo mostrano quelle famose sue quattro tavole (*a*), o a basso rilievo esse fossero, o ad incavo, nell' una delle quali tutta d'oro era descritta la città di Costantinopoli, nell' altre d'argento l'imagine di Ravenna, *e tre planisferii, da' quali tutto il mondo era rappresentato*; lavoro che anc'oggi farebbe la gloria dell'arte, o almen dell'ardire, e che ben pruova cognizion di disegno, di proporzioni, e pittoresca intelligenza. Ben dee credersi, che anche i lavori degenerassero dopo Carlo Magno in Italia nel secolo in tutto più lagrimevole, e tali fossero ancora nel secol seguente in gran parte. E certo fu obbligato il celebre Desiderio abate di Monte Cassino a chiamar di lontano architetti per la nuova sua chiesa, ma alfine ebbe ricorso in Amalfi, e in Lombardia. Laddove pei musaici usati allora più che mai chiamò sino da Costantinopoli artefici, almen come migliori de' suoi, o de' romani per ornare la sua basilica al 1070. (*b*). Son però monumenti di quella architettura le forti castella, che ancor sussistono, e alcune distrutte, ma celebri nella storia (*c*). Tutto fu quel secolo presso del mille, e il

(*a*) Murat. dissert.

(*b*) Così da Costantinopoli venne la porta di mezzo tutta di bronzo antico, e figurata, che è alla porta maggiore di S. Paolo di Roma. Pantaleone Castelli console romano la fece ivi lavorare e trasportare a Roma, come vi si legge anc' oggi. Fu ciò del 1070. sotto Alessandro II.

(*c*) Può dirsi una imagine di que' tempi il Friuli tutto anc' oggi castella, onde han titolo, e pregio illustre que' nobili *Castellani*. Così era allor tutta Europa piena prima di marche, e contee vaste, poi più ristrette, infin ridotte a una città, anzi a un borgo, onde i con-

il seguente inchinato a fabbricar rocche insuperabili, e l' Apennino ne fu pieno, e l'Alpe intorno l'Italia, il che basterebbe a mostrar esercitata, e cimentata l'architettura più solida, la qual richiede gran cognizioni. Non meno lo provano le altissime torri, che ancor resistono al tempo, e a' tremuoti frequenti, le quali sempre multiplicarono dopo il mille per le continue guerre de' principi, delle città, e de' privati facinorosi, ciascun de' quali ne fortificava la patria, e la casa. Giunsero a tale, che pareano le città selve d'alberi altissimi, avendone alcune sino a trecento, come Lucca, ed ottenendone il nome di *Turrite*, come Cremona, Verona, Mantova, ed altre (*a*). Fu bisogno, che i principi, e le città con editti, e statuti or le atterrassero, or le fissassero per l'altezza, e pel numero, ora le divietassero. Fu specialmente dopo il 1100. il furor delle torri (*b*). Alcune di queste oltre alla soli-

---

conti rurali si dissero. I governatori a nome dell'imperio si fecer sovrani, come i vescovi, (fuor solo allor quando venivano armati gl' imperadori a farsi temere, e riconoscere), onde volle ciascuno aver forza, e grandezza, e fortezze, e castella.

(*a*) Se è vero ciò che scrive Andrea Scotto nel suo itinerario d' Italia: *Furon drizzate in Firenze* 150. *torri alte più che braccia cento al tempo di Carlo Magno*. Di Verona si disse ab antico: *Quadraginta & octo turres præfulgent per circuitum*. Ver. Illustr. Docum. I. In somma le torri eran le case de' nobili più potenti, e quindi non è strano trovar quelle diecimila in Pisa, come dicemmo.

(*b*) Quella degli Asinelli a Bologna, e quella di Modena son del 1100. incirca, quella di S. Marco a Venezia del 1154. Quella di Pisa del 1174. quella di Cremona del 1284. per parlar solo delle più note. E furono gli architetti italiani. Quella di Modena col duomo da Lanfranco Romengardi, quella di Pisa è opera di Buonnanno pisano, siccome quella di S. Marco è di Buonomo veneziano. Nicola pur pisano architetto fece il fonte battesimale, e quel pulpito celebre per le scolture fatte guastar di poi da Lorenzino de' Medici. Il battisterio è di Diotisalvi architetto al 1154. il campo santo di Gio. pisano al 1278. Delle 4. torri primarie di Mantova quella detta del Zucchero ha una lapide antica che segna l' anno 1143. che combina coll' epoca della modenese, bolognese, pisana ec.

solidità mostrano ancora vaghezza, come quelle di Pisa, di Modena, di Venezia, e di Cremona, lasciando star la bellissima di Firenze opera di Giotto, che fiorì a' miglior tempi.

E' notabile quanto all' architettura il trovar sin d'allora, e dai tempi perfino dei longobardi i Comaschi in possesso di quest'arte, o mestiere, chiamandosi in vecchie memorie d'allora *Comacini* (*a*) i maestri, che noi diciamo di Como, cioè del lago sì ricco in industria, ed in ingegni vivaci. Pur degno è di riflessione, che in pochi luoghi s'usavan cammini da fuoco (*b*), o *Caminate*, come si chiamano da' francesi, e da qualche città italiana tuttora. Uso era comune far fuoco in mezzo alle case o sul pavimento, o in gran cassoni pieni di terra, o scaldarsi a' bracieri soltanto. Sino al 1368. Roma così fece i fuochi, e i focolari, narrando il Gattaro, che ito a Roma Francesco il vecchio di Carrara signor di Padova, fu obbligato a farsi far i cammini da' suoi muratori (*c*). Sebben debba in ciò far molto il più mite clima romano, che poco ancor gli usa rimpetto al padovano, per cui era avvezzo il Carrarese a temer più il freddo.

Altro riflesso sopra la nostra architettura si è, che ancor ne' secoli rozzi ella fu superiore alle straniere, fabbricandosi sempre tra noi, dopo il mille, a calce, e mattoni in tempi di pace, mentre tutti oltre i monti usarono il legno alle lor case, e per gran tempo coprirono i tetti di canne, e di paglia, ciò, che sì rado incontrasi

(*a*) Murat. dissert.
(*b*) Cheminées.
(*c*) *Vedi Zanetti nel libro intitol.* Origine d'alcune arti veneziane 1758. *Venezia*.

nelle nostre città, sicchè avvenendo un tal caso per guerra e necessità, ne restò il nome ad Alessandria, ed a Nizza. Benchè alcuno sapendo l'uso di que' due distretti d'ammontonare le paglie de' lor campi ubertosissimi più stranamente, che altrove, da' pagliaj smisurati voglion dedotto quel nome.

Molto di quest' arti del disegno è detto parlando degli *spettacoli*, *e feste*, *de' romanzi*, *e de' tornei*, *della poesia*, *e del teatro*, *del lusso*, *e del commercio*. Diciamone qualche cosa più da vicino. Il vero principio del lor rinascere deve anch' esso di Grecia prendersi pe' veneziani, un po' di Spagna, e di Provenza per gli toscani, e sopra tutto in Roma cercarsi per quella necessità del culto di religione ivi ognor più fiorente, da cui la pittura, scultura, musica, ed architettura prendono più vigore, ed hanno alimento più permanente. Roma infatti, come vedemmo, alzò templi, chiamò pittori, e coltivò sempre il canto sin da che S. Gregorio papa il fe' fiorire, onde dicesi canto Gregoriano, e poi Carlo Magno l'avea più che mai promosso col culto religioso, siccome conquistatore di popoli indomiti, e fieri, a' quali conobbe dopo assai pruove non altro freno potere imporsi fuor quello dell' Evangelio, la cui sostanza è la carità, l'umanità con le socievoli virtù tutte. Fece però de' cristiani per farne degli uomini. Roma, che più d'ogni paese conservò qualche zelo di religione, le arti tutte allo stesso fine promosse, e coltivò. Ma le guerre, gli scismi, gli errori venuti di fuori assai ritardaronle, e le tennero in molta rozzezza. Pur sempre a Roma troviamo le principali memorie in ogni tempo, e in quelli del risorgimento dopo il mille parlan gli storici *del maestoso porti-*

co di S. Maria Maggiore, e d'altri edifizj con rare pitture, musaici, ed insigni lavori per quella stagione *ordinati da Eugenio III.* (*a*) oltre altri moltissimi (*b*).

Mancavano allora molti di quelli ajuti, che a farle fiorire son necessarj. Nè geografia, nè carte, nè strade, nè canali, nè fiumi ben navigabili, nè corrieri, nè poste, nè vetture publiche, e quindi non sicurezza, nè pace a lor richieste, nè comunicazion libera coi lontani senza gravissime difficoltà. Pur quel tempio famoso di Cordova in Ispagna, ove concorrevano i nostri trafficatori, il tempio di S. Marco (*c*) a Venezia, e le continue restaurazioni, e monumenti, che ogni papa tentava a gloria della religione, e per memoria di se, trassero a noi qualche ardire d'architettura, e greci pittori, e ingegni industri, quanti poterono allor trovarsi. Poco a poco andossi avanzando colla potenza, e colle ricchezze primi stromenti delle intraprese dispendiose. I principi adunque, i papi, e le republiche furono i principali ajutatori al ravvivamento delle arti. Poi lavorando si andò

 apren-

(*a*) Papa 1145. m. 1153.

(*b*) In prova del Risorgimento dell'arti dopo il mille bastar può il testimonio di Glabro Rodolfo: *Avvenne che le chiese e basiliche in Italia si rinuovarono, e parea che il mondo riscuotendo se stesso, e rigettando da se lo squallore, si rivestisse per tutto del candido vestimento di nuove chiese*: Murat. Anal. Ital. Tom. IV. Il qual testo ho tradotto perchè sia inteso da ognuno qual pruova fondamentale. In fatti Pisa cominciò il duomo al 1074. e S. Giovanni, che è rotondo, 1060. Pistoja S. Paolo 1032. Lucca 1061. così molte per tutta Italia. Così risorse poco a poco il buon gusto, come provano ancor le monete migliorate in questi due secoli, e quelle specialmente di Federigo II.

(*c*) Fatto da' greci architetti prima del mille con quel decreto publico, che *fosse un tempio senza eguale nel mondo*. Il concorso di tanti artefici in Venezia chiamativi di Costantinopoli allora fece, che l' Italia s'empiesse del lor nome, opere, discepoli, onde alcuni credettero non essere stati se non che greci que' primi pittori avanti a Cimabue.

aprendo gli occhi, e mirando con discernimento i vicini esemplari avanzati in Italia da Roma antica in Roma stessa, in Capua, a Pozzuolo, a Verona, a Pola, ed altrove (*a*), pochi essendo i paesi d' Italia, che ponti, od archi, o acquidotti, o terme, o teatri non abbiano or più, or meno salvati dal tempo, e dai barbari. Prima pertanto del 1300. eziandio si vedono tentativi per l' arti secondo i principi, i papi, e le republiche di più magnificenza. Vi furon nel vero Federico I. e il II. di poi ancor più, grandissimi imperadori, e non barbari, com' era la lor nativa Allemagna, i quali in Italia ammolliti dal clima, e dai costumi men aspri, che non i germanici, ebbero idee di gloria più mite. Il secondo massimamente rimase tra noi quasi sempre, e preferì Napoli con Sicilia qual sua patria, dando opera alle lettere, e all' arti, come vedemmo. I papi assai più ancora essendo ognor permanenti, e il più spesso italiani, di che si disse. Infin le republiche nate in quel torno, capo, ed esempio alle quali era Venezia (*b*). Essa adunque piena di greca gen-

---

(*a*) Susa, Ravenna, Rimino, Ancona. Quindi sino al 1200. gli archi furono sempre a semicircolo; poi dopo i tedeschi preferendo il triangolo a tutte le figure secondo l' idee de' matematici, e del saper d' allora, e credendo più comodo il sesto acuto l' introdussero anche in Italia, e durò fin verso il 1400. in cui gli eccellenti, e studiosi architetti tornarono al gusto romano. Quel triangolo avrà preso forse credito per lo simbolo della SS. Trinità. Que' tedeschi vennero in Italia co' tedeschi imperadori, e massimamente co' due Federighi, dice il Vasari, e con Arrigo VII. che qui stette assai circa il 1300. ed era in Toscana del 1313.

Quanto poi all' uso fatto degli avanzi di Roma antica cento pruove ne dà Roma moderna. S. Paolo tra l' altre chiese è quel mirabile bosco di colonne preziose, perchè ne fu spogliata la mole d' Adriano.

(*b*) Dobbiam molto a' Veneti, che venuti da Romane colonie ebber l' idea dell' arti, degli arnesi, e vasi, e pitture e statue antiche, esenti dai barbari trafficanti colle città più illustri come Ravenna qui, Costantinopoli là, e in Dalmazia, e in Grecia piene di cose belle. Sin dal 600. e 700. li troviamo amici degli Esarchi in Italia, e de' Cesari al

gente, e sempre in Grecia per traffico, ne trasse co' primi raggi di qualche dottrina anche l'idea dell'arti, che Costantinopoli ancor nudriva, e mostrava superba nelle moli imperiali di templi, di palazzi, di circhi non guasti da' barbari, come i romani, e d'ogni più illustre magnificenza. Di là presero i veneziani l' idea cogli artefici per la basilica loro, e poi pel palazzo, infine per molti abbellimenti di marmi, e di lavori, come ne avean già molto preso ne' vestimenti, negli usi del vivere, e nel linguaggio. Dopo il mille, che la chiesa era già molto avanti, fecer dipingere a Costantinopoli la palla nel 1104. e poi alzarono varie chiese, e il palagio ducale. Ebbe il Partecipazio decimo doge il corpo di S. Marco da Alessandria, per cui fu a grandi spese abbellita la chiesa più che mai; dipoi Orso Partecipazio altro doge, e Giovanni suo figlio crebbero gli ornamenti alla città. Le due gran colonne della piazzetta nel 1180. erette furono per opera di Nicola Barattieri architetto lombardo, e nel 1204. sotto il doge Pietro Ziani furono trasportati i quattro cavalli di bronzo dorato da Costantinopoli, che ornano la facciata di S. Marco, e verso il 1200. si trova un pittor greco (*a*) detto Teofane stabilito in Venezia, di cui fu discepolo Gelasio ferrarese (*b*), che io chiamerei volentieri il primo italiano pittore. L'industria per

al Bosforo. Quindi usavano tanto d'artefici greci, che si spargevano poi per l'Italia, e specialmente architetti, anche per le navi, avendo già flotte. La Tribuna però del maggior altare in S. Marco presso al mille non è greca secondo il Sig. Zanetti sopraccitato.

(*a*) Un altro greco per nome Apollonio lavorava i musaici di S. Marco poco dopo il 1200. e Andrea Tafi fiorentino fu suo discepolo.

(*b*) Vivea del 1242. dice il Sig. Cesare Barotti nel libro de' pittori ferraresi. *Vedi il Borsetti*.

altro compagna delle ricchezze era tale a Venezia, che sin presso al mille Orso (*a*) doge suddetto mandò in dono all' imperadore Basilio il giovane dodici gran campane di bronzo, le prime, che i greci vedessero in oriente, poichè fu creato protospatario da quel monarca (*b*).

Dietro a questa republica sorsero l'altre italiane (*c*), e s' ingrandirono maravigliosamente in poco tempo col commercio, e la libertà, sicchè poterono ampie cose intraprendere. Sono infatti le gran cattedrali delle città lombarde, i gran monasterj, e conventi de' due ordini sovraccennati, i palagj della ragione, o del comune, che ancor veggiamo, stupende moli, e talor magnifiche d'architettura sorte a que' tempi. Modena fece il suo duomo tra il 1100. e il 1150. Piacenza il compiè del 1122., Parma, Cremona, Verona (*d*), Milano, Pavia, Pisa (*e*), ed altre son piene di tai memorie illustri, e d'archi, di ponti, di mura, di castella, e d' ogni arnese pacifico, e guer-

(*a*) M. nel 1025.

(*b*) Quintiliano dice *Nola* onde credonsi le campane venir di là; Prima di lui trovasi *tintinnabulum*, e a tempi di S. Girolamo trovasi *Campana*. Falso è dunque che S. Paolino Vescovo di Nola dato abbia quel nome alle campane, come disse alcuno.

(*c*) Mantova basti ad esempio per la memorabil opera di versare un lago nell'altro con tale ingegno, che levato così l' impaludamento dell' acque, servisser queste insieme nella caduta a segar travi, a girar mulini, alle fabbriche della lana, e insieme a render fortissima la città. L'ingegnero ne fu Alberto Pitentino mantovano nel 1196. come in lapida ancor leggiamo. Dell' anno stesso è il battisterio di Parma.

(*d*) Il duomo di Verona intorno al 1100. la basilica di S. Zenone compiuta al 1140. circa, e il campanile cominciato al 1145. finito al 1178. dice il Maffei.

(*e*) Pisa fu anche in ciò singolare, trovandosi, dice il cavalier del Borgo, la sua famosa basilica sin dal 1074. fondata da (*) Buschetto probabilmente pisano architetto, e gl' ingegneri pisani chiamati per macchine militari, di cui abbisognavano nel 1126. da' milanesi nelle lor guerre contro comaschi, ed altri.

(*) *Cominciata del 1016. Vasari fa Buschetto greco di Dulichio.*

guerriero; nè di tanta magnificenza non n' ho veduti altrove scorrendo la Francia, e la Germania, tranne assai pochi delle primarie città, e tutti poi più gotici senza misura, e più barbari degl' italiani. E deve riflettersi aver molto contribuito alle fabbriche sacre d' allora il credito nelle republiche avuto dai Vescovi, che pel lor carattere, e dignità soli aveano maggioranza, e talor anche autorità in que' popolari governi, che faceano la spesa. Non però la Lombardia fu senza gloria dell' arti ancor dopo cambiato il governo republicano della città. Que' primarj lor cittadini, e generali divenuti signori di quelle, posero mano a nuovi edifizj, ed amarono gli spettacoli, donde prendono l' arti vigore, e coraggio. Così fecer gli Estensi, i Carraresi, gli Scaligeri, i Visconti, i Gonzaghi, e molt' altri. Questi benchè avesser divisi tra loro gli stati di Matilda, che avea tanti bei monumenti lasciati al secolo XI. di chiese, di monasteri (*a*), di battisterj, e d' altri tali in architettura, pur molto ricchi essendosi fatti per l' oro venuto in Italia da tutta l' Europa per le crociate, e il commercio, ebber animo degno di regie intraprese. I soli sepolcri degli Scaligeri conservati in Verona lo mostrano. Mastino I. (*b*) fece il palazzo, e gran fabbriche annesse nel 1272. poi fecesi il *Castel vecchio*, il cui ponte ha un arco maraviglioso ancor sussistente, e quel *delle navi* (*c*) rinnovato pochi an-

 ni

(*a*) S. Benedetto di Polirone, e molt' altri.

(*b*) Fatto capitan generale del popolo veronese, come i sopraccitati del ferrarese, padovano, mantovano ec. poi divenuti Sovrani, come i Capitani del popol romano *Imperatores* venner presto alla Sovranità.

(*c*) Che costò trentamila fiorini d' oro nel 1375. la torre dell' orologio del 1370.

ni sono, per tacer tante altre opere di buona, e ardita maniera, che già s'avvicinava al buon gusto in gran parte, come il Marchese Maffei vien dimostrando, ed io spesso esaminai da vicino (*a*). A gara cogli Scaligeri ponno vedersi argini, e torri, mura, e bastioni, palazzi di città, (già dalle republiche fatti vedere) e di villa proprj de' principi, e delle corti. Al che vuol di nuovo ricordarsi aver dato gran comodo quelle romane reliquie in Italia restate o ad esempio di buona architettura, o a materia di gran mole, onde poi Roma tanto disfece di poi del suo Coliseo, della mole d' Adriano, e d' altre antichità.

Ma per dare una giusta idea di questo argomento, veniamo a stringer le cose. Molto contrasto nacque, e vuol esame tuttora intorno ai primi pittori italiani, e alla gloria del primo risorgimento delle arti pittura, scultura, architettura, le quali ognor da principio fanno insieme un legame, e da un sol uomo tutte son professate. I toscani adunque al primo onore di quelle aver pretendon diritto, e per lor celebri, ed immortali son divenuti i nomi di Cimabue (*b*), e di Giotto. Il primo nacque del 1240. morì circa, o dopo il 1300. e il secondo, allie-

(*a*) Il sepolcro di Can Grande morto al 1328. ha suoi pregj. Più sontuoso è quel di Mastino secondo morto al 1350. Miglior di tutti anche in marmi preziosi, e più grandi idee si è quello di Cansignorio morto al 1375. opera di Bonino da Campiglione della diocesi milanese. Non giugne però all'ottimo gusto. In architettura militare furono pur magnifici gli Scaligeri. Alberto del 1287. fece il ricinto di Verona finito da Can Grande nel 1325. Castelvecchio del secondo Cangrande nel 1359. Le mura celebri da Valezzo a tanta distanza condotte son di Galeazzo Visconte circa 1390. Così Estensi, Gonzaghi, ec.

(*b*) Gran favor ebbe, come i gran pittori antichi, e moderni, Apelle da Alessandro M. Tiziano da Carlo V. Leonardo da Vinci da Francesco I. Egli fu visitato da Catlo I. re di Sicilia venendo a Firenze nel 1267. a favor de' Guelfi.

allievo suo, morì del 1336. Ambi amici, e lodati da Dante, e da Petrarca in più luoghi. Con Giotto molti vissero, o poco dopo pittori a que' dì pregiati. Simon Memmi, a cui Petrarca scrive sonetti per cagion d' un ritratto, Buffalmacco (*a*) morto al 1340. di 78. anni, Bruno di Giovanni, e Calandrino per Boccaccio famosi, Giovanni, e Andrea da Pisa detto ancor Pisanello, Andrea di Cione Orgagna suo scolare, Taddeo Gaddi scolar di Giotto ponno dirsi i principali, e de' loro allievi formossi fin dal 1350. un' accademia pittorica, detta *Fraternità di pittori*, o *Confraternità di S. Luca* con leggi proprie, e magistrati, e riti, siccome tante altre sì tardi ne veggiamo. Quasi tutti univano insieme, come è detto, le arti tutte. Giotto fu autore del Campanile di S. Maria del Fiore, e Taddeo Gaddi del ponte vecchio a Firenze nel 1340. Più chiaro fu per tali opere Andrea di Cione, che nel 1355. fece la loggia, la zecca, ed altre belle fabbriche, onde vollero i fiorentini abbellir la lor piazza, e anc' oggi si pregiano come belle a giusta ragione. Masaccio, e il Ghirlandajo successero a questi, e il primo riguardasi come maestro primo del bello pittoresco, benchè sol vivesse 40. anni circa, morendo al 1443. Nè si ponno dimenticare a questa primaria epoca Paolo Mazzocchi detto l' Uccello, e Jacopo della Quercia fiorentini, quegli scultore, pittore, architetto del chio-

(*a*) Costui per beffa a Bruno insegnò di porre i cartelli nella bocca delle figure, come una bella invenzione usata da Cimabue; segno che ben sapea così scherzando dipigner meglio: pur durò sino a Rafaello quella goffezza. Buffalmacco fu pur poeta. Dipinse in Bologna con Pietro Leonori autore del S. Cristoforo gigantesco in S. Petronio, oggi cancellato.

chiostro di S. Maria Novella, questi autore con altri delle mirabili porte di S. Gio. di Firenze, morti vecchj amendue poco dopo il 1400. Or questi non solo in Toscana, ma per l'Italia ancora mandavano lor pitture, e Giotto fra gli altri venne insino a far un proverbio (*a*) del suo valor pittoresco, essendo inoltre chiamato fuor della patria a dipingere opere grandi a Roma, e a Napoli, a Verona e a Padova. Con ciò stabilissi l'opinione, e il Vasari la confermò grandemente, che alla Toscana, anzi a Firenze, e a Cimabue debba l'Italia le belle arti tutte quante; e ciò con tanto maggior diritto, che quel clima, e terreno gentile vanta origini più felici di popoli colti orientali e di Grecia particolarmente (*b*).

Ed eccoci al passo, in cui ci troviamo tra le gare onorate di questo popolo con quell'altro posto intorno a Venezia, che vanta anch'esso e coltissime nazioni per sua sorgente e cultura di arti liberali dal tempo antico non solamente, ma da quello del risorgimento italiano. I padovani sembrano in ciò più illustri emoli dei toscani. Per nulla dire de' loro antenorei padri, e neppure di Tito Livio, basti al nostro proposito un cenno di Tacito sopra il fiorire degli spettacoli teatrali in quella città (*c*), in cui di Trasea Peto chiarissimo Senatore parlando, e padovano di patria, *il tragico vestimento, e i trojani giuochi*

(*a*) Tondo come l'O di Giotto.

(*b*) Pisa è colonia de' pisani di Elide famosi per giuochi, e feste, e corse di cocchi, e di cavalli in riva all'Alfeo. I fiorentini con altri lor vicini vengon da' Lidj, e Fenicj secondo il Lami, ed altri. I romani presero di Toscana que' giuochi pisani, e i pugili, i curuli, gl' istrioni per testimonio di Livio, di Tacito, e di Festo. *Ludiones ex Hetruria acciti* ec. T. Liv. l. VII. Vedi *Entusiasmo*, *Climi*.

(*c*) *Quia idem Thrasea Patavii, unde ortus erat, ludis cesticis a trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat*. Annal. VI.

chi rammenta. Ma venendo al risorgimento abbiamo in Padova ancora de' pittori coetanei a Giotto, il Guariento (*a*) e lo Squarcione, indi il famoso Mantegna scolar di quello.

A Venezia si videro l'arti greche già fiorenti per le fabbriche illustri, e le pitture di S. Marco, e a Verona conferma il marchese Maffei (*b*) essere stata prima di Giotto, anzi di Cimabue la pittura esercitata; oltre a quell' Aldigeri da Zevio contemporaneo del Petrarca, che il suo ritratto dipinse con molti altri in un palagio, uom caro agli Scaligeri, e a Padova chiamato per pittura con altro (pur da Zevio) Stefano pittor veronese, che a Mantova, e altrove operò. Così Vittore Pisano, o Pisanello egli ricorda nato sul lago di Garda, e prima del 1400. assai noto, anzi detto da molti *primo dell' età sua* (*c*). Da tutto ciò deduce il Maffei, che la stessa Firenze nelle bell'arti cederebbe a Verona il primo grido, come pretendelo pur di Bologna il Malvasia, mostrando colà pittori degni di stima sin dal secolo duodecimo (*d*). Ma prevalse nella opinione universal la Toscana

---

(*a*) Guariento fiorì circa 1350. 24. dopo la morte di Giotto.

(*b*) Ver. Illust. l. 6. *pitture*.

(*c*) Così ne parla Leonello d' Este scrivendo a Meliadusse suo fratello. Fu questo pittore a Roma, a Venezia, e altrove; è lodato dal Guarino, dal Biondo, e da altri, le medaglie di lui son prime tra le moderne tutte, e può dirsi il vero rivale di Masaccio per aver anche prima di lui perfezionata la pittura; morì del 1440.

(*d*) Mostra il Malvasia pitture bolognesi dal 1115. sino al 1200. e poi sino al 1400. le chiama *con disegno*, *colorito*, *invenzione*, *ed espressione d' affetti* compiute. Cita egli molti pittori ed opere o coetanee o anteriori a Cimabue, e a Gelasio, da lui detto Galasso, di Ferrara. Vedi il libro *Pitture di Bologna* riveduto da Gianpietro Zanotti, e da Carlo Bianconi celebri bolognesi. Anche il Domenichi nelle vite de' napoletani pittori combatte il Vasari su questo, e vuol di più la pittura a olio più antica a Napoli, che non si crede. Il Sig. Verci parla di pitture del 1177. d' un Bolognese nella sua pittura Bassanese.

na per aver le sue glorie prima d'ogni altro per buoni scrittor propagate, e collo stile purgato, e colla diligenza degli storici, oltre i lor trafficanti, che in ogni parte lor procuravano commissioni e lavori. Questo rinascimento della pittura in Firenze per Cimabue, che fu tanto difesa e pretesa dal Vasari, dal Baldinucci, e da' fiorentini tutti, la contrastarono poi con gran forza oltre al Maffei, e al Malvasia molt'altri, e specialmente il Cinelli citato dal Sig. Targioni (*a*), le cui parole giova qui riportare a grande rischiaramento di questa storia dell'arti italiane. Un'altra pruova contro le pretensioni de' fiorentini ne somministra una tavola antica serbata nel castello di Guiglia de' Signori Marchesi Montecuccoli, la qual fu fatta da buon pittore del 1235. ed è il ritratto di S. Francesco d'Assisi morto pochi anni prima, cioè del 1226. Porrò qui le parole a me scritte su ciò da quel luogo dal Signor Luigi Ceretti chiarissimo ingegno, e nelle lettere tra pochi eccellente (*b*). Simile a questo è un ri-

(*a*) Viaggi di Toscana Tom. 2. Le sue ragioni più forti sono, che se quei pittori greci fatti venire a Firenze nel 1250. erano goffi, non ne segue, che in Grecia non fiorissero pittori valenti, e non ne fossero ancora in Toscana pari a Cimabue. Imperocchè a Firenze Bartolomeo non greco, ma probabilmente fiorentino dipinse nel 1252. la miracolosa immagine della SS. Annunziata, o per lo meno l'Angelo, quando Cimabue era in età di soli 12. anni. Vi era pure in Firenze Andrea Tafi nato nel 1213. vi era Gaddo Gaddi, vi era Arnolfo architetto nato otto anni prima di Cimabue, e che imparò il disegno da Lappo suo padre: vi era Nicola Pisano architetto del campanile di Pisa, che già operava nel 1231. vi era Maestro di Maglione che nel 1254. ordinò fabbriche, e scolpì sepolcri: vi era Oderigi da Gubbio miniatore, che già era maestro, quando Cimabue era scolare, e finalmente Margaritone di Arezzo, ed altri. Perciò il Cinelli spiega il passo di Dante *Credette Cimabue* ec. Purg. c. 11. che Cimabuè pretendeva essere il primo pittor del suo tempo, benchè altri gli contrastassero. Dante pur disse: *Più ridon le carte che pennelleggia Franco bolognese*, ec.

(*b*) *Bonaventura Berlingeri me pinxit de Lucca*
A. D. MCCXXXV.

Questa è l'inscrizione, ch'è sotto i piedi del Santo in lettere d'oro.

ritratto di frate Elia de' Coppi primo generale de' Francescani citato dal cavalier del Borgo come opera di Giunta pittore pisano del 1236. cioè quattro anni prima della nascita di Cimabue.

Tra i molti inganni, che corrono su l'invenzione, o risorgimento primo in Italia dell'arti, vuol quello ancor ricordarsi, che alla pittura in olio risguarda (a). L'invalsa opinione si è, che il Bruges fiammingo il primo fosse a ritrovare quel modo di colorire le tele divenuto poi universale. Questo Giovanni di Bruges, dicono, inventò quel raro segreto verso 1450. Antonello da Messina furollo all'autore, lo comunicò a Domenico veneziano, dal qual riseppelo Andrea del Castagno fiorentino, e quindi sparsesi dappertutto. Ora il Conte Malvasia osserva nell'opera sua de' pittor bolognesi, che questi seppero colorire ad olio fin dal 1400. provandolo con pitture al suo tempo esistenti in Bologna. Ma forse può esser vera l'una, e l'altra opinione per quell'insensibil progresso di tutte le umane invenzioni, per cui rade volte ponno aver questo titolo gl'inventori, come abbiamo spesso osservato. Il Bruges avrà usata più bravamente quella maniera, o perfezionatala, onde da lui poco a poco venne

ne

oro. La figura di S. Francesco d'Assisi di questo Bonaventura da Lucca, anteriore, come si vede a Giotto, e a Cimabue, è molto più molle, e pastosa delle pitture di questi due, che si vogliono rinnovatori, e padri della pittura. E' in un campo messo a oro: ha il cappuccio in testa, nella sinistra un libro, e la destra in atto quasi d'ammirazione. Ha le stigmate nelle mani, e ne' piedi, i quali però hanno molto dello statuino. La testa merita più considerazione di tutto il resto, poichè ha moltissimo dell'evidenza, e della morbidezza di Rafaello. La sua patina d'antichità, l'abito mal piegato, e statuino, la figura, e legatura del libro, non lasciano dubitare dell'autenticità del tempo di questo pezzo raro, ed insigne della italiana maestria anche ne' tempi della barbarie universale.

(a) Prima dipinsero a tempra o a fresco.

ne il grido d'aver avuto principio. Al modo medesimo ragionando io penso potersi decider le liti, e fissare un poco la verità, cioè distinguendo i tempi, e i progressi dell'arti. Può dirsi, che in tutta Italia risorsero esse a un dipresso poco dopo il mille con tutto il resto, ma sparse a caso qua, e là, di gusto diverso, e sempre rozzo ne' lor principj, e poco a poco facendosi più gentili sino al 1350. incirca, che unite insieme a Firenze per quella accademia, e a Milano per l'altra (*a*) di Gio. Galeazzo Visconti eretta nel suo palagio al 1380. per fabbricar quel gran Duomo presero forza, e norma, e lume dai concorrenti, e compagni ne' medesimi studj. Il che confermasi dal Vasari nella vita di Nicola, e Gio. Pisani (*b*). Questa può dirsi la prima epoca (*c*) fissa delle nostre arti di disegno, quantunque in molti difetti ravvolta per quel gusto tedesco, e però gotico detto, d'architettura, e scoltura, e pel greco in pittura. Anche qui molto valse il commercio con alemanni, e spagnuoli (*d*), tra' quali anrichi, e grandi edificj vedevansi di moresca, e gotica maniera, com'erano il palagio de' mori di Granata (*e*), la cattedral di Toledo, il palagio, e il

---

(*a*) Vivea quel principe familiarmente cogli architetti Giannoio, e Michelino, onde più sempre studiavano i lor discepoli, e venne la scuola poi sino a Bramante crescendo.

(*b*) Molti nel tempo di Nicola si misero con più studio alla scultura, e particolarmente in Milano, dove concorsero alla fabbrica del duomo molti lombardi, e tedeschi, che poi si sparsero per Italia per le discordie, che nacquero fra i milanesi, e Federigo imperadore. E così cominciando quegli artefici a gareggiare tra loro così ne' marmi, come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono.

(*c*) 1250. sino al 1350.

(*d*) Ponno aggiugnersi i greci, e i saraceni per le crociate e prima ancora da noi conosciuti; e noi ne prendemmo la pittura, gli arazzi grandi, i mosaici, i bachi da seta, e le tinture di sete, e di lane eziandio, che ottennero in Francia nome di *saracinesi*.

(*e*) Oltre al citato di Cordova.

il tempio di Siviglia, non meno che quelli di Strasburgo, di Rheims, di Londra, a simiglianza de' quali si fabbricarono le chiese di Monza, de' Certosini di Pavia, e il duomo di Milano dai Visconti incominciato al 1386. cioè tra il finire del tempio di Monza, e il fabbricar la Certosa di Pavia. Ma essendo quello un' opera *degna di re, e d' imperadori*, come dice lo Scamozzi (*a*), *e per grandezza, per nobiltà di marmi, e numerosità delle scolture, e intagli, e lavori da poter paragonarsi a qualunque altro tempio, che facessero i greci, e i romani*; grandissimo fu l' ardore, che mise nell' arti, e negli artefici tutti d' Italia. Son però di quel tempo le più sontuose fabbriche, come San Petronio di Bologna fondato nel 1390. da maestro Arduino architetto, e tanti chiostri, e chiese de' frati allor divenuti più poderosi, abitando nelle città a differenza de' monaci, predicando, e collo zelo, e l' esempio acquistando autorità, traendo la gente a se per divozione ad un tempo, e per consigli, ed affari, onde que' loro claustri, ed atrii, e porticali servivano all' adunanze de' popoli, e delle città, che ne venivano insieme più ornate (*b*). Con essi sorsero pure i palagj della ragione, o del comune, giacchè i privati avean case anguste, e rozze solo atte alla necessità, poco gli uomini vi stavan chiusi, perchè occupati in affari, o in armi, poche visite vi ricevevano, e meno ancor n' ammettevan le

(*a*) Parte 1. lib. 1.

(*b*) I frati assai giovarono per que' lor chiostri, e chiese all' arti, come i monaci all' agricoltura, e alla musica avean molto giovato davanti, e gli Umiliati all' arte della lana un secolo prima in Milano principalmente, e in Toscana. Troppo lungo sarebbe il discendere ai particolari su questo argomento, di cui abbiamo le pruove sotto agli occhi in ogni città.

le donne guardate gelosamente, onde leggiamo in que' novellisti quegli artificj, e inganni continui a pro di lor tresche, ed amori segreti, e tanto più pericolosi, quando ognuno può dirsi nel secolo menava moglie. Così l' architettura più illustre, che guida seco per mano la pittura, la scoltura, l' intaglio, e quanto serve ad ornare dopo aver assicurate le fabbriche, ebbe grande incremento nell' epoca prima, che noi trascorriamo, cioè intorno al 1350. (a).

La seconda epoca è un secolo dopo, e precede immediatamente il secolo d' oro dell' arti, essendo essa gloriosa de' maestri di coloro, che giunsero al sommo. Mantegna pertanto maestro del Caroto, Domenico Ghirlandajo di Michelangelo, Giambellino di Tiziano, e di Giorgione, Pietro Perugino condiscepolo sotto il Verocchio di Leonardo da Vinci, e maestro di Rafaello, ecco i capi di quella scuola verso il 1450. e poi. Con essi ancora Pietro della Francesca, Pier di Cosimo, Vittor Pisanello, Gentile da Fabriano maestro di Gianbellino il vecchio fondator della veneta scuola, Luca da Cortona, che dipinse nella cappella di Sisto IV., e il Pinturicchio, che fece quella di Siena di Pio II., Francesco Torbido veronese

(a) Così cessa la maraviglia di veder nelle case antiche sì misere scale, e finestre, e appartamenti, sino al 1500. in cui que' celebri architetti sono accusati di ciò. I costumi ne son la ragione, perchè anche dopo le guerre civili restaron le case fatte a difesa, più che a pompa, abitate quasi solo la notte dagli uomini, che il dì eran fuori a piedi e più a cavallo, e con gente armata pe' loro affari. Non visite di complimento, non società libera, non giuoco fisso la sera, non conversazioni in giro ec. Dopo 1500. gran sale con gran cammino per l' adunanze che s' introdussero tra parenti e amici, quindi piccole stanze. Non iscale larghe, perchè sol per bisogno e di passaggio senza uso di guardinfanti, nè d' uomo a braccio. Infine scaloni al 1600. che occupan molta casa, ignoti agli antichi.

nese detto il moro, il Francia contemporaneo di Gianbellino, e padre della pittura bolognese (*a*), e molt'altri fiorirono. Architetti poi furono allora già presso alla perfezione, Filippo Brunelleschi, Leonbattista Alberti, poi Bramante, e Frate Giocondo primo a portare la buona architettura in Francia. Aristotele da Bologna, per nome de' Fioravanti primo in Moscovia recolla nel 1476. celebre ingegnero sino a muover di luogo la torre della Magione.

Combinaronsi, com'è necessario, a quell'epoca i principi più magnifici, e di gran cuore. Niccolò V. nel 1447. oltre la protezione usata ai dotti, alle ricerche de' codici, e ad ogni favore di lettere, fece ancor lavorare ad ornamento del Vaticano i migliori artefici. I Medici or per gran feste, e spettacoli, ora per pompa onorifica al Concilio di Firenze, ora per propria grandezza, e buon gusto fecero illustri edificj di chiese, di ville, e di palagj sontuosi. Cosimo pater patriæ morto nel 1464. aveane dato esempio a Pietro suo figlio, e questi a' figli suoi Lorenzo, e Giuliano. I Malatesti non meno adoprarono a magnifiche cose le arti, tra' quali Sigismondo del 1446. erse il Castel-Sigismondo (*b*), dal nome suo appellato, e la chiesa famosa di S. Francesco di Rimini nel 1450. in

(*a*) Cioè della scuola, onde vennero il Bagnacavallo, Innocenzo da Imola, il Cotignola, ed altri, che a gara dipinsero la cappella della pace in S. Petronio. Bagnacavallo poi aprì scuola rivale al Francia.

(*b*) E' descritto da Roberto Valturio nell' opera sua *de re militari*. Dell' Alberti son pure S. Sebastiano, e S. Andrea di Mantova, nel qual vedesi il sepolcro del Mantegna.

Ma troppo a dir s'avrebbe di tant'altri Principi, e artefici grandi autori a gara dell'opere maravigliose, gli Estensi, i Signori di Milano, que' di Rimino e di Forlì, e tutti gli altri per questa nuova epoca superiore d'assai alla per altro sì sontuosa di cent'anni avanti delle Republiche nostre, de' Papi, e d'altri principali Signori.

cui oltre all'architetto Leon Battista Alberti assai belle scolture lasciarono Luca della Robbia, e Simone fratello di Donatello, come narra il Vasari nella vita di Luca suddetto, e in quella di Antonio Filarete, ammirandosi ancora i sepolcri quivi eretti allo stesso Sigismondo, alla sua diva Isotta, a Giusto de' Conti, e al Valturio. Con questi scultori eternaron lor nome il Verrochio, di cui è la statua a cavallo di Bartolomeo Colleone a S. Zanipolo in Venezia, Donatello autor di quella di Gattamelata a Padova, Lorenzo Ghiberti principalmente per le porte maravigliose del battisterio fiorentino, Girolamo Campagna veronese statuario eccellente al 1460.

Risorse ad un tempo l'arte d'incidere, e di coniare colla scoltura sorella, e madre sua. Benchè ancor queste siano col resto risorte intorno al mille, onde trovasi un non dispregevole medaglione di Crescenzio (fattosi imperadore in Roma contro d'Ottone III.) sin dal X. secolo, come nota il Maffei, pur tennero anch'esse la strada dell'altre, e a quest'epoca seconda già grandi eran fatte per Vittor Pisanello veronese tra primi, per Matteo Pasti caro al Malatesta citato, e anch'esso chiamato, come Gio. Bellino, dal gran signore Maometto II., per Sperandio mantovano, per Andrea pisano, e per molt' altri, bastando de' principali; tra lor Sperandio coniò gran numero di medaglie d'uomini illustri, come allora ne fu grand'uso, e come può nel museo Mazzucchelliano vedersi.

Allor nacque siccome ognun sa quel miracol dell'arte la stampa dovuta agl'incisori, e fonditori, e orefici principalmente. Di lei però se non inventori, assai furono benemeriti gl'Italiani per aver prima di tutti promosso, e per-

è perfezionato l'intaglio in legno, e in rame, dond'ella nacque. Maso Finiguerra orefice fiorentino dopo il 1400. fioriva, e Baccio Baldini fu emolo suo dietro a' disegni di Sandro Botticella. Andrea Mantegna perfezionatosi a Roma li sorpassò, Gherardo fiorentino copiolli, e da lor molto presero Martin d'Anversa, e Alberto Duro in legno, che giunse a gran fama, e valore, onde poi Marcantonio Franci, così detto da Francesco Francia suo maestro, imitandone in rame i lavori, e vendendogli a caro prezzo col nome d'Alberto suscitò la gran lite davanti lo stesso senato veneziano. Il Baldinucci pretende essere stato Mantegna il primo a dar fuori *carte stampate* circa 1484. L'invenzione però dell'intaglio, e delle figure a stampa attribuita viene a Firenze pel Finiguerra dopo la stampa de' caratteri nata in Germania, ma questa invenzione è come l'altre mal conosciuta, e indecisa, trovandosi pel Maffei dubbioso il primo libro ad intagli stampato, che per molti è creduta la Geografia di Tolomeo con tavole del 1482. da lui l'opera da noi succennata del Valturio con varj rami uscita in Verona del 1472. ed altri libri a figure, o almen carte, che sembran più antiche, com'è detto altrove.

Questa seconda epoca dell'arti ha suo carattere proprio distinto dalla prima di Giotto, Cimabue, Squarcione ec. Questi nè in disegno, nè in colorito nulla ottennero fuor che il nome e la gloria di primi creatori d'un'arte perduta, o deformata sino all'orridezza. Ma i secondi, de' quali parliamo, fecer progressi nella esatta imitazione della natura semplice, nella vivezza e verità dei colori, nel buon disegno benchè secco ed ignobile. Il lor lavorare di mano era e di pazienza nelle minute parti. Ogni testa

era finita sino a poter numerarsi ogni pelo di barba, ed ogni capello. Il panneggiamento di ricchi drappi, d'arazzi, e tappeti copiati dal vero con vivi colori, e spesso con vere lamine, o velature d'oro, ove il metallo rappresentavano. Gli uccelli, gli alberi, gli animali tutti ritratti dal naturale, e fioriron perciò allora quelle brillanti e vive miniature de' libri, che ancor ammiriamo. In somma l'opera della mano, e del pennello fu somma, senza fuoco però d'anima, e senza invenzione. Il nudo era quasi ignoto, le carni oscure, e secche, la musculatura senza moto ed azione, l'ordinazione delle figure a piramide, o in forma d'altare, una in mezzo più elevata, l'altre d'appresso e sotto sfilate. Il chiaroscuro, l'arie, le nuvole, la prospettiva incerte, come i contorni, il panneggiare, le mosse dure e tagliate. Poco esprimevano di passioni e d'affetti, e sino al martire ne' tormenti o nella gloria era freddo, e freddamente miravasi. Ecco il carattere di quest'epoca. La terza vide un miracolo, qual fu ad un colpo la perfezione in ogni genere. Quest'epoche son della pittura propriamente. Altre ponno fissarsi alla poesia insieme e alla pittura.

Parmi avere sinora scorsi que' primi secoli dopo il mille affin di rischiarare l'oscuro sentiero dell'arti italiane, come chi tenta poco a poco farsi una strada sboscando, e sfrondando qua e là tra selva confusa ed ingombra. Sinora non m'è avvenuto di leggere autore, che su ciò mi soddisfaccia. Non sarà dunque fuor di ragione se con nuova considerazione più chiara e precisa, cioè con un parallello tra l'arti e le lettere, tra i poeti e gli artefici spargo lume novello sopra questo punto.

EPO-

EPOCA PRIMA

Di pittura e poesia.

Confermasi per l'arti quel, che noi dicemmo a principio dell'opera sopra gli studj, che l'Italia prima del mille era del tutto languente per ogni maniera di vita, di popolazione, d'industria, di società, in somma un deserto, e una solitudine per la maggior parte delle provincie, e nella Lombardia specialmente dopo l'ultime devastazioni degli Avari, ed Ungri.

Fu dunque bisogno, che venissero altronde ristoratori, ed ajuti. Così le scienze, e le lettere furon portate da' forestieri, come vedemmo, così venne la poesia da' provenzali, e da' siciliani, che appena dir si poteano italiani, e così la pittura col resto venne da' greci. Non è già, che soli essi fussero, come è l'opinione del Vasari, ma furono tanti nondimeno, che lasciarono memoria di loro presso che unicamente in Italia, e fondarono quasi una scuola in Venezia. Io parlo de' tempi primi presso al mille, ne' quali il tempio di San Marco s'edificava per mano de' greci, e co' materiali stessi venuti di Grecia, e con tutto quel gusto greco tra il 970. e il 1140. Non è però maraviglia, che le vicine città lombarde partecipassero di que' lavori, e imparasser da que' maestri, andando a Venezia per traffico, o per bisogni di provvisioni, che altrove trovar non potevano, e delle quali abbondava quell'emporio. Questa è la via, per cui propagansi da una città, e da un'opera grande i lumi, e gli stimoli ad imitarle, come avvenne poi nel 1380. in Lom-

bardia pel duomo di Milano, e come può vedersi in Toscana quasi al tempo medesimo, che a Venezia. Vediamolo.

I pisani pertanto, siccome i più potenti sin dal 1074. intrapreser la fabbrica del lor duomo di cinque navate, e con marmi, e spoglie conquistate per l'armi nelle molte loro imprese marittime l'adornarono. Essi pur si servirono dell'architetto greco, secondo il Vasari, detto Buschetto da Dulichio, siccome poi fecero pe' nuovi lor templi prima i pistojesi, poscia i pisani, e infine i lucchesi alcuni anni dopo, tutti prendendo di quella greca scuola architetti, ed operaj nel secolo primo del mille. Ognun sa quale architettura, pittura, e scultura costoro adoperassero, giacchè durano ancora molti mosaici, e figure di lor mano le più mostruose, e goffe, che possano immaginarsi. Nessun indizio d'arte, o di studio, nessuna imitazione della natura, o degli antichi vi si discuopre. Veniam dunque al paragone della poesia, e troveremmo, che fu anch'essa d'egual barbarie, ed ignoranza. Il solo colore distingueva le pitture, i colpi sol di scalpello le sculte figure, e i bassi rilievi: del pari le sole parole accozzate in latin barbaro, e con rime strane compivano i versi latini senza regola, o scelta, o gusto di niun antico esemplare, o di stile, ed ingegno, ecco la forma di quelle poesie, cioè degli acrostici, degl'inni o ritmi o seguenze, che presso al mille s'usarono imitando gli oltramontani, che più spesso in quella guisa poetavano, ed in Italia portavano come gemme quelle strane canzoni. Ed ecco la prima epoca del risorgimento, se tal può dirsi, dell'arti, o piuttosto del coraggio venuto agl'italiani per dar sedi, ed alberghi sacri alla religio-

ligione, che ognun preferiva a' proprj comodi, e bisogni. La religione occupò gli animi principalmente, e però le chiese furono i primi teatri della poesia non meno che della pittura, scoltura, e dell'altre.

EPOCA SECONDA.

POICHE' gl'italiani svegliaronsi dal letargo, ed appresero dagli stranieri ad alzar moli immense, onde siccome a' prodigj restavano maravigliati, e si scuotevano dalla pigrizia le città tutte a gara coll'esempio di quelle, poco a poco diedero essi mano all'opera, e furon maestri nel secol seguente. Verso il 1150. Buono architetto italiano alzò a Napoli il Castel Capuano, e poi quel dell'Uovo; finirono i veneziani il campanil di S. Marco, e i pisani il loro, che poi da un lato piegò calandone i fondamenti, non per artifizio, di che vedi il Vasari a principio della sua opera. Vero è, ch' egli attribuisce quell'edifizio a Guglielmo Tedesco, ma vi cooperarono due pisani Bonanno, e Tomaso. Infin venne Marchionne aretino, che può chiamarsi il primo architetto italiano, poichè servì in Roma all'edifizio alzato sul vaticano da Innocenzo III. prima, o presso del 1200. Poco dopo Lapo, ed Arnolfo con altri toscani esercitaron quell'arte in grandi opere, e s'incontrano ancor pittori a quel tempo lodati. Guido sanese, e Diotisalvi, Andrea Tafi fiorentino, ed altri ancora fuor di toscana, e specialmente in Roma, in Milano, in Bologna, in Verona, ed altrove dipinsero, e tutti questi prima di Cimabue, che vuolsi da' fiorentini il primo (a), sopra di che

(a) Oltre il detto più addietro.

ponno vedersi il Malvasia, il Maffei, Monsignor Bottari, il Borsetti, ed altri, che omai sgombrarono tutti i dubbj su questa lite. Cimabue nondimeno è il capo di tutti questi, e per valore, e per fama illustra quest'epoca, e siccome per lui Firenze ha un raro vanto sopra dell'altre città, così l'hanno le altre toscane sopra le nostre, poichè in più gran numero, in più grandi opere, in più gran nome i lor pittori, e architetti riconobbe la posterità. Sanesi, lucchesi, pisani, aretini tolgono il primato á Firenze, ma la Toscana lo toglie per essi al resto d'Italia.

Questa epoca seconda in poesia quella si è di Federico II. e degli autori delle rime antiche, i quali lasciato il latino, e le seguenze, cominciarono dal provenzale, e vennero all'italiano verso passando con qualche armonia, con pensier giusti, e con dilicati affetti accompagnandolo, siccome i pittori, e Cimabue principalmente lasciò la greca maniera, e passò a frammischiar ne' suoi colori, e dipinti del chiaro scuro, delle attitudini, e dello studio. Niuno però ancor pensò agli esemplari d'antichità nè in poesia, nè in pittura.

EPOCA TERZA.

Lo studio d'imitazione alfin comparisce in questa epoca terza con Dante, che lesse, e pregiò sopra tutti Virgilio, benchè non l'imitasse, fuorchè in piccoli oggetti, e in passi di poca importanza. Ma il suo linguaggio fu lontano dal provenzale, e il suo stile fu vicino alla perfezione, quando volle; e le sue imagini tolse dalla natura, ed espresse con verità. Così Giotto suo contemporaneo

neo fu il primo pittore, che la natura ricopiasse prima miniando, poi dipingendo, e che s'accostasse così agli antichi, poichè nè statue, nè pitture ancor erano disotterrate. Al più qualche medaglia, o moneta romana avrà veduta, oltre molte architetture, e così de' lumi avrà presi per l'arte sua. Ma certamente somigliansi molto questi due amici, e rari ingegni nella vasta dottrina, ne' dilicati, e forti colori, nelle ardite figure, e ritratti d' uomini, e d'animali, di vestimenti, e di costumi, nelle attitudini, e scorci difficili, e non prima tentati. Quindi furono essi inventori nel rappresentare i varj personaggi, le virtù, e i vizj, le passioni, e gli affetti in varj modi. L'uno fu insieme pittore, scultore, architetto, miniatore, artefice di musaico, e maestro di quanto allor potea sapersi nelle arti del disegno, l'altro il fu di tutto il sapere in prosa, e poesia, in istoria, filosofia, teologia, e politica: amendue senza maestro, amendue autori di molte opere in varie parti d' Italia, amendue famosi, e stimati da' principi, ed amati, e fondatori, e padri di scuola.

Siccome adunque in Cimabue, in Andrea Tafi, in Gaddo Gaddi, e ne' lor compagni finì quel gusto greco venuto da Venezia, così in Giotto cominciò l'italiano, sicchè quest'epoca è propriamente la nostra per l'arti, come lo è per la poesia di Dante, e per la sua commedia. Questa nulladimeno giunse più alto d'assai, che non l'opere tutte di Giotto, perchè gli studj facevano più gran passi, che non l'arti, essendo in maggior numero gli autori, e gli studiosi, i libri, e i codici, gli esempli, e i maestri delle dottrine, infin lo stromento più necessario, le due lingue latina, e volgare più maneggiate.

te. Laddove gli artisti, e gli stromenti dell' arti, e gli esemplari, e gli eccitamenti non erano tanti, e confondevansi ancora dai più col gusto greco, e col tedesco, co' musaici, e co' dipinti, colle miniature del vero, e co' capricci dello stravagante tutte le idee. Giotto stesso non fu immune da questi, come neppur Dante il fu, benchè assai più spesso al buono, e all' ottimo s' avvicinasse. Degno è d' osservazione quell' uso comune ai poeti, e pittor primi, onde i lor quadri più riuscirono, quanto più gli argomenti erano di ritratto, per così dire, e di descrizione, e men valsero allora, che preser suggetti d' imaginazione. La religione ancor perciò si vede aver dominato, poichè dappertutto si dipingevano, e si scolpivano il Giudizio, l' Inferno, il Paradiso, e così davasi luogo a mille ghiribizzi fantastici, e lontani dalla verità, e dal decoro. Ne' due pulpiti del duomo d' Orvieto, e di quel di Pistoja queste furono le sculture prima del 1300. come questo fu l' argomento degli spettacoli fiorentini, e toscani più frequente, anzi pure di tutta l' Italia, come altrove mostriamo, e questa è pure la poesia di Dante. Laddove nelle particolari imagini, e figure di persone, di animali, di paesi, e campagne, e fabbriche, ed arsenali, infine di fiori, e d' erbe, d' insetti, e d' alberi, e di tutti gli oggetti della natura verseggiando, e miniando su quella presente, e viva, toccarono la perfezione pittori, e poeti. Gran miniatore pertanto fu Giotto, e per tale chiamollo Bonifazio VIII. a Roma per miniare i libri della Vaticana. Con lui fu pure adoprato Franco bolognese, del cui *pennelleggiare*, dice il potea, *ridon le carte*. Egli è tenuto qual fondatore di scuola in Bologna, nella quale fiorirono poi Simone, e Jacopo Avanzi, mae-

stro

stro di Lippo Dalmasio, detto anche Lippo dalle Madonne, Col Franco dee porsi Odorigi da Gubbio tra' primi, ed esso pure è citato da Dante, ed è appellato da Benvenuto da Imola gran miniatore. In Bologna fu adoprato, e in Roma pure lavorò sui libri del papa Benedetto XI. Ei fu coetaneo di Cimabue. Questi, ed altri furon *L' onor di quell' arte, che alluminare è chiamata in Parigi*, come dice Dante (*a*), e noi diremoli i fondatori della pittura in Italia, dopo i quali divenne saggia, vera, inventrice, e alfine perfetta con Rafaello. Ma prima di giugnere a quella perfezione, dovette ancora far molti passi più che non fece la poesia, la qual pel Petrarca pervenne al sommo nella nostra lingua. Egli per altro servì alla gloria di Giotto lodando una sua Madonna nel lasciarla in testamento a Francesco Carrara signor di Padova, come pure nel ricordarlo tra le famigliari al libro 4. onorevolmente. Loda pure anche in versi il pittore Simon da Siena. Ma egli non conosceva di meglio.

EPOCA QUARTA (*b*).

Fu dunque Masaccio il più famoso pittore dopo Cimabue, e Giotto, il qual trovò nuove bellezze, e diede l'ar-

(*a*) Purgatorio Canto XI.

(*b*) Un ristretto più preciso di tutte quest' epoche dell' arti del disegno può giovare alla studiosa gioventù. Distinguansi adunque in quattro età. La fanciullezza è la prima tutta ignoranza, e rozzezza. Pitture mostruose di occhi spiritati, piè ritti in punta, mani aguzze, tutto senz' ombra. Statue intere senza pieghe, o attitudine, o movenza alcuna. Architettura tutta capriccio. L' adolescenza è quella di Cimabue scostatosi dalla maniera greca con qualche disegno, e attitudine, e piegature ne' panni in pittura e scoltura; gli architetti non lasciano ancora la confusione de' membri, e degli ordini, ma usano degli avanzi e de' pezzi trovati sotterra, e antichi, benchè ne usino a caso. La

l'arte anche a' maestri seguenti di far gl'ignudi, scortare i corpi, panneggiare, infin colorire. Quel suo *ignudo, che trema dal freddo* può dirsi la prima pittura parlante in Italia, e nel suo fare nessun più vi scorge le rozzezze, e goffezze, che in qualche parte avea Giotto serbate. Non giunse alla grazia, all'ornato, al finito, ma ne posò i fondamenti. Fiorì circa il 1400. e fu lontano un secolo, o poco meno da Rafaello, ma tutti i migliori studiarono nella famosa cappella de' Brancacci, di cui Vasari nella sua vita assai parla, e in cui vedevasi quell' *ignudo tremante*. Il Castagno, il Verrochio, il Ghirlandajo, il Botticella, il Vinci, il Perugino, e sino a Michelangelo, e a Rafaello si fecer quivi discepoli di Masaccio; sicchè questa può dirsi l'epoca dell'eccellenza comprendendovi col maestro anche gli scolari. Con lui fiorirono per Italia grand' uomini, e gran pittori, come furono Domenico veneziano, e Vittor Pisanello veronese, e lo Squarcione col Mantegna padovani, ed altri tali, che produssero poi gli eroi del 500. pittorico, siccome il Petrarca produsse gl'imitatori del secolo stesso il Bembo, il Casa, l'Ariosto, e i cinquecentisti.

Al

La gioventù vien con Giotto: egli dà buona grazia alle teste, morbidezza al colorito, atteggia, e muove le figure a scortare e sfuggire; fa ritratti al vivo in miniatura d'uomini, e d'animali copiando la natura; mostrò gli affetti e passioni dell'animo. Si dà moto alle statue, si cercano proporzioni, e si riflette ai rottami d'antichità nello scolpire, e architettare collocando con regola ed arte le colonne, i capitelli, i fregi dissotterrati. Alfine la virilità con morbido colorito, invenzion di figure copiosa, disegno fondato, diligenza non istentata, ombre, e lumi. Anche gli scultori imparano, e forse insegnano quel vero di musculatura, di vita e d'anima, le proporzioni, e poi gli affetti. Così arrivasi alla perfezione tra 1400. e 1500.

Se pajon confuse l'epoche e gli artefici, ognun vede i varj aspetti in cui son presi, e le varie doti o difetti, che li distinguono: quindi le repetizioni, e quasi contraddizioni, quai son negli scrittori di tai materie incerte e vaghe sin che trovisi la perfezione dell'arti, e de' lavori.

Al tempo stesso della pittura s'alzarono la scultura, e l'architettura di pari passo, le quali avevano ancor del rozzo nelle mani di Giotto. Il Brunellesco architetto, e scultore, Jacopo della Quercia scultore, il Donatello scultor più celebre onorarono la Toscana dopo il 1400. e non ebber rivali nell'altre provincie, e furon seguiti poi dai cinquecentisti abbastanza noti ad ognuno. La scultura precedette nell'eccellenza la pittura per due ragioni. La prima perchè son sempre più frequenti le occasioni di lavorare in bassi rilievi, e figure di metallo, poichè furono assai spesso quegli scultori orefici di professione la maggior parte, incominciando dal Brunellesco, e venendo a Finiguerra, a Bramante, a Benvenuto Cellini. L'altra ragion si è per avere studiate le medaglie, e le statue antiche già esposte in molti luoghi di Roma, mentre eran sì rare le pitture antiche pel gusto venuto di ciò a buon'ora, come mostrammo; e fu in fatti Donatello a Roma con Brunellesco a studiarle. La stessa ragione ajutò l'architettura, e basti il saggio datone dal Bramante con quell'ardìto pensiero venutogli esaminando il Panteon, o sia rotonda, cioè di porlo sopra un'altra antichità, che fu il tempio della pace, onde ne venne quel miracol dell'arti S. Pietro di Roma, che nella chiesa rappresenta il tempio della pace, e nella cupola la rotonda (*a*). Ciò però fu dopo l'invenzione mirabile della cupola di S. Maria del Fiore fatta in Firenze sin dal 1407. dal Brunellesco.

An-

(*a*) Il Cavalier Wren pretese imitare le cupole d'Italia con quella sua di S. Paolo di Londra, che certo è una gran mole, ma ognuno la trova sproporzionata alle due navi, e al coro, che a quel paragone impiccioliscono assai.

Anche qui dobbiam riconoscere i toscani, come i nostri maestri, sebben poco ci volle a far sorger per tutto maravigliosi architetti. Ma chi può pretendere d'aggua-gliare Filippo Brunellesco, l'Alberti, il Donatello, il Giberti, Leonardo Vinci, Michelangelo, e Rafaello? Ciascun d'essi fa onore all'uomo, non che alla patria, e oggi non si sa intendere, come a tal segno, e a tanti talenti giugnesse un sol professore. Imperocchè il Brunellesco fu prima in Firenze sua patria orefice, e giojelliere, e orologiajo, poi scultore con Donatello, e pittore, e architetto, ciò verso il 1400. (*a*) essendo nato al 1377. e morto al 1446. Oltre la cupola sopraccennata ebbe mano nel palazzo de' Pitti, nella basilica di S. Lorenzo, nella chiesa di S. Spirito, e soprattutto fu scolaro di geometria, e matematica di Paolo Toscanelli autor poi della celebre meridiana nel 1468. e correttore delle tavole alfonsine, e di quelle dette di Toledo. Con tal fondamento di profonda dottrina s'intende, come unì tanti pregi, e in grado sublime, e come oggi non più si veggono de' Brunelleschi, de' Vinci, de' Bramanti, de' Perruzzi, de' Buonarrotti, e de' simili a questi. La natura non deve accusarsi, come alcuni fanno, quasi non abbia più forza a produr uomini tali. Noi siamo, che più non sappiamo educarli. Vero è, che alcuno fu privilegiato dalla natura, come Leonardo da Vinci, che le nazioni tutte, e la posterità s'accordarono ad ammirare come un prodigio: eccellente pittore, architetto, scultore, e suona-

(*a*) A Milano disegnò Fortezze pel Duca Filippo Maria, a Mantova argini al Po per Lodovico Marchese, invento macchine, e fu autor di poesia italiana.

natore, e cantore, e poeta all' improvviso (*a*) univa alla robusta; e bella persona una voce bellissima, e superò in queste bell' arti tutti i suoi coetanei, e sarebbe stato gran letterato, se non fosse stato impaziente di lungo studio, cioè tratto qua, e là da tanti varj talenti. L' opera sua della pittura è classica anc' oggi essendo fondata in matematica, e geometria. Su queste assicurò l' accademia dell' arti in Milano affidategli da Ludovico Sforza, che ivi chiamollo sin dal 1494. come gran suonatore. Ma poco a poco lo riconobbe per sommo anatomico, alchimista, e meccanico, ed ingegnere eziandio per opere grandi in ogni genere, che quivi fece, tra le quali le fortificazioni di quella città, e le conche del canal navigabile tratto dall' Adda con altre simili son note assai. Tornò quinci a Firenze sempre operando divinamente nell' arti, donde passò a Roma con Giuliano de' Medici per la creazione di Leon X. dove essendo già Michelangelo, Rafaello, e tant' altri in possesso de' gran lavori del Vaticano, o di S. Pietro, passò in Francia, e vi morì tra poco, cioè nel 1519. a 67. anni nelle braccia di Francesco I. come ognun sa, perchè fu gloria questa dell' arti. Or questi soli toscani bastar ponno a confermare la superiorità di quella provincia sopra l' Italia, come sopra la Grecia levossi Atene per que' grandi artisti. E molte in fatti s' aggiungono circostanze a provare quel paragone da me tentato altrove tra queste felici nazioni.

Viaggiavano per l' Europa i toscani, e per l' Asia più che altri, siccome i greci in Egitto, in Persia, in Etiopia,

(*a*) Come pur fu Bramante.

pia, e portavano seco questi, e quelli un' indole ardita insieme, e pieghevole a tutto. Gli uni, e gli altri univano l'arti, e le scienze, come or or dicevamo, e Pittagora pinse, Platone disegnò, Socrate scolpì, Esopo visse cogli artisti d'ogni studio, e i principi non isdegnarono i pennelli, e gli scalpelli sino ad aver Diognete pittor greco per suo discepolo in pittura l'imperator Marco Aurelio (*a*). Le celebri premiazioni de' giuochi olimpici co' magistrati solenni, e giudici, e leggi a favor dell'arti ponno ravvisarsi in Roma, e in Firenze per le liberalità dei Medici, e il gusto dominante, e gli onor fatti a molti, tra' quali Bramante benemerito di S. Pietro, e morto del 1514. ne fu la bara portata, e seguita dalla corte del Papa a lutto, accompagnandola per comando supremo tutti i pittori, scultori, architetti di Roma a seppellirlo nella chiesa stessa di San Pietro. Così Michelangelo, Rafaello, e tant'altri ebbero onori in vita, e in morte. Anche in Firenze erano come tesori stimate le statue, e le pitture, fatti editti per la loro conservazione, date pene ai rubatori, o guastatori di quelle, come in Grecia fu in uso; ciò basti per non ripetere le rassomiglianze altrove mostrate del clima, del linguaggio, del governo, delle guerre, della libertà, e de' publici giuochi, e spettacoli, che tutti provano la nostra idea, come molto confermano il parallello da noi qui fatto tra i progressi della pittura, e della poesia italiana le cose sin qua narrate,

AP-

(*a*) Metrodoro pittore ed ambasciador greco in Roma.

APPENDICE.

Dopo l'arti del disegno è conveniente dar un'occhiata ad altre arti italiane dipendenti da quello, o con quello congiunte. Tal può dirsi quella delle delizie villerecce in fabbriche, in pompe, in giardini magnifici per simmetrie e per buon gusto. Certo è che anche nel buon gusto delle ville e de' giardini fummo all' Europa maestri. Basta vedere il principio della terza giornata nel Decamerone per riconoscere sin dove giunse quest' arte sino dai tempi del Boccaccio. Nel secolo dopo il suo propagaronsi tai delizie d'Italia per quelle principalmente de' Medici, degli Estensi, e de' signori romani. Le lor ville divennero poscia monumenti di regia magnificenza, e del valore de' gran pittori, scultori, architetti al 1500. I francesi correvano ad ammirarle, e sino al 1580. il famoso Montagne nel suo viaggio d'Italia non finisce d'esaltar i giardini di Firenze, chiaramente mostrando che in Francia non n'era l'idea conosciuta.

Il ballo era pur esso un'arte solo italiana, e chiamavansi i nostri maestri in Francia e in Germania. Il Poeta antico du Bellai al sonetto 32. dice che spera venendo in Italia d'apprendere il ballo; e la marchesana di Mantova andando in Baviera sua patria condussevi ballerini italiani siccome una rarità prima del 1500. La scherma pure fiorì tra noi più che altrove, e ne son pruova i libri molti in tal argomento, che uscirono in luce in Italia prima che in altre parti (*a*). A proposito della qual

(*a*) Il Fontanini, e l'Haym, e il M. Maffei più di tutti nelle osser-

arte guerriera aggiungerò qualche cosa dell'arte militare in generale.

Le vicende della milizia italiana son tante, che ogni secolo, e quasi ogni guerra diversamente fu armata, e campeggiò. Ma per isventura intorno al mille fu quest' arte funesta, o questo furor piuttosto senz' arte più generale in Italia. Noi abbiam già veduto, che i Carolingi servivansi d'italiani nelle lor guerre ordinatamente per le contribuzioni de' gran vassalli a lor dovute di certo numero di soldati, oltre a' volontarj, e ognun sa, che Carlo Magno imitò grandemente i romani nella guerra, e nell' armi, e nelle macchine. Dopo loro sorti in Italia i pretendenti al regno ne' quattro ducati, il Papa anch' esso armatosi alla difesa contro i barbari saraceni, i greci, i normanni; Sicilia, e Napoli guerreggiando con questi, e le coste marittime anch' esse, tutta Italia fu in armi. Può dirsi nulladimeno, che i normanni in fortezza, e militar disciplina preclari diedero esempio agl' italiani, e ne furono imitati dopo il mille, e il mille e cento. Pur una certa barbarie regnavà nella milizia italiana d' allora, sì perchè la nazione era venuta alle discordie interne ognor feroci, sì perchè dovea seguir tanti esempj di ferocità a lei dati dagli ungheri, e da' saraceni, e dagli stessi normanni gente data alla preda, ed al sangue, benchè più disciplinata dell'altre. Incendj pertanto, e devastamenti, per-

servazioni letterarie Tom. 2. pag. 99. ponno mostrare a' gelosi stranieri la verità di quel detto ivi citato, che *sin dal* 1529. *quasi tutte le facoltà, e scienze erano già in nostra lingua;* al che aggiungansi mille autori in latino, e que' tutti stampati dal 1529. sino a noi per conoscere le ricchezze di Italia in ogni genere di letteratura, onde far si potranno sinceri confronti tra la nostra, e l'altre nazioni.

perfidie, e inumanità, stragi, e orrore d'ogni maniera furono lo spettacolo doloroso di que' due secoli prima del mille.

Al mille poi non cessarono, e tra l'impero principalmente, e il sacerdozio arse quella gran fiamma, che attizzata dal motivo di religione fe' misero guasto in ogni parte. I tedeschi venuti prima con gli Ottoni, poi con gli Arrighi a combatter l'Italia erano gente assai fiera, e assai fieramente erano corrisposti dagl'italiani. Allor più che mai si fabbricarono rocche, e castella (a) per tutto, prima dalla necessaria difesa delle vite, e delle sostanze nelle improvvise scorrerie degli ungheri, e saraceni, che sorprendevano le provincie da levante sbucando per la Calabria, e il ducato romano, e da ponente per lo Piemonte, il Genovesato; poi da un'altra necessità di salvarsi contro gli eserciti tedeschi, e le furie degl'imperadori, e re d'Italia; infine dopo il 1100. per annidarvisi nelle fazioni, e guerre civili. Le torri (b), le rocche, e le castella erano a gara alzate da' vescovi, abati, signori, che aveano nome di capitanei, di castellani, di conti rurali, di militi, d'arimanni; e dentro, e fuori delle città dai conti, e marchesi per difenderle contro i nemici, o per assicurare se stessi contro i popoli ribellanti. Indi sorsero le republiche a fabbricarle ciascuna per sua sicurezza. Le parti contrarie de' Guelfi, e de' Gibellini venute in forza, le alzarono e dentro le stesse città, e nella campagna, e su i monti principalmente contro degli avversarj.

O 2 In-

(a) Prima erano vissuti all'aperta, e sicuri nella pace dell'800. sotto i franchi.

(b) V. Architettura.

Infine creati dalle republiche que' primarj cittadini con titolo di capitani generali, che si fecero poi padroni assoluti in ogni città, questi pure usarono sempre assicurarsi con forti castella; e queste poi divennero grandemente nocive alla quiete, fomentando ognor più le discordie, e le fazioni, e per cessarle alquanto, fu d'uopo atterrarne la maggior parte, o disarmarle.

Merita qualche ricerca il tempo delle republiche italiane, quanto alla guerra, essendo assai noto il tenore tra principi usato. Ridotta l'Italia a tante piccole sovranità democratiche parve strano il vederle condur del pari e lo studio dell'arricchire con industria, e commercio tranquillo, e l'ardor di combattere con inquieta animosità, senza che l'uno struggesse l'altro di tai due contrarj talenti. Si dee principalmente a Federigo I. lo spirito bellicoso di queste città, le quali irritate a difender la lor libertà dalla stessa severità da lui usata contro d'alcune ferocemente, e dalle gare private passarono a far lega, ed unione tutte contra lui solo. Da lui stesso sempre guerriero, e dalle sue genti educate alla guerra, impararono a farla con arte, con metodo, con ardir, con accordo, ed imitarono le sue macchine militari, e ne inventarono, tentando imprese arditissime, che dovean persuaderlo del gran potere, che ha un popolo riunito, ed attizzato. Gl'ingegneri lombardi superarono forse i romani nell'architettura, e meccanica militare, tal che Arnaldo da Lubecca narrando un assedio intrapreso dal duca di Baviera al 1163. dice, che *ordinò le macchine ad esempio di quelle da lui vedute a Crema, a Milano, e nella Lombardia*.

Gustato ch'ebbero la vittoria seguirono guerreggiando an-

ancora per interesse, e per ingrandimento. Vollero ricuperare gli antichi loro distretti, o allargare i ricuperati. Quindi lo spirito di conquista le volse contro de' nobili lor vicini, o vassalli imperiali, o indipendenti, non rispettando i vescovi, nè gli abati, e quanto più promoveano lor acquisti più ne volevano. Grande fu l' abbassamento già sin dopo il 1100. de' privati signori, o feudatarj imperiali, che quelle republiche popolari quasi in vendetta d' averli avuti governatori troppo sovrani, riducevano a suggezione, e dipendenza. Molti furono obbligati di venire ad abitar le città, almen parte dell' anno, a prestar giuramento, a prender cittadinanza (*a*).

A finir con idea più generale su questo argomento ecco l' epoche in ordine dell' italiana milizia. E' stata varia la sorte degl' italiani, or guerreggiando essi stessi, or assoldando stranieri, e ora stando oziosi del tutto, come a dì nostri, qual gente imbelle e inetta a trattar l' armi giusta il parere degli oltramontani. Cominciarono già i romani al declinar dell' imperio ad assoldar gli stranieri, massimamente settentrionali, dopo che Roma avea conquistato il mondo co' soli italiani.

I goti, i vandali, gli unni oppressero gl' italiani, e

 suc-

(*a*) Onde erano due partiti di *Militi*, e di *Popolari*, in continua gelosia, che trovansi ancor prima de' Guelfi, e de' Gibellini. Bastine un cenno. Poco dopo il mille trovasi il popolo di Milano aver prese l' armi contro la nobiltà prepotente. Del 1088. le cronache di Piacenza spiegano meglio queste discordie. *Fuit discordia inter milites, & populares Placentiæ. Milites exierunt de civitate habitantes castra, & villas, & probibentes gentes episcopatus venire ad mercatum, & tunc populares exeuntes de civitate, contra milites expugnaverunt .... & tunc milites per aliam viam intraverunt civitatem excludentes populares* ec. Poggiali storia di Piacenza, che può esser la storia di tutte l' altre città.

succedevansi armate barbare, come a torrenti per guasto d'Italia allor desolata, non che disarmata.

I longobardi, che più lungamente, e con ordine dominarono, diedero l'armi a'lor sudditi italiani di nuovo nelle lor guerre.

Queste milizie passarono al soldo di Carlo Magno vincitore, e de' suoi successori, dopo i quali seguirono gli stendardi de' duchi, de' papi, e degli altri pretendenti al regno d'Italia; e nel secolo X. or più or meno servirono alle discordie interne, le quali giunsero a disertare l'Italia non pur di soldati, ma di abitatori.

Vennero gl'imperadori tedeschi, e trovando l'Italia un cadavere, furono astretti a popolarla di colonie germaniche, e lasciaronvi ancora di lor armate. Matilda però ne serbò d'Italiani ne' suoi stati, e assoldonne. Militarono dopo il 1100. più che mai ciascun sotto l'insegna della sua città.

Dopo il mille dugento si assoldarono assai tedeschi, francesi, ed altri stranieri dai papi, dai signor di Milano, dagli Scaligeri per due secoli. Circa il 1400. risorse la milizia italiana tornando i condottieri nostri co' nazionali, disperse essendosi colle masnade tutte le truppe straniere odiatissime (a).

Allor sorsero gran capitani, e degni de' più antichi, come Farinata degli Uberti, Castruccio Castracane, Alberico da Barbiano, Sforza Attendolo col figlio Fran-ce-

(a) Si videro militare al soldo de' Principi Italiani tutte le nazioni Europee, e i Visconti infra gli altri sin d'otto diverse composero loro eserciti, e non vi mancarono i mori o saraceni a servigio di Federico II. e degli Ezzelini in armate cristiane e in Lombardia, e altrove.

cesco Sforza, il Carmagnola, il Braccio, Niccolò Piccinino, Francesco da Carrara, Bartolomeo Colleoni, ed altri.

L'amministrazione poi della guerra era nelle republiche nostre come già nelle greche. Ciascuna da se facea guerra per mano de' suoi cittadini. Ma perchè nè il commercio cadesse, nè l'arti, nè la cura de' campi, e delle leggi, alternavan tra loro il militare servigio, e per quartieri si dividevano, combattendo a vicenda, e badando agli affari. Tutti senza paga alla patria servivano. Ma venuta penuria di cittadini, e molto più divenuta l'ambizione de' capitani maggiore si cominciò a prender gente straniera, e mercenaria con *soldo* publico, onde vennero le appellazioni *ai soldati* dall'*assoldarli*. E ciò giunse a mercato così, che piena venne l'Italia di que' condottieri, che trafficavano i lor servigj, e la lor gente da guerra a chi più spendeva, e passavano per miglior soldo ad ogni parte con giuramenti, o spergiuri ognor nuovi; e quando poi mancavano compratori, correvano qua, e là rubando, e saccheggiando per fuggir ozio, ed esercitar le lor truppe. Nuovo flagello d'Italia, che la straziò crudelmente per mano d'inglesi, tedeschi, spagnuoli, francesi non solo, ma italiani eziandio prima e dopo il 1400.

Sinchè però furono in armi i cittadini, con più regola maneggiossi il militare servigio. Magistrati eran fissi a quest'uopo, e consigli minori per l'urgenti emergenze, e per le publiche deliberazioni tutto il consiglio generale, a cui tutti e liberi, e cittadini avean voto del pari. Sebben poi era in campo distinto luogo ai nobili, o militi, che d'ordinario erano in posto, e uffizio, che noi diciamo uffiziali. Questi andavan con seguito di cavalli,

e d'uomini, che lor portavano scudo, e lancia, onde eran detti *scutiferi*, ovver scudieri, e donzelli. Così maggiori, e minori di grado erano lor cavalli; ora *ronzini* da viaggio, o giumenti da soma, o pel lor seguito; or *destrieri* condotti a mano dacchè *a destra* venivano del signore, perchè potesse al bisogno montarvi più pronto, e per averli più freschi al combattere, detti ancor perciò *cavalli da guerra*, *o da battaglia*. Tutti vestiti eran di ferro, o di maglia soldati, cavalli, e cavalieri. Solenne era l'uscita in campo de' patrii eserciti principalmente per lo *Carroccio*, che ogni città in gran pompa traeva, e in gran cerimonie ancor religiose; come l'arca gli ebrei, con bovi anch'esso guidato, da trombe accompagnato, da' sacri ministri; prendendo noi facilmente dalla religione, che professiamo, i riti, e le idee per nobilitare le nostre, e per renderle al popolo più venerande.

L'epoca più onorata per l'italiana milizia può dirsi essere stata quella delle sue maggiori ricchezze, e popolazione, cioè que' cent'anni dalla metà del XIII. alla metà del socolo XIV. Fu gran maraviglia nel vero il vedere a tal tempo eserciti sì numerosi in ogni parte di terra, e di mare. Le flotte de' veneziani, genovesi, e pisani per tanti anni tutte, e sol d'italiani armate, e rifatte dopo le stragi d'ogni anno. Il commercio accrebbe la popolazione colle ricchezze, e la popolazione nodriva la guerra (*a*). Qualche privato genovese mise una flotta in ma-

(*a*) Verso il fine dell'epoca, che scorriamo venne gran peste in Italia 1348. per le cui stragi dagli storici registrate si vede essere state prima le nostre città, che oggi contano venti, e quaranta mille abitatori, ricche quale di cento cinquanta, e qual di dugento mille. Allor cadde l'italiana milizia, e vennero le straniere tra noi. Petrarca fa

mare col suo solo danajo, e gli Scaligeri poscia, i Visconti, e gli altri divenuti capitan generali, indi Sovrani fecer vedere co' papi, co' re di Sicilia e di Napoli, e colle republiche a un tempo solo sino a sei e sette armate di terra qual di venti, e quale di trentamila soldati nazionali. Indi un ardor generale guerriero, e una militar disciplina, per cui l'Italia risorse quasi alla gloria degli antichi romani.

Qui troviamo un curioso punto di storia onorifica pe' francesi, che tre volte con tre loro Re Carli risvegliarono il valor guerriero negl' italiani. La prima per Carlo Magno quando eravamo avviliti per la fierezza de' Goti, e de' Longobardi. La seconda per Carlo I. d' Angiò dopo le nostre discordie, e devastazioni. La terza infine per Carlo VIII., che ci trovò oppressi, e imbelli fatti da quelle masnade, ond' è infame il nome di masnadieri. Della prima fu da noi detto abbastanza. La seconda voltò faccia all' Italia non sol pel lusso, e i costumi come altrove mostriamo, ma per quella nuova e grande armata di quarantamila e più combattenti, che scorse tutta l' Italia vittoriosamente, e unita al Re Carlo (coronato a nome del Papa con gran pompa in Roma) trionfò d' ogni ostacolo, sconfisse Manfredi presso a Benevento, e fu in possesso della Sicilia nel 1266. spargendo terrore per tutto con nuove armi, nuove ordinanze, e nuova potenza assai superiore ad ogni altra d' Italia, onde poi que-

---

fa una pittura dell' ubriachezza, lascivia, e licenza delle armate del suo tempo circa 1361. per cui ogni disciplina era caduta, niuno ubbidiva ai capitani più viziosi de' soldati, e tutti avviliti dall' ozio e da' vizj senza più senso d' onore. *Famil. l. 22. ep. 3.*

questa e per imitazione, e per difesa unì le sue forze perfezionando il modo di combattere, e di vestir armi e armadure. La terza più celebre ancora del 1494. merita alcun riflesso pel sistema introdotto di guerreggiare tra noi, anzi per quello equilibrio delle potenze, e pei cambiati governi indi venuto. Carlo VIII. ancor esso siccome un turbine invase e scorse dall' alpi al mare l' Italia scuotendo il letargo di lei, vincendo tutto, e conquistando Napoli nuovamente. Osservin pur altri, che quali da Tacito erano stati dipinti i Francesi, tali si riconobbero a questa occasione più che uomini nell' assalire e cominciar la guerra, meno che femmine dopo la vittoria e la conquista, quai furono nelle delizie e nel riposo del regno napoletano. Noi dobbiam confessare, che l' immensa artiglieria bellissima, e non più veduta, la sceltissima gente benchè di non più che ventimille uomini, e la lor disciplina militare stordirono insieme, e scossero tutte le nostre provincie. A ben ciò intendere dee sapersi, che non avevamo stabili armate, ma sol mercenarie, che licenziavansi al fine d' ogni guerra, e ad ogni tregua eziandio. Il maggior nerbo inoltre riponevamo nella cavalleria prevalendo quegli uomini d' arme o gentidarme, o battaglie, come dicevansi, a prezzo messe dai lor condottieri, o più tosto mercadanti, il valor de' quali era in far prigioni a trar grossi riscatti non in combattere a sangue, e non mai di notte, e in passare da un campo all' altro, ed intendersi coll' inimico se offeriva più ricca mercede. I tradimenti, le ruberie, la venalità dominavano tra que' capitani codardi supplendo alla prodezza de' fatti col terrore dei nomi di Fracassa, di Fortebraccio, di Tagliacozza, e Bracciodiferro e simili. Da Castruc-

struccio Castracane insino allora non era sorto buon comandante in Italia, e quindi il Macchiavelli e di lui scrisse e dell' arte militare secondo i fatti, e i modi suoi.

Non così era in Francia, ove sino da un mezzo secolo prima avea Carlo VII. anche in tempo di pace istituito il metodo militare permanente di venticinque mille uomini, nove de' quali cavalleria, sedici eran di fanti dando così doppio esempio e di forze ognor sussistenti, e di preferenza dell' infanteria. Non è però maraviglia, che truppe tanto agguerrite sotto il comando d' un re valoroso rendessero immobili o fuggitive le collettizie, e indisciplinate de' nostri principi a quell' invasione di Carlo VIII. Oltre al cannone di numero e di calibro sì superiore al nostro, anche i suoi uomini d' arme aveano doppio accompagnamento a fronte de' nostri, cioè quattro uomini e sei cavalli ciascuno, e i lor Fanti erano i più terribili di tutta Europa, cioè Svizzeri, od Alemanni, questi appellati lanzechinecchi, o bande nere, armati di lance, e spade più che di moschetti, e fermi, e disciplinati col peso naturale della nazione ubbidientissima, e quelli inoltre armati di certe picche lunghe sino a diciotto piedi, che formavano quasi muraglie insuperabili, e di spade alla cintola, e di spadoni giranti addietro le spalle, con elmo e corazza or di ferro, ora di cuojo fortissimo, oppur di dante. Poco usavano anch' essi l' arme da fuoco alla mano, e sin d' allora appariva che lo strepito d' esse è maggiore assai dell' offesa non essendosi ancora neppur sospettato, che le battaglie potessero farsi con nembi e torrenti di fiamme quai le vediamo. Il cannone serviva agli assedj e alle piazze, che mal fortificate presto cadea-

deano, e quinci incominciarono anch' esse a spirare nuove invenzioni agl' italiani per difenderle contro de' nuovi assalti, onde poi fummo maestri ancor di quell' arte. Tai fanterie al soldo di Francia, e in gran pregio pareano destinate a bilanciare la pericolosa audacia e il facile scoraggimento delle sue truppe.

Così tutto venne cambiando faccia, ed ogni nazione assoldò fanti, e disciplinolli, ed armolli di lancia e spada, tra quali l' Infanteria Spagnuola prese sola anche i moschetti, e divenne la miglior di tutte sì pel valore della nazione, e sì per la sua permanenza in Italia principalmente sotto di Carlo V., poichè necessaria all' ampio dominio di lui, e insieme difficile a disertare per tanto spazio, che la dividea dalla patria. La nostra già screditata da que' condottieri, e genti d' arme, non potè mai farsi un nome, giacchè la legione Toscana di Giovanni de' Medici secondo l' idea di Macchiavello composta ebbe gran fama e poca vita, morendo egli giovane, e sotto il nome di Bandenere alla guerra di Napoli avendo essa fine glorioso, ma presto. In quella vece l' esempio del Medici, che sotto Pavia militò con Francesco I., seguito fu in Francia per quelle sette legioni da questo Re istituite, ma con nerbo maggior di soldati, e quasi all' uso antico romano, benchè all' uso francese antico e moderno in breve abbandonate. Certo è che la fanteria italiana più non risorse, benchè trovisi nominata nelle guerre continue di quel secolo, e nella lega di Cambrai, e nelle armate di Carlo V. di Filippo II. e de' nostri Principi guerreggianti, e condotta eziandio da valorosi e prodi capitani italiani. Neppur la nostra cavalleria fece gran cose, e lo spirito militare tra noi venne meno col venir

poco

poco a poco l' Italia sotto all' impero de' forestieri, e divenendo gli Stati suoi provincie lontane da' lor Sovrani, e prede de' lor ministri. Quando Giulio II. volea cacciar fuor d' italia tutti que' ch' ei chiamava *barbari*, dopo averli invitati, e allettati sì fatalmente contro la Republica di Venezia, chi gli avesse detto, che que' *barbari* avrebbono dominata quasi tutta l' Italia, come oggi vediamo, ben egli avrebbe veduta la vanità del suo sistema politico, e del suo non opportuno genio guerriero. Quella fu l' epoca onde hassi a riconoscere la prima decadenza dell' italiana milizia con quella della potenza Veneziana, e il piè stabile dagli stranieri posto in Italia ad avvilirla, e disarmarla per sempre. Al qual proposito è degno di riso il disprezzo, con cui parlano certe nazioni dello spirito militare italiano, quando essi ce l' hanno tolto, come se avessimo colpa d' oziosi sotto al governo sacerdotale, o republicano fatti impotenti, e imbelli, o sotto a quello degli oltramontani, che sì lungi da noi ci fan languire siccome membra senza capo, e si servono del nostr' oro per assoldare e nodrire i lor nazionali sin dentro al nostro seno.

Ma ritornando all' assunto dee pur anche quell' epoca di Carlo VIII. rimirarsi come la molla prima de' militari sistemi e politici nell' Europa introdotti, poichè ad esempio degl' italiani, che incontro a quel torrente francese confederaronsi per bilanciare colle forze di molti riunite l' impetuoso conquistatore, unironsi poi varie potenze contro i pericoli della predominante, e stabilirono quel che chiamiamo l' equilibrio europeo. Quindi ognuno comprese la necessità di tenere in piedi corpi stabili di soldatesche pronti ad ogni bisogno, come l' aveano i francesi

cesi per ciò divenuti così tremendi, e quindi nacquero a un tempo le imposizioni pesanti affin di nodrire con immensa spesa que' corpi divoratori non sazj mai, nè mai riposanti pur nella pace, la qual fu nome vano, se non pel sangue, certo per gli scrigni, e le sostanze de' sudditi. Infin venne di là una nuova maniera di fortificare le piazze contro la più terribile ed operosa artiglieria francese, alla quale congiunse alcuno storico l' invenzione delle bombe, o bombarde, ma per equivoco. Imperciocchè questo nome era antico tra noi e generale pei cannoni, trovandosi chiaramente descritti circa 1360. dal Petrarca ne' libri suoi de' *Rimedj della fortuna*, poi dal Volturio un secolo appresso, che dedicando il suo libro *de' re militari* a Pandolfo Malatesta nel fa inventore, e delle bombe eziandio, benchè gli uni e l'altre si vogliano usate da' Veneti e Genovesi la prima volta nella guerra di Chioggia al 1379. Ma deve intendersi de' mortai, detti anch'essi bombarde, che sol gittavano pietre, e macigni non palle di ferro piene d'esca incendiaria, che son del 1588. secondo i più. La vera invenzione di Carlo VIII. si fu quella d'un traino magnifico di gran cannoni di bronzo terribili per le grosse palle di ferro che lanciavano con gran forza, e con nuova rapidità trasportavansi da cavalli non da buoi, sicchè Francesco I. n' ebbe sino a quattromille pel solo uso e servigio d'artiglieria, cosa non più veduta. A lui s' attribuiscono ancor le mine, benchè sia provato essere state inventate sin dal 1480. da Francesco Giorgio Sanese. Così la polvere da fuoco fu nota a Bacone sin dal secolo XIII., benchè s' attribuisca a un tedesco, seppur dee cercarsi onore in tali invenzioni nate spesso dall' accidente, e ree di tanti

ma-

mali. La gloria sola degl' italiani, se ve n' ha alcuna, fu quella dell' ingegno anche in questo per l'opere maravigliose, che appunto dalla lega nacquero di Cambrai pei Veneziani e pe' loro architetti militari, come altrove abbiam notato, e pei libri classici sopra la guerra, che ne scrissero i nostri; mentre l' altre nazioni sol sapevan combattere meglio di noi sul campo, perchè venian condotti in persona dai lor Sovrani bellicosi, e potenti. Basti il nome del Segretario Fiorentino, che nella *vita di Castruccio*, ne' *discorsi sulle deche di T. Livio*, e ne' *suoi libri dell' Arte della guerra* appar sommo maestro, e tal confermalo il Conte Algarotti nelle sue bellissime *lettere sopra la scienza militare di lui*; ove scopre i gran furti d' autor francesi fatti ai nostri in tal materia, come in parte avea fatto il Marchese Maffei la stessa scoperta. Bastar dee questo cenno della milizia, e della politica insieme, la qual molto dipende da quella, potendo ben dirsi, che la stabile armata di Carlo VII. fu quella che impose il giogo alla Francia, e il suo esempio all' Europa; che pur cambiò stato con noi per la lega di Cambrai. Finiam per diletto con un confronto politico e militare tra i Romani e i Veneti per questa Lega.

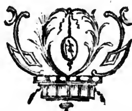
Sette mesi era stata dai Barbari Roma occupata, ma non rimase fuorchè negl' incendj alcuna memoria del loro dominio, nè alcuna potevano a casa portarne o novella, o testimonianza. Entrò Camillo trionfante in Roma, e dietro a lui tutti i Cittadini dispersi prima, e fuggiti pareano quasi di ricondur Roma dentro di Roma: e tanto era più lieto il loro ritorno, e di gioconde lagrime pieno, e di plausi, quanto più trista, e precipitata n' era

sta-

stata la dipartenza. Destino in verità singolare delle Repubbliche, e degno di considerazione, perchè si sono esse vedute dall'estrema disgrazia risorgere al primo stato, mentre le Monarchie sono ite in rovina senza riparo. Di che parmi essere manifesta cagione la carità della patria, la quale altamente ne' Cittadini può di Republica più, che negli altri, e in fondo del loro cuore sino all'estremo per la patria, e per la comune salute gridano, e sentir fannosi; mentre negli altri la servitù poco altro fa sentire, che il timore, e l'amor privato cioè proprio. In prova ricordar giova quel, che due secoli innanzi alla Republica Veneziana è avvenuto, quando gli stessi Francesi l'assalirono, e travagliarono, siccome avevano fatto la Romana Republica nel tempo di Camillo. La Romana Republica, e la sua erede, giunte erano l'una con l'armi, l'altra col commercio a quello stato, che metteva negli altri l'invidia, e il desiderio di umiliarle, destando in loro certa grandezza di animo, che talora sembrava superbia, e disprezzo delle altre genti. I Francesi più sensibili forse sino a que' tempi alle punture dell'emulazione, e ambiziosi furono quelli, che più facilmente, e più risolutamente le assalirono. Le due battaglie l'una sul fiume Aglia, l'anno 365. di Roma, l'altra sul fiume Adda nel 1509. fur quelle, che posero le due Republiche all'estremo per la vittoria dei Galli: nell'una, e nell'altra 40000. Romani, o Veneti soldati furon sconfitti; per l'una, e per l'altra tanto sbaragliamento negli eserciti italiani si mise, che nessuna resistenza potevan più fare, e per l'una, e per l'altra fu grandissima la costernazione, ed il terrore nei due Senati, e nelle due Metropoli, tanto che giunsero i vincitori ad investirle dappresso,

so, benchè il mare fosse a Venezia miglior riparo di quello, che fussero le mura a Roma. Amendue le Repubbliche si ritrovarono prive di capitano, l'una perchè l'aveva sbandito, l'altra perchè gli scemava l'autorità, non credendo, e non fidando ad un solo la somma delle cose. Finalmente rovinarono entrambe per quella universale comunicazione di terrore, e di sbigottimento, che suole più presto diffondersi ne' cittadini zelanti, e ne' sudditi più fedeli delle Republiche. Ma questo medesimo comune vincolo, ed interesse quello fu, che la salute produsse dei vinti. Imperciocchè i Francesi tratti in Roma dall'amor della preda, nel Veneziano arrestati dalla prudenza, e in questo, e in quello impegno raffreddati, secondo lor uso, dal primo caldo, diedero agio, e tempo, perchè l'amore dei popoli, il comun zelo, la libertà, la prudenza, il coraggio ripigliassero il loro luogo, in guisa che Camillo potè liberare la patria alla Romana, cioè con la spada alla mano, ed il Senato Veneziano con la politica, giusta il costume di quella sapientissima Republica; ma vero è però, che diverso fu l'esito dell'una, e dell'altra trionfante Republica corrispondente al mezzo, con cui ambe trionfarono; la Veneta, che trionfò cedendo alquanto del suo, e mostrando minor forza, e coraggio, che non s'aspettava dagli altri assai prevenuti, e preoccupati dall'opinione della sua potenza, venne allor dicadendo dall'antico suo stato, oltre al commercio perduto; laddove Roma che tanto maggior dimostrossi, e tanto meno cedette, quanto era stata più oppressa, di tanto terrore, e di tanta fama militare riempiè i popoli tutti, che agevolmente potè seguire gl'inviti della fortuna, e salir sempre di conquista in conquista al sommo impe-

imperio di tutta la terra. Ma la differente lor sorte venne più che d'altro dal diversissimo corso delle vicende tra le nazioni. Queste erano barbare, e discordanti a fronte de' Romani uniti, e disciplinati all' epoca prima; alla seconda le nazioni Europee formavano già sistema politico tra i Monarchi.



FE-

FESTE E SPETTACOLI.



CAPO SESTO.

Lo spopolamento, le guerre, gli scismi, e le crociate furono inciampi a' piaceri, e solazzi del popolo sempre a quelli inchinato naturalmente. L'aspettazione dell'ultimo eccidio prognosticato da astrologi, confermato dai creduli intenditori delle scritture già prevenuti, cresciuto dalla veduta di tanti nascosi, fuggiti, e postisi in vita penitenziale facea per tutto pensar a tutt'altro, che a' divertimenti. Poche son dunque le memorie a quel tempo di quelli.

Tra' più antichi incontransi a Venezia le *Regatte* sin nel 943. e la festa detta *delle Marie* durata colà sino al 1379. e quella della *Sensa*, o sposalizio del mare sotto il doge Pietro Orseolo intorno al mille, dicendosi falsa dal Foscarini l'opinione d'esser tal festa istituita per la pace tra Alessandro III. e Federigo I. (*a*) Cotai feste eran proprie in parte della città marittima, e di gente navigatrice, e giovavano a ricreazione non meno del publico, che all'educazione di marinaj, e di remiganti. Le *Marie*

 ren-

(*a*) Letterat. veneziana.

rendevano sacra la festa ad imitazione di Grecia istituite, e d'oriente, donde i veneziani con altre usanze quelle pur ricevevano degli spettacoli, come di Spagna, e dai mori, co' quali aveano gran commercio del par che con gli orientali, preser le cacce de' tori care a Venezia più che al resto d'Italia sin' oggi (*a*). Nell' altre provincie i torneamenti, e le giostre, e le corse de' cavalli erano publici giuochi. E ciò intorno al mille cento appunto, cioè quando più furono in voga i cavalieri, i paladini, e le romanzesche avventure, come vedremo di lor parlando. Allor però nulla dirassi dell' apparato, e dei riti proprj di quelle funzioni, riserbando a questo luogo più atto il farne memoria.

Fatto un campo all' aperto dal re, od altro principe, o capitano, spedivasi un araldo con due donzelle (*b*), con lettere sue, e collo scudo dell' armi proprie, ed insegne (essendo il nome presente dell' armi gentilizie improprio) ad invitare tal altro principe, o guerriero al torneamento. Questi recandosi ad onore l' invito rimandava i messaggeri con doni, e risposte, onde la sfida accettata d' ambe le parti, l' uno, e l' altro mandavano araldi, e damigelle, ed inviti per tutto alle corti, e castella più illustri. Concorrevano dunque alla festa i guerrieri, i curiosi, ma soprattutto i paladini con gran seguito, e pompa. Ognuno avea scudi, e insegne, e colori suoi proprj, secondo lor gradi, e milizie, e sovrani, e amori, e se volevano star sconosciuti, que' colori, ed insegne facean lor

(*a*) Così il *battere la moresca*, *le forze d' Ercole*, il *suonar delle nacchere* pajon di gusto Spagnuolo e Saraceno.

(*b*) Domicellæ & Domnicellæ *dicevansi*.

lor dare i nomi del bianco, del nero, dell'aquila, del leopardo, e simili, come ognun sa. Le dame venivano anch'esse spettatrici, e spettacolo, e v'avevan luogo eminente, e distinto, e davan pegni, colori, coraggio a'cavalieri, che a lor nome, ed onore vestivan livrea particolare, e combattevano. Nè vi mancavan poeti, giullari, e trobadori a cantare con loro, e verseggiare a stromenti. Tutti venivano accolti, e trattati splendidamente dal signor della festa.

La vigilia del torneamento, o d'una battaglia, o per nozze, e venute di principi si creavano cavalieri con gran solennità, e promovevansi a gradi maggiori ancor altri. Il principe cingea tra gran cerimonie la spada a'nuovi, e lor si calzavan gli sproni da' cavalieri antichi, con riti, benedizioni, ed ecclesiastiche preci, ed uffizj, imponendosi leggi cavalleresche, e giuramenti. I nuovi eletti a riverir si portavan le dame in quel nuovo arredo d'onore, esse li festeggiavano, e ognuno a gara. Ciò fatto, e venuto il gran giorno del combattimento, a cui presente un popolo immenso fuori dello steccato, le dame sopra palchi, il principe, e la sua corte sopra altri, i giudici a luogo prefisso, entravano armati da capo a piè co' cavalli i cavalieri, e in varie guise, che tutte avean proprio nome, si combatteva, e giostrava. Ognun sa gli accidenti infiniti, le gare, e i prodigj d'ardor bellicoso, che vi nascevano, che troppo lungo sarebbe il ridirli. Spesso liti insorgevano, e dal valore al furor si veniva, nè rado era il sangue versato anche allor che dicevansi giuochi, e festeggiamenti. V'eran però leggi, e condizioni secondo i varj combattimenti, tra l'altre di sol ferire il petto, o il ventre, perdendosi l'arme, e il caval-

lo da chi feriva o braccia, o coscia. Or si correva a lancia, or eran duelli di molti, o di pochi alla spada, or s'assalivano, e si difendevan castelli di legno a tal fin fabbricati, or altre pugne. Talor trafugavasi il vinto, talora il vincitore per boschi, e deserti, l'uno inseguivasi, cercavasi l'altro, il qual trovato gran feste, ed incontri, ed onori. Le dame distribuivano i premj, vestivanlo gli scudieri di cotta, e mantello alla reale, sedeva a convito del pari col re, e gli eran dovute la lancia, la spada, e la cotta d'armi, cioè la sopravveste a maglia tessuta, e l'elmo del vinto.

Questi furono lungo tempo i più famosi spettacoli, che dall'Inghilterra prima venuti, al parere d'alcuno, si diffusero per Europa, ed ebber luogo sovente in Italia, ove sino al secol presente si rinnovarono qualche volta, benchè di rado, e solamente col nome, ed il rito di giostre. A finir tal materia soggiungo gli ordini, e i gradi, pe' quali salivasi al primo equestre, tutti nobili allora, e militari, poi avviliti, come dai nomi soli comprendesi. *I paggi*, *valletti*, *donzelli* (a) erano gl' inferiori. Quindi salivasi al posto degli *scudieri*, *o militi*, indi a quello de' *bacellieri* (b) (tradotto miseramente in *baccalaurei* tra professioni ben differenti), infine giugneasi al *cavaliere*. Sopra questo non era alcuno, fuorchè il lor capo, e portator della regia bandiera, onde appellavasi *banderajo*, e il re. Tutti con proprio uffizio, livrea, precedenza, ma tutti rispettatissimi. I tornei si credon venuti di

(a) In que' tempi rozzi facilmente confondevansi i nomi, e trovansi i Domicelli, Donzelli, e Scudieri ignobili, e gente di servigio.

(b) Bacheliers quasi Bacillari da *bacillum*, dice il Panciroli, o bastoncello, che si dava in segno di lor scienza ai dottori nelle università di Parigi, e di Bologna a principio.

di Francia, attribuendosi il primo al signor di Preuilli al 1066. Tra noi ebber dopo il millecento gran voga, e varj nomi, gualdane, quintane, giostre ec. benchè tra loro in parte diversi. Oltre i varj partiti d'una città, le città uscivano a far giostre, tornei, bagordi l'una contro dell'altra. Tal fu delle più celebri al 1215. quella giostra tra padovani, friulani, trivigiani, e veneti, che finì tragicamente. E fine avevano troppo spesso funesto, onde anche perciò le divietarono i sacri canoni, ma indarno. Anzi venner più in pregio dopo il 1200. e le incalorì Carlo conte di Provenza a Napoli, ed in Sicilia al 1266. talchè al 1300. tutti correano, e dopo, come in Dante, e nel commento si vede (*a*). Dava gran voga a tali feste il concorso de' ciarlatani, buffoni, musici, suonatori. Questi andavano in truppe alle nozze, alle feste, e spettacoli de' principi, e delle città. All'anno 1324. se ne contarono 1500. di tal professione tenen-

P 4 do

(*a*) Nel Dittamondo canto II. cap. 3.

„ *Giovani* bagordare *alla quintana*
„ *E gran tornei, e l'una, e l'altra giostra*
„ *Far si vedea con giochi nuovi, e strani.*

Dante cant. 22. inf.

„ *E vidi gir gualdane,*
„ *Ferir torniamenti, e correr giostra.*

E il suo commentatore Benvenuto da Imola parlane, come di spettacoli usati a Firenze, Bologna, Ferrara al suo tempo. Il *bagordare* propriamente era l'andar della nobile gioventù incontro a' principi, e gran personaggi fuor di città al lor venire, tutta in pompa a cavallo armeggiando, correndo, caracollando avanti, e intorno a loro.

Petrarca descrive i guochi equestri, o anche astiludj, o corse di lancia fatti in Venezia sulla piazza di S. Marco al 1364. per feste d'una vittoria, e nomina Tomaso Bambasio chiamato da Ferrara qual direttore. Esalta il lusso de' Cavalieri giostranti coperti d'oro e di gemme, i premj di collane pur d'oro e catene ec. Egli era seduto a destra del Doge. *Sen. l. 4. ep. 2.*

do in Rimini *corte*, *o curia* i Malatesta; oltre a quelli, che già fissi erano al soldo de' principi. Lor giuochi erano d'ogni fatta, e ridicoli, e serj, e d'industria, e di mano, e di scena, e di medicina eziandio. Tra questi erano i venditori di polveri, unguenti, e ancor rimedj soprannaturali, che nominavano *la grazia di S. Paolo*, *i brevi contro le febbri* ec. insieme il ballar su la corda, il far travedere, il cantare, e suonare. Aveano lor canzoni, ed era assai celebre anche tra noi *Cantilena Rolandi*.

Le stravaganti, e rozze lor buffonerie degne di tai tempi non meritano alcun luogo in istoria (*a*). Ma verso il 1300. fu la frenesia vie più calda di cotai giuochi, o feste d'armi or innocenti, or micidiali, oppur anche soltanto di *curie*, cioè d'adunanze solenni, e pompose tra principi in occasion di crear cavalieri (*b*). Tal fu quella tenu-

---

(*a*) Basti alcuno non so dove letto. Alla tavola d'un gran principe un di costoro à rallegrarlo si coprì d'una pelle intera di bue, e prese corna, e saltava orribilmente. Un altro sopra un cavallo montato, o per dir meglio su la figura d'un cavallo andò sopra una corda tesa in aria. Altri venner con orsi, ed uno più ardito si diede publicamente a farsi leccare da un orso il corpo ignudo, ed unto di mele.

(*b*) Quella, che allor dicevasi Curia, noi diciam *Corte bandita*, usandosi gran banchetti a tutta la nobiltà, e talor anche al popolo; corse di cavalli, e armeggiamenti, o tornei, o giostre di nobili giovani; e gran doni a' forestieri di vesti ricchissime, di belle armi, e superbi cavalli.

La più sontuosa corte bandita fu di Can della Scala al 1328. durata un mese a Verona col concorso di più migliaja di forestieri, il più de' nobili circonvicini di Lombardia, assai principi, a' quai tutti gran regali. Tavola sempre aperta, feste, giostre, tornei, massimamente creando egli di sua mano 38. nobili della prima sfera di tutta Lombardia, e Stato Veneto. Grand'uomo fu egli, e protettore, ed amico de' grand'uomini in lettere, in armi, in ogni altro pregio, che presso lui lautamente trattati, e a lor professioni adoperati a diletto, componevano quasi una ordinata republica letteraria nel suo palazzo. *Qui i poeti, là i filosofi, in altre camere gli artefici, i predicatori, e simili. Sopra la porta di quella camera si vedeva qualche pittura allusiva alla lor professione. Spesso con lui a tavola questi, e quelli. Dante vi fu anch' esso; e musici di canto, e di suono, e buffoni per rallegrar cene, e pranzi; arazzi, pitture, addobbi d'ogni maniera,* co-

tenuta in Ferrara nel 1294. da Azzo d' Este allor quando volle ottenere il cavalierato per man di Gherardo da Camino signor di Trevigi, il qual ottenuto fec' egli poi di sua mano cinquantadue militi, tra' quali Francesco d' Este suo fratello. Questi erano tutti primarj signori delle varie città d' Italia tra molti concorsivi da ogni parte, e tutti furon trattati, alloggiati, e accarezzati a sue spese con tutto il lor seguito numerosissimo.

Il popolo a costai feste illustri era difficilmente spettatore, ma volle anch' esso l' esempio imitare, ed essere attore (*a*). Massimamente allor quando divenne più agiato

---

come narra la cronica veronese a quell' anno, e il Muratori negli annali.

Tra le magnificenze era il donar vesti sontuose a' forestieri illustri concorsi, i quali arrivando, ne presentavano al signore del luogo, e della festa. E queste vesti poi donava il principe a' musici, e buffoni della festa, come fece il marchese di Mantova nella gran corte da lui tenuta al 1340. per maritaggi d' alcuni di sua famiglia, che ne donò sino a 318. essendovi 400. sonatori, ed istrioni. Oltre alle vesti, faceansi regali vicendevoli e gli ospiti, e il principe di gioje, di vasi preziosi, di bei cavalli. V. Lusso.

(*a*) Le feste popolari tenevansi in que' campi, e prati fuori delle città, che anch' oggi ha nome di *Campo Marzo* a Vicenza, di *Campofiore* a Verona, e di *Prato della battaglia* altrove. Ivi la gioventù esercitavasi in giuochi, e combattimenti, che si dicevano *battagliole*, *e bagordi*. Correre a piedi, e a cavallo, saettare, lottare, saltare, lanciar aste pesanti, o incontrarsi con esse, che fu detto *astiludio*, *o giostrare*, come dissero *balestrare* il tirar colla balestra. Spesso accendevasi il sangue, e dal giuoco venivasi alla strage; onde si fecero leggi, e statuti, onde divietate erano l' arme, sol permesso il bastone, o le pugna con armadure ben foderate, e scudi. Talor bisognò divietar anche bastoni, e sassi, e pugna.

Popolar era il correre al pallio de' cavalli con sopravi il ragazzo, che durò a Udine, a Palermo, e altrove, o senza quello. Stabiliva il publico varj premj a' vincitori, alcune braccia di panno, di velluto, di scarlatto. Altre volte un cavallo ben bardato, uno sparviere, due cani, una porchetta, un gallo, una vescica ec. a beffa dell' ultimo. Facean pur correre in qualche luogo asini, e plebei, e donne da partito, come a Verona, onde disse Dante al canto XV. dell' inferno all' anno 1304.

Poi si partì, e parve di coloro
Che corrono a Verona il panno verde.

Co-

to per lo commercio, e la libertà nelle republiche italiane avidissimo fu di spettacoli, come pur fu nimico, ed invidioso de' grandi, onde a forza li volle da se dipendenti eziandio, e nelle città, e in sua mano ridotti, come abbiam detto. Giunse dunque parte imitando, e parte beffandoli a rinnovare, o inventare sue feste. Le sue giostre pertanto furono corse d'uomini, e di cavalli alla meta; cioè *al villan rosso*, *alla pignatta*, *al barile pien d'acqua*, *all' oca sospesa*, e a molti altri. Fece pur suoi duelli, e con leggi, e padrini, ma popolarmente ancor quelli, cioè sol collo scudo, e col bastone; onde fu quel proverbio di poi, *esser battuto da villano*, cioè bastonato.

Altre feste religiose vi furono dopo il mille cento. Poco dopo il 1200. secondo il Rolandino, i padovani radunati in Prà della valle facevano balli con canti, e travestimenti. Nel 1243. vi fu fatta la *rappresentazione di N. S. G. C. nella festa di pasqua*. Così nel Friuli al 1298. con gran concorso tutti i misterj di religione così del vecchio, come del nuovo testamento si rappresentaron nel palazzo, e alla presenza del patriarca d'Aquileja. Ma sappiamo essere state queste funzioni più antiche da Albertino Mussato celebre padovano vissuto intorno al 1300. il qual narra, come antichissima usanza *il cantarsi in pulpito, ed in teatro i fatti de' re, e de' capitani*, cioè presso del mille, ed eran feste di sacro, e di profano divertimento sin

Così popolari eran le caccie de' tori alla spagnuola l'uom solo, o all'uso presente co' cani. Cacce con altre fiere eran più rare, non usando allora i principi nodrirle a sì gran spesa. L'*albero di maggio* era altra festa, che ancor s'usa talora ungendo un grand'albero ritto, e liscio, su cui dee salire chi vuol il premio.

sin nelle chiese, col nome di *Ludi*, che in mancanza d' altri teatri a ciò più servivano. E giunsero a tanta profanazione di poi, che Innocenzo III. le divietò severamente, benchè senza frutto (*a*). Successero sacre, e morali rappresentazioni, e ne furono attori primarj i pellegrini, e crociati tornando di terra santa, che dal popolo venerati, a lui cantavano, o rappresentavano la passione di Cristo, la vita de' santi, le divozioni di Palestina. Di tai commedie, e tragedie fu piena l' Europa, e le chiese, e le piazze gran tempo, e i provenzali si reser famosi per quelle, e le dissero sempre commedie per quanto sacri misterj ne figurassero, onde tal nome durò nella Francia tardissimo alle tragiche azioni eziandio. Ma tutto era misto in Francia, e in Italia di gentileschi, e cristiani riti, allusioni, e dogmi, ed istorie; tutto accompagnato di buffonerie, di maschere, di licenze, le quali ancor nelle chiese si usavano, e tra i divini misterj, onde leggiamo, che S. Tommaso d' Aquino sin dal 1300. scrivendo, le condannò, del par che S. Antonino più tar-

(*a*) In Toscana sin dal 1273. fecesi una solenne rappresentazione da' sanesi nella publica piazza, erettovi un gran palco nobilmente addobbato, e a foggia di scena teatrale vagamente dipinto con macchine, versi, e canti, e per molti anni si rinnovò.

Le cronache del Friuli al 1298. mettono *Rapræsentatio Ludi Cristi, videlicet passionis, resurrectionis, ascensionis, adventus Sp. Sancti, & adventus Christi ad judicium, in curia domini patriarchæ honorifice & laudabiliter facta per clerum* &c. Al 1304. pur in Friuli *dal clero, e capitolo la creazione d' Adamo, e d' Eva, l' annunziazione, e il parto della vergine* si rappresentarono.

Nell' anno stesso fu quella del borgo di S. Fridiano a Firenze, come qui sotto.

A Milano nel 1336. rappresentossi in piazza la festa de' magi. Tre re su gran cavalli, e corona in capo, gran seguito di scudieri vestiti di vai, e sopra giumenti. Una stella in aria, che per fili moveasi; il re Erode, gli scribi ec. In Francia eran celebri *i confratelli della passione* verso 1300. Un vescovo d' Angers fece *la commedia della Passione*.

tardi, e molt'altri. Eppur durarono sin quasi a' nostri tempi or più, or meno plebee, e profanate, e ne fe' gran rumore zelando infra molti, e vietandole S. Carlo Borromeo; giacchè il popolo sempre si nojò della serietà, e il buffonesco ebbe caro, parlo di quelle rappresentazioni de' sacri misterj singolarmente, le quali in qualche luogo ancora alquanto più decorosamente si fanno. Di queste ne furono ancora stampate non poche, e bastine un cenno. La *rappresentazione di N. S. Gesù Cristo nel Coliseo di Roma*, *e la sua risurrezione* rappresentossi verso il 1440. dalla compagnia del confalone. *Abramo*, *e Isacco* di Feo Belcari l'anno 1449. rappresentazione fatta in Firenze nella chiesa di Santa Maria Maddalena (*a*). Un' altra pur di quel tempo, e composta da Lorenzo de' Medici, il cui soggetto furono *gli atti de' Santi Gio. e Paolo*. Eran dette a principio *figure*, *vangeli*, *misterj* secondo che si prendevano dall' antico, o dal nuovo testamento. Poi le dissero commedia, o tragedia di Santa Teodora, di Santa Maria Maddalena, e di santi d' ogni maniera, e de' misterj (*b*). Duravano molti giorni, giacchè ta-

(*a*) Nel 1466. narra il Macchiavello, che fu ordinata la festa, in cui rappresentavasi *quando i tre magi vennero d' oriente dietro alla stella, che dimostrava la natività di Cristo, la qual era di tutta pompa, e sì magnifica, che in ordinarla, e farla teneva più mesi occupata la città*.

(*b*) Una delle prime tragedie sacre in 5. atti fu quella di *Giuseppe* col titolo di commedia composta in terza rima da Pandolfo Colenuccio di Pesaro, ad istanza d' Ercole I. duca di Ferrara prima del 1500. a cui pur dedicò Antonio da Pistoja la sua tragedia anch' essa in terza rima, e in 5. atti, intitolata *Filostrato*, e *Panfila*. Antonio Vinci, detto il Pistoja dalla patria sua fu desso.

Può ricordarsi *il paradiso con tutti i sette pianeti*, *che girano*, dal gran Leonardo da Vinci macchinato, ed eseguito ad onore della duchessa di Milano, come l' altro *Paradiso* tanto encomiato dal Vasari, rappresentato prima di quello per la festa della Nunziata in Firenze da Filippo Brunelleschi, il cui nome val quanto una lode grandissima.

talor tutta la vita rappresentavasi o del Signore, o d'un santo; a più secoli si traevano gli argomenti, come quello era carissimo a tutti, e da me veduto ancor gradito, ed usato in Germania *de' sette dormienti*. In chiesa, e divotamente secondo quella rozzezza, e semplicità le facevano, benchè con balli, comparse, tornei. Il mirabile si trovava negli angeli, e ne' demonj, ne' vizj, e nelle virtù personaggi primarj, e più graditi; così passo passo avvicinaronsi al gusto teatrale, e conosciuti i greci di poi, giunsero alla commedia, ed alla tragedia, come vedremo trappoco.

Prima dunque di trasportarsi alle feste, e spettacoli ragionevoli, far si debbe parola d'altre publiche, e differenti maniere, che usaronsi a popolare, e signoril passatempo ne' secoli incolti, onde si riconosca il carattere de' costumi, che in Italia più presto si ripulirono. Prendiamone tre memorabili da tre disgiunte provincie d'Italia, cioè dal toscano, dal milanese, dal veneziano (*a*). La prima è quella rappresentazione fatta da' fiorentini dell' *Inferno* l'anno 1304. di cui fatto abbiam cenno parlando di Dante, e fu di tanto concorso di tutto il popolo al grandissimo apparato da' più illustri pittori, e architetti disposto, (tra' quali è nominato il celebre Buffalmacco dal Vasari), per cui fiaccatisi i ponti, cadde gran gente, ed annegò nell'arno, sopra il quale le macchine, e i palchi con barche, e pontoni s'erano eretti. L'altra un secolo prima, o poco meno, come narra Rolandino nella storia di Treviso. Qui fu eretto un castello detto d'a-

(*a*) Villani Ist. l. 8. cap. 7c.

d'amore nella publica piazza, in cui erano le donzelle più nobili, e più avvenenti della città di gioje, e vezzi fregiate quasi a difenderlo dall'assalto. A questo s'eran raccolti i giovani più leggiadri, ed amorosi per conquistarlo. L'une, e gli altri vestiti, ed ornati colla maggiore sontuosità, e in arnese di guerra galante. Lor armi erano frecce, e lance, scudi, e armature, ma tutte di scherzo, e di giuoco lanciandosi nella pugna per ogni parte melangoli, confetture, acque odorose, profumi, e tutta l'armeria, per dir così, di Citera, nè certo fu da tal secolo un sì gentile ritrovamento, ma ben degno di que' paesi felici, ed amabili (*a*). La terza infine fu l'accoglimento da Bergonzo Botta dopo il 1480. fatto nelle nozze con Isabella d'Arragona al Duca di Milano in Tortona colla maggiore magnificenza, e insieme colla più vaga invenzione, che fosse mai, di che parla il Corio. Ciò fu vestir molta gente con lusso di drappi d'oro, e d'argento, a rappresentare le deità della caccia, della pesca, de' giardini, de' campi, e delle selve, ciascun de' quali recava in gran bacini, ed in corbe dorate, e argentate le vivande, i vini, le frutte, i pesci della più rara squisitezza secondo lor personaggio, e con seguito di minori iddii fauni, e tritoni, nereidi, e ninfe d'ogni maniera. Gran musica intanto di voci, e di stromenti, balli allegrissimi, versi, e iscrizioni a proposito di ciascuno,

(*a*) Rolandino padovano al 1214. *In eo castro positæ sunt dominæ cum virginibus, seu domicellabus, & servitricibus earumdem, quæ sine auxilio alicujus viri castrum prudentissime defenderunt. Fuit hoc talibus munitionibus undique præmunitum, scilicet variis, & griseis, & cendatis, purpuris, samitis, & ricelis, scarletis, baldachinis, & armerinis....* ove si vede qual fosse il lusso d'allora in pelli di *vai*, e di *zibellini*, ed *ermellini*, come pure per gli *sciamiti*, *scarlatti* ec.

no, e addobbo, e macchine, e mense cariche di vasellamenta preziose, il tutto poi con ordine, e successione di molte ore, onde il principe non fu mai tanto lieto, nè tanto onorato, come quel giorno (*a*).

Or queste, ed altre solenni feste in Italia non furono rare anche a que' tempi men colti, mentre tutta l'Europa poco più conoscea, che le giostre, e i tornei, o le profanazioni de' sacri misterj. I duchi medesimi di Borgogna, che tennero la più splendida corte a' que' tempi, nulla sapean di cotai gentilezze, poichè nè in quella, nè in altre straniere v'erano artisti, o signori sì delicati in comporre, ed in ordinare, come tra noi, di che son monumenti certissimi le gran fabbriche sontuose, ed ornate delle nostre città, e de' capi delle republiche divenutine poi sovrani, che noi veggiamo qua, e là, e sono la maggior parte de' secoli decimo terzo, decimo quarto, e decimo quinto, e che io non ho potuto vedere in Francia, e in Germania cercandole ivi attentamente (*b*). Troppo lungo sarebbe narrar l'altre feste o nobili, o popolari usate in Italia ab antico, delle quali principalmente le varie fazioni insorte in ogni città furon sorgente. Poichè tra

(*a*) Un' altra festa può ricordarsi registrata da Saba Malaspina al libro IV. dal popolo romano fatta all' ingresso di Corradino nel 1268. Squadre di soldati con sopravvesti preziose di varj colori; drappelli di donne danzanti con cembali, timpani, flauti, viuole, ed ogni musica. Le strade, e tende di drappi, e di pelli diverse; e sospesi alle corde mille vezzi donneschi insino d' anella, e monili, e gemme d' ogni maniera, oltre agli arnesi, e suppellettili di casa le più ornate, e ricche esposte fuori a pompa di lor dovizie, le quali, ei dice, eran *lavori di qua, e di là del mare venuti*.

(*b*) Gran chiese Gotiche ho vedute a Parigi, a Strasburgo, a Roano, e altrove, come pure a Magonza, Colonia, Norimberga ec. Ma palagi a guisa più tosto di prigioni, di Vincennes, della Bastiglia, ed altri simili a quel d' Avignone alzato dai Papi Francesi, ch' erano insieme fortezze.

tra le stesse contrarie parti, e quartieri non sempre pugnavasi inimicamente, ma talora, e dopo stancatesi l'ire, ancor per giuoco, e gare d'onore. Di qua i giuochi del *Ponte* di Pisa, de' *Pugni* a Venezia; le memorie dell'epoche illustri, e più care a' vincitori fondarono pur altri giuochi, e comparse, come *il tagliar della testa al toro* tra' veneziani (*a*), *il venerdì gnoccolare* a Verona, *le corse de' barbari* in tante città, *la porcelletta* a Bologna, *le carrette* a Firenze ec. per non dir tutto.

Tempo è di venir più dappresso al nascimento degli spettacoli teatrali in Italia. L'esempio de' provenzali, l'uso de' *trovatori*, le varie rappresentazioni de' pellegrini, e crociati, mossero poco a poco i letterati, che ognor più illuminavansi cogli studj, a por mano alle funzioni di scena. Poco dopo il 1400. a Roma, in Toscana, e nelle corti lombarde si videro più regolate intraprese, e le intere accademie vi si occuparono d'uomini dotti. Quella degl' *intronati* di Siena, e la *congrega* quivi de' *rozzi* si dedicarono specialmente al teatro, tal che uscirono a stampa di poi sino a cento, e più commedie di lor lavoro, ed esecuzione; poichè a tal grido arrivarono, che Leon X. ogni anno chiamavali a Roma per recitamenti di scena. Ma in Roma stessa già prima fiorivano sceniche azioni or fatte nel foro, or nella mole d'Adriano, poi nel teatro eretto con buona idea dal cardinale Pietro Riario nipote di Sisto IV. (*b*) *I pomponiani* accademici, ed altri

(*a*) Anticamente anche a 12. porci, atterrando con bastòni alcune figure di castelia sostenute da' servi del doge, per la sconfitta del patriarca, canonici, e castellani friulani, che così rappresentavasi.

(*b*) Ciò fu nel 1473. passandovi Eleonora d'Arragona sposa d'Ercole I. Estense, a cui fe' il cardinale in una piazza innalzar gran palagio

altri ne rappresentarono, ed assistevanci cardinali, e prelati, ed anche il pontefice, come avea fatto Innocenzo VIII. Il più gran fervore fu tra il 1480. e il 1490. ed era in Italia diffuso, trovando noi drammi del conte Bojardo (*a*), e d'altri grand' uomini a quella stagione. Ma tanto è difficile giugner al buono, che tutti mal componevano, e a caso, or senza distinguer le scene, e gli atti, or con dividerle in sei, o più atti, or canto, e suono, e rime, e canzoni inframmettendo, e senza legge di versi, di personaggi, e caratteri, e azioni; onde ancor nomi, e titoli varj, e sregolati vi ponevano in fronte. Alfin venne il momento aspettato, e si colse nel punto, e tosto sorsero in ogni parte la buona commedia, e tragedia, poichè giuntosi dopo tante ricerche, e incertezze al punto della maturità, facilmente ne sono i frutti moltiplicati. Noi però avendo de' nostri scenici autori assai parlato, ove la storia della poesia italiana seguimmo posatamente,

gio di legno addobbato superbamente, in cui tra le sale dispose per varie rappresentazioni magnifiche, e teatrali.

* Nel 1492. Carlo Verardo cesenate segret. d'Aless. VI. fece la *Conquista di Granata* in prosa latina, divisa in 23. scene, e il cardinal Rafaello Riario la fece rappresentare, (benchè nel vero fosse una storia in dialogo) con gran magnificenza nel suo palazzo, come attesta Gio. Sulpizio celebre architetto, e letterato nel dedicargli il suo Vitruvio, lodandolo d'aver ristorata la scena in sua casa, ergendo il teatro, *tanquam in media Circi cavea toto consessu umbraculis tecto*.

Marcellino Verardo nipote imitollo col *Fernandus servatus* rappresentato davanti Alessandro VI. in versi esametri, intitolandolo *tragicommedia*: come Plauto fe' l'Anfitrione. La prima azione era la conquista famosa di Granata sopraddetta fatta da Ferdinando di Castiglia. La seconda il re salvato dal ferro d'un assassino. Il primo cioè Carlo Verardo nacque del 1440. Fu arcidiacono in patria, poi cameriere e segretario di Paolo II. Sisto IV. Innocenzo VII. Alessandro VI. morì 1500. Il titolo fu *Historia de urbe Granata* nella stampa di Roma 1493.

(*a*) Del Pistoja, del Collenuccio ec. colle commedie di Plauto e di Terenzio poste in teatro a Ferrara.

qui ne basti quel poco aggiugnere, che più strettamente alle teatrali comparse, e spettacoli s' appartiene.

Fu dunque rappresentata secondo le leggi, e l' esempio di Plauto la *Calandra* del cardinale Dovizio da Bibiena in Roma (*a*), composta da lui prima, e in gioventù, quando era segretario di Lorenzo, e maestro del cardinal Giovanni de' Medici, che poi fu Leon X. e per gratitudine il fe' cardinale. Sol mancò alla Calandra l' essere in versi, ma l' Ariosto stesso cominciò la carriera anch' egli in prosa nella *Cassaria*, probabilmente coetanea della Calandra, ma conosciuta più tardi, e rivolta in versi di poi con quell' altre, onde il principe deve dirsi del comico nostro teatro se non primo autore. Fu gran tempo contrasto tra que' letterati dello scriver commedia in prosa, o in verso, e Macchiavelli (*b*), e l' Aretino furono per la prosa col Gelli, e col Lasca; il Cecchi prima alla prosa, poi diedesi al verso; sinchè il Trissino, il Bentivoglio, Giraldi, Alamanni, e Caro seguendo l' Ariosto or in piano, or in isdrucciolo, ma sempre in verso, la stabili-

(*a*) Magnifiche decorazioni si videro per la Calandra in Urbino circa 1508. poi a Roma 1514. presente Leon X. e la Marchesana Isabella di Mantova, ove pur la rivide nel 1521. in teatro la Principessa. Il Giovio esalta la magnificenza di Leon X. a quella occasione, come pure al chiamar che fece tutto l' accompagnamento della Mandragola a Roma. I più celebri architetti, pittori, scultori vi si adoperavano, e i papi, i cardinali e i prelati non si faceano scrupolo d' assistere a quelle licenziosità, perchè consecrate quasi da greci e da latini.

(*b*) Di cui son celebri la *Mandragola*, *e la Clizia*. Quella rappresentossi per le nozze del duca Lorenzo de' Medici; e le scene, e l' apparato furono opera de' maggior uomini, come fu Bastian da S. Gallo (detto Aristotele per esprimer la sua eccellenza), discepolo di Pietro Perugino, ajutato da Francia Bigio, da Ridolfo Ghirlandajo, e da Andrea del Sarto; Bastian solo fu nella *Clizia* architetto, e pittore. Ben è curioso il legger le lodi date da molti a queste Commedie, come se fosser l' ottime del teatro italiano, essendo in vero lor primo merito lo stil Fiorentino colle più licenziose e triviali profanazioni del costume onesto.

bilirono. Fu nondimeno la prosa costante per l'esempio del Gelli principalmente, le cui commedie sono pregevoli assai, tal che Moliere imitollo nell'*Avaro*, e in altre sue.

Siccome diversa pel metro, e lo stile, così fin d'allora diversa fu la commedia pe' gusti, l'un popolare, l'altro più illustre. Questa per opera degli scrittori eccellenti or or nominati fu sostenuta, e propagata, l'altra de' prosatori, che poi l'avvilirono affatto al secol seguente del 1600. e più dalle maschere sin d'allora introdotte, o rinnovate in teatro, le quali dan luogo più facile all'oscenità, e alla licenza, e son d'attori senza studio, e parlatori estemporanei, e plebej. Questa propriamente fu la perseguitata da San Carlo Borromeo con tanto zelo, e tal successo, che dal governo ottenne l'autorità di permettere, o no le commedie secondo che gli fosser parute alla revisione innocenti, o colpevoli; senza la qual revisione era vietato agli attori il rappresentarle.

La commedia pertanto precedè la tragedia nel nostro teatro, come sempre avea fatto. Ma questa poco tardò a seguitarla, e sotto lo stesso Leon X. si vide in Roma con la magnificenza di quel gran mecenate la Sofonisba del Trissino (*a*) su la scena. Ognun vede, quali esser doveano tali spettacoli dati da un principe sì magnifico, e

(*a*) Composta, dice Apostolo Zezo, prima del 1520. benchè più tardi rappresentata al 1524. Essa fu esempio primo a' francesi, come era stata la commedia venuta loro d'Italia, e la prima fu la Calandra in Lione rappresentata del 1548. dai fiorentini per l'entrata solenne di Caterina e d'Arrigo II. Sin dal tempo di Francesco primo chiamati furono in Francia istrioni italiani da Margherita regina di Navarra per recitare i drammi composti da lei in lingua italiana, come dice Zeno Bibliot. Fontanini, ove della commedia.

in luogo, ed in tempo, che v'assistevano i Bembi, i Sadoleti, vi dipingnevano i Rafaelli, e i Giulj Romani, v' architettavano i Buonarroti, e i Bramanti. Non mancarono l'altre corti, e in Toscana, e in Urbino, e in Mantova, ed in Ferrara di procacciarsi tai feste in teatro. Ma sembra con Roma più gareggiare Ferrara anche nel tragico, come per l'Ariosto l'avea nel comico superata. L'*Orbecche* infatti si vide colà rappresentata nella casa medesima dell'autore, che fu Gio. Battista Giraldi Cintio, ed in presenza del duca Ercole II. gran protettore de'letterati nel 1541. come pur quivi la pastorale vedremo in gran pompa.

Sin dal 1486. Ercole I. duca v'avea già preludendo in certo modo alle pastorali più celebri fatto rappresentare con grande magnificenza il *Cefalo* del Coreggio, che non altro si fu fuorchè la favola messa in azione senza leggi, e divisioni di parti, e in ottava rima (*a*). Ferrara parea destinata all'onor primo di questo nuovo spettacolo, poichè verso il 1550. si vide quivi il *Sagrifizio* (*b*) d'Agostino Beccari, poi verso il 1573. *l'Aminta* del Tasso, e finalmente *il Pastor fido* del Guarini. Oltre la sua bellezza poetica, e il gran diletto, che ne diè la sua rappresentazione, troppo ella fu memorabile per lo guasto gran-

(*a*) Per brevità parlo delle principali ripetendo solo che con gran pompa fu l'Orfeo del Poliziano rappresentato in Mantova prima di tutte.

(*b*) Rappresentata nel palazzo di Francesco d'Este, e dedicata nella stampa fattane il 1555. a Lucrezia, e Leonora d'Este. Così Alberto Lollio fe' *l'Aretusa ad istanza di Laura d'Este, e la rappresentazione fu nel palazzo di Schivanoja l'anno 1563. in Ferrara davanti il Sig. Donno Alfonso secondo, duca quinto, il cardinal D. Luigi suo fratello, e moltissima nobiltà*. Ma spettacoli illustri furono dati in Ferrara, dopo quelli di Roma sopraccitati per le nozze di Eleonora d'Arragona, dopo il 1480.

grandissimo fatto a' costumi della città, e all' onestà femminile singolarmente, come alcun dice, di cui ebbe in propria casa lagrimevole pruova. Seguirono poi l' altre pastorali da noi accennate a lor luogo, poi le tragicommedie, infin l' opera in musica, che tutte le superò.

Tra i diletti di questi spettacoli era stata la musica principale, e già le pastorali dopo le tragedie, e le commedie, l' aveano sul teatro introdotta per gl' intermezzi a quelle frapposti, e cantati alla guisa de' cori de' greci. Se ne trovano in molte verso al 1550. e poi, nè ad altro uso fur quelli del Tasso nell' Aminta, cui fece la musica Erasmo Marotta siciliano (che poi fu gesuita) del Guarini nel Pastor fido, del Bonarelli nella Filli di Sciro; staccati poi anche, e da se soli usati per feste, o nozze, o divertimenti di principi. I più illustri compositori di musica (a) a quell' effetto furono Alfonso della Viola ferrarese, Alessandro Strigi gentiluomo mantovano, che servì anche negl' intermedj al duca Cosimo al festeggiar che fece in Firenze la venuta dell' arciduca d' Austria nel 1569. l' invenzione, e le macchine unendoci Messer Baldassari da Urbino. Francesco Corteccia era pur molto pregiato, come maestro della cappella a quel tempo di D. Francesco de' Medici, e di Giovanna d' Austria; Emilio del (b) ca-

(a) Nell' *Aretusa* del Lollio si legge: *La rappresentò M. Lodovico Betti; fece la musica M. Alfonso Viuola; fu l' architetto, e dipintor della scena M. Rinaldo Costabili; fece la spesa la università degli scolari delle leggi nel* 1563.

Nello Sfortunato dell' Argenti v' ha: *Fu rappresentata in Ferrara il* 1567. *al Sig. Alfonso duca ec. N' ebbe la cura il Veratto, honore delle scene, e specchio degl' istrioni. Fece la musica il Viola* ec.

(b) Fece la musica alle pastorali della dama Laura Guidiccioni Lucchesini rappresentate avanti al gran duca di Toscana agli anni 1590. e 95.

cavaliere romano, Marco da Gagliano, che vissero, e composero al tempo del Rinuccini con Jacopo Peri, che fu il primo a por la Dafne in musica al 1594. Ed ecco per lui quel mirabile, è regio spettacolo della drammatica aprir nuova strada, e più ampia all' intertenimento non sol d'Italia, ma d'Europa eziandio. Allora fu, che i principi nelle lor feste più sontuose dier luogo agli artefici d'ogni maniera per tutte le più magnifiche invenzioni di musiche, di comparse, di scene, di macchine, di torneamenti, di balli, sin dove l'ingegno, e la magnificenza ponno arrivare. L'infinito numero di cotali rappresentazioni per tutto il secol trascorso, e il presente può dispensarmi dal più parlarne a lungo. Basti sol ricordare che le accademie delle città si rivolsero a dar quegli spettacoli, oltre le corti; che i privati potenti emularono quella gloria; che le corti di Parma, e di Toscana se ne fecero una delizia, e che Venezia se ne fece un affare politico per trarre a se tutta l'Italia ne' carnovali, concorrendo ancor gli stranieri, onde l'oro delle nazioni per nuova via le corse in seno. La Francia però trasse a se la drammatica di buon'ora, e il primo fu lo stesso Rinuccini accompagnando colà Maria de' Medici sposa d'Enrico IV. per le cui nozze pomposissime avea fatto in Firenze rappresentare colla maggiore sontuosità la sua Euridice al *1600.* in presenza de' francesi, che venuti erano a nome del re, sapendosi dalle lettere del P. Grillo da noi citate a proposito della musica, che la corte di Francia aveva con l'altre abbracciata la musica di quei Drammi. Essi però dopo avere adornate le feste e i teatri de' principi italiani preser possesso alfin de' Francesi per mezzo del Cardinal Mazzarino, che vi chiamò

lo

lo spettacolo compiuto, e perfezionato dal Lulli, di cui parlammo più sopra. Così pure all'altre corti d'Europa in breve tempo l'opera fe' passaggio, spezialmente a quella di Vienna, e in tutte furono adoperati gl'italiani quasi soli anche per la poesia, e basti nominare i tre principali poeti cesarei, Bernardoni, Zeno, e Metastasio.

Con le feste, e gli spettacoli teatrali andar ponno le mascherate d'ogni maniera usate in Italia nel 1400. e di poi sempre, ed esse con giostre, e tornei frammischiate si videro. Tutte le corti ne usarono assai, e molte città quel diletto si procurarono massimamente in tempo di carnovale. Basti qui ricordar solo i nomi de' celebri uomini adoperati a cotali opere, oltre i già mentovati Leonardo da Vinci, Baldassare Peruzzi, Bastiano Aristotile ec. Il Tribolo, come quelli, scultore, e architetto eccellente morto nel 1550. fu de' più capricciosi inventori a quell'uopo, e de' più fecondi a servigio de' Medici, e de' cavalier fiorentini. Girolamo Genga pittore famoso in quel torno, e Baldassar Lancia suo discepolo poi nol furon meno. Nè meno il fu Leone Leoni Aretino prima orefice, come Benvenuto Cellini, creato per lo suo valore da Carlo V. cavaliere, e arricchito in Milano, di cui rammenta un famoso torneo, fatto in Milano nel 1558. il Vasari. In lui molte notizie in tal genere si ponno vedere de' sopraddetti, e di molt'altri. Nel secolo scorso illustri furono in così fatti lavori Angelo Michele Colonna comasco scolar degno del chiaro Dentoni, ed Agostino Mitelli bolognese morto nel 1660. molt'anni prima del Colonna. I Bibiena nel nostro sono assai celebrati, tacendo intanto molt'altri antichi, e moderni per non far catalogo, o storia, ma sol per mostrare nel gran-

de, e quasi in prospettiva di scena l'italiano valore, e il gusto per gli spettacoli (*a*).

E qui luogo sarebbe a mostrarlo in tutta l'Europa insino da que' primi tempi portato da' nostri immortali ristoratori di tutte l'arti, che al suono del lor valore, e de' prodigj d'ingegno mostrati alle corti italiane, invogliarono i gran monarchi d'averne alcuno a gran prezzo, giacchè un solo talor bastava a produr tutte l'arti ad un tempo, che possedeva ciascuno mirabilmente. Tutto sapevano tutti per quel segreto vincol comune, che tutte l'arti produce, e alimenta, cioè per l'imitazione della natura, e l'entusiasmo del cuore. Rafaello, Vinci, e Michelangelo come capi di tutti univano insieme scalpello, pennello, e squadra, lo stil colto, in prosa, ed in versi, e le invenzioni, e le scienze eziandio, quelle almen, che sono adjutrici dell'arti, come l'ottica, l'anatomia, la scienza delle proporzioni nella pittura, scultura, architettura, e le matematiche fondamentali per condur

(*a*) Baldassare Peruzzi sanese gran matematico, ed architetto civile, e militare risuscitò l'antiche decorazioni teatrali con quelle fatte per la Calandra del card. Bibiena 1520. Le prospettive, le macchine, le illuminazioni di quello spettacolo magnifico, e degno di Leon X. apriron gli occhi a tutti i seguaci di quel gusto perfetto: morì al 1536. a 36. anni. Andrea del Sarto dipingendo S. Maria del Fiore con architetture del Sansovino e statue, bassi rilievi, ed altri lavori adoprato fu con lui per le pompe fatte ad onor di Leon X. venuto a Firenze nel 1515. le più famose, che fossero mai. Imperciocchè Sansovino rappresentò nella piazza di S. Maria Novella il cavallo di Marco Aurelio, e fece un arco trionfale alla porta di S. Pier Gattolini istorlato da Giacomo di Sandro, e da Baccio di Montelupo. Giulian Tassi fece un altro arco a S. Felice, dispose statue nel mercato nuovo, e imitò la colonna Trajana. Così Firenze trasformavasi in Roma. Antonio da S. Gallo fratel di Giuliano erse nella piazza de' Signori un tempio a otto facce. Baccio-Bandinelli fece un gigante; il Granaccio, Maestro Rosso, e S. Gallo ognuno alzò un palagio: così tutte le strade, e le piazze erano ornate di Pitture, sculture, archi, ed altri edificj. Oltre i detti vi dipinse Pierino, o Perin del Vaga allievo di Rafaello.

dur acque, e tenerle, per erger ponti, fabbricare fortificazioni, ed il resto. Roma nel vero e per la fabbrica di S. Pietro, e per le delizie delle ville allor forse sole, e per gli acquidotti, e teatri, per ogni impresa animata da que' gran pontefici fu la sede primaria di un popolo nuovo d'arti, e d'artisti *(a)*. Il Vinci ne trasportò una scuola rivale da Firenze, ove i Medici l'avean quasi comune con Roma, a Milano; una ne sorse in Bologna, una a Venezia, altrove qualch'altra, cioè per tutte le corti primarie, che invidiavano gli spettacoli a Roma, e a Firenze *(b)*. I Visconti pertanto, i Gonzaghi, gli Esten-

---

(a) V. Arti del Disegno.

(b) A Firenze furono celebri le feste di carnovale istituite dal Magnifico Lorenzo de' Medici, che stampate s'intitolarono *trionfi*, *carri*, *mascherate*, *o canti carnascialeschi* ec. Tra questi è celebre il *carro della morte* descritto dal Vasari nella vita di Pier di Cosimo pittore che ne fu inventore, e direttore.

Francesco Granacci fu adoperato pur dal Magnifico in altre mascherate, e pompe.

Ponno dirsi le più famose scuole di artisti queste feste fiorentine, che imitate altrove gli sparsero per tutta Italia, ed Europa.

Tra le celebri mascherate vuol ricordarsi quella *della genealogia degli Dei* rappresentata in Firenze alla metà del secolo XVI. in circa sopra ventun carri trionfali, come la descrive Baccio Baldini in un discorso.

Pier di Cosimo perfezionò le mascherate, e i trionfi, tra' quali quel *della morte*. Fu maestro d'Andrea del Sarto, e morì del 1521. d'80. anni. Granaccio pittore operò molto nelle celebri mascherate del carnovale famoso per Lorenzo il Magnifico, e pei *Canti carnascialeschi*, e pei trionfi rappresentati da tanti celebri artefici insieme; cioè i trionfi di Paolo Emilio, di Camillo, e d'altri eroi. Giacomo Nardi vi fu fra' poeti. Due celebri compagnie furono a Firenze di nobili principali, una detta *del Diamante*, che era la divisa di Lorenzo Medici il vecchio padre del papa, della quale era capo Giuliano fratello del papa. L'altra detta *del Broncone*, di cui era capo Lorenzo il giovine fratello del papa stesso. Ciascuna fece suoi trionfi con emblemi, archi, pitture, carri, ed abiti sfoggiati. Alla prima Andrea Dazzi diede l'idea, alla seconda la diede Jacopo Nardi letterati. Maestro Rosso fiorentino in Francia col Primaticcio fecero a Parigi per l'entrata di Carlo V. nel 1540. archi di trionfo, e sceneggiamento. Giulio Romano a Mantova emulò i fiorentini al passaggio colà di Carlo V. con archi di trionfo, tornei, mascherate di sua invenzione. Polidoro di Caravaggio fu chiamato allo stesso fine a Messina per ornarla all'ingresso di Carlo V. tornato da Tunisi al 1535.

Gi-

Estensi, i Rovere ec. a gara chiamavanli, e Francesco I. e Carlo V. e Filippo II. per Fontainebleau, e l'Escuriale ne vollero. Un solo talor bastò, perchè un solo alzava un teatro, una reggia, de' mausolei, degli archi trionfali, una villa, ed un tempio; gli ornava di statue in bronzo, e in marmo, di pitture in tela, ed a fresco, di fontane, d'archi, di canali, e di giardini; ordinava un torneo, una mascherata con macchine, fuochi, comparse, e spesso i suoi versi aggiugneva, e le iscrizioni di stile e di gusto greco e romano.

Girolamo Genga d'Urbino lavorò nelle feste sontuose delle nozze di quel duca Francesco Maria con Leonora Gonzaga teatri, archi, ed ogni bell'opera di pittura, ed architettura, morì a 75. anni del 1551. Carlo V. conobbe, e pregiò Tiziano, e Michelangelo, e seco condusse il Pordenone (Gio. Regillo, o Licinio da Pordenone) emolo di Tiziano morto nel 1540. a 56. anni, oltre i nominati, che lavorarono in Mantova, a Messina, a Bologna, ed altrove al suo passarvi. Scultori, architetti, poeti, oratori di maggior grido l'onorarono. Qual gloria se conosciuta l'avesse! Ma Leon X. l'ebbe maggiore, e la conobbe. Imperciocchè vide giovane a Firenze, poi a Roma al 1501. Leonardo Vinci, che avea 60. anni, con Rafaello, che ne avea 20. e con Michelangelo, che ne contava 29. Sotto poi al suo pontificato lavorarono da lui protetti tutti e tre, anzi vi furono tra lor contrasti. Sotto a' suoi auspicj fiorì quella gran scuola di Rafaello, e quella di Michelangiolo piena de' più rari pittori, e scultori, e architetti. Vide il primo gli spettacoli regolati della Calandra del Bibiena, e della Sofonisba del Trissino rappresentati a lui davanti. Bramante lo servì per S. Pietro, e dopo lui fu servito da fra Giocondo con Rafaello, e con Antonio da S. Gallo unitamente. Baldassare Peruzzi gliene fece nuovo disegno, oltre le opere sue per la Calandra. Andrea del Sarto nel suo ingresso a Firenze del 1515 col Sansovino, con Antonio da S. Gallo, col Granaccio, e il Rosso, e il V ga, come dissi. Intagliatori famosi di pietre a' suoi ordini furono Pietro Maria di Pescia, e Michelino; Gian da Udine famoso pei grotteschi, (cioè reliquie romane tratte da grotte del palagio di Tito) discepolo di Rafaello. Lo stesso Leone visse gran tempo, e in gioventù, e negli anni appresso co' più celebri letterati Angelo Poliziano, il Bembo, il Sadoleto, e tant' altri oratori, poeti, e dotti di primo grido. Qual paragone tra Leon X. e Adriano VI. che volea far distruggere le opere di Michelangelo, e di Rafaello, onde temette Roma il ritorno de' Goti!

CAVALIERI ERRANTI

O PALADINI E ROMANZI.



CAPO SETTIMO.

Cavalieri fur detti gli uomini a cavallo, che anticamente erano i più pregiati alla guerra. Fuor d'essa poi anche, e usati a vagar liberamente si dissero cavalieri erranti; vennero i paladini da' palatini primarj uffiziali, e abitanti del palazzo imperiale, onde *i conti palatini*, cioè *compagni*, o immediati ministri dell'imperadore; di questi resta ancora il nome all'elettore del palatinato, e il titolo di conte tra noi tanto diverso da quell'antico. Altri derivanli da *palari* latino, cioè stare a campo, o a tenda, come faceano i capitani fuor delle città, e seco aveano lor *compagni* prescelti in tal *palazzo*, cinto di *pali*, cioè nel pretorio, come il dissero i romani. Or sappiam, che barbari, e rozzi furono i nostri antenati longobardi, e che sopra tutto nell'armi ponevano ogni lor dritto, e costume. Quindi la stessa giustizia tra le private discordie amministravasi come nelle publiche, e decideasi coll'armi, a tal che giunse la stolidezza a far leggi, e a stabilir con publica autorità i duelli or di molti, or di pochi a pruove di verità, a scioglimento di liti, a distribuzione di beni. Vero è, che in ogni età, e nazione si trovano cavalieri, tra'greci si dissero *eroi*; tra latini era un ordine di *cavalieri romani*, poi divenne un di-

distintivo de' figli degl' imperadori, allorchè dichiaravansi solennemente *principi della gioventù*, ed erano i capi dell' *ordine equestre*. Non meno i *germani* antichi secondo Tacito (ove de' lor *costumi* favella nel l. 2.) non portavano l'armi senza il consenso del publico, Innanzi a cui era onorato di spada un giovane, e di scudo da qualche primario personaggio, dopo la qual cerimonia consideravasi in grado d' onore collocato, e membro della republica. Da tali esempj si propagò negl' Italiani pei goti, e longobardi, avendosi in Cassiodoro, che Teodorico istituì un ordine di cavalieri sin dal V. secolo, e poco dopo il re Artù in Inghilterra la *tavola ritonda* secondo alcuni. E perchè quest' ordine è il più famoso, così grato sarà d'averne contezza, tanto più che a questa storia si riferiscono i paladini, gli ordini de' cavalieri, le giostre, i tornei, e la materia tutta de' romanzi, sino al proverbio fors' anche di *seder a tavola tonda* per esprimere parità di persone (*a*).

Infatti altro non fu la famosa *tavola ritonda*, che un' ampia mensa, ove mettevansi que' guerrieri a cibarsi, e sedevano a cerchio per fuggire le gare di preminenza. Vi mangiavano i prodi dopo loro battaglie, e fatiche nella tenda del capitano, del re, o del promotor della festa, quando non vere guerre, ma finte, cioè le giostre, e i tornei celebravansi. A quella tavola intanto agitavasi tra i convitati la questione del combattimento, e decidevasi a cui era dovuto il premio, e la vittoria, presenti i giudici

(*a*) Ricordisi insieme ciò che da noi fu detto parlando di Carlo Magno, e degli arabi ancor prima dell' 800. divenuti a grande cultura e mollezza, e con molti usi di cavalleria romanzesca, onde ponno avere contribuito a rinforzarla in Europa.

dici della giostra, col re d'armi, o sia araldo, e due scudieri. Or qual fosse l'istitutore di quella tavola è incerto, ma vuolsi da molti che il re Artù fosse il primo. Più certa è la memoria d'una tavola di 200. piè di diametro usata per Edoardo III. re d'Inghilterra (ad imitazione della più antica) nel 1043. ove a festeggiare con magnificenza infiniti cavalieri d'Europa invitati a' suoi tornei, dava lauti conviti, e toglieva gl'impegni del posto ad un tempo. Era sì reverenda però quella mensa, che non vi sedevano che re, principi, e soli cavalieri, onde a distinguerli n'ebbero il soprannome. I figli stessi de' re prima d'essere cavalieri non vi sedevano. Crescendo pertanto ognor più la fama, ed il numero de' cavalieri, i più gran re volendo a gara più averne, dopo Artù, venne l'epoca più famosa di Carlo Martello, che vinti a Tours i saraceni nel 726. l'ordine della Ginetta istituì, e sedici cavalieri creò, e con gran premj, ed onori gli accese di ardor guerriero. Ma dovendo egli molt' anni combattere contro barbari assai usi alla cavalleria, d'essa principalmente afforzò le sue armate, e a renderla più pregiata, ed utile insieme, i soli prodi a battersi in sella distinse. Seguì le sue tracce Pipino eletto re nel 752. per le conquiste nell'Aquitania, e per le guerre d' Italia; poi Carlo Magno imperadore nell'800. e dominatore dopo tante vittorie d'Austrasia, d'Aquitania, della Magna, (cioè Lamagna, o *la più grande*, com'è la Germania) conquistatore d'una parte di Spagna, d'Italia ec. l'onor de' guerrieri, e quindi de' paladini, e cavalieri condusse al colmo, e rinnovò per essi i riti, e la memoria della tavola ritonda. Da questa adunque, e da lui presero i nostri scrittori dopo i francesi argomento,

co-

come vedremo. Intanto multiplicarono i cavalieri dopo di lui, e il loro spirito bellicoso, ed errante in tutta Europa diffuso ognor più dominò largamente il mestier dell' armi, e l'ardor delle risse. Da ciò possiamo eziandio dedurre argomento, e conoscere per tanti secoli sostenuto, e propagato l'uso della cavalleria in guerra, come il principale, e quasi unico nerbo di quella, e solo dopo il 1500. la fanteria ritolta al disprezzo, e riposta nel primo onor giustamente.

Or sempre più portandosi avanti un generale costume colle passioni, e co' bisogni, convien rappresentarsi l'Italia, dopo il resto d'Europa in tal situazione feroce, e quindi ognuno armato sempre in difesa, o in offesa errando qua, e là chi a conquistare il suo, o l'altrui, chi a provvedersi del bisognevole, chi a cercar servigio nelle guerre, chi ad assalire castella, chi a difenderle, ognun procurando di fabbricarne, o di possederne per esser più forte, e più sicuro, onde ancor vediamo su tutte le cime de' monti gli avanzi di quelle, cresciute all'infinito per le guerre civili di poi (a).

Poco a poco spuntava qualche lume di virtù, e di grandezza d'animo o nell'intervallo di qualche pace, e quiete, o nell'occasione di vittorie, e di conquiste. Le donne, benchè più schiave, che compagne, pur furono sem-

(a) Obbligati poi dalle republiche a viver nelle città fabbricò ciascun nobile quelle torri, che ancor restano, e molte più che caddero, o si atterrarono, e veggonsi mozzate e chiuse or nelle case, come anche in Mantova ho spesso osservato. Altro riflesso dee farsi su le castella e rocche, poichè l'avarizia e la violenza di que' potenti imposero i dazj d'ingresso e di sortita ai mercadanti, che per colà passavano, oltre il rubarli non rade volte. Queste imposizioni ed altre molte divenner poi usi e diritti.

sempre necessarie, e la bellezza ancor tra que' furori, e brutalità ritenne in parte il suo potere. Trovaronsi adunque donne più belle, più amabili, più rispettate, specialmente di sangue illustre, cercate, amate, o possedute, o rapite tra i capitani, e i signori più potenti d'allora. Esse fatte dalla natura per temperar nell'uom la ferocia, e per addolcirne i costumi colle grazie loro, la lor timidità, la lor debolezza, più ritirate, e però più in pregio, per una parte eran bramate più ardentemente, per altra eran guardate con più gelosia. Tra que' molti castellani, capitani, guerrieri molti divennero per abuso di forza, e poca forza di leggi, corsari di terra, come dalla moltitudine de' naviganti per commercio, o per guerre marittime molti si fanno a predar sul mare, ove è più ampia la libertà, perchè più larghe, o impotenti le leggi. Giunse a stabilirsi un general costume intorno, e dopo al mille di piccole armate indipendenti, che scorrevano le provincie, imponevan tributi, oppur incendiavano, e saccheggiavano. Ad ogni ponte, passaggio, confine trovavasi gente armata, che spogliava i passaggieri, o prendevane a forza il meglio, che avessero, e sopra tutto alle donne insidiavano. Il Muratori ne fa lungo discorso; tanto più, che nel tempo più tardo delle republiche varie d'Italia più v'erano vagabondi, perchè tutti i banditi dalle fazioni patrie, tutti i soldati arrolati in tante città, tutti i malviventi correvano qua, e là. Vennero poi que' fatali condottieri d'arme, che facevano la guerra per traffico, e si vendevano colla lor gente, i quali oltre tante perfidie, onde passavano facilmente dall' un signore all'altro, pagati da entrambi, divenivano poi nel tempo della pace nemici della società taglieggiando, e vi-

vivendo sopra i popoli a lor talento, e con violenze.

Vi furono adunque malandrini, o avventurieri, che vogliam dirli, cioè gente rapace, violenta, sanguinaria, che viveva di preda. Tra le prede vi furon le donne, e divennero scopo delle insidie, e delle violenze di quella gente indisciplinata. Sorsero dunque i difensori, e protettori incontro a quella, e divenne conquista, vittoria, trionfo una bella tolta di mano, o difesa dai rapitori. Così le donne salirono in credito, e i guerrieri ebber nuovo oggetto di valore, e di gloria, la qual nascea principalmente dall'intima nostra opinione di metter l'onore in punir l'ingiustizia, e in difendere la debolezza, sicchè uomini chiari divennero quelli, che la lor forza, e il lor pericolo consecrarono alla sicurezza, e salute della timida, e virtuosa beltà, cioè delle belle naturalmente timide, e tenute per virtuose. Questi amarono le lor conquiste, e le protette loro, e queste li riamarono, e quanto a maggior rischio quelli esponevansi, quanto più belle, e più in pericolo eran queste, tanto più crescea l'amor vicendevole.

La moltitudine dei ladri moltiplicò i difensori, divenne un mestier l'un come l'altro, tutti facevano gente, o servivano di qua, e di là, le donne furon la merce, e la gloria più combattuta, e più preziosa. Gran gioja era tra i rapitori nei boschi, nelle grotte, nell'isole, luoghi più atti al mestiere, e al frutto delle conquiste, quando avean miglior preda fatta: gran feste, e contenti nelle castella, ov'eran rendute (a'parenti dianzi addolorati) dai vincitori. Quindi leggiamo sì spesso tra que' romanzieri, e poeti le difese, e gli assalti a quelle grotte, o castella, e per ornarli di quel mirabile, che a quel com-

por-

porre è richiesto, v' incontriamo i giganti a difenderle, i maghi a fabbricarle incantate, anella, e segreti a struggere gl' incantesimi, armi fatate, e cent' altre invenzioni più strane. Intanto ai vincitori gli stessi mariti, non che padri, e madri delle perdute spose, e figlie facean gran carezze, e quanto più fedelmente le avean serbate, ed intatte condotte, tanto più si accarezzavano. Chi allor potea riprenderle d' esser grate, e di pregiare, e d' amare i liberatori? Le figlie spesso eran lor date in premio a spose, le mogli potean mostrarsi amiche. Tutto era amore di qualche sorta di qua, tutto onore di là di questa sorta; tutto era desiderio infine (col corso dei tempi umanizzati anche così) di piacere gli uni all' altre, e l' une agli altri. Gli uni eroi, l' altre furono dee. Stancandosi poi la ferocia, e la guerra, trovossi buono ancora questo reciproco genio di piacersi, e finito il bisogno, restò il gusto di servir le donne, finiti i combattimenti, piacque il supporli, fingerli, ed adombrarli; tanto che cavalieri erranti, paladini, avventurieri, valore, ed amore congiunti fecer giostre, tornei, e feste. Quindi romanzi, e poesie, secondo il gusto allor dominante (*a*). Dietro a' paladini girovaghi andava spesso una truppa di poeti, suonatori, cantori, recitando nelle publiche piazze le gesta di quegli eroi, (donde venne poi l' uso de' nostri ciar-

(*a*) Anche al combattere s' accendevano colle canzoni tedeschi, e francesi: e questi tra l' altre d' una servivansi composta sopra d' Orlando, e sue imprese. Un' altra era nel 1356. cantata in questo metro, e parole:

Taille fer qui moult bien chantoit
Sur un cheval qui tost alloit
Devant eux alloit en chantant
De l' Alemagne, & de Roland,
Et d' Olivier, & des Vassaux
Qui moururent à Roncevaux.

latani, e saltimbanchi) massimamente in occasione di nozze principesche, di tornei, sfide solenni tra le città, e i partiti diversi, e in occasione di crear cavalieri, giacchè la cosa era divenuta un'unione con leggi, e cerimonie, un ordine di cavalieri di varj ranghi, ma tenuti in sommo onore; donde vennero tanti ordini cavallereschi sino all'abuso, come in tutte le cose umane. Ma prima di proseguire diamo una storica idea di tali ordini, e cavalieri secondo lor leggi, dritti, e doveri.

I più valorosi pertanto ad emulazione degli altri venivan trascelti, ed onorati da' principi, e capitani d'insegne, di titoli, di privilegj, tra' quali era il poter soli sedere alle mense reali, soli armeggiare, e concorrere e in giostre, e in tornei, cioè finte guerre, e duelli inventati per loro esercizio in tempo di pace, o di tregua, e venuti in grand'uso intorno al mille prima in Inghilterra, poscia in Francia, Germania, Italia, e Spagna, tal che in un secolo tutta Europa n'era farnetica. Il crear dunque tali ordini, e cavalieri fu accompagnato di pompa grandissima, e di cerimonie maravigliose. Come sino i romani, e i germani usavano solennità, e riti, secondo si disse, così molto più s'ingrandirono quelle pompe, e quei riti all'ingrandirsi quell'uso. Si mescolaron però colla religione, e si fecero sacri, affin di renderli più autorevoli. Lavarsi in un bagno, depor la spada in su l'altare, perchè la benedissero i sacerdoti, o i vescovi, digiunare, orar lungamente, vegliar la notte, comunicarsi, e simili altri doveri imponevansi (*a*). Dopo ciò final-

(*a*) Tra i riti della cavalleria oltre i detti, era il percuotere il collo, o la spalla al novizio inginocchiato colla spada di lui dicendogli: *Esto*

finalmente si riceveva la spada, e talor anche lo spron d' oro (allor erasi cavaliere aureato, o aurato) e giuravasi con *saramento*, ch'era il voto, o l'essenza di cavalleria. I giuramenti erano di non soffrire alcun torto a se fatto, di non soffrirlo fatto ad altrui, e però di risarcire i danni de' privati, proteggendo gli oppressi, donzelle massimamente, pupilli, e vedove, e dame (*a*); di gir cercando lontano occasioni di ben fare, e giovar così; di sostenere, che *la lor dama era la più bella del mondo* coll'armi alla mano, e a fronte di chichefosse; di liberar le publiche vie, le fortezze, le terre da' malandrini,

 op-

Esto probus miles: Poi baciavasi, e gli si dava una lieve guanciata, o *gotata*; preso il rito dalla cresima, e quasi le parole: così molti altri usi vennero in quella ignoranza dalla religione, come le pruove del fuoco, le torture, e quel lavarsi nel bagno usurparono dal Battesimo.

Al tempo stesso davansi al candidato le frange d'oro al cappuccio, la collana, lo spron d'oro, ed altri arredi secondo i tempi, e vesti, e insegne d'onore.

Perciò dicevansi *cavalieri addobbati*, se non venne da *adoptati* nell' ordine, *Cavalieri di Corredo* ancor forse perciò; oppur dal banchetto solenne, che il promotore imbandiva, *Cavalieri bagnati* dal bagno, da cui erano posti a letto con grande accompagnamento, indi alla chiesa vegliandovi tutta la notte in orazione prima di ricevere il Sacramento. *Cavalieri d' armi* pur si dissero, e *Cavalieri di scudo*.

Per la storia giova sapere, che talor furon fatti cavalieri dal popolo, quando le republiche dominarono, alle quali giuravasi vassallo il cavaliere, come usava al principe, o capitano, che lo creava. Se mancava alla fede giurata, all'onore, al valore, era punito severamente; or si battea con isferza, ora spogliato delle divise cavalleresche, tagliati gli sproni veniva notato d'infamia. Da lor vennero gli ordini militari, templari colle insegne, ed armi gentilizie ec. V. Usi e Costumi.

(*a*) Di qua vennero poi gli amori permessi, e ragguardevoli fatti per que' nobili adoratori di donne, le quali anch' esse a gara con loro signoreggiando, cressero *corti*, *e parlamenti d'amore*, da' quali uscivan *decreti*, *arresti*, *e sentenze* su i varj quisiti amorosi, che vi si dibattevano dal supremo femineo tribunale, in cui le dame sedean giudici. Di ciò abbiam pruove in molti autori, e nel *Libro d'amore* testo di Crusca. Quinci prese il Petrarca l'idea di quella Canzone e lite innanzi al Tribunal d'Amore. *Tenzoni* si dissero pei quisiti di giurisprudenza amorosa da tre persone in dialogo fatte, una d'esse sedendo giudice dell'altre due.

oppressori, tiranni. Per le quali, ed altre leggi aperto era, come si vede, un bel campo al valore non meno che alla follia.

Le prodezze adunque de' cavalieri cantate, e recitate, furono anche scritte dai dotti d'allora, e furono storie piene di miracoli, e di falsità, che noi diciamo romanzi, perchè i primi scritti in lingua romanza, o mezzo romana, o mezzo corrotta; questi furono fatti anche in versi, e noi ne abbiamo avuto sino assai tardi, perchè il Bojardo, il Tasso vecchio, l'Alamanni, l'Ariosto, e tant'altri scrissero di quel modo, e argomento anche dopo aver pulita la lingua, e lo stile. Anche i poeti lirici (*a*) massime provenzali derivarono quegli amori romanzeschi nel loro canto, ed essendo nobilitata cotanto, e ingentilita quella cavalleria, e *le donne*, *i cavalier*, *l'arme*, *gli amori* essendo venuti a tener il luogo degli dei d'Omero, e di Virgilio, giusto era, che si trattasse l'amore gentilmente, e fosse tutto platonico, qual è in Petrarca imitatore di quelli; e tutto dicesi oggi *galanteria*.

Un dubbio cade in mente, se i romani, e i greci avessero mai questo gusto, e perchè non l'ebbero. La diversità dei governi, e del viver comune impedì tra loro l'incontro dei tempi, e delle vicende, che tra noi lo produssero. Per dir qualche cosa però più d'appresso, egli sembra, che Roma occupata troppo in guerre serie, e in grandi conquiste per sistema non interrotto si tenesse lontana da ciò, e i suoi amori eran passioni, come le nostre;

(*a*) Il più famoso fu Arnaldo Daniello, di cui disse Dante, che in *versi d'amore*, *e prose di romanzi soverchiò tutti* ec. Purg. 26. e il Petrarca trionfo d'amore *Tra tutti il primo Arnaldo Daniello gran maestro d'amor* ec.

stre; ma dopo il ratto delle sabine non ebber più a far violenze perciò, ed ebber leggi sussistenti ad impedirle. Quando poi Roma divenne pacifica, tanto lontane essendo le guerre sue, e non sentendone fuorchè le notizie, diedesi all'ozio, al lusso, al piacere, andò a questo per breve cammino, cioè per quello dei sensi. L'oro non trova grandi contrasti, le donne perdono certa timidità, o verecondia, non han bisogno di assalitori, o di difensori, gli uomini vogliono i piacer facili, tutto ciò si trovò unito in quella opulenza, e sfrenatezza.

Quanto ai greci, noi abbiamo de' loro romanzi dell'età media, che non somiglian però ai nostri, perchè non vèngon da tali principj. Sono amori delicati, ma non imaginarj, con varj accidenti, ma non miracolosi; la fatica, i combattimenti, la ferocia non vi guasta una graziosa tenerezza, onde son pieni. Forse il clima dolce, la vita campestre, le belle campagne, e il cielo, e le stagioni ridenti spiegano questo gusto d' una nazione per se stessa gentile, e sobria anche in amore, oltre alcun influsso dei governi, e del viver loro detti sopra. Potrebbon dirsi paladini antichi, e cavalier erranti gli eroi favolosi della Grecia prima d'Omero, de' quali andavano per le mani i fatti miracolosi a guisa di romanzi che sono abozzi dell'epica. Tali sono la guerra de' Lapiti, Teseo, e Piritoo, Castore, e Polluce, Ercole, e Bacco, de' quali fecersi dei, e nacquer poemi, come la Teogonia d'Esiodo, così la Teseide, poi l' Argonautica per le imprese di Giasone, ed altri. Ma non abbiam monumenti di ciò, fuor de' poemi, che non romanzi devono dirsi. Ma vennero poi anche questi, e i primi sono le favole milesie più antiche degli altri. Tra migliori si deve por

quello d'Eliodoro intitolato *delle cose etiopiche*, ove gareggiano dilicatezza, ed onestà. Poi si trova la storia di *Leucippe, e di Clitofonte* d'Achille Stazio; *gli amori di Dafne, e di Cloe* di Longo Sofista; que' *d' Ismene* da Eustazio scritti, que' di *Abrocome*, e *d' Anthia* da Senofonte efesio, e que' di *Cherea*, e di *Calliroe* da Caritone Afrodiseo, tutti pregevoli assai, e alcuni tradotti in volgare anche da penne maestre.

Prima però di finire, giusto è dar notizia de' primi romanzi europei, e poemi su quest' argomento. Può servire di titolo, o di definizione ai lavori tutti di questo genere il verso: *Le donne, i cavalier, l' armi, gl' amori*; cioè la militare fortezza da un lato, e l'amore da un altro. A definire però i romanzi, più giustamente essi hanno a dirsi *storie imaginate, e finte di fatti guerrieri, ed amorosi*. Il capo di tutti è quello intitolato *Turpinus de vita Caroli Magni, & Rolandi*, che fu scritto verso il mille da un monaco di quel nome, poichè senza ragione fu detto, e tenuto per arcivescovo un tal Turpino. Quest' opera in prosa fu tradotta in ogni lingua e in prosa, e in verso dopo il mille essendo lo spirito paladino appunto allor più diffuso per ogni parte. Al che concorse in gran modo un altro spirito romanzesco, quantunque a buon fine rivolto, quello vo' dire delle crociate sorto nel primo secolo dopo il mille, e cresciuto in vasto incendio per dugent' anni. In quella guisa, che i cavalieri erranti, e i paladini, cioè il fior de' guerrieri europei allor tutto occupossi di quelle guerre orientali per terra, e per mare, facendo prodezze maravigliose, sì perchè lontane, e contro gente barbara, e sì perchè per alto motivo santo prodotte, nella guisa medesima i rozzi scrittori d'allora

tutti

tutti impiegaronsi a far memorie di quell' imprese, e vi mescolarono le novelle del credulo volgo, o le imposture de' fanatici, che per tutto scorrevano, onde nacquero nuovi romanzi. Quindi prese argomento il Tasso alla Gerusalemme liberata.

Or Matteo Paris sembra il primo, e più illustre, che verso il 1240. descrisse i giuochi, e riti militari della tavola ritonda. Dopo lui venne al tempo di S Luigi verso il 1260. Guglielmo de Lorris, scrivendo il *romanzo della Rosa*, che fu poi da un altro compiuto. Quel di *Paris, e Vienna* successe, ed altri di minor conto. Ma i *Reali di Francia*, cioè le avventure de' regj principi francesi ottennero maggior fama, e seguaci, ove i nomi di *Amadigi di Gaula*, o di Gallia, di *Rinaldo* da *Montalbano*, *Giron cortese*, *Lancillotto del Lago*, *Tristano*, ed altri eroi son celebrati, onde cantò il Petrarca *Ecco quei che le carte empion di sogni Lancellotto, Tristano, e gli altri erranti*. I *Reali* erano già volgarizzati in prosa, e in verso da' provenzali, e da' nostri agli anni 1350, e 1380. (*a*). Riconosciuti cotai componimenti atti a spirar gioja in pacifiche ricreazioni, e cadute le guerre de' barbari, le fazioni indebolendosi, e togliendosi l' universale ignoranza, vennero in pregio ognor più romanzi, e novellieri. Gran voga lor dierono que' cantori, (o *trovatori*, perchè ne faceano invenzioni, o *giuglari*, perchè *giocolieri* di professione), i quali principalmente in Proven-

(*a*) Giunsero a profanare la sacra storia, e vi fu il *romanzo della Bibbia*, quello *di Giuda Maccabeo*, e simili. Molto più l' altre storie antiche. *Il romanzo d' Alessandro Magno*, quello *de' sette sapienti*, ed altri tali.

za usati erano in abito proprio, e buffonesco anzi che no, girar coll'arpe, e le viuole cantando que' fatti d'eroi alle tavole de' grandi, seguendoli poi a visite di gran principi, di corti, e ne' campi marziali, e alle giostre, e seguirono lungo tempo anche i nostri quell'esempio, come vedremo. Tra questi a principio di pochi italiani resta memoria; Ugo della Penna, e Guglielmo della Torre eran di quelli. Costume antico per altro per incitamento ad imprese d'onore, come leggiamo in Omero (s' egli stesso non fu della medesima professione) fu quel de' cantori, e poeti alle mense più illustri, e in Virgilio il chiomato Jopa alla tavola di Didone, de' quali pure ne son memorie antiche tra i settentrionali, che gli appellavano scaldi, e bardi.

Quanto a' nostri scrittori il primo romanzo dopo i volgarizzamenti della tavola ritonda (*a*), e d' altri è quello intitolato il *Ciriffo Calvaneo* (*b*) composto nel 1303. ma da chi non si sa. Poi vennero que' del Boccaccio il Ninfale, il Filostrato, il Filocopo, la Fiammetta, l'Ameto, ed altri tali (*c*). Nel 1400. scrisser romanzi il Filelfo, e il Caviceo tra primi (*d*). Ma più notabile è il *Morgante maggiore* di Luigi Pulci intorno al 1450. vissuto

(*a*) Questo *Volgarizzamento de' cavalieri erranti detto la tavola ritonda* è testo di crusca, come lo sono la *Guerra di Troja* scritta a guisa di romanzo da Guido giudice dalle Colonne messinese nel 1287. in latino, e volgarizzata nel 1333. da Matteo di Ser Giovanni Bellebuoni di Pistoja.

(*b*) *Ciriffo Calvaneo*, o il *Povero avveduto* in prosa, dipoi rimato da Luca Pulci, poi da Bernardo Giambullari.

(*c*) La *Teseide* del Boccaccio è mista di storie, e di favole greche, nè r manzo può dirsi in rigore.

(*d*) La *Glicefila* di Mario Filelfo poeta laureato morto in Mantova 1480.

Il *Pellegrino* di Jacopo Caviceo parmigiano nato 1443. così altri.

to alla corte di Lorenzo de' Medici, alla cui mensa il cantò, ed ha per argomento i romanzeschi fatti de' paladini di Francia. In quel torno l'Altissimo iva cantando a suon di cetera i *Reali* di *Francia* per le strade, e le piazze di Firenze. Poco dopo venne l'*Orlando innamorato* del conte Bojardo, che fece e per l'alta sua condizione, e per la sua fama in lettere, e nelle corti grandissimo strepito; ma soprattutto per le nuove bellezze di stile, e d'invenzione da lui mostrate in un secolo scarso di quelle. Imitò egli il primo greci, e latini, e avrebbe forse, a quel che ne sembra, fatta un'opera grande, e immortale, se per morte non gli era tolto il perfezionarla (*a*). Successero l'Ariosto, e il Berni. Ma questi lo ripulì nello stile, e nella lingua bensì, lo rendè dilettevole, e pien di vaghissima poesia, ma più di facezie, e capricci, e licenze, onde lasciò gli aperti sentieri dell' epica ad altri, restando eccellente maestro della giocosa. Dunque l'Ariosto nato a gran cose per mirabile ingegno, ed educato con ottimi studj, e portato dall' indole dolce, e focosa ad un tempo violentemente alla poesia, si volse all'impresa di superare il Bojardo. In questa mia espressione è tutta la storia insieme, e la giustificazione dell' Orlando furioso. La storia, poichè non altro mosse l'Ariosto a batter l'orme de' romanzeschi a dispetto del gusto suo finissimo tra Omero, e Virgilio nodrito, fuorchè l'emulazione sentita, ed irritata dal plauso fatto al Bojardo, la qual poi divenne compiacimento a ve-

(*a*) Folle pensiero fu quello di Nicola Agostini veneziano, che morto il Bojardo aggiunse al poema di lui undici canti, vantando di averli composti in dieci giorni.

vederglisi preferito ne' circoli de' cortigiani, a' quali il leggea canto per canto, e col plauso ottenuto dal suo poema, onde lo proseguì. La giustificazion poi quindi nasce, perchè vedendo piacer cotanto, e lodarsi il suo scrivere, non si ritenne da' molti difetti, che avrebbe senza di questo fuggiti. Dopo lui mille sorsero imitatori, e seguaci di lui, ma tutti da lunge assai, ciò furon poemi co' nomi or d' *Angelica*, or di *Rinaldo*, come quel fu del Tasso in gioventù, e *Sacripanti*, e *Mambrini*, e mill' altri (*a*). Parve che l'epoca più importante del mondo fosse perciò divenuta quella di Carlo Magno, co' dodici Pari di Francia, e Orlando suo nipote, e le guerre, e gli assedj, e le battaglie, e le vicende di quello, e di questo, sino alla rotta di Roncisvalle, ov'egli con tutti i paladini morto rimase. Durò sino a noi la prevenzion favorevole verso de' nostri autori, o la prepotente vaghezza dell'ingegno, e dello stile Ariostesco per modo, che due chiarissimi ingegni, come il Fortiguerra, ed il Quadrio presero quelle avventure de' paladini ad argomento di lor fatiche, cioè l'uno nel suo *Ricciardetto*, l'altro in un poema non publicato. Eppur questi era sì gran baccalare in ogni precetto di poesia regolata, come i molti suoi tomi lo mostrano a sua gloria, se troppi non sono. Tutti questi romanzi, e romanzieri hanno per padri il Bojardo, e l'Ariosto, come molt' altri ebbero il Tasso or per figlio, ora per padre negli argomenti pur romanzeschi almeno in parte, e dalle crociate venuti (*b*). Ed esse

---

(*a*) Molti romanzi fecero intorno a que' tempi uomini letterati d'altro argomento, e in verso; come il Giraldi autor dell' *Ercole*, Lodovico Dolce dell' *Achille*, e dell' *Enea*, ec.

(*b*) Il libro, onde il Tasso prese argomento al poema fu quel celebre

esse per verità davano largo campo a nuove follie somiglianti alle antiche della tavola ritonda. I nuovi paladini portavano i versi, e gli amori uniti alla croce a quelle imprese; scriveano d'Asia alle loro belle in Europa lasciate, delle quali ostentavano nelle insegne i colori, le cifre, i pegni avutine dipartendosi. Tornando poi, recavano loro in dono reliquie vere, e false de' luoghi santi insieme colle spoglie de' vinti nimici. In lor nome pugnavano, e scalavano i primi le città assediate; ornavan le lance, e gli scudi de' nastri, e doni di quelle; infine lasciavan loro morendo il lor cuore in testamento, ed incaricavan gli amici più fidi dell'esecuzione. Esse in ricambio alzavano statue, e mausolei agli amanti, onde avvenivano gran discordie co' lor parenti, e mariti, alcun de' quali giunse a dar in cibo alla moglie il cuor dell' amante ucciso da lui, ond'ella s'uccise al risaperlo. Altre volte la gelosia, le infedeltà, la morte conducevano or gli uni, or gli altri a gittarsi per disperazione ne' chiostri, talor ad usar malie, onde le streghe, e gl'incanti furon frequenti in que' poemi, non men che i giganti, i mostri, le trasformazioni, come ancor si vede nel Tasso.

Ma non posso dimenticare per ultimo in questo argomento le continue critiche de' francesi, e d'altri contro i nostri poeti romanzieri, onde avviliscono, e sembrano voler annientare questa parte della gloria poetica italiana.

---

bre tanto, e in più lingue tradotto di Benedetto Accolti morto nel 1466. *De bello a Christianis gesto pro Christi sepulchro, & Judæa recuperandis*, che parve degno del paragone colle storie di Cesare, di Sallustio, e di Quinto Curzio a molti.

na. E'omai tempo d'aprir loro gli occhi colla storia alla mano, e convincerli, che quanto il merito dell'Ariosto, e del Tasso nello stile, nelle pitture, negl'intrecci, e nel resto è sol nostra gloria, tanto quel gusto con quegli eroi di romanzo è tutto d'altrui. E'certo che questo gusto non è nuovo al mondo, e che può rassomigliarsi l'epoca de'romanzi moderni a quella de'tempi eroici da Erodoto, da Omero, da Esiodo, e da tutti gli antichi a noi tramandata. Questi fondaron la storia, e la favola sopra un Giove, e un Bacco legislatori, conquistatori, e sopra un Ercole principalmente, e le sue dodici fatiche, vittorioso di mostri, di popoli barbari, di re iniqui, intrecciando con lui miracoli della nascita, della vita, e della morte, e insieme amori, e galanterie d'Joli, di Dejanire, e d'altre belle, come i primi ebber seco Giunoni, Veneri, Arianne, Pasifae, e cent'altre, onde tutta formossi la mitologia, e la stessa religione di tanti secoli. Così nel nuovo sistema Turpino, e gli altri fecer la storia, e la poesia del nuovo Ercole Carlo Magno, e de'suoi dodici prodi, o pari, che furono i nuovi Paladini di quest'Ercole, i Tesei, gli Anfitrioni, gli Euristei, gli Atlanti suoi, come furono i re mori co'giganti, e co'mostri i suoi Diomedi, i Laomedonti, i Prometei co'cerberi, co'serpenti, e l'idre, e i lioni, e i cignali, cogli Acheloi, e i centauri, e le arpie, e cento siffatti nimici superati; le Angeliche, le Alcine, e le Bradamanti furon le nostre Veneri, le Giunoni, le Alcmene rivali, e così tutto si rinnovò con una moderna mitologia cavalleresca, e mescolossi alla religione pe'sortilegi, incanti, maghi, fondando un nuovo gusto di mirabile eroico in cento libri copiati, tradotti, accresciuti, e propa-

pa-

pagati in tutte le lingue, onde un caos fu questo non men confuso del primo, ma non meno dominatore per varj secoli tra le nazioni, e in Italia poi sollevato alla gloria dell' epica da penne eccellenti.

Ma confessar noi dobbiamo di non aver alcun merito in quella invenzione, e che siamo imitatori, e seguaci dell' altre genti quanto al sistema. Per giugnere ad inventarlo, e a stabilirlo sì ampiamente ci vuol una forza intrinseca, un genio, un' indole propria d'una brava nazione, e questa è la francese sempre vivace, sempre galante, sempre amica d'eroismo al pari, e di trasporto amoroso più che altra gente. Noi col resto degli Europei siam più serii, e più lenti nelle nostre passioni, e quindi più fermi pur troppo, e più in esse ostinati. Sin da principio infatti la storia romanzesca fu propagata da loro, giacchè, come accennai, la tavola rotonda d'Artus, o d'altri non ha fondamento istorico, e saldo. Forse venne anche in Francia qualche principio di Cavalleria dai Saraceni con Carlo Martello, e Pipino, o dagli Arabi forse di Spagna, la qual cel farà un giorno sapere con una storia della sua letteratura, ma poi prese forma colà con Carlo Magno, e co' dodici Pari, tutti francesi, fu scritta colà, e fu cantata, e divenne campo di studj. Il mirabile delle imprese guerriere, e degli amori eroici non fu mai che in quel tempo scritto, e da quel Turpino, da que' Reali, da quei Paris, da quei Lorris, ed altri da noi sopraccennati. Da loro imparammo quel coraggio intrepido d'imaginarj eroi, que' miracoli di duelli, e di pugne per piacere a una Dama, per ottenere il cuore, e la mano d'una Principessa, il qual fece tanto onore alla Francia, che un lor dotto scrittore dicea poco

fa

fa (*a*), *Ho udito dire persone di garbo, che la nazion francese godrebbe ancor forse di quella fama, ch' ebbe già in Europa, se avesse conservata questa foggia d' amare sì propria ad innalzar l' anima, e a produrre eroi*, cioè quell' amore de' loro antichi poeti, e romanzi, a' quali si dee la maniera di poesia de' nostri primi, e del Petrarca, e degli epici più illustri. Ma se a quest' autore ciò piacerebbe, può ben consolarsi al mirar la sua nazione sempre costante esemplare d' ogni galanteria verso le Donne, e amantissima ognor de' romanzi. Quella si può riconoscere almeno sin presso a noi sul loro teatro, in cui s' accusano da se stessi d' aver troppo usato di questo genio nazionale, guastandone i più bei componimenti di Cornelio, e di Racine (*b*), come Boileau chiamava ritratti de' francesi que' *Catoni galanti*, e que' *Brutti damerini*, che alcuno aveva posti nelle tragedie, e quindi essi soli han fissata la parola *galante*, e *galanteria* per esprimere un genio lor proprio, e ignoto ai greci, e ai latini, che non han neppure quel termine in lor linguaggio.

Quanto ai romanzi, oltre quello che detto n' abbiamo, e che ognun sa, basti riflettere, che anche oggi ne fanno gran caso, e grand' uso eziandio nell' educazione, e basta vedere un' opera celebre intitolata da loro *Biblioteca de' Romanzi*, che hanno in tutte le case, ove trovasi libreria. Quest' opera è tutta in metodo, e con divisione de' varj generi in tale argomento. *Romanzi di cavalleria, romanzi storici, romanzi d' amore, romanzi di morale, e di*

(*a*) Ab. de Sade. Preface aux françois.
(*b*) Abbé du Bos. tom. I. Voltaire in più luoghi ed altri.

e di politica, *romanzi satirici*, *comici*, *borghesi*, *novelle o piccoli romanzi*, *storielle e racconti*, *racconti di Fate*, *romanzi maravigliosi*, *viaggi imaginarj*, *romanzi tradotti dal greco*, *dal latino*, *e dalle lingue straniere*. Così per più secoli dal romanzo della Rosa, che anche a' tempi del Petrarca era un libro, o il solo cercato (*a*), son venuti insino a noi con quel genio in prosa scrivendo a gara, e in poesia, nella quale ancor ritengono una lor canzone detta *Romance*, sul gusto de' loro antichi Trobadori.

Questi da noi spesso ricordati nell' opera nostra furono quelli, che immediatamente recarono a noi colla lingua il compor romanzesco. Bastine quel testimonio del Petrarca in ciò stesso esercitato = *Tra tutti il primo Arnaldo Daniello*, *gran maestro d' amor*. Or questi non presero già quegli argomenti da gente straniera, ma dall' antiche loro canzoni, che rimaste nella nazione sin dai tempi di Clodoveo, furon raccolte e assicurate per sempre per ordine di Carlo Magno, e benchè fossero militari pur l' armi, e gli amori abbracciavano, e tali perseverarono sino al tempo delle crociate, ove i francesi fecero sì gran figura, onde poi si sparsero per tutta Europa. Ognun sà come furono essi i principali conquistatori di Terra Santa, e vi dominarono largamente, onde quel loro spirito cavalleresco, e paladino mirabilmente fu rafforzato per mille

(*a*) Io stesso vidi nella Biblioteca del Re un numero di romanzi, e opere tali scritti in lingua romanza. Quel della Rosa è del Lorris, finito da Gio. di Meun. Tutto è un magistero d' amore. Petrarca vedi Carm. lib. 3. epist. 30. ove dice, che la Francia mettea quel libro sopra il cielo, e appar de' migliori del mondo, come n' è un de' più insulsi.

le imprese eroiche fatte in onore delle lor dame, come fu detto più volte.

Accrebbero al tempo stesso i lor romanzi, e le lor canzoni con quelle dell'oriente, ove sotto il nome di novelle, o racconti regnavano ab immemorabili le belle favole, e gli apologhi de' Saraceni non solo, ma de' Persiani, e degl' Indiani, di Locmano, e di Pilpao, e d'altri tali. Queste chiamarono *Fabliaux*, ed eran quasi le lor Commedie, mentre sembravano lor tragedie i romanzi. La vita solitaria ne' castelli dopo il mille, ove tenevansi i signori, niuno abitando le città, gli obbligava a cercare trattenimento, massime le lunghe sere d'inverno. Cominciarono come anc'oggi si fa nelle villeggiature, a far ciascuno un qualche racconto di favole, o di storie inventate o udite da altri. Quanto più strane, e maravigliose tanto più care. Alcun riusciva più felicemente per l'invenzione, e pel dono di naturale eloquenza. Eran cercati questi più bravi dagli altri signori, giravano, divenne presto un'arte, una professione, si dissero trovatori, raccontatori, favoleggiatori, novellieri ec., e poco a poco le misero in versi, e in rime, le accompagnaron col canto, e col suono de' loro stromenti, infine v'aggiunsero danze, pantomimiche, giuochi di mano, ne fecero uno spettacolo teatrale in piazza, nelle sale, nelle chiese, essendo poi gli argomenti siccome più facili, e più conosciuti tolti dalla Scrittura, e dalle Storie ecclesiastiche. A quest'epoca entrò molto di sacro nella storia, e poesia romanzesca per cagione di que' sacri luoghi, e di quelle guerre pur sacre come dicevansi, ciò che nell'epoca di Carlo Magno appena si riconosce. Poco a poco s'alzarono palchi nelle piazze, e nelle chiese di Francia, ove

poe-

poeti, e cantori, e attori, e giocolieri a migliaja specialmente alla parte meridionale divenner famosi. Principi, e Corti, Baroni, e Dame ne vollero, anzi queste alzarono, come vedemmo, curie, e parlamenti d'amore, e di cavalleria, e si fecero a gara tornei, che ponno dirsi, campi, e pugne anch'esse d'amore, quai descrivemmo nati prima in Francia non solo per quel famoso di Goffredo di Preuilli poco dopo il mille, ma per altri anteriori sin dal tempo di Carlo il Calvo, che trovandosi a Strasburgo col fratello Luigi vide *pugne a cavallo tra Signori delle due corti*, *nelle quali fer pompa di lor prodezza*, e n' ebbero infatti nome di *combattimenti francesi*, onde passarono al resto d'Europa (*a*). Corio dice, che fu primo Barnabò Visconti a farne uso in Milano al 1350., e Petrarca ha una sua lettera ad Ugo d'Este per distorlo dalla forte passione, che avea pe' tornei pericolosi assai volte per la vita de' combattenti (*b*); onde vietaronsi da' Papi, e Concilj, ma senza frutto in Francia sino alla morte di Enrico II. ucciso in un torneo. Essa fu piena di cotai feste, e di giostre, e di corti *bandite* piucchè mai dopo le lor guerre, e conquiste di Palestina, e più di Gerusalemme, e di Sicilia, e d'Inghilterra, per le quali tutta la nazione non altro spirava, che armi, e amori. Quindi la turba incredibile multiplicò di quegli erranti cantori, e suonatori, che giravan continuo per le castella, e le città più illustri con le loro favole, o storie, o leggende sacre, e profane di divozione, e di galanteria, de' misterj di religione, e dell'imprese de' Ca-

(*a*) Ab. de Sade Tom. 3. lib. 6.
(*b*) Sen. lib. 11. ep. 13.

valieri, de' miracoli, e de' prestigj, de' Santi, e de' Demonj, onde ridevano spesso, e piangevano, compungevansi, e tripudiavano per un mescolamento singolare d' affetti religiosi, e di sconce superstizioni, e licenze. In una lingua ancor rozza, che tutto esprimeva col proprio nome, e senza metafore, o velo alcuno parlava d'amorose avventure in mezzo a sacre rappresentazioni, e argomenti, facil cosa è vedere come s' introducesse quell' unione di riso, e di pianto in una nazione, che trovò sempre materia di scherzo nelle cose più serie, come dicono spesso gli autori suoi (*a*) E noi troviamo quel gusto passato da loro a noi ne' primi tempi da' Normanni prima, poi da tutte le Provincie francesi. Imperciocchè non furon già soli, come alcun disse, i meridionali, che parlavano la lingua dell' *Oc*, secondo la frase di Dante, che passassero come più vicini in Italia, ma da' Settentrionali di Francia ancora, che parlavano la lingua dell' *Oil*, o sia *Oüi*, si diffuse lo spirito romanzesco in Europa. Trovansi de' *parlamenti d' amore* in Picardia, nella Sciampagna detti *Piatti*, (*Plaidi*), o *giuochi sotto l' olmetto* (cioè sotto gli alberi posti avanti le chiese, e le piazze) composti di gentiluomini, e dame, e le contesse di Fiandra, di Sciampagna, e sino alla Regina terza moglie di Luigi il

(*a*) Sembra strano ali' altre nazioni quella passione de' francesi pel ridicolo, e i bei motti. Un solo basta a far noto a tutta la nazione chiunque incontra per caso a dirlo, e va per tutte le bocche. Quel genero che fe' ridere una madre nel maggior cordoglio di perdere una amatissima figlia, per cui diceva a Dio che prendesse gli altri figli purchè gli lasciasse quella, dicendole freddamente, *madama ci entrano i generi*? E l' altro, che a una consorte, la qual dicea che se suo marito era morto volea gittarsi dalla finestra, andò ad aprirle tutte, e la fe' ridere; ed altri tali diventan famosi colà mentre l' altre nazioni neppur intendono, come un uomo pensi al ridicolo in tai circostanze.

il giovane prima del 1200., e dopo consultate sopra quesiti amorosi, come *nel libro d'amore*, e nel Crescimbeni, e in tutti gli scrittori di quelle materie riconosciamo anche recenti essendo ognor vivo in Francia quell'argomento in opere d'uomini chiari (*a*).

Rendiam però giustizia a' Francesi d'aver con ciò ammollita di molto la ferocia dell'armi, e delle stragi per tutta l'Europa ad esempio di que' nobili d'ambi i sessi, dopo che la conquista di Terra Santa rivolse i Cavalieri, e i Prodi dalla protezione de' pellegrini (che fu il primo seme delle crociate) a quella del Clero, e del sesso inerme, della innocenza, e bellezza, ornando tutto il romanzesco entusiasmo di religione con l'amor della gloria, e delle donne. Dobbiam confessare, che i miglior frutti d'umanità congiunta al coraggio, di buona fede unita al punto d'onore, l'orror delle mentite, cioè della menzogna, la generosità d'animo, l'amor del giusto s'insinuaron così nell'Europa, e giovaronle per tre o quattro secoli i francesi principali sostenitori di quella galanteria cavalleresca giugnendo a Francesco I., e ad Enrico IV., che co' famosi Bajardi, e Crillon, e tant'altri (*b*) soprannomati Cavalieri *senza macchia*, *senza rimprovero*, *senza paura* più d'ogni titol regale ambiron quello di *Cavalieri Prodi*, o *Perfetti*. Ma nel render loro questa giustizia dimandiam quella a buon diritto di non attribuire agl'Italiani quel gusto romanzesco, che presero altron-

(*a*) Il Sig. di Saint Palaye, l'Ab. Millot, Onorato di S. Maria, Accad. delle scienze, tom. 65. ec.

(*b*) Lascio di parlare di Carlo VIII. e di Ludovico XII. che anche in Italia ebber *Galanterie*, e pel secondo è celebre Tomasina Spinola *Dama de' suoi pensieri*, come dicevansi, o *Intendio*, e castissima nondimeno con forti pruove.

de, e venne tutto di Francia sin da principio, siccome nella serie de' fatti narrammo. Oltre quanto ne tradussero i nostri antichi, e il Latini con Guinicello, e Dante con Cino, e col Petrarca ne trasfusero nelle lor poesie, vennero poscia i poemi del Cieco da Ferrara nel Mambriano in 45. canti, del Morgante del Pulci, degli Orlandi del Bojardo, dell' Ariosto, del Berni, e di tutti gli altri sino al Tasso, e poi, ne' quali tutti si trovano oltre i fatti bellicosi, ed amorosi de' Paladini di Francia, anche quell' abuso delle sacre cose, quell' intreccio di serio, e di ridicolo (eccettuandone il Mambriano e il Tasso) quella licenza, ed irreligiosità di costume, che abbiam veduto esser proprio del lor genio nativo. Parmi nulladimeno, che l' Italia ricevendolo come una moda allor dominante, ed imitandolo l' ingentilisse di molto con le bellezze di stile poetico degno de' greci, e de' romani, ciò che in Francia non fu mai fatto. Al qual proposito vorrei pregarli di non fare un grave torto all' Ariosto paragonando al suo poema quel della *Pucelle* di Voltaire, confondendo il più sozzo, ed empio poema che fosse mai, e tutto scurrile, non che burlesco con quell' Orlando furioso, che è tutto eroico di fondo, e di trattazione, e sol qua e là sparso di qualche ridicolo, o licenzioso tratto per cagione dell' imitazione sin qui accennata, e inoltre per la circostanza d' averlo composto per leggerlo canto per canto agli amici, e per divertir la brigata. Conoscano un poco meglio il poeta eroico, sublime, eccellente per gran parte di sua carriera, e per la sostanza del suo argomento qual sin da principio sì nobilmente il propone, e se non ponno gustar, come io penso, quello stile eccellente per la forza, e bellezza della lingua nostra

stra da lui maneggiata maestrevolmente sopra ogni altro nostro epico, almen sappiano riconoscerè l'intenzione, e l'indole, e la tessitura dell'opera. Così non diranno più tante erronee sentenze sopra di quella, e vedran, che bisogna conoscere addentro la letteratura italiana per ben giudicarne, come sì mal la conobbe tra gli altri l'Ab. Rainal quando per dir quel bel motto *l'Ariosto nella storia della letteratura è isolato, come i palagi incantati, ch'egli ha fabbricati ne' deserti*, mostrò ignorare, che l'aveano preceduto que' molti epici romanzieri, che poco sopra abbiam nominati, oltre a tanti altri prima e dopo di lui, pe' quali divien ridicolo quel termine d'*isolato*. Quando un po' meglio intenderanno la lingua, e gli autor nostri allor vedranno, che un stile eccellente, una ricca imaginazione, una pittura veramente poetica di caratteri, di costumi, di passioni, tolta dalla natura, e degna d'Omero, e di Virgilio abbellirono quel maraviglioso lor romanzesco in pessime prose, e versi, e in numerosi volumi insipido divenuto, ed insoffribile al buon gusto.



COMMERCIO.



CAPO OTTAVO.

Prima del mille la poca popolazione ognor più scemata da guerre, da pesti, dall'opinione dell'imminente fine del mondo farneticamente abbracciata dall'universale in Italia facea languir di molto anche il commercio con l'arti, gli studj, e ogn'industria massimamente ne' nostri paesi dentro terra.

Pur nelle coste marittime si sostenne, e da queste estremità ritornò poi a comunicarsi al centro. Sicchè bisogna uscire di Lombardia, e volgerci al mare per rintracciarlo. L'isole più, o meno sempre n'ebbero, essendo a lor necessario essenzialmente, e gli stessi nimici colle lor flotte portando danni, portavano insieme la navigazione con molte parti lontane. La Sicilia però, e anche Napoli ognor navigarono (*a*), ma essendo da noi lontane, poco influirono a queste parti. Dunque appressandoci a' nostri antenati, troviam da una parte Venezia, e seco Ancona collegata in amicizia; dall'altra Genova, e Pisa, onde ve-

(*a*) Amalfi era famosa intorno al 1000. per traffico, e navigazione, guerriera eziandio. Guglielmo pugliese paria *de' suoi nocchieri spertissimi, de' lor viaggi in Alessandria, in Antiochia, nell' Arabia, e nell' India*. Aveano gia due monasterj fondati, e uno spedale di pellegrini sotto a' Sultani d' Egitto in Gerusalemme. Lor ricchezze d'oriente all' entrar di Callisto II. nel 1120. in Amalfi, e la strada degli amalfitani in Palermo poco dopo si trova con merci orientali, e drappi, e aromi dell' Asia.

veniva quel poco, che a noi serviva, e quel molto, che le arricchiva, perchè erano i porti più frequentati del mediterraneo, e dell'adriatico. Ben è vero, che anch'esse doveano navigare con gran lentezza, o con perdita di molti navigli, o costeggiar quasi sempre, e di giorno soltanto, essendo privi della bussola inventata assai dopo, e al più servendosi dell'ago calamitato posto nell'acqua, che precedette la bussola regolata, e che facea più incerta assai la navigazione. Tante barbare genti di saraceni, di mori, di normanni, che corseggiavano i nostri mari continuamente, e ne possedevano varie parti, nessun diritto d'umanità posto tra naviganti, poche leggi ne' porti, e poco osservate di traffico, di cambio, di sicurezza, tutto facea gran ritardo. I veri uomini di mare furono per più secoli prima ancora del mille i veneziani, che nulla aveano a far colla Italia per dir così, e non avean ben deciso di qual nazione esser volessero, e intanto eran di quella, che lor più giovava, e producea frutto. Nulla s'inframmettevano delle guerre, o degli affari italiani, come se loro non appartenessero, fuorchè co' navigli, portando a vendere le lor merci in Sicilia principalmente, a Ravenna, e ad Ancona, o colle barchette procacciando viveri dalle terre poste intorno della laguna. Tutto il loro interesse era sull'acque, e i lor viaggj in levante; tanto più facilmente, che questi non esigevano certa scienza d'astronomia, nè di nautica, ma solo una pratica di quegli stretti, pe' quali remigavano più che non veleggiavano, e degli scogli principalmente, che sono di maggior rischio in quel mare non vasto. Il lor commercio era guerriero oltre alle civili discordie, che sino al mille fecero andar lenti i lor progressi, perchè aveano guerre

esterne eziandio con dalmati, con greci, e con altri, tra quali faceano lor viaggj, e trovavano brighe. Ma come furono fortunati, e valenti, così dalle loro vittorie trassero aumento al commercio, aumentando le flotte, e le conquiste, il credito, e le ricchezze. Queste difficilmente si fanno a principio, e sino a certo punto costano assai, ma passato quel punto le ricchezze sono feconde per se medesime, e moltiplican rapidamente. Ciò si vide ne' veneziani, che cinque secoli faticarono tra gli estremi pericoli di ruina, vinti i quali divennero in due una formidabil potenza. Prima dovettero con ogni nazione esser umili, soffrir insulti, pagar tributi, impetrar grazie, aver ospizio, e banco a gran stento, poi dominarono. Volgevansi principalmente all'oriente, e seppero guadagnarsi la grazia de' greci imperadori così, che a quella parte posero il centro del lor commercio con somma ventura, od accortezza (*a*) Certo è, che sin prima del novecento avean colà gran maneggi, e gran traffico, unito sempre all'imprese di guerra. Basilio il giovane in ricompensa d'una sconfitta data da loro a' saraceni in mare, fece il doge veneto *suo Protospadario*, il qual poi mandò all'imperadore in dono dodici campane, le prime, che si vedessero a Costantinopoli; segno che già Venezia fioriva in ricchezza, come si vide ben tosto per le fabbriche più

(*a*) Gran ricchezze erano sempre a Costantinopoli centro di tutto il commercio del mondo allor conosciuto. Altrove era stato distrutto dai barbari settentrionali, poi dagli arabi, i quali avendo invasa la Persia, ne avean quasi cacciati i lavori persin della seta nati colà. L'impero greco era padrone del mare da un lato e dall'altro. Divenuto poi quell'impero conquista de' latini, ebbe l'ultima spinta il commercio a passar in Italia, e a Venezia dal 1200. incirca sin presso al 1300. principalmente quando tutti i regni europei eran dall'armi occupati, o dai feudatarj.

più grandiose allor fatte, come il palazzo stesso, e poi la chiesa di San Marco, tuttociò presso al mille. Così stretta era la comunicazione tra greci, e veneziani, che questi a Costantinopoli, quelli erano frequentissimi a Venezia, le cui fabbriche in gran parte eran opera di mani greche. Ciò confermano le cronache venete più antiche, e mostrano tutte le lor memorie, che il greco linguaggio era comune in Venezia, greco il vestire, greche le usanze per la maggior parte, come ancor discopriamo, esaminandole attentamente nella lingua, ne' vestimenti massime principeschi, e signorili, nelle feste, e giuochi, e cerimonie, e in altri avanzi di quella stagione. Aumentò poi col tempo colà il lor credito a segno, che v' ebbero in Costantinopoli stessa nel 1189. un distretto lor proprio donato dall' imperadore, come a gente non solo amica, ma di *comune origine romana con noi*, diceva il diploma. Quindi veggiamo ancora i bellissimi monumenti greci (oltre all' immensa ricchezza di marmi della chiesa, e palazzo di S. Marco) de' 4. cavalli di bronzo, delle due gran colonne della piazzetta, e d' altri tali dall' oriente venuti in Italia.

Giunsero dopo il mille a posseder terre e stato in Tiro, in Gerusalemme, ed altrove, sino a volere una storica informazione di quelle lor possessioni, la qual fu dal publico a Marsilio Giorgio commessa poco dopo il 1200. E questo è forse il primo segno di qualche studio tra loro troppo occupati insino allora ne' traffici, e nelle guerre, sicchè non ebbero fuorchè libri di conti, e di viaggi, ancorchè tanto trattasser co' greci, esercitati per lo meno in sottigliezze scientifiche, in dispute di religione, e in astrologia, ed alchimia, non molto dotti per altro

co-

comunemente, poichè la Sicilia, Calabria, Puglia da lor nulla appresero, ma piuttosto dagli arabi. L'arti da' greci venner prendendo, massimamente d'architettura, scultura, e pittura per gli ornamenti della città, come dicemmo. Non è però, che trascurassero in tutto l'altre nazioni trafficanti, perchè co' mori di Spagna eziandio, e co' provenzali a Marsiglia allor fiorente usavano molto. Da' primi crede venir qualche accento d'araba lingua nella veneta il Foscarini (*a*), e da' secondi il gusto delle prime venete poesie (*b*).

Ma ogni altro commercio diramavasi sempre dal greco, perchè quello era inesausta sorgente di sempre nuove ricchezze, e fu steso per lor valore, ed industria all'ultime parti dell'Asia in due modi. Prima per mare ricevendo in Alessandria, e nel Cairo le merci dell'Arabia, della Persia, e dell'India con l'estremo oriente, e portandole quasi soli a Venezia, donde a tutta l'Europa le distribuivano. Dipoi tentando per terra un negozio diretto colla Persia, la Tartaria, la Cina, e il Giappone. Mandarono infatti perciò lor cittadini, e li provvidero largamente del bisognevole. Circa 1250. partì da Costantinopoli Nicola Polo, e Maffeo suo fratello, che giunsero sino alla Cina, detta da lor Catajo, e al Giappone detto Ciupang, o Ziupang, come altrove diciamo. Nel se-

(*a*) Della letteratura veneziana.

(*b*) Gli arabi ci portarono col commercio l'esempio dell'industria nel traffico, e delle scienze, specialmente in astronomia, medicina, chimica, algebra, e infine la poesia troviam pure in qualche parte da lor giovata. Non così la pittura, scultura, architettura (se non fosse per la vastità delle fabbriche) appresero i nostri antichi, o al più n'ebbero pessimi esempli. Ciò pruova che le scienze non dipendon dal gusto, e che la poesia vien molto dalla natura. Il gusto arabico non fu mai buon gusto.

secolo stesso le Crociate ampliarono i lor tesori con nuovo commercio. Il Villarduino storico e capitano di quelle narra il trattato de' Veneziani dal Doge Enrico Dandolo stipulato co' francesi (*a*), al 1202. Così crebbe la lor potenza in mare di flotte ed armamenti, che conquistarono in Levante, nell' Arcipelago e in Dalmazia isole, e terre al mare vicine (ond'ebbero nome *di Signori delle coste*), ognora in più parti ottenendone molte per dedizione spontanea di popoli, affin d' esser protetti dal lor valore unito ad una virtù, e giustizia propria di gente frugale, guerriera per necessità, trafficante per professione, e rivolta a ingrandirsi per vera industria, non per violenza, come fecero assai somigliantemente gli Olandesi più tardi (*b*).

Contrastarono co' genovesi principalmente il dominio marittimo, e quelle guerre giovarono a sempre più farli grandi, come Cartagine giovò a Roma, e Persia a' greci, facendo lor conoscere le lor forze. Prevalsero infatti, e allor può dirsi, che resero tributario degl' italiani tutto l' occidente, e il settentrione, e per loro arricchironsi le città circonvicine, per le quali mandavano in Germania le merci, e le manifatture loro, che insieme unisconsi, e pan-

(*a*) *Noi vi darem navi da trasportare 4500. cavalli e 9000. scudieri, e aurem pronte cinquanta galee per l' amor di Dio*, distinguendo così la parte loro a motivo di religione, e il noleggio per danaro cogli altri. S. Luigi in altro trattato del 1268. per 4000. cavalli e 10000. fanti paga 30200. marche d' argento fino, che si valutano circa a 60000. fiorini, gran somma a quei tempi. V. Zanetti Arti Venet.

(*b*) Mercante, e patrizio era lo stesso a Venezia, che per gran tempo tutta era nel traffico; onde venner le guerre famose con Genova per aver liberi i porti dell' Asia minore, e dell' Egitto, che questa le contrastava, ne' quali eran portate per terra le ricchezze dell' India, e da' quali i veneziani co' lor galeoni a casa recavanle, indi spargevanle in Germania, o più tosto in Europa.

panni, e broccati, e gemme, ed ogni delizia, o pompa sino all'ultimo Nord, al qual pure girando lo stretto di Gibilterra, e l'oceano correndo, ancor per mare portaronsi (a). Ma intanto Padova, e Verona principali furono al passaggio loro pe' fiumi, come Augusta divenne un lor emporio a provveder l'Allemagna, e le Fiandre divennero con le lor fiere un general magazzino d'Europa.

Con ciò può fissarsi verso il 1200. la grande aumentazione, ed epoca del commercio italiano, la qual succedette a quelle antiche de' tirj, e de' fenicj, a quelle di Grecia, e d'Alessandro Magno, a quelle di Cartagine, Rodi, Marsiglia, e Roma (che tutte ingojolle,) bench'essa veramente non mercantasse giammai, ricca assai de' tributi di tutte le vinte nazioni, e contenta di proteggere i lor commercj; sinchè poi Costantino fondata un'altra Roma in miglior posto per le faccende di mare, e per l'unione d'Europa, e d'Asia rendette la capitale dell'oriente signora de' mari, e del commercio. La caduta dell'imperio occidentale sotto il giogo de' barbari, poi le guerre civili, e le miserie di tutta Europa inselvatichita, e furibonda avean lasciato ai greci il commercio; l'impero de' quali venendo meno anch'esso nel tempo appunto, che sorgeva Venezia, e lo frequentava, a questa il cedette, ed ella giunse al colmo della sua gloria.

Tal epoca è intorno a tre secoli, undecimo, duodecimo, e decimoterzo, sinchè dal loro esempio, e per la loro stessa soprabbondanza nacquero e in Fiandra, e nel Nord

(a) Si trovano i veneziani verso il 1300. e 400. nel Baltico, e ne' porti ultimi de' mari danesi, russi ec.

Nord altre città potenti, e tra l'altre le Anseatiche tanto famose, ed Amsterdamo, e Anversa, e Bruges con alcun'altra di Francia, e d'Inghilterra, di Portogallo, e di Spagna, le quali poi successero a lei trovando il giro dell' Africa (*a*) da una parte, e scoprendo dall'altra il nuovo mondo, per cui tutta l' Europa gareggiò poi ne' viaggj, nelle scoperte, nelle conquiste, e stabilì la base della politica nel commercio.

Altrove accenniamo come all' immense veneziane ricchezze concorsero le crociate, le republiche (*b*) sorte in tut-

(*a*) Gli empòrj, o gran magazzini, e fondachi del commercio varian col giro di questo. Amsterdam, Bruges, Anversa, ed altre divennero emporj in vece di Venezia, quando non più da lei, e d'Alessandria d' Egitto per lei, ma dagli spagnuoli, e portoghesi più speditamente non sol le indiane, ed asiatiche merci, ma le americane furono distribuite. Bruges fiorì anche pel commercio Veneto precedente.

(*b*) Genova fu delle prime dopo Venezia a farsi libera, Pisa un po' dopo, e poi a gara Bologna, Milano, Pavia, Siena, Verona, Mantova, Cremona, e Piacenza. Roma poi lasciando le gran controversie della sovranita, ed indipendenza de' papi, certo è, ch' ella fu (sino a Innocenzo III. morto al 1216. che potè dirsi suo vero signore, e principe) or con senato, or con popolo, or con i consoli alla romana antica guisa, in grand' uso ed abuso di libertà, e a lei s' unirono altre minori citta poi sempre invitandole essa a scuotere il giogo germanico, od altro, talchè divenne l' Italia, come la Grecia antica, tutta republiche. Allor si vide fiorire il commercio, e venir l'abbondanza, e il lusso per due ragioni; l'una perchè ogni uomo credendosi libero, sente forza, e coraggio maggiore, prende siccome proprio l' interesse comune, ed intraprende gran cose; l' altra perchè non trova ostacoli di prepotenza de' Grandi, di dazj, e tributi, non vede l' assorbimento della pecunia in un erario non suo, non fatica, perchè altri goda, ma tutto fa per se stesso, e le contribuzioni alla patria fatte egualmente con gli altri divengon per lui un guadagno moltiplicato del cento, e del mille d' altrui per l' un suo. Infatti son di quel tempo le guerre più risolute, perchè il valore si accende per difender le proprie ricchezze, ed acquistare le altrui; ognun corre all' armi, sapendo di pugnar per se stesso, non per un uomo, che mal lo paga, peggio lo ricompensa, e appena ha in mente il suo nome.

Son pur di quel tempo gli edifizj più dispendiosi, e superbi, che ancor veggiamo. Ognuna delle città nominate aveva cattedrale di quel tempo, che oggi par superiore alla sua condizione per la decadenza presente. Piacenza, Parma, Cremona, Modena, altre in Toscana, nella Marca ec. hanno templi da gran metropoli. Anche le chiese degli ordini mendicanti nate allora accusano le ricchezze di que' comuni, che

tutta Italia, e l'industria di queste comunicata in gran parte a' nostri antenati da Venezia colla libertà, è come poi la loro potenza volsero al continente. Intanto gran lucro all'Italia venne dopo il 1100. per quelle. Trasporto d'armate, e noleggio per immense squadre più d'un secolo, e vittovaglie. Vedendo buona fortuna univansi ancor coll'armi, o assalivan da se soli, e conquistavano. Così arricchivansi soli, o accompagnati vantaggiando per le fatiche altrui, e vennero qua, e là nel possesso di città, e provincie, o almen d'una strada nelle primarie città, d'un porto franco, e di fondachi indipendenti, come l'ebbero in Tiro, in Antiochia, in Alessandria, in Tolemaide, in Laodicea, in Costantinopoli, in Gerusalemme veneti, pisani, genovesi, amalfitani. Gran malattia fu questa all'Europa tutta, ma per l'Italia poco fu il danno a paragon del profitto. Gl'italiani più illuminati dell'altre nazioni dagli studj, e dall'arti rinascenti ebbero una divozione più moderata, che anzi vengono essi accusati d'avere scaltritamente confortati, ed accesi altri popoli a quelle imprese per trarne guadagno. Certo è, che l'eroismo romanzesco non alligna sì facilmente tra chi è inteso al traffico, e gusta il suo comodo, e potere cresciuti per quello. *Un negoziante*, disse altri, *è come un giocator fortunato*, *che non getta le carte per correre a battersi*. Pochi ch'io sappia furono gl'italiani, che per amore di quella gloria, e conquiste vendessero lor castella,

che per divozione a' nuovi religiosi a gara innalzavano, come poco prima i gran monumenti de' monaci per vastità, sebben più barbara, e rozza, fanno vedere la divozione, e profusione prima, e presso del mille de' principi fondatori, re, conti, duchi, marchesi, e imperadori.

la, e signorie, come fecero fiamminghi, tedeschi, francesi, da' quali nacquero i gran possedimenti degli ecclesiastici, che ne furono compratori, o n'ebbero i doni, e legati. Lo spirito anch'esso di libertà nelle nostre republiche rendea più cara la patria ai cittadini; il commercio introdotto con l'agricoltura, le manifatture, che l' accompagnano, i magistrati, le leggi, qualche studio occupavali più che altre genti, e spirava loro pensier di pace, oltre il doversi tenere a casa per difender le patrie da Federigo I. e dagli altri nemici. Così del danajo immenso, che portavano quelle armate crocesegnate, ne rimaneva in Italia gran parte, e di que' milioni d'europei che partirono a quelle imprese, il meno fu d'italiani. Ma de' francesi ognor più focosi dicea S. Bernardo, *che le provincie di Francia eran tutte deserte, e in ogni luogo vedevansi delle vedove, i cui mariti vivevano.*

Passiamo ora al mediterraneo, dove Genova, Pisa, e Firenze presentano il lor commercio al tempo stesso co' veneziani, quantunque i toscani fossero insieme alla terra, ed al mare applicati, avendo un paese felice da coltivare, essendo stati meno di noi soggetti ai barbari, ed ottenendo anche prima del mille un proprio sovrano, o marchese potente, e costante. Così armavano anch'essi navigli, e flotte, colle quali ai porti di Spagna principalmente, e di Portogallo con que' di Provenza, e di Guascogna, con Genova, e con Napoli, e Sicilia, Corsica, e Sardegna ora mercanteggiavano, or guerreggiavano, spingendosi poi nell'Africa, e nell'Asia co' veneziani, e co' genovesi, e portando le merci d'ogni contrada a Firenze, onde per tutta la Marca, e la Romagna, e altrove spargevanle. I pisani allor più vicini al mare, giun-

giunser perfino a bilanciar la potenza veneta, e la genovese, ed ebbero un tempo conquiste in Levante (*a*). Flotte possenti, ricchezze maravigliose, benchè i loro sforzi maggiori volgessero a Ponente, onde furon signori delle Baleari, di Corsica, e di Sardegna. Ma Genova li superò finalmente, ed essa poi restò sola rivale di Venezia, con cui al tempo stesso arricchì, alzò fama, ampliossi di fabbriche, e di popolo, armò flotte di 600. navigli ad un tempo, e mandò anch'essa de' suoi ne' mari lontani all'Oriente, ed al Nord, conquistando ancor terre, e provincie (*b*). Ebbe una parte di Costantinopoli in possesso, dominò in Africa, concorse nelle spedizioni, comprò le stesse città d'Italia (*c*), e spinse coll'armi sull'orlo dell'ultimo eccidio Venezia. E non è da stupire, perchè fin dal 1155. si resero tributario l'imperador Manuello, vinsero i saraceni più volte in mare, fecer leghe co' francesi, e inglesi proteggendoli, ebber le spoglie di tutta la Siria, debellarono Federigo II., ottennero il porto di Smirne da Michel Paleologo, e l'isola di Tenedo, ed altre terre sin dopo il 1300., quando dovettero infine soccombere ai veneziani.

Or raccogliendo insieme tutte queste ricchezze di veneti,

(*a*) Sino dal 1115. rimprovera lor Donizone, come pure a' genovesi il gran concorso a' lor porti de' *pagani*, *turchi*, *affricani*, *persiani*, *caldei*, non che de' *saraceni*.

(*b*) Ebbe dominio sino al Tanai, in molte isole dell'Arcipelago, colonie nella Crimea (che è l'antica Taurica Chersoneso), e correva il mar nero co' legni suoi. Quindi erano gli agenti primarj di tutte le nazioni (come appresso il furono gli olandesi, ed altri) sul Tanai, e sul Boristene, tra l'India, la Grecia, la Russia meridionale, tra l'Asia, e l'Europa a quel lato, sinchè tutto cadde al venir Tamerlano signor della Crimea verso 1400. e i turchi a dominar poi sul mar nero.

(*c*) Gherardo Spinola comprò Lucca per settantaquattro mila fiorini d'oro.

ti, di pisani, di fiorentini, di genovesi, ed aggiugnendo quelle di Napoli, e di Sicilia per lo commercio, questo si riconosce essere stato il dominatore di tutta l' Europa per quattro secoli almeno, e gl' italiani per lui averla resa lor tributaria. Facil cosa è vedere, che quel commercio rifluiva nel cuor d' Italia da quelle città marittime, e che però prese ella tutta nuove forze, e nuova vita. Tutti i fiumi interni, l' Adige, la Brenta, l' Oglio, il Mincio, l' Adda, il Ticino, il Tevere, l' Arno, e il Pò soprattutti n' erano le gran vene, per cui distribuivansi que' tesori o dal mare immediatamente, o dal Pò a' noi risalendo *(a)*. E non è maraviglia però trovar nelle nostre città sin più tardi degli affricani, degli asiatici, e d' altre nazioni, che v' eran tratti dal traffico *(b)*. Di qua vennero il lusso, le arti, le fabbriche sontuose ancor sussistenti delle nostre città dopo il mille. Quanto al resto d' Italia, mirabil cosa è, come la Lombardia lontana dal mare, piena di guerre civili, e cambiando ogni giorno padroni, e cittadini, pur facesse il commercio sì florido, e sì ordinato. Imperciocchè v' ebbero magistrati, e leggi, e statuti diligentissimi sopra la mercatura. Come al

---

(*a*) Essendo il corpo d' Italia mirabilmente organizzato a mirabile corso, e comunicazione, quasi i monti siano le ossa, le vene i fiumi, che da quegli scendono, e irrigano tutte le membra estreme. Appennino, ed Alpi mandano giù l' acque, e i fiumi, parte d' essi sboccano ne' due mari a' due lati d' Italia, e parte nel Pò, che scorre ognora crescendo, e feconda di qua, e di là tanto tratto di Lombardia dall' Alpi al mare.

(*b*) *Paullus Physicus interrogabat eos nostro tempore qui initia Tanais habitant*; dice il Landino di Paolo Toscanella fiorentino. E nel 1500. ancor vedeansi *asiatici*, non che *tedeschi*, *e francesi* a Mantova per aver drappi di seta, o di lana, dice Possevino Juniore.

Un mercatante Mantovano, (dice un Inglese nell' opera *usanze ec.*) fu il primo, che portò a Londra calzette di seta lavorate all' ago dopo 1500.

reggimento di tutta la republica avean fatti consoli *Maggiori*, così li fecer *Minori*, (cioè dipendenti dal magistrato supremo) soltanto per traffico (*a*). Questi tenean giudizio, punivan delitti, decideano contrasti, facevan patti, e leghe di mercimonio colle nazioni forestiere, e tra l'una, e l'altra italiana republica. Molti trattati simili reca il Muratori tra lucchesi, modanesi, ferraresi, ed altri sin prima del 1300. Incredibile è poi quanto sapessero farsi necessarj tra le straniere nazioni i nostri mercatanti, e ne ottenesser per tutto fondachi, e stabilimenti, e privilegj, ed esenzioni. Erano, si può dire, i prediletti da un lato all'altro del globo gl'italiani. In Francia, Spagna, e Barberia, nell'Arcipelago, e in tutto il Levante, in Siria, Egitto, Armenia, Persia, Cina, Giappone; nelle Fiandre, e quindi in Inghilterra, Germania, Polonia, Russia avevano grazia, e protezione. Gli stessi fuorusciti per le guerre civili spargevansi qua, e là, e a procacciarsi sostentamento davansi a trafficare, e lavorare, onde fondarono ognor più fiorenti colonie italiane, come gl'inglesi esiliati fondarono le americane. In tutti i mari eran nostri navigli, e tutti i porti non sol erano a quelli aperti, ma gareggiavano in facilitare loro trasporti, e levarne gl'inciampi di gabelle, e d'aggravj spiacevoli.

Indi nacquero corpi mercantili per tutta Italia con regole, e accordi, e si dissero *arti*, cioè nelle varie merci, e lavori, *Compagnie* separate per ciascuno con abiti, e in-

(*a*) Oppur di due sorti, cioè del *Comune*, o di *Giustizia*, i primi intesi alla guerra, pace, leghe, e politico regolamento, i secondi all' interno, e civile, onde traevansi i consoli mercantili.

e insegne proprie nelle solenni comparse. E a queste aggregaronsi nobili illustri, or per aver parte nella republica, or per condurre essi stessi negozj, e cambj, e manifatture, delle quali siccome più ricchi venner poi ergendo fabbriche, fondachi, lanifizj, e setifizj magnifici più che altrove. Così furon nobili, e lo divennero le due arti primarie *della lana*, e *della seta* per tutta Italia sin dal 1150. per tre secoli susseguenti, e più oltre. A tutto provvedevasi con pubblico regolamento sopra il tener bozzoli (*a*), e tirar sete, e lavorarne, e tesserne drappi, che per Europa spargevansi. Bologna, e Firenze fur tra le prime a fabbricarli. Non altrimenti la lana, di cui gran cura tenevasi in gregge, secondo i climi, gelosamente, giacchè l'Italia, e spezialmente la Lombardia è atta ad ogni industria, se si volesse, come allora si volle (*b*). Del pari ogni arte fu sorgente di gran ricchezze,

 i me-

(*a*) Detti follicelli, o galette, o cavalieri secondo i dialetti, così l'insetto si disse or baco, or verme da seta, or bacofilugello. Venuti i primi drappi di Grecia, e di Spagna nacque il primo ardor per le sete, e piantaronsi gelsi verso il 1200. e verso il 1300. parlano già gli statuti di quell'arte. Que' di Verona, secondo il Maffei, parlano sin dal 1200. della negoziazione, che quivi facea corpo, e unione, tenea sue guardie, e presidj in varj luoghi.

(*b*) *L'arte della lana* in Firenze, e in Verona mostrano ancora l'antica lor gloria per tanti monumenti delle ricchezze da lor prodotte. Il magnifico duomo fiorentino porta ancor lo scardasso de' lanajuoli scolpito su que' gran marmi per segno d'essere eretto per l'imposizione d'un soldo ad ogni balla di lana. Cotal esempio pur trovasi altrove de' progressi di quel commercio, e sin verso il 1600. quando scrisse Andrea Scotto il suo itinerario d'Italia: *Si fanno in Verona le mercanzie di lana, e di seta con tante faccende, che d'esse vivono poco manco di venti mila persone*. Migliori furono i nostri panni al 1300. e 1400. che non gli stranieri, e questi stessi davan guadagno agl'italiani, che aveano in pugno il trasporto d'ogni merce in tutte le parti. Tanto fiorì il lavorio de' pannilani, che Firenze, Milano, ed altre città ne fabbricarono all'anno cento mila pezze. Celebre è nella storia l'ordine degli Umiliati primo propagatore di quella industria, come può leggersi nell'opera bellissima del Tiraboschi. In somma dal decimo secolo fioriva in Verona il lanifizio; come narra il vescovo Raterio, e sino al XV. fiorì, come dicono il Biondo, Panfilo Sasso, il Panteo, ed altri secondo il Maffei.

i metalli, e le miniere, le spezierie, le tinte, le tele, le cere. Le drapperie di gran modo fiorirono, e un'epoca illustre è quella notata da Otton di Frisinga al 1148., in cui Palermo fu ricco di tessitori eccellenti in drappi di seta condotti dalle città di Tebe, Atene, Corinto, prese quell'anno da Ruggeri re di Sicilia, donde si sparsero poi a Roma, e in Italia.

Lo stesso autore parla all'anno 1154. de' genovesi, che *soggiogate illustri città di Spagna famose per l' arte de' drappi di seta, spoglie ricche ne riportarono da' vinti saraceni*. Altri parlano di Palermo al 1169. *ove si videro drappi di lavoro mirabile* quasi in conferma del detto poc' anzi dell'epoca 1148. Il monaco poi di S. Gallo dice de' veneti mercadanti, *che ogni anno portavano sino ab antico tutte le dovizie degli orientali dalle parti trasmarine a Pavia*. Così poco a poco tutta l'Italia fu piena di drappi, e di tessitori famosi. Ma più che mai al 1314., quando Lucca emporio di mercatura messa a sacco da Uguccione della Faggiuola, e dispersine i tessitori, furon questi raccolti, e accarezzati in Venezia, Firenze, Bologna, Milano, ed altre città, passandone molti in Francia, come leggesi nella vita di Castruccio, onde può dirsi dover molto i Francesi di quell' arte, in cui noi siamo oggi lor tributarj, all' Italia.

Non minore sorgente fu d'oro la disonorata professione, ma allor comune degli usuraj, quali erano in gran maniera gl'italiani nel 1200., e 300. per tutta Europa. I papi, ed i principi più zelanti fecero in vano ogni sforzo a toglier l'abuso, sinchè gli ebrei se ne impadronirono finalmente, essendo però sempre stati in ciò destrissimi, ed alcuno loro attribuendo l' invenzione delle lettere

di

di cambio verso il 1200. Vero è che i banchieri, o cambisti cristiani cercavano di coprire quella indegna negoziazione, e il bisogno strigneva i papi medesimi, e i principi a servirsi di loro per tirar di lontano il danajo, benchè sapessero esser lo stesso banchiere, ed usurajo. Ma non può credersi quant' oro corresse in Italia per quell' impuro canale. Prestatori ad usura erano riputati principalmente i fiorentini, quasi più industriosi, e sottili trafficanti, ma con essi ebber nome ancor gli astigiani grandissimo, e fuor d'Italia si nominavan per loro i lombardi coi toscani, come due genti, e società di quel mestiere (*a*).

E tanto più s' accresceva il traffico italiano, perchè ognuno ancor nobilissimo, e dato all'armi, che poco prima aveva orrore del mercimonio, diedesi a negoziare. Le più gran famiglie, che oggi onoran l' Italia, ebbero i lor maggiori ne' fondachi, e formarono le *compagnie mercantili* del loro nome famose, e distinte (*b*). Ciò massimamente si propagò nel farsi republiche le città, onde in tal eguaglianza di cittadini meno osservavasi la nobiltà. Nè solo in città presso il mare, ove più facilmente può farsi, ma ancor nelle lontane giunse il genio trafficatore ad occupar i potenti. *La compagnia degli Scotti era a Piacenza, e n'era capo prima del* 1300. *quel* potente signo-

(*a*) Dante degli usuraj di que' tempi assai dice.

(*b*) Tra le più rinomate son quelle de' Bardi, e de' Peruzzi fiorentine. Ma tutta, può dirsi, quella città era una compagnia di commercio, e un emporio di ricchezze. Bastine ricordare, che in men di vent' anni comprarono i fiorentini poco dopo il 1400. Pisa a prezzo di 50000. fiorini d'oro, Cortona di 60000. Livorno di 100000. E' curioso per noi quel vendere, e comprar le città, come un terreno, o una merce. Ciò faceva anche un privato come lo Spinola da noi citato.

gnore, e capitan generale, o quasi sovrano della sua patria Alberto Scotti, *che girò danajo di fiera*, dice lo storico Campi, *cogli agenti del re sulle fiere di Campagna, e di Bria, e in altre parti, come rettore della compagnia mercantile di sua famiglia* (*a*). Sin poi al 1447. secondo il Poggiali, *trovavansi mercatanti in Lisbona molti nobili piacentini*, de' quali ei nomina sino ad otto di nobili case ancor esistenti, e alcun d'essi ricco a dismisura. Sebben tutta, può dirsi, l'Italia gustato, ch'ebbe il dolce del lusso, e delle ricchezze conciliò la nobiltà, e la mercatura, che insieme unite si danno mirabilmente la mano, e divise si fanno languide, e fiacche (*b*). Vedonsi ancora in molte città ne' palagj più signorili le antiche parti di quelli, e i giardini, e gli edifizj alla fabbrica eretti, e all'esposizione de' pannilani, e d' altre manifatture, che durarono onoratissime sin dopo il 1500., ed or si guardano nelle nostre città, come ignominiose, benchè siam tutti disarmati, e pacifici, cioè incapaci di quell' or-

(*a*) Un piacentino per nome Folco Cucj fu dichiarato in Francia da Filippo III. *Capitano della compagnia de' mercanti toscani e lombardi*; e rappresentava qual procuratore i consoli di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoja, Alba, Firenze, Siena, e Milano. A' negozianti di queste città accordò gran privilegj, e questi furono poi confermati da Carlo V. di Francia. Que' privilegj trassero a Nimes nel 1277. quasi tutti i nostri trafficanti, che prima andavano a Monpellieri: Dissertaz. su lo stato del commercio in Francia, coronata in Amiens 1756.

(*b*) Obbligarono le città più mercantili ogni nobile ad arruolar la famiglia, e matricolarsi nell'arti ancor meccaniche, tal che si trovano de' cognomi illustri, quale adottato orefice, quale speziale, chi nella lana, chi nella seta anche prima d' esercitar mercatura. Così, e non altrimenti potean partecipare alla magistratura di que' popolari governi. Boccaccio fu posto alla mercatura dal padre: Matteo Palmieri di nobilissima casa fu dell'arte degli speziali. I Contarini furon mercanti sin dal 1200. come nella vita di Francesco si legge, così i più illustri veneziani sin presso al 1500. e il gran doge Andrea Gritti si dice *Mercator in Constantinopoli celeberrimus* prima di salire il trono. Vedi la vita di Pomponio Leto del Zeno, che cita il codice.

orgoglio scusabile, che alla gente guerriera fa inganno. Ma poichè questa s'adonta infino della letteratura, e de' magistrati togati, egli sembra dover rispettarsi chi ha la spada alla mano, e si reputa superiore ad ognuno.

Sarebbe fallo di storico italiano del commercio parlando tacer la gloria di quello per la casa de' Medici ottenuto, e singolarmente per Cosimo *Pater Patriæ*, che signor divenuto della sua, e potentissimo tra i più gran principi dell'Europa, non però la mercatura abbandonò. Egli invece, e i suoi figli ognora arricchendo col traffico in autorità, e potenza quello congiunsero ad ogni gloria più nobile, richiamando le lettere, e l'arti con ispedizioni in Grecia, e per tutto il levante; così la politica, la guerra, la mercatura, e la letteratura facendo insieme concorrere ad onore di lor famiglia. Quindi ebber tre papi in poco spazio, le lor figlie sul trono di Francia, e cardinali, e principi, ed uomini insigni in mezzo alla loro negoziazione.

Ben curioso sarebbe il ricercare, come potesse il commercio fiorir tra noi senza letteratura, cioè dopo il mille, ch'ella era bambina, e insieme tra l'orrore di guerre crudeli, e pertinaci fiorir più che mai sin dopo il 1400. Egli sembra nel vero, che sieno troppo necessarie alcune cognizioni al gran traffico specialmente marittimo. La geografia, la nautica, la meccanica, l'astronomia, la geometria, le lingue ponno ignorarsi? Eppur chi le sapeva allora? Al che può rispondersi, che pure alcun le sapeva, poichè certamente e navi si fabbricavano attissime, e macchine da guerra, e da edifizj simili alle romane, e si trascorrevano mari ignoti, e parlavansi lingue asiatiche, ed affricane. L'ignoranza era della moltitudi-

ne, e però noi, che colta veggiamo, ed istrutta oggi la moltitudine, non intendiam ciò. Ma bastavano pochi piloti, e matematici, e geografi a guidarla allora, prevalendo poi molto più che tra noi l'ardire, l'attività, la robustezza, l'emulazione, lo spirito di conquista, e di guerra, e il contrario di tutto ciò tra di noi prevalendo quest'oggi.

Così deve dirsi del turbamento, e ferocia militare, che sebbene fu generale, pur non distrusse il commercio. Non sempre duravan le guerre, e non dappertutto, e non tutti erano in campo. Una parte delle città lavorava, e trafficava, mentre l'altra combatteva; una città riposava nel guerreggiare dell'altre. I capitani stessi aveano cura del traffico, e le città di mare colle lor flotte, e guerra, e traffico amministravano. Venezia poi molto più cheta nel suo interno era come il centro, da cui partivasi ognora lo spirito avvivatore, e ancor per questo era essa sì frequentemente a pacificare chiamata le città, e le discordie, valendo moltissimo in autorità, in credito di giustizia, e d'integrità per ogni negoziante sì necessaria. Ella in tutto fu esempio, e norma all'altre republiche d'allora, e per ricoverare la libertà, e per condurre il traffico, e per altro. Quindi è, che posta era a capo di tutte nelle lor leghe, in cui s'obbligavano tutte a comune difesa, come al 1168.: *defendere civitatem Venetiarum, Veronam, & castrum, & suburbia, Vicentiam, Paduam, Trevisum, Ferrariam, Brixiam, Bergomum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam*. Riflettasi, che i lombardi vi concorrevano dalle patrie cacciati per asilo, e per bisogno, poi per curiosità, per traffico, per provi-

visioni, e pel transito in oriente nelle crociate, onde n' erano illuminati in più modi, e ammiratori. Quindi sì spesso chiedevan le nostre città di que' giudici, e podestà, che bisognò al senato far legge per non lasciar ire troppi cittadini fuor della patria. Nè meno era Venezia al di sopra di tutti per le ricchezze, restata già vincitrice de' pisani, e genovesi, verso 1406., e sola il centro del commercio per cent' anni, onde irritò al fine la lega di Cambrai, e provò sue vicende anch' essa.

Checchè ne sia noi dobbiamo al (*a*) commercio in gran parte la pace, che disarmò gl' italiani, chiamandoli all' esca delle ricchezze, e de' piacer delicati, e così pur gli dobbiamo la letteratura, che per lui, e per la pace introdotta crebbe a tal forza, che mancato pur esso allo scoprirsi l' America, e il breve giro all' India, pur quella fiorì, avendo gli uomini ben gustato, e caro ognor conservando il riposo, e la gloria, il piacere, e le delizie del lusso, e degli studj. Così Alessandria, e Cartagine anticamente, così francesi, fiamminghi, inglesi, olandesi, e svizzeri dopo noi cominciarono a farsi ricchi, poi cercaron coltura, e sapere, giunsero all' urbanità, alle delizie del vivere, e dell' ingegno; che non cessan per poco, ancorchè scemi il commercio prima sorgente. Finiam con un cenno sopra la base d' ogni commercio, che è l' agricoltura. Allor che tutti furono industriosi per arri-

(*a*) Giusto è riflettere, che il commercio incomincia ad avvicinare i cittadini, e i popoli, facendo ad ognuno sentire il bisogno, indi cercar la delizia prima ignota. Allor tutti corrono ad avvincolarsi per comodo, e per piacere, e sempre si videro le nazioni cambiar genio, e costumi, e leggi anelando a goder miglior vita. A ciò molto giova un linguaggio comune, onde può dirsi venuta a maturità la nostra lingua eziandio pel commercio, e seco le lettere, ed ogni studio.

arricchire, intesero presto essere i proprj prodotti naturali prima sorgente de' traffici, quando il bisogno altrui chiede il nostro superfluo. Per tutto adunque si coltivarono le campagne per la popolazione aumentata, e superando la Lombardia tutto il resto in fertilità, emulò essa con produzioni di terra le altrui navigazioni lucrose, e fece a se tributarj i veneziani, genovesi, pisani, e ogni porto di mare, che scarseggiavano di proprj grani. Dalla Puglia, dalla Sicilia, e dalla Marca ne presero, è vero, ma troviamo assai spesso anche i lombardi chiamati in ajuto. A Brescia, a Verona, ed altrove ho riconosciute reliquie di quella coltivazione su i colli, e i monti delle viti medesime, che oggi sono oziosi. Ma allor noi davamo anche i vini all'estere genti, e a Francia eziandio, che allor tanto n'era scarsa con Inghilterra, e Germania, sicchè gli speciali quivi vendevano il vin navigato. Noi allor prendevamo immediatamente pel nostro commercio i vini di Grecia a buon prezzo, e li vendevamo di là dall'alpi assai cari, mescolandoli anche co' nostri, come fanno ora le altre nazioni ricche di vini. Può dirsi veracemente, che nelle nostre tavole si consumavano unicamente i prodotti nazionali, giacchè tali potean chiamarsi le spezierie, il vin greco, e qualche altro genere, di cui eravam soli depositarj, e distributori.

Così per ogni parte noi spogliammo per ben tre secoli l' Europa dell' oro suo, or per le crociate, or per l' usure e pe' cambj, or pei lavori d' ogni maniera, insinchè gli oltramontani vennero a spogliar noi colle masnade, rubando, o colle lor genti assoldate, e infin col giro del traffico, e dell' industria passato in lor mano. Ciò si com-

compiè per la lega di Cambrai, e per lo passo aperto del capo di Buona speranza. Finirò con un quadro di Venezia, che qual prospettiva dia lume a tutto il commercio d'Italia, nell'ultima età del 1400. Marin Sanudo riferisce le parole del Doge Tommaso Mocenigo nell'ultima sua malattia dette a' primarj cittadini raccolti al suo letto nel 1423. = *Voi sapete, che noi mandiamo dieci milioni di merci per tutto il mondo:* 3000. *navi servite da* 17. *mille marinaj, e* 300. *più grosse da* 8000.: 45. *galere tra grosse e sottili con* 11. *mille marinaj. Son* 16. *mille i nostri falegnami: l'estimo delle nostre case è di sette milioni di Ducati, i loro affitti di* 500. *mille: mille gentiluomini han rèndita annuale dai* 70. *sino ai* 4000. *ducati, e la nostra zecca batte ogni anno un milione di Ducati d'oro,* 200. *mille d'argento,* 800. *mille di soldi ec.* = Così lo Storico nella vita di quel Doge, e così per cento anni andò sempre aumentando tanta potenza. Un capo solo dell'interno commercio basta a dimostrare le fonti di tal ricchezza. Venezia sola trafficava il sale nel golfo, in lombardia, e ne' paesi vicini, occupando a tal fine le saline di Cervia, obbligando il re d'Ungheria a strugger quelle di Dalmazia e Croazia col compenso di 7000. scudi d'oro, e il Duca di Ferrara ad abbandonar quelle di Comacchio. Le manifatture poi de' cristalli, de' drappi d'oro e di sete, e de' panni eran tre miniere sue proprie (lasciando ai fiamminghi i lini e i canapi) non lavorando gl'Inglesi le loro lane, che vendevano invece, e restando molto addietro i francesi nel lanificio; che se i Fiorentini lo coltivavano, pur prevaleva Venezia per più ampio stato di terra ferma, ove le sue città gareggiavano in quelle fabbriche, e così pur per

la

la seta, che tanta aveane più de' Toscani da tutto il Levante, dalle Sicilie, da' suoi stati in Italia, onde que' suoi broccati a tutte le corti d'Europa (*a*), e sino a quelle d'Asia si preferivano del par che i suoi velluti, e suoi ganzi, e gli specchi famosi di Murano, e tutti i vasellami da tavola de' suoi cristalli sì fragili e sì preziosi. Infin quelle *galanterie di Venezia*, che ancor si nominarono lungo tempo dipoi, e che or cedono a quelle di Parigi e di Londra dette *Bigioterie*, sole erano le ricercate in ogni parte, ond' era immenso anche l'esterno commercio. Questo fondavasi in quel gran numero di navi guerriere e mercantili, che per più secoli dominarono mari e fiumi senza rivali dopo la decadenza de' Greci e de' Saraceni che aveano avute flotte, e armate navali. Vennero presto a fabbricare navigli per altre genti, e colla vendita di quelli come migliori di tutti gli altri ebber nuovo concorso, oltre ai noleggi d'intere flotte, che altrove rammento. Poco a poco tutto il commercio d'Asia e d'Europa fu in lor mano comprando essi in Oriente aromi, sete, gemme, profumi, stofe d'India, e di Persia, e tutte le delizie asiatiche ritornate a noi dopo l'intervallo delle irruzioni barbariche, e ricercate specialmente dopo le crociate. Ciò che abbiam oggi pel Capo di Buona speranza, allor veniva per Costantinopoli, e per l'Egitto, ove erano ben accolti i Veneziani, e avean privilegj, esenzioni, corso di lor monete, uso di quelle lingue, favor de' Sultani, più che Pisani, Genovesi, Fiorentini,

già

(*a*) Sin dal 1248. lavoravano panni di seta con oro filato. V. Zan. Orig. d'alcune arti ec. Ivi pur de' Lavorieri (Laborerj) di vetro al 1297. della orificeria, delle medaglie, delle sculture circa 1300.

già un secolo prima abbassati, ed altre nazioni solo un secolo dopo colà conosciute per traffico. Parea che i Siciliani dovessero prevalere in due gran rami, siccome i primi a coltivarli, cioè del zucchero e delle sete, poichè quello fu prima tra loro, e da loro passò a Granata, onde a Madera, di qua al Brasile, e quindi in tutta l' America; ma siccome di qua vien oggi in Europa, così allor venia dall' Egitto, e dall' indie orientali a Venezia senza pur ricordarsi più la Sicilia: le sete poi dopo essere state portate a Palermo dal re Ruggero verso 1130. da Atene, ove i Greci le lavoravano sin dai tempi di Giustiniano, che da un Persiano ebbe il primo de' bachi, diffuse erano in tutta l' Italia ne' due secoli susseguenti a Ruggero, e nel XV. infine fiorivano tra Veneziani, come or or dicevamo. Così esclusi gli altri italiani, o fatti lor dipendenti Venezia distribuiva il necessario, e il superfluo a tutta l' Europa pei porti di Marsiglia, di Barcellona, di Lisbona, di Bruges, di Londra stessa, onde poi le città anseatiche venivano a provvedersi per mare e a distribuir le merci a tutto Settentrione: siccome per terra ad Augusta, a Zurigo, alle fiere di Bolgiano per la Germania, di Lione per la Francia le trasmettevano.

Sia pure una lusinga per noi richiamare l' antica fortuna d' Italia, certo gli autori stranieri confessano tutti, che le lor genti eran povere allora, e tra noi colava l' oro, e l' argento di tutte, e specialmente a Venezia, che a fronte di loro congiurate contro di lei al 1509. trovò que' cinque milioni di ducati d' oro, che secondo il Bembo costò lor quella guerra sì breve per quanto sembri incredibile tanta somma di danajo allor raro assai, che

non

non erano aperte le miniere del Messico e del Perù. Ma gli storici tutti convengono a crederli e a computarli per dieci milioni di doppie di Spagna al principio di questo secolo (*a*), e oggi a quindici almeno. Eppur tanto ancora ne restò loro per fortificare tante città, e rocche per tutto poco dopo, come altrove diciamo, a fabbricar que' palagi marmorei, che fan lo stupore de' forestieri, a compir altre imprese magnifiche dalla storia accennate prima del 1600. tanto più, che si combinarono allora i sommi pittori, architetti, scultori di quella scuola sì ricca, e grandiosa per que' monumenti ancor da noi venerati. Nè basta. Circa 1600. gli avanzi soli del perduto commercio furon la terza volta ancor tali da poter molte famiglie comprar terre e fondi per cento e più miglia intorno a Venezia, a ornarle di ville superbe, a farvi lavori dispendiosi per uso d'acque, per coltivazioni, per delizie eziandio, abbandonando le ville di Murano e dell' altre isole, e terre intorno alla laguna, che più vicine alla capitale voleansi quando l'entrate venian prima sopra i navigli. Così Genova anch'essa del danajo ritratto dal suo commercio alzò quelle fabbriche sontuose e in città, e vicino a lei d' Albaro, e di S. Pierdarena, poi lungo la sua riviera per cento miglia e più, or su gli scogli, or presso al mare, dal quale si vede un teatro continuo di magnificenza ignota altrove, e così potrei stendermi a parlar di Firenze, e dei Medici, di molte città e di lor principi sorti dal seno della mercatura o della navigazione

(*a*) Ab. du Bos. ligue de Cambrai. l. v. Altri fa un computo di sessanta milioni di ducati veneti.

ne sul loro decadimento. Basti il dire cogli autori stranieri, che anche allora *i soli italiani sapean costruire e condurre una marina, provvedere l' Europa di navigatori e d' ammiragli somministrandole un Colombo, un Americo, un Cabotto, un Verazzani, quegli uomin divini, pe' quali è divenuto il mondo sì grande* (*a*).

(*a*) Tableau de l' Europe, Hist. phil. & polit.



LUS-

LUSSO

E RICCHEZZE.



CAPO NONO.

Al vedere sì scompigliata l'Italia per ogni parte, e dalle guerre, dalle pesti, dagl'incendj le città desolate, e le campagne, sembra di rimirare un vero diserto, e quindi la povertà, la solitudine, e tutti gl'incomodi regnar della vita. E nel vero a tal fu ridotta una parte non ultima dell'Italia, e può dirsi la Lombardia principalmente, siccome un gran campo aperto ai barbari scesi dall'alpi tutte, e per tutto il corso del Pò a loro furie aperta impunemente. Pur nondimeno e' bisogna dire, che gran parte di popolo, e di sostanze potesse salvarsi in quelle irruzioni improvvise, vedendo noi nella storia alcune città ridotte in cenere, o abbandonate, di là a non molto fiorenti, e ricche pur nuovamente. Basti ad esempio Pavia consunta dal fuoco tutta, come vedemmo al 924. dagli ungri, che troviamo al 1004. ricca, e popolosa con palagio reale, nuovamente data alle fiamme da' tedeschi, tal che Arrigo lor signore fu astretto ad alloggiar fuori nel monastero di S. Pietro Ciel d'oro (*a*). Conviene riflet-

(*a*) *In cælo aureo*. E Milano dalle fondamenta distrutta al 1162. da Federigo Barbarossa, indi a cinque anni far lega coll'altre lombarde, concorrere a fondar Alessandria, e trappoco far guerra, e rendersi formidabile. Altrove dicemmo d'Alessandria; ma giova qui notar la favola

flettere poi, che meglio assai ristoravansi le città poste a mare dai lor danni, come pur meglio si difendevano, o salvavan le vite, e le ricchezze. Senza questo non potrebbe spiegarsi, come fiorisse tra loro in mezzo alle guerre più feroci tanto commercio, e come avessero tante ricchezze nella miseria, e calamità dell' altre. Così pure le metropoli, a cui per molte ragioni concorreva più gente, o che per un fiume facean giro al mare, siccome Roma, e Firenze, Verona, e Ferrara, ed altre più facilmente aveano opulenza. I monasterj eziandio furono assai propizj a popolare, e fondar borghi, e villaggi. I monaci, che ricevevano in dono terreni or deserti, or allagati, occupavansi prima del mille alla cultura de' campi, a tagliar boschi, asciugar paludi, e come l' entrate s' amplificavano, così tutti i contorni andavan crescendo di lavoratori, artefici, e ancor di devoti, e perciò di case, come vediamo ancora qua, e là di cotai terre, e ville, che senza quel monastero, onde nacquero, e si sostentano, tornerebbono a solitudine. Così furono fatte Nonantola nel Modonese, Farfa nella Marca, Brugneto nel Genovesato, e in varie parti si trovano luoghi detti la *Badia*, perchè nati da ciò, e talun sino a città venne alzato, come S. Germano nel ducato di Napoli, Bobbio nel Piacentino, ed altri. Di che ponno aversi esempli più manifesti scorrendo per la Germania. E' nel vero incredibile, quanto l' Italia per cotal mezzo si confortasse per quattro, e più secoli propagandosi la profu-

vola dello spargimento del sale su 'l terreno fatto arare in cui prima sorgean le fabbriche di tutta la città. Non ci fu sale nè aratro, e molti edifizj massime sacri rimasero in piedi. Vedi la dotta opera *Vicende di Milano*.

sione de' principi in fondar monasterj, ed abbazie dai longobardi sino a' tempi delle crociate, credendo i signori di placar Dio sopra le loro iniquità allor più gravi, quanto più erano, benchè senza incomodo, liberali. Per tre secoli almeno, cioè sino a Matilda, che sola per vera pietà, non per rimorsi, o impunità, fu larga de' doni suoi, stese amplissimo il suo dominio la gente di chiesa, e di chiostro, e senza misura. Federigo Barbarossa fu quello, che più arditamente tentò metter limiti a ciò, esigendo ancora dagli ecclesiastici giuramento di fedeltà, vassallaggio, tributo, e mettendo ne' suoi diplomi tutti le formole a ciò conducenti *salve le ragioni*, *salvi i diritti dell' imperio* (a); benchè prima di lui ciò pretendessero gli altri sino a voler dare le investiture de' vescovadi, e dopo lui le republiche or proteggendo, or invadendo, i ben di chiesa poco a poco rendesser liberi, e dipendenti da loro.

Queste varie vicende di guerre, di simonie, d' acquisti, e di perdite, alterarono, è vero, lo stato opulento degli ecclesiastici, e de' secolari, ma trovasi sempre qua, e là in Italia gran lusso, e grande opulenza negli uni, e negli altri, e ciò, che più fa stupore, ancor presso il mille, cioè ne' tempi di somma barbarie. Affin di procedere chiaramente vediam le sorgenti più inosservate del lusso tra gl' italiani, che per tanta barbarie dominatrice parean doverlo aver ignorato. Il primo esempio può prendersi dagli stranieri, che più s' avvicinavano all' Italia, e dalle lor donne, che mai non ponno star senza vez-

(a) *Salva per omnia imperiali justitia.*

vezzi, vanità, e pompa. Venuta Maria da Costantinopoli a moglie del doge veneto Orseolo II. prima del mille, poichè morì ella al 1005. portò seco una mollezza orientale inaudita, poichè non lavavasi mai fuor che nella rugiada raccolta da' servi per farle un bagno ogni mattina, con forcine d'oro metteva alla bocca i cibi minutamente trinciatile dagli eunuchi suoi, volea sempre profumo d'aromi nelle sue stanze, come narra S. Pier Damiani. Anche tra' saraceni le donne erano, come furono sempre. Nella battaglia navale di Luni al 1016. fu fatta prigioniera la reina di Sardegna, la quale avea tal conciatura di gemme, e d'oro in capo, che valutossi mille libre d'oro, somma eccessiva a tale stagione, e fu mandato un regio dono di quella preda all' imperadore Arrigo dal Papa.

Venendo agl' italiani secolari, ed ecclesiastici abbiam memorie su ciò singolari. A recar qualche esempio de' primi, e de' secondi, merita il primo luogo Bonifazio marchese di Toscana, e prima signore potente in Lombardia di Modena, Reggio, e Mantova, ove nodriva un serraglio di fiere *con grandissima spesa*, *e munificenza* (*a*), come leggesi nella vita di S. Simeone romito, il qual difese quella città dalla strage, che fatta v'avrebbe uno di que' leoni fuggiti dal serraglio. Ma quali furono le sue nozze con Beatrice di Lorena all'anno 1037.? Narra qual testimonio di vista il celebre Donizone citato e dal Fiorentini, e dal Muratori, che tre mesi continui fecersi gran banchetti, a' quali vasi d'oro, e d'argento im-

(*a*) *Magnificentissimo sumtu & pompa*. Mur. antich. Ital.

imbandivansi: alle mense portavansi sopra cavalli superbamente bardati i gran piatti, e pesanti, chiunque a bere veniva traeva il vino da pozzi con secchj d'argento e a catene d'argento raccomandati. I mimi poi, saltambanchi, buffoni v'erano senza numero: ferrati d'argento i cavalli, ma sì lievemente, che disperdendosi i chiodi, e i ferri, ognun potea farne raccolta per via, e così del resto. Ma più gentile fu un'altra magnificenza dello stesso Bonifazio all'anno 1047. secondo il Fiorentini, allor che risaputo avendo, che l'imperadore Enrico bramava dell'ottimo aceto (*a*), ei senza più fatto fare nella sua città, o terra di Canossa un carro tutto d'argento sino alle ruote, e caricatolo di gran vasa d'argento piene di quel liquore, mandollo sino a Piacenza all'imperadore, e ai vivi giumenti uniti furono in egual numero altri d'argento fatti per modo, che tirar sembrassero il carro con gli altri, il che dimostra eziandio leggiadria di pensare, e di lavorare. A compiere l'argomento basti dire, che Alberto vicario, o visconte di Mantova per Bonifazio donò ad Arrigo re d'Italia cento cavalli, e dugento astori (*b*). Se tal era un Ufficiale, qual sarà stato il sovrano?

Venendo agli ecclesiastici intorno al tempo medesimo noi leggiamo esser stati non men pomposi, e magnifici, e lo pruovan l'accuse lor fatte. Lor rimprovera S. Pier Damiano *le laute mense di piatti ricolmi imbandite a guisa di torri, le odorose vivande, gli aromi indiani, e taz-*

(*a*) Alcuno invece dell'oro, e argento, che a que' tempi era più raro intende che Donizone parli di vasi, e secchj, e carri indorati e inargentati.

(*b*) Muratori Annali al 1046.

tazze cristalline, *e vini stranieri*, *e diversi*. Poi *le camere addobbate*, (*e cortine tessute*, *e frange*), *ch' ei dice coprirsi agli occhi de' riguardanti*, *come i cadaveri*. Parla *de' tappeti rappresentanti figure mirabili*, *onde vestivan le sedie*; *di baldacchini*, *e tende*, *perchè nulla cadesse da' soffitti*, *e de' letti sontuosi per la porpora*, *e pei drappi a più colori*. Viene agli *abiti loro di pelli oltramarine*, *a' cavalli superbi*, *alle anella*, *ed a' vezzi d' enormi gemme*, *delle quali non adorni*, *ma ricoperti erano i pastorali ec.* Tuttociò ne parrebbe esagerato, perchè con tuono oratorio fu detto, se il tuono storico, e semplice di Donizone sul lusso di Bonifazio nol confermasse. Confermalo pure il veder noi tuttora in alcuni musei, e tesori quelle *enormi gemme de' vescovili anelli*, le quali ci sembrano a buona ragione sproporzionate alle dita d' un uomo, ma dimostrano che sopra grossissimi guanti eran portate. Delle pelli poi, ch' egli nomina specificando *ermellini*, *martori*, *zibellini* ec. vediamo spessissimo fatta menzione a que' giorni, siccome di pompa usata in Milano, ed altrove. La frequenza stessa de' settentrionali a quelle usati le avrà portate tra noi per traffico ancora in abbondanza, ed essendo più rari i drappi, quelle s' usavano assai, portandole molti l' estate col pelo al di fuori, e al di dentro l' inverno, come si sa da Gio. Villani al 1260. ancora usato. Non però ignoti erano presso al mille eziandio il velluto, lo scarlatto, e zendado, e sciamito, ed altri panni, e drappi preziosi, de' quali i nomi medesimi trovansi in quelle memorie. Le drapperie poi furono gran cagione di pompe, e di lusso all' Italia per le fabbriche più famose di Palermo, di Genova, di Venezia, e di molt' altre città, che sin dopo il

 1100.

1100. si veggono accreditate, come noi dimostriamo del commercio recando l'epoche più famose. Non già che fossero ignoti tai lavori all'Italia, perchè ne abbiam memorie sino da' tempi di Carlo Magno, ma per le stragi, le pesti, e gl'incendj cadevano spesso le manifatture qua, e là, sicchè risorgendo ne faceano gli scrittori espressa menzione. Così troviamo tutta l'Italia stranamente rivolta a quell'arte per la dispersione de' tessitori lucchesi, ch'erano i più accreditati, nel sacco dato a Luca al 1314. Allor passarono in Francia, a quel che dice la storia di Castruccio, i miglior tessitori italiani, ma non so se la prima colonia essa fosse.

La nazione francese però fu sempre amica di lusso, e di foggie leggiadre, e in ogni secolo noi troviamo aver portata in Italia qualche nuova lor gentilezza, come sappiamo da' nostri padri al principio del secol presente, come al venir di Carlo VIII. al 1500. e ciò, che più spetta al nostro argomento, sin ne' secoli meno colti furon nostri esemplari, e ognor (siccome la prima volta) si dissero corrompitori d'Italia. Per tacere de' tempi di Carlo Magno, che giustamente fe' sopra noi dominarli in tutto (*a*), sembra cresciuto il lusso italiano stranamente in

(*a*) Essendo in mano di tutti gran ricchezze acquistate colla parsimonia, (ch'esse poi distruggono) ed avendo gl'italiani viaggiato assai, e veduti i comodi, e le delizie specialmente orientali, non altro aspettavasi per isfoggiare, che qualche esempio cospicuo, e questo sembra esser venuto da Carlo I. divenuto re italiano al 1266. che seco portò le gentilezze provenzali d'ogni maniera in quel gentilissimo, e ben disposto clima napoletano. Carlo II. oltre la pompa, diè moto alla vita voluttuosa per feste, conviti, e amori. Notasi pur nelle storie la gran maraviglia di color, che videro Roberto di Napoli passando per Asti servito a mensa con tutti i convitati in vasi, e piatti d'argento. Tanto maggiore fu lo stupore per chi era avvezzo alla tedesca rozzezza degl'imperadori.

in Italia all'entrare di Carlo I. conte già di Provenza al possesso di Napoli, e di Sicilia nell'anno 1266. con Beatrice sua moglie. Un antico descrivendo la pompa francese 400. *uomini d'arme*, dice, *assai bene addobbati di sopravvesti, e pennacchi, e una compagnia di frisoni con belle divise l'accompagnavano. Più di 60. signori seguivano, e al collo avea ciascuno grosse catene d'oro. La regina sopra la sua carretta coperta di velluto cilestro, e tutta dentro, e fuori sparsa di gigli d'oro, talchè a vita mia non vidi la più bella vista*. Eppur prima ancor de' francesi, cioè nel 1239. in altro ingresso fatto a Padova da Federigo II. si trovano *molte dame di bellezza, e di vesti preziose splendidamente adorne, che sedevano sopra cavalli superbamente bardati, e seguite da palafrenieri*. Così pure i *francesi* al dir del Villani, *portarono in Firenze al 1342. nuovi lor abiti, e fogge a corrompere le vecchie usanze*; e segue la curiosa descrizione di quel lor vestire, rimettendo io il lettore per esser breve alla dissertazione 23. del Muratori. Il vero è, che ogni nazione al venir ricca, e trafficante, qual gl'italiani dopo il mille, e più al 1200. e 1300. pur furono, come vediamo parlando del lor commercio, abbraccia tosto le straniere fogge, e inventa, e promove il vivere sontuoso in ogni modo. Chi crederebbe, che in Amalfi oggi sì poco potente all'anno 1120. si ricevesse Papa Callisto II. con *ornar tutte le strade di drappi di seta, e d'ornamenti ricchissimi, ardendo qua, e là turriboli d'oro, e d'argento; ne' quali si bruciavano a profumo cannella, ed aromi squisiti?* Ma cesserà la maraviglia udendo da Guglielmo Pugliese, che sino un secolo avanti, e più *era quella città piena di popolo, d'oro, e d'argento, e di drappi*

 ric-

ricchissimi, e leggendo altrove, che una *strada degli amalfitani al* 1100. *e dopo tutta ricca di merci pellegrine, di drappi, e sete da lor portate d'oriente era in Palermo*. Altrove diciamo quanto ricca si fece l'Italia per le crociate dopo il 1100. riportando gli europei le fogge asiatiche, e le delizie, e poi stendendo il traffico, ed i possedimenti per tutta l'Asia le genti nostre, specialmente i veneti, i genovesi, i pisani. Perciò venner tra noi tutte le merci, e tutte insieme le industrie, e manifatture di sete, di lane d'ogni maniera, come là descriviamo. Nuova epoca di ricchezze d'Italia fu l'anno 1300. pel giubbileo di Bonifazio VIII. che fu il principale. Guglielmo Ventura d'Asti ne scrisse di veduta. Presso a due milioni di persone vide in Roma uomini, e donne, e in tal folla immensa restando molti calpestati, e morti, di che lo scrittore fu in rischio egli stesso. Due cherici dì, e notte all' altar di S. Pietro *rastellantes pecuniam infinitam*. L'Italia tutta se ne impinguò, le cui publiche strade da ogni parte eran sempre come gran fiere pel passaggio, e ritorno de' pellegrini. Al 1350. si rinnovò questo fiume d'oro, benchè un po' minore.

Non è però da stupire se tanto il lusso qui dominasse anche in tempi da noi creduti al tutto salvatici. Nel capitolo degli spettacoli altre pruove, e in quel dell'arti, e lavori ponno vedersi. Ma bisogna poi ben riflettere, come il lusso, e la pompa ognor varia, e raffinasi, tal che quello, ove noi ci troviamo all'età nostra, par sempre men reo di quel, che introducesi per le vicende de' tempi, e degli uomini ognor bisognosi, e amanti di novità, come son pur le donne incolpate di ciò principalmente. Così, e non altrimenti si spiegano le notizie con-

tra-

trarie dagli storici a noi venute; poichè rozzissimi, e grossolani ci son dipinti gl' italiani medesimi da noi veduti insinora profusi tanto. Galvano Fiamma, e Riccobaldo, e i Villani, e Dante fan credere tutto diverso il vestire, l'albergare, il convivere italiano (*a*). Essi parlano or de' tempi anteriori, de' quali, come a noi de' nostri padri, sembra ognor la modestia, e la semplicità proprio fregio, senza pensare, che quella semplicità, e modestia fu accusata da' loro predecessori di sfoggio, e libertà smoderata, e così d' una generazione in altra; or parlano delle classi men ricche, e men culte di popolo, or di qualche intervallo, in cui per caso vengano tolte le pompe, o dalle leggi, o dalle calamità, o da diverse occupazioni, e passioni predominanti. Qualche ancor differenza vuol farsi da popolo a popolo, tra' quali sia rivalità, o diverso sia il traffico, da città a città, chiaro essendo, che la mercatura, ove regna, è più sobria, e modesta della nobiltà, che le metropoli son più sfarzose delle piccole città, che le republiche son più rigide nelle prammatiche, come le corti son più pompose, benchè un re solo basti a mettere tutta l' economia ne' cortigiani, ov' egli vesta, e spenda, e viva sobriamente (*b*) Roma ad esempio fu tra le più varie secondo i papi in tal genere,

(*a*) Così deve intendersi la modestia antica de'veneziani prima del loro lusso, e ricchezze, che andavano a' magistrati, e consigli su l'asinello. *Il ponte della paglia* così è detto anc'oggi, perchè quivi i giumenti lasciavano a pascolarsi, e una campana dicesi la *Trottarella*, perchè facea vederli andar di trotto, ove chiamavali, que' senatori.

(*b*) Come i pisani presso al 1300. chiamavano *montanari* i fiorentini, perchè non sì splendidi, come que' navigatori nel lor trattamento, anzi inchinati a sobrietà, e parsimonia, di che anc'oggi sono notati. Eppur notasi la gran parsimonia de' pisani nel loro vivere dal cav. del Borgo circa 1330. Vedi al 1188. i detti dell' Urspergense nella nostra storia.

nere, e può dirsi di lei, che in pochi anni fu insieme la più sfoggiata, e la più temperata città. Così avrebbe detto chi vi si fosse trovato, allorchè Pio IV. declamando in concistoro contro l' uso delle carrozze pe' cardinali, e dicendo aver lui veduta la prima della marchesa di Mantova a' suoi tempi introdotta, cui le dame romane imitarono, fece, che i cardinali ripigliassero a cavalcar le lor mule, lodandogli esso poi d'aver levato lo scandalo delle carrozze. Eppur questo appena potea dirsi lusso a confronto de' secoli innanzi, ne' quali tanti prelati, non che cardinali aveano tenute corti sì splendide, dominate provincie, assoldati eserciti, e vissuto alla regale. Checchè ne sia, certe pruove di lusso dominatore, e smodato sin da que' tempi furono gli statuti delle città contro d'esso ognor rinnovati, facendosi inoltre su le minime vesti, e ornamenti donneschi leggi prescritte del prezzo, della quantità, del valore secondo i gradi, e le persone (*a*). Altra pruova di lusso, benchè rivolto a miglior fine, esser può la grandezza, e ricchezza de' claustrali in chiese, in arredi, e conventi. A chi non conosce que' tempi, sembra impossibile, che religiosi allor nati, e in poco numero, e di professione mendichi potesser tanto; ma tanto potè il commercio, e la opulenza, che amplifican (*b*) l' arti insieme, e le idee, molto animandole a stima, e divozione la povertà volontaria, e più maravigliosa pei ricchi.

Ben si vede, che ingrandendo i pensieri così que' popoli lusingati ognor più dalle stesse loro magnificenze, ed ope-

(*a*) Murat. diss. 23. e 25.
(*b*) V. Commercio, Arti.

opere, si dovè stendere il lusso al vestire, al banchettare, ai comodi della vita, non cominciando per ordinario i doviziosi dal pensare al culto, e alla pompa ecclesiastica senza prima pensar a se stessi. Di che qui è luogo a parlare. I sovrani delle città sorti dalle discordie intestine dopo il 1200. accrebbero il lusso, e la magnificenza, di cui leggiamo cose incredibili de' Gonzaghi, Estensi, Scaligeri, ed altri, ma soprattutto de' Visconti. Le altre corti erano sontuose talora, e specialmente quelle di Provenza, di Borgogna, e di Francia; ma nulla rimane, o pochissimo in monumenti, e molto meno in qualche indizio di gusto, e di coltura d'arti, e di lettere. Il lor lusso era grossolano, tutto rivolto al militare, e alla tavola specialmente, come tutti i settentrionali (*a*) Da noi ricevettero poi tutti quanti e l'arti insieme, e le lettere, e l'

(*a*) Basti al confronto un cenno de' re d'Inghilterra, secondo l'Anderson nella storia del commercio.

Nel 1234. la prima volta fu messa paglia al letto del re, che giacea prima sulle tavole. Nel 1246. le case di Londra eran coperte di paglia gran parte. Non avevano ancora cammini da fuoco in que' climi freddissimi circa al 1300. e scaldavansi a focolari, o cassoni posti in mezzo la casa tra il fumo. Il vino vendevasi dagli speziali a guisa di medicina. Le case eran tutte di legno, e i grandi facean viaggio a cavallo colle dame in groppa, era gran lusso una carretta a due ruote.

I sussidj, e tributi pagavansi al re dal parlamento in merci, e trentamila sacchi di lana fu il tributo dell'anuo 1340.

Pagaronsi i giudici, ed avvocati con pepe, e cannella, onde anco in Francia si dicono *Épices* que' pagamenti, il che prova la scarsezza d'oro, e d'argento, e fu del 1344. la prima moneta inglese coniata in oro.

I mulini a vento vi furono conosciuti al 1299. così pur gli occhiali, cioè dopo noi che gl'inventammo; la bussola pure dopo il 1300. per cui cominciarono più commercio con noi, ond'eran disgiunti, come popoli estremi. Le prime spille nel 1343. prima usando le dame aghi di legno. Cannoni grossi nel 1405. la prima volta all'assedio di Bervich. La carta di stracci vecchi al 1417. Le prime calze di seta portate dalla reina Elisabetta 1561. e in Francia nel 1547. dal re solo; così de' detti usi poco prima in Francia molti.

I primi orologj portatili vennero di Germania in Inghilterra 1577.

e l'urbanità della vita. E già nel torno del 1400. i veneziani privati mangiavano in argento, di che fu lor fatto rimprovero, e mossa invidia in appresso, molto più cresciuto il lusso tra loro prima del 1500. sino a trattarsi più che i sovrani, onde in parte nacque l'ira di questi a mover l'armi collegandosi in Cambrai, siccome irritarono gli Olandesi la Francia dopo il 1650. per la loro orgogliosa opulenza.

Tra le corti italiane ricordar devesi quella del papa, poichè in Provenza avea trovato il clima, la nazione, i costumi già da gran tempo favorevoli alla mollezza, al lusso, all'urbanità, oltre quella portata seco d'Italia, e sempre nodrita dagl'italiani a gara co' francesi predominanti. Scriveva il Petrarca a suo fratello: *Ricordati, come noi (alla corte, e in Avignone) vestivamo bianchissime toghe, nelle quali a gran noja ci sarebbe venuta ogni piccola macchia, anzi una sola piega fuor di luogo, e di simmetria. Gran cura avevamo, che il vento andando per via non iscomponesse la nostra capigliatura, e non si spruzzasser le vesti del fango*. Così nell'epistole. Il qual lusso si sparse d'Avignone in tutta Provenza. Sempre dominò in Francia (*a*). Ma poichè abbiam fatta menzione de' Visconti, finiamo con un compendio di loro magnificenza bastante a dar idea del lusso, e ricchezza italia-

(*a*) Nella corte di Carlo VI. all'anno 1398. accoltovi l'Imperador Venceslao in Reims, non potè al pranzo apprestato trovarsi *per aver troppo bevuto il dì innanzi. Il dì seguente*, narra Froissardo, *fu a mensa, a cui giravano piatti d'oro, e d'argento con tale abbondanza, come fossero stati di legno. E il re volle, che que' piatti non solo, ma le più preziose suppellettili fossero in dono distribuite agli uffiziali dell'imperadore. Il che fu stimato a duecentomila fiorini d'oro ascendere*; somma incredibile a que' tempi.

Dante disse *tedeschi lurchi* per bevitori e golosi. Inf. c. 17.

liana dopo il 1300. e 400. a tutta l'Europa, i cui maggiori monarchi non giunsero ad agguagliare. Il Giovio parli per me (a). „ Galeazzo signor di Milano ornò le „ sue nozze con Bianca di Savoja verso il 1350. di combattimenti, ed espugnazioni di finte castella, e gran „ banchetti, e danze solenni: I convitati sino a mille distribuiti in tre classi, a ciascuno de' quali fu donata „ una veste magnifica qual di seta, qual di lana, o di „ porpora, or tessuta con oro, or con ricami fregiata, „ le quali finito il banchetto eran distribuite in bell' ordine a tutti da Madonna Burra suocera della sposa, „ oltre a regali di gemme, e monili preziosi, d' argenti „ lavorati, di purpurei tappeti, che mandarono le città „ amiche, o i potenti cittadini "; tal ricchezza era degna de' più gran monarchi. Suo figlio Gian Galeazzo ebbe in isposa Isabella di Francia, per cui sborsò Galeazzo suo padre dugentomila ducati d'oro. Pubblica voce fu, dice il Corio, che gli costasse l' ottenerla cinquecentomila, e Villani secentomila. In dote poi alla figlia sua Violante data sposa nel 1368. a Leonato figlio del re d' Inghilterra altrettanti ne diede, e in oltre castella, e città. Or per queste nozze a un tempo sol celebrate si fecero regii doni a dugento signori inglesi del seguito di Leonato, e banchetti, e feste, e tornei de' più sontuosi. In un sol convito, al qual sedeva il Petrarca, vi furono trenta portate, e ad ognuna altrettanti regali pe' convitati, e gli presentò lo sposo Gio. Galeazzo alla testa di molti nobili giovani italiani al cognato, e a' convitati. Un

(a) Nelle lor vite latinamente scritte da lui.

Un de' regali con una portata venuto fur settanta superbi cavalli bardati ad oro, ed argento; con un' altra gran vasi argentei, e falconi, cani da caccia, armi, e armadure finissime per lavoro, e per metallo, sopravvesti ricamate di perle, e gemme prestanti, ed ogni ricchezza. Le tavole poi sì lautamente imbandite, che de' cibi rimasti fur ben pasciute dieci mila persone: *ut relatæ demum dapes ad decem millia hominum abunde pervenirent* (*a*). E' veramente maraviglioso il gran lusso di quella corte per ogni guisa di spese, e di magnificenza. Questo Gio. Galeazzo solo lasciò fabbriche le più sontuose per tutti i suoi stati, e d' arti, e d' addobbi le ornò con animo regio. Il ponte di Pavia sul Ticino è ancora un suo monumento singolarissimo, e più eralo quel castel di Pavia, per cui disse il Petrarca, *aver lui con altri edificj superati i re più potenti, ma con quello se stesso*, e parla d' insigni pitture, che lo fregiavano (*b*).

Galeazzo, e Bernabò, dice Giovio, spesero nelle lor guerre trecento milioni d' oro, e nove volte rinnovaron la guerra per la sola conquista di Bologna, il che più incredibil poi sembra, accusandoli entrambi lo storico d' aver molto più oro profuso nelle fabbriche, oltre a dugento milioni d' oro in dote dati alle figlie regalmente collo-

---

(*a*) Se non l' ha preso da qualche originale, o copia, che per errore avrà detto 10000. in vece di 1000. così la tenda da' pisani data ad Arrigo VII. verso 1311. sotto cui teneansi comodamente dieci mille persone, dice il Cattalani.

(*b*) Mario Equicola nella storia di Mantova accusa Gio. Galeazzo Visconti d' aver corrotti i costumi italjani col lusso, e molti abusi. Fra questi d' *udir suoi sudditi facendoli star ginocchione d' avanti a lui, e di farsi baciar la mano, il che in Italia*, ei soggiugne, *era prima tenuto atto servile. Pel suo esempio Gio. Francesco I. marchese di Mantova al 1407. cadde in prodigalità* ec. V. libro 3.

collocate; avendo intanto ognuno de' lor molti figli tenuta corte, e treno da principi grandi, e non si dubiti della fede del Giovio in ciò, benchè non sempre la serbi, perchè i cronisti contemporanei, e il Corio stesso confermano, che alle nozze di Galeazzo I. con Bianca di Savoja nel 1350. oltre a tai pompe fur date *sette mila braccia di panni buoni*, *a' buffoni*, e *giocolieri*, che allor correvano a rallegrare tai feste. Così nell'altre nozze del 1368. costor furono regalati da Leonetto (*a*) real figlio del re inglese *di* 500. *vesti*, *oltre a' danari*. Così nelle nozze d'un Gonzaga al 1340. ebbero in Mantova 338. *vesti*. Nè queste erano di poco prezzo, leggendosi nelle cronache di Verona, che delle 200. date loro da uno Scaligero per le sue nozze, *la minore costava* 10. *ducati*, che allor era non poca moneta, come ognun sa (*b*). Paragonando però tutto questo co' tempi seguenti, in cui sempre più crebbe il lusso, perchè venne ai privati ciò che prima usarono i principi, e spezialmente col secolo nostro, che si dee dire? Una nobile donna quest'oggi ha indosso talora di soli merletti un patrimonio, e questi merletti, che usano gli uomini ancora, impiegano cento mani ozio-

sa-

(*a*) Cioè da Leonato sopraccitato.

(*b*) Per non istendermi troppo, e per fare gli utili paragoni de' nostri tempi, e de' passati aggiugnerò per riguardo al viaggiare con lusso de' principi, che al 1471. Galeazzo Maria Sforza duca di Milano andando a Firenze oltre gran numero di cavalieri, e di dame a suo seguito, oltre guardie, e soldati sino a due mila sontuosamente vestiti, ebbe stuolo numeroso di suonatori, e cantori, 500. coppie di cani di varie razze, e a proporzione falconi, e sparvieri, se gli venisse voglia per via di caccia, 200. muli da carico, immenso carriaggio ec.

Borso duca di Ferrara al tempo stesso andando a Roma fu più moderato; pur ebbe 138. muli da carico coperti di velluto, o di panno con le sue divise, cento staffieri, guardie, gran corteggio di nobiltà ec. Oggi quanta diversità ne' viaggi degli stessi imperadori, e re! Sempre negli estremi.

samente, e per lunghissimo tempo in cosa, che pochissime volte è adoperata, e che va in nulla per poco, niente restando di quella. Che detto avrebbono del raffinamento venuto tra i nobili, e già passato agli ordini inferiori, di variare il gusto, e il lavoro de' loro merli secondo le varie stagioni dell'anno, tal che gran fallo sarebbe portar un nel gennajo, che somigliasse pur poco al destinato per maggio? Ho veduto a Parigi 20. e 30. mercanti ricchissimi, e per quale manifattura? Per quella, onde l'Italia è tributaria di gran somme d'oro, cioè scatolette, astucci, e mille arnesi, che divennero necessarj in ogni sposalizio, e per regali d'ogni principe, e grande in cento occasioni. Ma l'abbondanza per una parte dell'oro dopo le fonti apertesi al nuovo mondo, e l'industria per l'altra venuta ad ogni finezza per nuove fogge, e lavori, han cambiato il lusso, come l'antico veniva dall'abbondanza maggiore delle fabbriche de' panni, e de' drappi tra noi più industriose, e dalla prima materia delle lane, e delle sete dagl'italiani di gran lunga vieppiù posseduta. Resta però a disaminarsi qual sia miglior condizione de' popoli, se l'occupare migliaja d'uomini in vernici, in vezzi, in ciondolini, e merli, e arnesi d'un giorno, che non piuttosto in coltivar campi, asciugar paludi, o batter telaj per traffici di necessità; e se più sarebbono vantaggiose a' privati le liberalità de' grandi in giojelli, di scatole, d'orologj, o in que' doni antichi, che risparmiavano molta spesa, e duravano al comodo, ed al bisogno d'anni parecchi.

Intanto altri dirà, chi deve per tutto questo essere biasimato? Io non posso nè crear nè impedire un commercio, e stretto sono di comperar quel che trovo nella mia pa-

patria, o vicino; talora il sono di procacciarmi merci straniere ancor con pericolo; e ciò per non parer singolare, e non esser tenuto per avaro. Altri dice, posso io farmi donare una pezza di bel panno invece d' una foglia d'oro o d' argento? Sarei ben lieto di poter dare a mia figlia, e ricevere da mia nuora meglio che merletti colla dote, e molto più di spender questa in altro che in ciarpe, e miniature, e vernici.

Dettando io questa storia ad istruzione della nobile gioventù bastimi averle dato un saggio del lusso antico, siccome dell' altre cose italiane, per poter ragionarne con discernimento. La pratica esperienza gl' istruirà bastantemente a guardarsi da quegli eccessi moderni, che rendono molti giovani cavalieri oggetto di riso alle lor patrie, mentre essi pretendono colle mode novelle accattarne più gloria. Troppo ognuno conosce nell' affettazione, e nel ridicolo, in che altri dà per quelle, che v' ha un lusso conveniente e necessario all' uom ricco e nobile, un altro disconveniente e soverchio, per cui si giugne a far danno gravissimo alla riputazione non meno che alla ricchezza domestica.

COSTUMANZE

E D U S I.



CAPO DECIMO.

A DAR un guardo sopra l'Italia dopo il mille, noi possiam riconoscervi una nuova gente, e nazione, la quale propriamente è il tronco, da cui gl'italiani presenti prendon certo principio, ed origine. Ma come ciò avvenne? Un tempo i nostri italiani, come l'altre nazioni, non sapean leggere, e scrivere, ignoravan se stessi, e le cose più necessarie, non sol le leggi, la medicina, la pittura, l'architettura, ma la stessa agricoltura, la cucina, i conti. Come mai ci troviamo noi così diversi da loro, e nell'altro estremo di saper troppo? E insieme, perchè ancor resta il dubbio se stiam meglio di loro, e siam più felici? Questo è punto di giusta curiosità, e merita qualche riflessione di storia, e di filosofia, essendo esso la sorgente primaria degli usi e de' costumi.

Siam tutti discendenti da guerrieri, e però la guerra era il mestiere, e la vita de' nostri padri a principio, cioè allor quando cominciavano i tempi, e le generazioni propriamente nostre, perchè noi non veniam dai romani, che mancarono tra le stragi degli unni, vandali, goti; non siam goti, nè longobardi generalmente, perchè quelli mancarono per le vittorie degl' imperadori d'oriente sopra di loro, questi per quelle di Pipino, e Carlo-

ma-

magno (*a*); non siamo orientali, perchè pochi soldati delle armate degl' imperadori costantinopolitani rimasero qui; nè tedeschi, o francesi, perchè pochi pure rimasero di quelle armate, e forse son tutte favole l' origini delle famiglie tratte dagli ufficiali di Ottone, come s' usa da' genealogisti; neppure dagli ungheri, o da' saraceni veniamo, perchè fecero invasioni bensì, ma passando, e finirono sotto le spade de' vincitori (*b*). Dunque onde vengono i presenti abitatori d' Italia? Donde i nostri costumi, che si propagano per generazioni? Da tutti insieme i nominati popoli in varie maniere, e tempi. Qualche famiglia forse del tempo de' romani, o de' galli vi sarà restata quieta tra i monti più ermi, ma è puro sospetto. Alcuna de' goti, e longobardi poco più sicura. Molte di tedeschi (giacchè i francesi con Carlomagno ripassarono l' alpi), che più lungamente qui restarono intorno al mille, e vi vennero spesso in colonie. Or da queste colonie possiam cominciare la nostra genealogia più conosciuta, aggiungendovi alcune famiglie avanzate qua, e là, ed altre ancor discese di nuovo dai monti alle pianure in tempo di quiete, giacchè anche adesso molte vengono nelle

 cit-

(*a*) Al più qualche famiglia può credersi venire da' longobardi, come d' Este, Malaspina, Pallavicini, de' quali s' ha memoria verso il 900. e ponno unirsi co' marchesi di Toscana quivi prima dominatori, e per loro si crede giugnere a' longobardi.

(*b*) Ungheri nel 900. e 1000. la prima volta venuti nell' 899. saccheggiando Nonantola, e Modena, ed altre città. Saraceni detti di Frassineto infestavano Italia (tenendosi nell' alpi tra la Provenza, e Piemonte) per mare, e per terra, quasi una colonia de' mori, o saraceni di Spagna; si chiamarono i greci in ajuto contro essi, e li vinsero, ma poi annidarono nell' alpi tra Italia, e Svevia dagli anni 930. sino a 942. Distrutti nel 972. Altri di lor più potenti, e sovrani occupavano anche prima del 900. Sicilia, e Calabria. I soli Veneti ponno accostarsi ai Romani antichi essendo venuti a principio dalle Colonie di quelli a ripararsi tra l' acque dal furore dei barbari.

città a stabilirsi di mano in mano dai monti vicini. Nè non faccia stupore la scarsezza, che quindi apparisce degli abitatori d'Italia prima del mille, pensando, che oltre le stragi de' barbari invasori, i quali si contano aver fatte più di dieci diverse, e sempre più furiose irruzioni, devonsi accagionare eziandio le pesti frequentissime, e funestissime di un tale disertamento (*a*).

Dunque tornando alle colonie, queste genti eran guerriere di professione, come i tedeschi, o dovevano esserlo, venendo ad occupar terre sempre soggette a' contrasti, o presto invase da altri, e non avendo città, e castella, come ora, e leggi, e milizie a custodire; al modo stesso gli abitatori venuti dai monti, ove sempre, benchè meno, erano esposti ad insidie, ed attacchi in tempo di ferocia

(*a*) Questi color generali debbon temprarsi con altro impasto, poichè sempre rimane un fondo dell'antica nazione anche pel clima. Come i Romani ritrovansi negl' italiani moderni, così trovansi i Germani di Cesare, e di Tacito ne' Vandali Goti e Longobardi, poi negli altri al mille e dopo sino a noi. Quindi un contraggenio onde da noi sempre barbari furon detti, ed essi chiamaronci per ingiuria romani, cioè gente imbelle per cagione dell'arti degli studj dell'agricoltura, cose a loro ignote nulla curando fuorchè l'armi e la forza. Infatti non ebber città vere sin dopo Carlo M. perchè il cingersi di mura avvilisce, e le fiere stesse, diceano, perdon coraggio al vedersi rinchiuse. Giunser perciò a smantellar le alzate da' romani lungo il Reno, e usaron per secoli la personale vendetta traendo in quella gli eredi. Niuna istruzione a giovani per non isnervarne l'audacia, come i Selvaggi d'America anc'oggi, che invitati dagl' Inglesi a mandare lor figli agli studj nelle colonie, rispondon, dice Franklin, invitando questi ad adunarsi tra loro per renderli forti ed intrepidi. Di questo carattere permanente ne' settentrionali fu il lor sistema feudale antichissimo, le pruove dell'armi invece di tribunali, i duelli durati tanto, ed altri usi feroci passati a noi di là circa il mille. Fu proverbio quel *Furor Teutonicus* a terror della pudicizia. Il *regere imperio populos*, che unissi poi all' *Excudent melius*, all' *Orabunt causas*, parve proprio all' Italia, da cui passò in parte a lor dopo il mille per confession loro. Ma sempre con gran varietà per chi esaminò dappresso i governi dei Vicerè tedeschi nelle due Sicilie, dei Governatori e ministri di Mantova e di Milano. Così a proporzione dee dirsi de' francesi, inglesi, spagnuoli ec. ognor ricordandoci che ogni nazione preferisce il proprio carattere ad ogni altro.

rocia generale nel vivere. Poco a poco si alloggiarono, si cinser di mura, e di porte, miser ordine militare, e sempre in armi anche per le vicinanze gelose, e discordi spesso tra loro. Militari furono le leggi stesse, e i governi. Quelle dai barbari prese specialmente longobardi, le quali avevano lor tribunali distinti secondo quella, che ognun professava, e decidevansi il più spesso le cause co' duelli: que' governi poi furono lungo tempo i feudali, cioè di milizia, essendone gli uffiziali i reggitori, poi fatti sovrani, cioè i duchi, marchesi, e conti. Or questi sempre guerreggiavano tra loro, o per servigio de' cesari portavan l'armi. La milizia dava ella sola titolo, e grado di precedenza, e nobiltà, quindi i primarj, e nobili si chiamavano *Militi* a differenza de' cittadini, o *popolari*. Vennero le republiche circa al 1100.; poi le fazioni, e le guerre tra una republica, e l'altra, infine le guerre civili in ciascuna. Le più possenti tentarono di soggiogar l'altre, e sentirono quell'ardor di conquista, che nasce dalle guerre civili, come i moderni esempli di Francia, e d'Inghilterra comprovano. Esse fanno soldato ogn' uomo dal nobile sino al villano, e venendo poi la pace tra loro, uniscon le forze, e l'ardor bellicoso contro i vicini. Sorgono ancora, dice Montesquieu, de' grand' uomini in quel furor civile, chi ha merito, si fa avanti, e prende posto da se, che in altri tempi dee ricever da chi lo dispensa, ed è spesso quel posto, che non gli conviene. Nelle nostre republiche appunto così dopo il 1200. levaronsi alto que' capitan generali del popolo, gli Scaligeri, i Carraresi, i Gonzaghi, i Turriani, e tant' altri, che poi divenner tiranni, e signori delle città, e rivolsero l'armi gli uni contro degli altri. Tutto ciò di-

mostra, che per quattro secoli, e più non altro mestier si fece, che la guerra, e ancor essa barbaramente, e senza legge. Se dunque i nostri antenati, che noi conosciam meglio, sono gli abitatori d' Italia dopo Carlomagno, noi siam dunque discesi da coloro, che vivevano tra l'armi, anche allora, che ripopolossi l'Italia dopo il mille, aggiugnendosi alla rozzezza, ed ignoranza dei tempi anche la militare ferocia. Dunque niuna sorte di lettere esser poteva tra chi non sapea scrivere il suo nome, non parlava con alcun garbo, leggeva al più qualche volta all'anno qualche pezzo di pergamena cercata ne' monasterj, fuor di ciò niun leggeva. Notaj, e cancellieri v' erano, e segretarj di principi, e di papi. Questi erano i dotti d'allora, come pur alcuni pochi vescovi, ed ecclesiastici, e i monaci ancor più, tutti i quali sapeano un po' di latino barbaro, scriveano in quello, avean qualche codice, e lo copiavano, ma senza alcuna grazia, o differenza dell'un dall'altro, ma questi erano pochi, e radi, oppur viveano ritirati, sicchè lasciavano tutto il dominio alla guerra. Questo era lo stato d' Italia, e può dirsi d' Europa, non dovendo far eccezione qualche raro, e sommo ingegno, che per sorte avea fatti migliori studj, e ne diede opere dotte, sagge, e passabilmente scritte dopo il mille principalmente, e tra i monaci, che furono anch'essi nella maggior decadenza nel 900. e 1000. anche perchè si davano i monasterj, le chiese, l' abazie in feudo, e dominio a' laici guerrieri, e benemeriti de' sovrani, come si è veduto altrove.

Fissata così l' origine degl' italiani, e il loro carattere più universale, veniamo agli usi, e costumi, che da ciò dipendono principalmente, benchè influiscavi il clima eziandio

eziandio poco a poco, ed altre cause, di cui parlasi a lor luogo. Devono adunque essere stati pur gli usi, e i costumi assai militari in ogni professione, ancorchè dall' armi lontana. Tali erano quelli più superstiziosi da noi accennati in altro luogo; le decisioni di liti tra privati, o di giurisdizione tra potenti per via di duelli, a' quali erano assuggettati pur vescovi, abati, e badesse per sostituiti da' lor combattenti (*a*). L' armi in mano di tutti, e le guerre continue tanto aveano travolte l' idee, che permesse erano, e talor confermate da' sacri pastori, benchè ognor condannate da alcun di loro. Il più, che ottennero questi fu la sospensione di tai furori per poco, limitandone a certi giorni la concessione, ciò che fu detto la *Tregua di Dio*, come tutti cotai cimenti eran detti i *Giudizj di Dio*, tanto ben conoscevasi Iddio, non che il suo culto. Questa tregua durava il più spesso dal giovedì sino al lunedì, benchè varj erano i giorni ne' varj luoghi, ed era pena della scomunica a' violatori de' giorni di tregua. E tali superstiziose osservanze sì fortemente si radicarono, che le troviamo sin nel secolo letterato per quella sfida di frati in Firenze a passar per il fuoco in pruova di lor ragioni. Pur dopo il mille venne ognor decadendo, e or l' una, or l' altra di tali pruove andò in disuso.

Passiamo ad esaminar più d' appresso lo stato civile delle città, onde altri usi, e costumi provennero, che ognor più ci faranno conforto del diverso stato presente delle cose, a cui ci è avvenuto di nascere, e conoscer me-

(*a*) Detti però *Avvocati*, il che oggi tutt' altro esprime che uom di spada.

glio l'ingiustizia delle querele nostre intorno a' governi, ai principi, ed agli aggravj presenti. Il più memorabile, e insieme misero abuso fu il perpetuo ondeggiare d'ogni città nell'incertezza del suo destino, passando ognora da una sventura in un'altra, dalle guerre alle pesti, alle carestie, alle discordie, e da un tiranno all'altro più fiero del primo. Vi furono stati, e città dopo il mille, che più volte all'anno provarono tai vicende, e non sapevano più a chi ubbidir si dovessero, onde venne di poi, che abbandonata da ognuno tal d'esse pensò a reggersi da se stessa, e si fece republica (*a*). Dopo quel secol millesi-

(*a*) L'epoca più luminosa delle republiche, e dell'Italia venne al 1167. per la lega lor generale contro di Barbarossa, umiliato infine in dieci anni per esse davanti Aless. III. in Venezia al 1177. e solenne poi divenuta, e autenticata davanti tutta l'Europa nel 1183. in Piacenza, e poi in Costanza. Giovò ad afforzarla con la sua nuova imprudenza Federigo II. e a rinnovarne i legami più che mai tra le città nel 1230. sicchè parve la libertà posta in trono per sempre in Italia. Ma questa medesima libertà divenne, come suole, licenza, e seminario d'intestine discordie, e di partiti, che cercando appoggi di fuori, trovarono degli oppressori. Non sol le città, ma le famiglie stesse furon divise, e in guerra, e i parenti cacciavansi a gara di casa, come i cittadini fuor della patria. Quindi erravano molti qua, e là sotto nome *di fuorusciti*, *d'estrinseci*, *d'esuli*, che poi venivano armati, e cacciavano i lor contrarj, atterrandosi l'uno l'altro nella vittoria le case, devastando i poderi e maltrattando aderenti, ed amici del vinto partito, sinchè questo rendesse lor la pariglia trappoco. Così divenne un campo di stragi continue, e di saccheggi ogni terra, qual era stata per gli ungri, e pe' saraceni. Ma essendovi allora già dominante il commercio colle ricchezze che passavan dagli uni negli altri con prontezza, si risarcivano i danni, e rimettevansi le abitazioni. Quel furore di partiti giunse al colmo al 1300. ognun professavasi Guelfo, o Gibellino, portavane le divise negli abiti, nelle insegne, e nelle armature, e scudi, sino alle donne, e a' fanciulli, obbligando a distinguersi per tai segni. Ogni partito dovea reggersi con proprj capi, e i capi si faceano potenti, e tra per la potenza acquistata, tra per bisogno de' popoli giunsero dopo il 1300. sino al 1400. e più a dominare, e infine ad esser sovrani. Sussistevan però le republiche ancora almeno in apparenza, e sono avanzi di quel reggimento cittadinesco ancor nel comando de' capitani, e de' signori, le nostre comunità, i nostri statuti, e que' privilegj d'ogni città, che perdonsi ogni giorno. Turriani, e Visconti a Milano, Scaligeri, Carraresi, da Camino, Malatesti, Traversari, Polentani, Varani, Alidosi, Riarj, Ordelaffi ec.

lesimo caddero in mano delle fazioni militari, e civili, e queste or dentro, or fuori della città secondo i prosperi, o avversi casi dell' armi, cambiavano ancor più spesso la sorte. Appresso il 1300. i lor particolari signori se ne fecer tiranni, e tra loro questi medesimi si lacerarono per quasi tutto il 1400. seguente. Allor continuo era il mutar padrone, nè mai con vantaggio, perchè il più spesso prese d'assalto, messe a sacco, ridotte a solitudine, o gravate d' imposizioni importabili, sicchè per lo meglio chi rimaneva dopo le stragi cercava scampo altrove. Prendiamone alcuna ad esempio, su cui l'altre si ponno a un dipresso raffigurare. Piacenza in pochi anni fu conquistata dai Visconti, poi da Manfredo Scotti, poi da Ottobon Terzi, tornata a' Visconti, ritolta da Facino Cane, e a lui dal Terzi, e saccheggiata trattanto or dall' uno, or dall' altro, da' Guelfi, da' Gibellini, da' nazionali, e dagli stranieri, e dalla fame, e dalla peste assalita. Trappoco torna ai Visconti, indi presidiata da' francesi, venduta da questi al signor di Lodi, da lui ceduta al re de' romani. Sorge Filippo Arcelli, la prende, e devasta: dopo lui viene il Carmagnola pe' Visconti, per ordin de' quali è vuotata d' abitatori, che imbarcati

sul

Ripigliando i principj della milizia italiana verso il 1100. per le republiche invigorita, prima è da riconoscersi un bene venuto tra noi per quelle guerre, cioè la libertà d' ogni privato, abolita la schiavitù popo a poco, sinchè al 1300. più non ve n'era reliquia. Ciò fu prodotto da necessità di soldati (che non potevano esser di razza servile) talchè al darsi loro armi, e ruolo militare, se ancor erano servi, diventavano liberi, e molti così lo furono, quando scarsi venuti i cittadini per le stragi, fu bisogno arruolar chicchefosse. Or in tante vicende di perdite, e di vittorie tra popoli confinanti, gli schiavi d'un partito fuggivan spesso ad un altro, e questi lieto dell'acquisto l'arruolava in istanti, ed eccol libero fatto. Alcuna cosa qui ripetuta ci par necessaria ad intendere il nostro assunto più facilmente.

sul Pò, son trasportati a Lodi, a Pavia, ed altrove in dispersione al 1417. sicchè tre sole persone vi rimanevano per tutto un anno, in cui l'erba, e la canna vi crebbe altissima in ogni lato (a), *qual*, dice lo storico, *un bosco di lupi*, *e di fiere*. Nè basta. Vi tornano sopra il Malatesta, e l'Arcelli con nuovo sacco, a cui, non altro restando, le ferramenta qua, e là rimaste alle porte, e finestre furono preda a' soldati. Tanti infortunj successero dentro lo spazio di trent'anni all'incirca; e non cessaron per questo in tutto il resto del secolo stesso, siccome poco dissimili erano state nel precedente. Nè dissimile fu la sorte d'altre grandi, e non grandi città, e Genova, e Bologna, e Milano lo ponno dire, l'ultima delle quali cadde poi nell'abisso, e dispogliamento più luttuoso verso la fine del secolo XV.

Quel che più muove l'animo egli è quel genio di brutale, ed atroce furore, che tra que' nostri antenati si scorge, e ci sembra sol proprio di barbare genti. Sembra, che l'italiano sia moderato, ed umano a vederlo senz'armi, ma più crudele divenga per esse, scorrendo il campo di quelle storie. Sin dal 1135. si trovan gli stessi lombardi chiamati da S. Bernardo *popolo barbaro*, *procelloso*, *tumultuoso*, e ciò per fama esser dovea divulgato per tutto, onde giugnesse all'orecchie di un monaco santo così lontano; anzi n'era egli buon testimonio, essendo venuto al 1134. al concilio di Pisa. Certo egli è, che oltre a' publici danni delle città guerreggianti, che abbiam veduti, dominava tra que' capitani, e insieme tiranni

(a) V. Poggiali.

ranni delle città una rabbia ferina, per cui non sazj di rubamenti, e violenze, onde talor confondevansi co' ladroni, anelavano al sangue, e alle barbare carnificine (*a*). L' uccidersi a tradimento con ferro, o con veleno era poco. Serbavano in vita più crudelmente, e gittavano in gabbie di ferro i prigioni, gli serravano vivi in pozzi, ed in forni a tormento studioso fabbricati, de' quali in Monza ho veduti gli avanzi, ove i Visconti, e i lor nemici a vicenda periron di fame, di rabbia, e di vermini nell' umido, nelle tenebre, nell' orrore. A Como ricordasi quella fortezza chiamata il *Baradello*, e dal Giovio nelle vite de' Visconti assai nominata, ove i Torriani signor di Milano avean fatti pe' lor nemici apprestare gabbioni di travi, e di ferro, ove gittavangli incatenati a marcire per anni, onde lor l' unghie crescevano, e i peli alla barba, e i crini tra mille immondezze, e vi morivan di puro stento, o di putrefazione (*b*). I fabbricatori Torriani vinti da' lor nemici le provarono anch' essi. E' ver, che tra l' anime più atroci detesta la storia Gabrino Fondulo (*c*) signor di Cremona, e Facino Cane signor

(*a*) Tornando da Roma a Piacenza il vescovo Branda Castiglione uom nobilissimo fu a Borgo S. Donnino posto in carcere da Orlando Pelavicino senz' altra ragione, che di spogliarlo di quanto avea, e d' averne in oltre grosso riscatto dopo tre mesi di prigionia. Così il vescovo d' Alba altrove, così altri prelati, e principi da tali ladri signori furon trattati.

(*b*) A Mantova è la torre detta *della gabbia*, perchè in luogo alto di quella porge in fuori un gabbione di ferro alla publica vista, in cui si videro spesso a que' tempi sì miserandi spettacoli, e altrove non meno. Quinci il trovarsi spesso i *Trabuchelli* in antichi edifizj, e l' imaginarli più spesso.

(*c*) Un sol tratto dipigne un secolo. Al 1413. Papa Giovanni XXIII. e Sigismondo Imperadore in Cremona saliron su la gran torre col Fondulo, che poi pentissi di non averneli precipitati per farsi nome immortale. Il Campi non è autor favoloso.

gnor di Pavia, e d'Alessandria, Ezzelin da Romano signor di Padova, Gio. Maria Visconti, che per diletto facea da cani ammaestrati lacerar gli uomini vivi sotto a' suoi occhi, e tali altri mostri. Ma per isventura poco erano più pietosi il signor di Lodi, il signor di Crema, il signor di Como, e tanti dominatori d'ogni città. E se tra lor si trattavano in cotal guisa, ognun vede quale strazio avran fatto de' miseri loro sudditi, e cittadini, qual governo delle lor patrie. Un altro genere d'assassini, e ladroni potenti si vide dopo il 1350., che avean titolo di *Compagnie di soldati*, cioè piccoli eserciti, e masnade senza legge, nè disciplina, infami per ogni misfatto. Questi condotti da' capitani, o condottieri d'arme, non altra paga aveano, che la libertà di tutto invadere, e saccheggiare, e per lo meno imponevano taglie esorbitanti a quelle terre, città, e provincie, che volean salvarsi dal sacco, e gl' italiani erano uniti in tal giuoco con alemanni, francesi, ungheri, ed altri stranieri dalle armate rimasti, e staccati, che d'oltre monti eran prima calate a far guerra tra noi. Tutta l'Italia scorsero questi inumani per anni molti, ond'ella fu in ogni parte spogliata, arsa, ed oppressa senza pietà (*a*).

All'

(*a*) Anche ciò venne a noi d'oltremare, e d'oltremonte. Al 1340. l'infame Guarnerio tedesco guidò un esercito, che pose a sacco Siena, Perugia, la Romagna, la Lombardia, se non redimevansi con molt' oro. A conoscerlo basti il motto ricamato in argento, ch' ei portava al suo sajo. *Io il duca Warner capo della compagnia, nemico di Dio, senza misericordia*. Petrarca ne parla. Al 1357. Arnaldo di Cervole francese con la sua *società dell' acquisto* mise il Papa e Avignone a contribuzione. Indi a tre anni gl' inglesi detti, i *tardivenuti*, il capo de' quali chiamavasi *l'amico di Dio e l' inimico di tutto il mondo* obbligò il Papa a promulgare una crociata, che finì in pagar gran somma a quel barbaro. Poco dopo vennero Inglesi la prima volta, e Guasconi in Italia con nome di *compagnie bianche* desolando ogni cosa ec.

Ve-

All' orrendo spettacolo di que' tempi, e della nostra patria, noi appena il crediamo, se tutti gli storici, e le memorie nostre nol comprovassero troppo chiaro, e gran mercè ne par pure, che a sventure, ed incomodi tanto minori noi ci troviamo. Ma pur alcuno dimanda, come le leggi tacessero, come non reclamassero i magistrati, i vescovi, e i principi grandi non vi ponessero freno, e riparo. Così noi pensiamo in tempi miti, e in ordinati governi, che allor non erano. Ma la spiegazione di ciò dee prendersi cinque secoli innanzi, e dall' ignoranza del 900., tanto giova riflettere a' danni suoi. Sì; per lei perduti gli studj, i libri, le lingue, ignorossi la legge cristiana, e civile. I dogmi, e la morale si depravarono sin ne' sacri pastori, e ministri; i vizj dunque, e le virtù poco si distinsero, e si presero i più gravi eccessi degli adulterj, degli omicidj, degl' incesti, come falli da scontarsi dal ricco, o da perdonarsi al forte. Il sapere era volto in derisione, e in biasmo; le leggi stesse, e i magistrati giustificarono la scostumatezza, la qual venuta dalla ragione, e religione ottenebrate, aggravò quelle tenebre; e così nè legami tra i cittadini, nè rispetto ai governi, nè idee di giusto, ed ingiusto più essendovi, le ribellioni contro i sovrani, le furie tra i privati, la ferocia nelle passioni giunsero al colmo. Deve aggiugnersi il

Vedi gli annali di Milano, que' del Muratori. Petrarca Fam. *lib.* 13. *epist.* 1.

Molti avendone bisogno (essendo quella la sola milizia prima del 1400. in cui la nostra risorse) nessun principe, o città italiana potè osar di combatterli, fuor qualche volta per disperata difesa, nè mai si fece l' unione di molte, che gli avrebbono disertati, per le continue discordie; giacchè poi non giunsero mai le masnade oltre a quindicimila al più, e gran parte ladri, plebej, malfattori, oltre le sozze femmine, e i ragazzi, che l' empievano.

il nuovo tracollo per le crociate, che stabilirono la ferocia, la sete del sangue umano, l'indifferenza alla patria, alla prole, ad ogni nodo d'umanità, e tal predominio di falsa religione, che tacquero tutt'i rimorsi nelle inumanità divenute familiari, benchè per altri mezzi, e modi ingentilissero. Ci vollero cinque secoli a riordinare un poco tanta confusione pel solo mezzo contrario all'ignoranza, cioè per l'arti, gli studj, le leggi, la pace, così va la scienza de'costumi. Allor tutto era instabile, tutto vario, tutto incerto, e le leggi eran fiacche incontro all'armi. Gli stessi vescovi eran sempre in moto da una sede all'altra, talchè qualche città in un anno vedeane molti succedersi, e qualche vescovo in vita sua potè contar forse in venti, e più cattedre aver seduto. Come vedemmo cambiar principi, e signori, così cambiavano i feudi, i poderi, le terre padroni. Quest'erano tolte, e donate a'proprj, e più fidi ministri da un nuovo sovrano, il qual cacciato, passavano a'cortigiani, e capitani del successore, e com'erano frequentissimi i traditori tra questi, frequenti erano i confiscamenti, e le mutazioni. Altro abuso, ed incostanza di cose erano i podestà d'un sol anno per ogni città, che pur erano il magistrato primario, e i depositarj delle leggi, statuti, e giustizia pubblica. Quanto giovava agli studj legali il desiderio d'esser promossi, invitati, distinti tai giurisprudenti, che nobilissimi eran di nascita, come il lor carico onoratissimo, tanto era quel trasportarsi continuo, e mutarsi alle città pernicioso. Qual impegno potean prendere a pro de' popoli in tanta mutabilità, qual credito, e autorità e questi giudici, e que'nobili, e que'principi, e sin que' vescovi ognor vaganti? Ma ritornando a'costumi, ed

usan-

usanze introdotte dalla milizia, devono rammentarsi que' singolari da noi altrove descritti della cavalleria de' paladini, delle crociate, e giostre, e tornei.

Dopo che il grado di cavaliere, o milite fu alzato a cotanto onore, entrò qualche umanità nel mestiere dell' armi col loro esempio d'integrità, di fede, di zelo per la religione, per la virtù, per l'onestà feminile. Ciò intorno al mille assai giovò; ma presto risorse la ferocità, e dissolutezza anche tra i cavalieri, e perdettero insieme il vero credito presso la gente, benchè ne serbassero a pompa le cerimonie, e gli ornamenti solenni al crearsi, al vestirsi, al convitare. Multiplicaronsi per conseguenza per le crociate massimamente, e per la facilità d'adempiere il nome cavalleresco con sole esteriori apparenze. Infine al 1400. erano decaduti, e passò quel grado con titoli, e onori a' togati, a' letterati, a' professori di scuole, prevalendo allor la vicenda della dottrina a quella dell' armi già per tanti secoli dominatrice. Rimasero intanto varj costumi dalla cavalleria, e tornei, e crociate introdotti, e vennero sino a noi. Più notabile è quello degli ordini militari istituiti, e formati dall' unione de' cavalieri in un corpo con leggi, e uffizj e abito proprio a difesa principalmente della religione, e a sollievo dell' umanità. Primi furono i Templari, poscia i Teutonici, indi gli Spedalieri, o Gerosolimitani, e con essi frati Gaudenti, e d'ogni maniera. Tutti questi avendo gran fama, ed autorità, arricchiti col tempo, e fatti sovrani, e potenti, eccitarono ne' monarchi la voglia d' averli a loro onore, ed utilità dipendenti, e proprj. Istituiron pertanto nuovi ordini a gara, S. Michele, Toson d'oro, Giarettiera, Spiritosanto ec. con varie insegne, e

riti,

riti, e regole ad imitazione de' primi. Alfine ogni piccol sovrano ne volle a gara coi gran re, e s'avvilirono molte insegne, e cavalierati, che or si danno a' mercatanti, ed a' musici.

L'altro costume anch'esso fattosi universale, e omai plebeo la stessa origine nobilissima vanta, vo' dire l'assumere propria insegna della persona, indi della famiglia, ciò fu al tempo stesso, o presso a poco. La croce è ancora il più comune stemma degli ordini cavallereschi portato in petto, o negli abiti; questa stessa fu posta nelle bandiere, e divise guerresche, infin passò negli scudi, e nelle armi delle città in gran numero, e de' cittadini. Prova assai chiara della loro origine dalle crociate, che tal nome ebbero dalle croci, onde segnavansi tutti i cristiani mossi da religione alle celebri emigrazioni, e guerre d'oriente. Aveano però cominciato le insegne, e i colori diversi ancor prima per occasion de' tornei, delle giostre, e de' publici festeggiamenti, ne' quali i cavalieri giostranti, e duellanti prendevano varj colori a distinguersi, e varj simboli dipigneano negli scudi, nell'armi, e nelle sopravvesti. Ma per le crociate essendo maggiore il bisogno, e la gara di farsi conoscere a differenza d'altri, che a migliaja accorrevano, gli scudi contrassegnati dopo il mille cento si trovano nella storia presi da' cavalieri qual distintivo particolare, e proprio. Poco a poco, e al 1200. fu più comune anche fuori delle crociate, e i primarj signori nelle armate, e nelle battaglie li vollero (*a*). Preso piede così, usaronli ancora in altre occasioni

(*a*) Gli *scudi* detti dallo scudo, che così dicevasi l'arme gentiliaia. Indi lo scudo moneta.

I gi-

sioni di sigilli, di monete, e vennero ad esser posti sulle porte de' lor palazzi, e su le lapide sepolcrali. Così divennero permanenti nelle famiglie, non che personali, e furono ereditarie col nome d'*Armi*, perchè nate dal segnarne gli scudi ab antico, e gli arnesi da guerra (*a*). Tanto si propagarono poi, che bisognò farne studio, e divenne una scienza. Infin tutti le vollero, e non è più distintivo.

Tra queste armi non sol puri colori, e croce, come a principio, onde son nobilissime quelle, ma si presero poi a capriccio, o per accidenti altri simboli, ed altre figure. Da queste si cominciò a denominar la persona con più facile intelligenza, mentre prima era confusione ne' nomi unici, e spesso simili dal battesimo presi. Ed ecco pur dopo il mille nati i cognomi. L'armi adunque, che noi diciamo *parlanti*, fecer denominare quel dall'*Orso*, quel dalla *Colonna*, quel dalla *Torre* per l'imagine pinta nel suo scudo. Dai colori si disse il cavalier del Negro, del Bianco. Introdotto quest'uso, i cognomi si presero sempre più, e da mille motivi, e ragioni, che lungo è numerare (*b*). Riflettasi nella storia, che trovansi

 ve-

I gigli di Francia al 1150.; L'aquila bianca Estense al 1239.

Tra gli avanzi delle crociate sono i nomi d'alcuni luoghi in Italia, mont'oliveto, borgo S. Sepolcro, e simili.

(*a*) E perchè sempre sia vero nulla esser di nuovo sotto al sole troviamo in Pausania, che Aristomene avea uno scudo, in cui a propria insegna fatto avea scolpire un'aquila, e Pausania dice d'averlo veduto de' Messenj illustri parlando.

(*b*) Per diletto di curiosità ristringo le riflessioni del Muratori sopra quest'argomento. Molte furono le sorgenti di tanta varietà di cognomi.

Prima, dalle terre o possedute, o native. Di *Canossa*, di *Sala*, di *Francia*, di *Savoja*, d'*Este* ec. 2. Da padre, ed avo. *Figiovanni*, *Fighinaldi*, *Firidolfi*, perchè dicevasi figlio d'un tale... Così, senz'altro *fi*, venne *Costanzo*, *Agnese*, *Gennaro*, *Mattei*, *Gabrieli*, *Alessan-*

veneziani cognomi prima degli altri, perchè o serbarono meglio l'uso romano, o imitarono il greco, e non furono in tanta barbarie, siccome noi.

Altrove parliamo de' costumi civili, e socievoli a proposito del lusso, dell' arti, e del commercio. Trovasi una singolare contraddizione in mezzo a quella fierezza, di effeminato, e gentile convivere, che sarebbe problema a proporsi. Vedemmo del lusso parlando ciò, che scriveva Petrarca della corte, e d'Avignone, che sembra ancora più strano in mezzo alla sede di religione, e del sacerdozio. Le poesie medesime del Petrarca così oneste insieme, ed amorose, dimostrano vizio, e virtù, dissolutezza, e temperanza. Quell'amor falsamente platonico, e d'un velo modesto ricoperto non serve, che a far maraviglia, ben sapendosi quai fossero i fatti de' più, eziandio uomini sacri. Madonna Laura era maritata, pur noto era qual suo amante un bel giovane illustre poeta com' era il Petrarca anche in bellezza illustre. Egli scrive, *che i Romani eran cortesi e valorosi, ma dilicatissimi in ciò che dicesi onore per l'onestà delle loro spose, benchè caste, e vereconde, onde son degne di soprastare a tutte l'altre donne, mentre gli Avignonesi le lasciano in liber-*

---

sandri, *Donati* ec. 3. Da soprannomi usitatissimi prima del mille, e ambiti; ma che mostrano il bisogno di distinzione, *Malaspina*, *Pelavicini*, *Buoncompagni*, *Seccadinari*, *Boccadiferri*, *Malvezzi*, *Magnavacca*, *Bevilacqua*. *Cavalcabò*, *Codibò*, *Codilupo*, o *Capilupo*, *Frangipani* ec. 4. Da uffizj, o dignità. *Visconti*, *Visdomini*, *Gastaldi*, *Giudici*, *Conti*, *Capitanei*, *Confalonieri*, *Preti*, *Cherici* ec. 5. Da professioni, e mestieri. *Sarti*. o *Sartori*, *Fabri*, o *Ferrari*, *Medici*, *Banchieri*, *Scrivani*, *Marescalchi*, *Beccari*, *Barbieri*, *Magnani*, *Caprai*. 6. Da naturali qualità. *Cortesi*, *Gentili*, *Vezzosi*, *Amici*, o dal corpo *Grandi*, *Nani*, *Piccioli*, *Grossi*, *Grassi*, o dal pelo *Biondi*, *Ricci*, *Calvi* ec.

libertà (*a*). Ei però non vedea Laura fuorchè in publico e per caso, e spesso lagnasi del severo di lei contegno, o ne esalta la pudicizia. Ma come questa non impediva la vanità, un giorno ella rimproverollo dicendo, *Petrarca voi vi siete presto stancato d'amarmi*. Certo per gelosia del marito o per verecondia fu singolare la lor modestia in una città e corte spirante lusso e amori su l'esempio del maggior personaggio, che in questa avea seco la Contessa di Turena, e de' principali prelati francesi, che anch'essi eran galanti per genio nazionale. Minor male era appunto quell'amoreggiare a pompa, dirò così, e per cerimonia cavalleresca, col quale s'univa poi la fama di pudicizia facilmente nelle donne, e il credito, e l'occupazione negli uomini in tutti gli affari maggiori. Il Petrarca nel suo più caldo scriver d'amore viaggiò più volte in Francia, e in Italia, ov'ebbe altre donne in sua grazia più seriamente, s'intromise in affari politici, e fu impiegato in corti; segno, che alcune almen rime amorose erano un suo divertimento o abuso d'ingegno e di cuore, diranno i più severi, siccome Laura par fosse più dalla vanità occupata d'illustre amante, e di lodi pregiate, che dall'affetto, ond'ebbe costantemente malgrado a quelle nome, e gloria di casta. Di tutto questo viene lo scioglimento del problema, e un lume a vedere più addentro que' costumi, ed usi.

E quindi nasce nuovamente gran pruova di quella sì mal conosciuta verità, cioè che il mondo è sempre stato, e sarà qual lo vediamo, e sol diverso nelle maniere,

(*a*) Famil. l. 2. ep. 15.

non nelle cose. E' paruta usanza del tutto ignorata ne' vecchi tempi il conversare scambievole d'uomo con donna, e molto più l'uso d'un compagno prefisso a dama onesta, dicendola ognuno introdotta tra noi al principio del nostro secolo pe' francesi venuti a guerre in Italia, ma fu già secoli innanzi d'assai, benchè risorgessero per alcun tempo usi più rigidi, e trovinsi tempi, in cui le donne invisibili, e chiuse furon tenute (*a*). Gli uomini sempre furono varj, anzi contraddittorj, come l'era la corte Avignonese, e alcun' altra tra guerre continue, e gentilezza, tra ignoranza, e lettere, anzi sacra dottrina, senza cui star non può. Ma l'arti pacifiche allor congiungea con le militari e politiche, perchè la gente di chiesa avea bastante ambizione per sostenere l'autorità con l'armi, e non avea tanto coraggio da maneggiarle, (che avea avuto un secolo innanzi sino a profanarsi) onde alimentava soldati, e dirigea capitani anche ad imprese feroci, godendo poi ristorarsi da queste cure co' piacevoli intertenimenti dell'ingegno, delle bell'arti, del gajo, ed ameno convivere, e talora licenzioso.

Da tutto questo dobbiamo trarre la soluzione d'un altro problema, cioè del come finalmente prevalesse tra noi la piacevole, e tranquilla vita, avendo poco fa veduto sì manifestamente contrastare al tempo medesimo tra gl'italiani le feroci, e crudeli passioni de' tiranni, de' saccheggi, delle vendette, e stragi, e prigionie colla gentilezza cavalleresca, col consorzio tra uomini, e donne, cogli amorosi versi, e costumi. Il progresso de' governi legittimi,

(*a*) Vedi all'arti ove dell'architettura.

mi, della pace, delle leggi, degli studj, dell'arti, e de' comodi giovò certamente ad allontanar la salvatichezza, e far prevalere l'umanità. Ma pochi riflettono, che grandemente v'influì ancora la poesia de' nostri primi scrittori, e de' lor seguaci, la quale per altre ragioni, e per l' abuso divenne un incomodo della stessa poesia sempre amorosa, e petrarchesca sino a noi, come il furono le novelle del Boccaccio, e di cento suoi copiatori, e i romanzi, e tutto ciò in somma, che all' amore, e alle donne più piace. Si effeminò il gusto così, e poco a poco si effeminarono anche gli autori, e tutti gli studiosi di quelle dolcezze. Gran parte però si deve della mutazione de' costumi a queste poesie, a quel gusto, a quelle dame, e a' loro celebri tribunali, e parlamenti d'amore prima ancor del Petrarca. Que' nostri poeti, e novellisti ebbero, siccome esso, gran favore dai principi, e grandi, che amavano d'esser così lodati, e fatti celebri; l' adulazione v'ebbe gran luogo, massimamente cantando i chiari fatti degli eroi, e la bellezza, e la castità delle eroine, e dall' une, e dagli altri ricevevan presenti, onori, e favori davanti le più numerose adunanze, nelle gran feste, e ne' solenni spettacoli di giostre, di comparse, di nozze. Ciascuno di que' poeti, o ciarlatani (poichè facevano appunto come questi) si dedicava a qualche principe mecenate, a qualche illustre dama ancor più spesso, degnandosi esse di corrispondere alle lor lodi amorose con dolce affetto, e di discendere dalla lor gloria per quella vanità, che è la prima passione delle donne, perchè fondata in debolezza d'animo, onde al vedersi preferite alle altre, non poteano ricusar nulla a' loro cantori, i quali alla fine erano quelli, onde pendeva la vittoria delle pre-

tendenti sopra le lor rivali. L'ambizione però di piacere, che è la lor anima, e vita, malgrado la più rara virtù, e severità apparente, rendette i poeti più filosofi, perchè soli allora studiavan gli affetti, ragionavano su le passioni, teneano scuola del cuor umano, e levò l'arte al primo grido, e quindi vennero gran fortune agli amanti poeti. Ispirarono ancor del terrore alle infedeli, e spergiure, come divinizzarono le costanti in amore. Elle stesse divennero poetesse. Certo perciò si addolcirono i costumi, e tanto più, che l'amore, come in Petrarca, era onesto, gentile, e lontano dalla licenza. Nel resto erano più rozzi di noi. Ma in questo giunsero alla più fina, e sottile galanteria (*a*).

Veniamo agli usi, e costumi più propriamente religiosi, gran parte de' quali dagli uomini stessi di chiostro venne introdotta. Imperciocchè fu per loro, che la religione prese forza, ed autorità dopo il 1200. e per le lor prediche si diffuse uno spirito di compunzione, e di penitenza, che trappoco giunse ad eccessi incredibili, e non imitabili dalle più strepitose missioni, sebben queste sembran venute di là, ma regolate, e sagge. Fu nel 1260., che scoppiò la gran furia penitenziale pe' flagellanti. Le città intere mosse dalle lor sedi si visitarono l'une l'altre co' popoli a sacco cinti, e a cilicio, armati d'aspri flagelli, e seminudi, ond' ebbe nome quell' anno *della divo-*

(*a*) Regnò insieme gran licenza tra uomini e donne anche claustrali, come que' novellisti tutti, indi i comici mostrano sino al 1500. e molto vi contribuì la peste del 1348. che fe' uscir nel mondo, e vivere in libertà ognuno. *Scrivo*, dice Boccaccio, *per cacciar la malinconia delle femine*. Quelle sette co' tre giovani del Decamerone certo non troppo allegre.

vozion generale. Credèsi prima Perugia, poi Roma, poi tutta l'Italia ad esempio aver invaso quel fuoco, e si videro alla testa de' popoli flagellantisi, e a piè scalzi i lor vescovi, i podestà, i nobili, spontanei, o no, col publico confalone davanti, e la croce. Si dicevano *battuti*, *scuriati*, *scopati*, dalla scopa, o flagello; *Batimentum*, *Verberamentum* di là fu detto (*a*).

Sino a venti e più mila vennero i bolognesi a Modena dopo essere stati visitati dagl' imolesi. Modena quinci a poco passò a Reggio co' suoi flagellanti, e uniti a' reggiani andarono i modonesi a Parma, così a un dipresso quasi tutta l'Italia fu scena del nuovo spettacolo. Ma Torriani a Milano non vollero quella visita, e fecer piantare secento forche a minaccia, il che fu bastante a farli volger altrove, e Uberto Pelavicino, signor di Brescia, e di Cremona a quel tempo, anch' esso fu contrario, e così altri con Manfredi re delle due Sicilie.

Tornò all'anno 1399. un simil fervore, ma venne di Francia, e d'Inghilterra, empiendo l'Italia d'altri stuoli di penitenti con cappe bianche, ond' ebber nome ed origine le *compagnie de' bianchi*, e tai confraternite poi sottoposte a regole sagge, e dai governi approvate. Certo è però, che gran mutazioni almen per poco si fecero ne' costumi, e nella pietà, restituendosi e la roba, e la donna d'altrui, cessando gli odj inveterati, le usure, e

(*a*) Di tal compunzione più antichi, e più illustri eran gli esempli, essendo ito l'imperador Ottone III. a piè scalzi da Roma sino al monte Gargano. I vescovi, e i grandi facean publiche penitenze di publici falli, portando gran tratto un cane in ispalla, o la spada a traverso il collo, e i plebei la corda in segno di meritar quelli il taglio della testa, questi la forca; penitenze imposte ancora da' tribunali.

altri scandali. Ma rimettendo la divozione ben presto, e risorgendo ogni vizio, i zelatori pur risorgevano. Più antico e famoso fu Fra Gio. da Vicenza Domenicano, che potè dirsi padron di Verona, Vicenza, ed altre città facendo quivi bruciar ad un cenno a trenta, e quaranta uomini, e donne per istregoni, o eretici, come nella publica piazza fe' di Verona. Di lui già parlossi. Verso 1360. parla il Villani al lib. 8., e Corio ed altri di Frate Jacopo Agostiniano, che infiammò coll' eloquenza fanatica e l'aria di santità i Pavesi, li mise in libertà, creò magistrati, cacciò i Beccaria, che v' eran signori, umiliò i Visconti signor di Milano, e mancando di vino Pavia bloccata guidò egli i Pavesi a vendemmiare i campi del Milanese improvvisamente sorprendendo i nemici trattenuti dal Marchese di Monferrato in accordo col Frate, e mancando di danajo trasse dalle donne compunte tutte le gioje, e i vezzi preziosi e le vendè a Veneziani. V' ha una lunga lettera del Petrarca a costui per correggerlo, ma senza frutto, al decimo delle famiIiari.

Il 1400. diè moto a nuovi timori, e fervor religiosi, come al finir del mondo col secolo, ogni secolo nuovo riguardandosi, come il termine della pazienza celeste a tante iniquità, che la coscienza mai non ignora. Gran frutto fecero i due gran santi Vincenzo Ferrero, e Bernardino di Siena, quegli al 1401. e 1405.; questi al 1430. e 40. scorrendo l'Italia predicando, come due conquistatori, ed eroi de' due grandi eserciti Domenicano, e Francescano. Emularono quella gloria altri ordini ancora, e in molte città surser profeti in tutto quel secolo spaventando, e convertendo a miglior vita que' popoli, ben-

benchè con più zelo talora assai che prudenza (*a*). Ma quanti non furon perciò abusi e scandali per noi poco credibili, perchè siam nella luce di tante cognizioni diffuse poco a poco insin nel popolo, onde ognuno felicemente distingue il vero zelo dal fanatismo! Allora per quelle fazioni egualmente rozze che inumane tutto parea lecito col velo di religione. I Guelfi teneano in conto d'eretici i Ghibellini, onde nel 1256. publicò il Legato una Crociata con indulgenza plenaria a chi prendea l'arme contro di Ezzelino più volte scomunicato. Comandava l'armata il Legato, e portavane il gran stendardo Frate Carello Minore, onde non è a stupire se i soldati cantavan con lui per invito di guerra l'inno *Vexilla regis prodeunt*, tanto più che frati d'ogni colore militavano da soldati, e da ufficiali; e il lor valore mostrarono tutti dando orribile sacco a Padova con quegli eccessi di barbarie e di licenza che fan dire allo storico Rolandino presente *non essere stati commessi da Attila*, e che per altro finirono in un solenne *Te Deum* in ringraziamento a Dio. Anche qui

(*a*) Basti citar qualche esempio. Piacenza fu scompigliata da uno, che affermava esser nato l'Anticristo già da tre anni in Babilonia; intorno alla qual città suonò l'aria per 200. miglia di una voce *Nunc finis est mundi*, e citava lettere venute d'Asia, a Venezia, Milano, e Genova. Fu necessario, che il vescovo predicasse in contrario a calmar il popolo.

Al 1456. un altro nella stessa città in aria di penitenza, con lunga barba, e piè nudi predicò la venuta di Cristo a giudicare al più tardi pel 1460. citando l'Apocalisse, e San Vicenzo Ferreri in autorità (tanto più rigorosa, che di poco era canonizzato quel santo, e colà ne celebravan quell'anno la canonizzazione). Predicò molti giorni, e prediceva a conferma, che trappoco sarebbe creato un falso papa, verrebbe Anticristo ec.

Un altro infine per nome Fra Gio. Rocco predicò in Piacenza nel 1454. che la fine del mondo era vicina, e fissavala al prossimo 1500.

Vedi primo mio tomo ove parlasi di F. Gio. da Schio, di Fra Leone, e di Fra Gherardo.

qui entrò in iscena Fr. Giovanni da Schio condottiere de' Bolognesi ausiliarj del Legato, e in altre parti lo emulava F. Everardo suo confratello ministro di stato, e gran politico ne' trattati tra le potenze guerreggianti (*a*). Ecco l'origine d'incredibile confusione tra religiosi pe' vizj, che s'introdussero in gente sacra, onde vennero a publica derisione nelle novelle e nelle commedie sino al 1500., come dicemmo. Davano essi stessi occasione frequente alle commedie, sicchè familiari gli scandali divenuti ognuno prendeva ardire di motteggiarne. Tra le strane avventure comiche basti in tal genere il gastigo dato da un Minorita ad un professore teologo dell' ordin rivale per aver questi predicato contro l' Immacolata Concezione, e fu l'afferrarlo e trarlosi su le ginocchia, e alzatigli i panni flagellarlo a gran colpi in presenza d' uomini e donne, che gridavano ancora ancora, e tante per me, (diceva una) tante l'altra per me con ciò che segue (*b*), narrandolo in una sua predica il Frate de' Bustis, come una ispirazione celeste venuta dalla Vergine stessa al frate, e però immune ei fu dalle censure ecclesiastiche ec. Ciò fu a' tempi di Sisto IV., e dedicò il Bustis l'opere sue,

---

(*a*) Quel governo di Republica popolare guidata da un Frate (che per sino avea titolo proprio in guerra di Frate *porta bandiera*) a nome di Dio, con miracoli, con profezie, con aspetto di rigida santità potè dirsi Teocratico, e finir parve in quel rogo, ove l' arso Savonarola signor di Firenze tolse ad altri la voglia di imitarlo.

(*b*) *Revolvit eum super genua, erat enim valde fortis & elevatis pannis cæpit cum palmis percutere super quadrata tabernacula nuda, non enim habebat femoralia, vel antiphonam .... Tunc exclamavit quædam devota mulier dicens domine prædicator detis ei alias quatuor palmatas pro me, & alia dixit detis ei etiam quatuor ... Forte ipsa Virgine illum ad faciendum inducente, data insuper immunitate a censuris, in quis ex lege ecclesiastica percussores clerici incidere solent*. In opere Mariali serm. 8. de Conceptu Virg. allegato dall' Abate Boileau nella Storia de' Flagellanti cap. 8.

sue, tra le quali è tal predica, ad Alessandro VI. Ho recato un tal passo a mostrar insieme e la rozzezza o strana semplicità di que' giorni non lontanissimi, e lo stile di que' predicatori, del quale diedi un cenno trattando dell' eloquenza antica e sacra tra noi. E merita riflessione un altro ingegnoso concetto del Bustis in questo proposito, che a lui sarà sembrato, e a quel gusto universale bellissimo, e convincente contro dell' avversario, che *avea voluto infamare la beata Vergine*, ei dice parlando della immodestia di quell' atto, *allegando forse Aristotele nel libro de' Priori, e confutandolo il Predicatore nel libro de' posteriori, di che quanti eran presenti aveano gran diletto*. Tanto eran lontani dal pur sospettare alcun disonore, o stravaganza in così fatte indecenze. Qual dunque dev' essere a noi conforto al veder oggi quegli ordini ed uomini religiosi non sol tanto più dotti, e saggi operando e scrivendo, ma edificanti e predicando, e operando in faccia al mondo? Il cambiamento venne più che per altro dal Concilio di Trento all' occasione dell' eresie, che a pretesto s' armavano degli scandali, dell' ignoranza, e dell' audacia de' due cleri, come ognun sa, e al Concilio accordaronsi a gara i principi, onde stiam meglio. Il principal motivo di ciò furono le migliori leggi e governi venuti dappoi. Bastino queste poche notizie in tal genere pel general nostro scopo di riconoscere l' utilità de' tempi più illuminati per studio, e coltura, onde noi non veggiamo la Dio mercè la religione sì mal intesa, e sì incomoda a tutti, sebben per troppo abuso di critica, e di filosofia veggiamo altri mali. Ma il mondo non può starne senza, e bisogna soffrire al vederlo sempre in alcun estremo.

In-

Infinite sarebbono le strane usanze religiose di que' secoli a ricordare. Tra le più curiose, e men note può quella riporsi, che unica si crederebbe in Venezia, lo sposar cioè le badesse de' monasteri, come fa il doge la sua. Anche a Firenze uso era, ch' ogni nuovo arcivescovo portavasi solennemente al monastero, e metteva un anello d'oro in dito alla badessa, ed ella a lui tornato al suo vescovado mandava un letto riccamente fornito. A Pistoja pur similmente ad ogni nuovo vescovo si faceva, il qual, secondo lo storico Salvi, *rompendosi il muro a un luogo del monastero, ed essendovi un letto di gran valuta, egli sposò la badessa, a cui restò l'anello, e che il letto mandogli a casa*. Superstiziose costumanze eran pur quelle dall' astrologia venute per terrore, ed accennate da noi nella storia. Già di quella del fin del mondo assai si disse al principio del mille, che durò pure negli altri, come ancor poco fa veduto abbiamo. Incredibile sembra, che tante pruove contrarie d' ogni secolo nulla giovassero al susseguente. Vi fu anche minaccia di diluvio universale talvolta, come il predisser gli astrologhi nel 1188. anche a Filippo augusto re di Francia per una strana congiunzion di pianeti da loro osservata. Allor fuggivano ai monti, trasportavano in barche le suppellettili, e le famiglie, e provvedevano vittovaglia per gran bisogni. Ma chi crederebbe ciò avvenuto in tutta l' Europa sin nel 1524., il cui febbrajo a tal diluvio assegnato fu de' più asciutti, che mai si vedesse? Eppur sempre più crebbe il credito degl' impostori. Venne in Italia il famoso Arnardo di Villanova dopo aver profetata la fin del mondo verso il 1350., e il re favorillo in Sicilia, e mandollo a Clemente V. per gravi affari in Francia. Sappiam già

quan-

quanto fu venerato qual mago Pietro d'Abano, e in quanto pregio lo tenne l'università padovana. Il monaco padovano narra di Ezzelino, che seco traeva una greggia di maghi, o d'astrologi, che poco eran distinti questi due titoli allora. Nomina esso tra quelli Salione monaco padovano, Riprandino veronese, e Guido Bonatti forlivese, di cui si contavano strani prodigj, e le cui opere furon classiche in quell'arte; ma sopratutti dipinge quell' arabo per nome Paolo venuto da Baldach ornato di gran barba, e detto per soprannome il nuovo Balaamo, ad Ezzelino carissimo. Tomaso Pisani bolognese fu in Francia chiamato nel 1367. da Carlo il Saggio per suo astrologo, e fecevi tal fortuna, che giunse a stabilirvi una famiglia illustre, di cui fu negli ultimi tempi la celebre letterata Cristina. Non è però strano ad incontrare nelle memorie di quel tempo astrologi, maghi, indovini, poichè vedevasi tanto onorata ancor dai principi tal professione. Fu in Parma tenuto per profeta un calzolajo, a Mantova è un palazzo detto anc' oggi *del diavolo*, per esservi stato abitatore (*a*) un uom famoso eziandio per opere stampate di magia, e d'astrologia. Ma basti di questo.

Assai più dirsi potrebbe d'altre superstizioni di feste sacre, e cerimonie di chiesa, delle quali ancor non bene è purgata ogni parte, avendo io stesso vedute processioni, e rappresentazioni di misterj, ed altre solennità con reliquie di que' tempi. Ma molti autori ne parlarono, e noi altrove accenniamo la festa delle Marie, quella de' paz-

(*a*) Il Ceresara.

pazzi, e cent'altre. Così nelle nozze, ne' funerali, in molte altre occasioni, così per le Reliquie, e i Corpi Santi, di che può leggersi il Muratori, che a lungo ne ha scritto nelle sue dottissime, e curiosissime dissertazioni.

Ed ecco perchè si cambiarono que' costumi feroci di prima. Pur lungo tempo serbaronsi avanzi di grande rusticità sin tra i guerrieri, che vantano gloria, ed onore più che altri. Ad insulto delle città assediate lanciavano dentro quelle colle macchine militari gli asini morti, e in Firenze ne furon gittati con mitra in capo a rimprovero de' cittadini, che avevano ucciso un lor vescovo. Non poterono udire i modanesi il segno dato una notte d'una invasione fatta da' bolognesi per cagione de' cani latranti in città, e d'intorno, che fecero? Fu publicato un editto (a), che i cani bandiva con pena capitale. La vittoria de' veneziani sopra Aquileja produsse la caccia del toro, l'uccisione solenne de' dodici porci, e l'altre grossezze di quella festa, di cui parliamo negli spettacoli, come pur d'altre feste, ed usanze italiane di giuochi, e solazzi quivi medesimo.

Sarebbe a dir qualche cosa degli abiti, e degli abbigliamenti d'allora. Ma dove del lusso, e ricchezze facciam menzione, assai ne diciamo, siccome molto ne dice il Muratori. Bastine d'acquistare un disinganno sopra di ciò per non biasimar facilmente siccome stranissime novità le usanze presenti, trovandosi molte di quelle assai più antiche, che noi non pensiamo. Sino ai nomi di pa-

lan-

(a) 1298.

landrani, e tabarri, e sovratutti (*a*), e socche, e sottane, e cent' altri son di quel tempo. Può notarsi al più qualche foggia più stravagante, come fu quella del famoso Castruccio Castracane signor di Lucca, il qual portava scritti a ricamo sul petto, e sulle spalle questi due motti: *E' quello che Dio vuole* leggeasi nel davanti, e nell' addietro: *E' quello che Dio vorrà*. Così parrebbeci strano aver l' una calza alla gamba di un colore, l' altra d' un altro; le scarpe d' uomini, e donne armate alla punta di ferro, e d' argento sì lungamente avanzato, che un de' gran rostri parrebbe d' uccello (*b*). Fuor di questi, e di simiglianti dobbiamo persuaderci, che il capriccio sempre variabile d' ornamenti, di conciature, e di vesti dominò in ogni tempo tra i popoli ricchi europei, sicchè grand' opera ci vorrebbe a farne la storia. Chi potrebbe sol dire la varietà delle tante maniere di coprire la testa or con berrette di cento forme, e figure, or con cappucci non men variati di grandezza, di taglio, di pieghe, or finalmente con cappello, che ogni anno vediam diverso? Lo stesso dicasi delle cuffie donnesche; lo stesso delle conciature del crine trovandosi al tempo de' romani

(*a*) *Surtout*, *Souratodos*.

(*b*) Questa fu barbara usanza venuta dopo 1300. dalla Polonia, onde i francesi chiamarono tali scarpe *polacche*. La punta era più o men lunga secondo la qualità delle persone. Le ricche l' aveano almeno d' un palmo e mezzo, le principesche di due o tre. V' aggiunsero intagli e figure e bassirilievi. Durò più o meno sino al XVI. secolo girando tutta l' Europa, e se ne veggono ne' ritratti ancor posteriori degli avanzi non dispregevoli. Sino a questo secolo si vider le punte d' argento alle scarpe donnesche.

Petrarca al 7. delle Senili, *Chi può soffrir*, dice, *di veder delle scarpe cornute, delle teste alate, delle capigliature codate, delle fronti maschili solcate dagli aghi d' avorio, che metton le donne al lor crine, e delle pancie compresse da strettoi a molla, specie di tormento dato già ai martiri?*

mani de' capelli finti, come le nostre parrucche, e delle polveri sopra i capelli anche d'oro minutissimamente spolverizzato, come oggi vediamo alla moda venuta una polve gialliccia; lo stesso infin della barba or prolissa, or troncata, or divisa, ora unita, or allargata, or appuntata, or rotonda, e poi rasa alle guance, ed al mento, ma con altrettanto studio nodrita al labbro a farne mustacchi di mille invenzioni (*a*). Ma non perdiam tempo in sì piccole cose, delle quali per altro son libri molti co' ritratti antichi di principi, e di privati illustri (*b*), da' quali può trarsi una serie di queste vicende non mai cessate tra noi, che fummo sino al 1400. il modello dell'altre nazioni anche nel gusto dell'abbigliarsi, poi seguimmo or gli spagnuoli, ora i francesi, infin gl' inglesi, co' quali poi non isdegnammo prender mode dai moscoviti.

Agli usi diversi delle nazioni molto contribuiscono le invenzioni novelle, e di queste diciam qualche cosa. Quella degli orologj è pur dubbia in Italia. Credesi il primo anche in Europa esser venuto di Persia a Carlo Magno dono del celebre re, e califfo Aaron Rachild. Ma di quali ingegni esso fosse composto a misurare, ed a mostrare il tempo, è incerto. Più verisimilmente può co-

(*a*) La barba fu oggetto importante sin de' governi e delle leggi, eppur fu sempre varia anch' essa. Molti ne scrissero. Verso 1500. tornò in onore, e Mario Equicola pretende che Francesco marchese IV. di Mantova *rimettesse il primo quell' uso, e fosse imitato dagli altri* signori italiani.

Parlasi della polve di Cipro nelle lettere di Fedro Inghirami al 1506. ove motteggiasi il Savoja accademico pomponiano *perchè usava unguenti, polve di cipro, odori ec. come pur maniche alla spagnuola, vesti alla francese, scarpe alla tedesca* ec.

(*b*) I Visconti dal Giovio: gli Estensi da Catatin Doino, ed altri.

cominciarsi l'epoca italiana degli orologj da quel famoso di Pacifico *peritissimo nell' arti tutte*, dice l'epitaffio, *che in metalli, o marmi, o legni s' adoprano*, e autore ancor d'uno *stromento per le sfere celesti*. Fu archidiacono di Verona, morto all' 846. Or nel suo epitaffio si dice, *orologio notturno, e non veduto per l'avanti da niuno*; dunque non solare, perchè di notte; non d'acqua, perchè questi furon notissimi in ogni tempo, dunque di metallo a pesi, e ruote, e però non solo alla vista, ma all' udito ancora opportuno per saper l'ore. Un altro è quello di Gerberto monaco, poi papa Silvestro II., che come dotto nelle matematiche uno ne fece, dice Ditmaro, prendendo il punto, e prospetto di cielo a ciò necessario col fissare *per una canna la stella guidatrice de' naviganti*. Ma questo può essere stato un orologio solare, come la canna usata a quell'uopo per mirare le stelle mal si prenderebbe per un telescopio a vetri, quali sappiamo assai tardi inventati, mentre era l'uso più antico di guardar per un tubo semplice di metallo, e senza vetri le stelle nell'osservazioni astronomiche. In Galvano Fiamma troviam gli orologj a ruote, e pesi già familiari verso il 1340., e di fatto al 1344. il celebre Dondi padovano ottenne il (*a*) soprannome d'*Orologio*, per averne fatto uno superiore agli altri, e per quel tempo mirabile in vero (*b*). La scatola nautica, o *bussola*, per

 cui

(*a*) Giovanni Dondi, o de Dondis celebre medico e matematico fiorì col Petrarca, che lo chiama *medico padovano* nell'epistole. V'ha sue poesie volgari, ed altre opere, onde si trae, che dopo molte sperienze trovò verso il 1370. il segreto d'addolcir l'acque salse.

(*b*) Bellissimo è pur l'orologio publico di Mantova lavoro di Bartolomeo Manfredi astronomo mantovano del 1478. Molte città vantano tai lavori, ma non mai trovasi il primo, come neppur de' portatili o sia

cui si fecero in tre mesi tali viaggj, che prima in tre anni appena facevansi, è riputata al 1300. invenzione degli amalfitani, anzi d' un Giovanni o Flavio Gioja tra loro insigne. Ma il Muratori pretende essere stata già conosciuta prima del 1250. E ciò può credersi ancora, perchè tali invenzioni rado, o non mai si fanno ad un colpo, ma or prendono l'epoca de' primi tentativi, or quella del perfezionamento, come altrove diciamo (*a*). Così gli occhiali si attribuiscono a due inventori, che avran qualche cosa contribuito ciascuno a comporli. Il Redi ne vuol autore Frate Alessandro Spina, e il signor Manni Armato degli Armati fiorentino, ma con poca differenza di tempo, essendo morti entrambi poco dopo il 1300.

Opinione comune si è, che la polvere da fuoco fosse inventata verso la fine del secolo XIII. in Germania dal chimico frate Schwartz (*b*). I cannoni in Italia si credono usati la prima volta nell' assedio, e guerra di Chioggia tra veneziani, e genovesi al 1378. ma secondo il Murato-

---

sia *mostre*, che sin dal secolo XVI. sembrano usati, e non essendo comuni facilmente gli scrittori stando al lor tavolino, e nella città loro gli dissero *prima invenzione*.

(*a*) La stampa cominciò ad esser una serie di lettere in legno scolpite a Strasburgo, poi di parole, ma distaccate e ineguali a Magonza; poi si fece una pagina, ma da un sol lato del foglio, insin dopo assai tentativi e artefici venne fatto un libro. Or chi n' è l' inventore tra tanti?

Della bussola, degli occhiali ec. V. tom. pr. al 1300.

(*b*) Ma la polvere da fuoco si vuol antichissima nella Cina, le artiglierie dell'Asia pure, e certo è che l' Imperador Leone, nella sua Tattica parla di que' *Sifoni*, *che con fumo e scoppio lanciavan fuoco*, ed erano *foderati di metallo*, e ve n' era *da mano*; e al 949. si trovan 200. libre di stagno date per lavorare intorno a Sifoni, e al 1450. di mine, e fornelli parla Giorgio Franze. Or dal fuoco greco quanto poco ci voleva a trovar la polvere, il cannone, l'archibugio? Zanetti Arti Venez.

ratori v'ha buoni argomenti a creder la polvere, e l'artiglieria più antica. Un bel testo del Petrarca cita il Muratori dissertaz. 26., e il signor Pelli nella sua Galleria di Firenze cita il Maizieres, che parla delle Bombe, e sembra al 1467. almeno farne cenno, così del gran Duca Francesco, che gittavale al 1576., e del Beringhucci ei parla, che prima del 1540. ne fa un cenno nella sua Pirotecnia. Ma noi ne parlammo abbastanza più sopra ove della milizia.

I giuochi privati sono una parte notabile degli usi, e costumi tra le varie nazioni. Or questi giuochi son quasi tutti antichissimi, e a molte genti comuni (*a*). Dalla Grecia, e da Roma a noi vennero non solamente que' della palla, in tanti modi poi variata, del trottolo, degli scacchi, dei dadi, ma sino a' più fanciulleschi, e volgari. I Greci giuocavano colla moneta ad indovinar se il dritto, o il rovescio a gittarla ne riusciva, dicendo con termine proprio, *testa*, *o nave* (*b*), l'una essendo l'impronta d'un lato, l'altra dell'altro. Il *pari o caffo* (*c*), e la *mora* usavano pure, e simili colla mano, e le dita giuocati. L'*altalena* dissero i greci *Aiora*: *myinda* la *gattacieca* (*d*), e così molti. Que' poi delle carte sono moderni; come n'è l'invenzion d'ogni carta presente, e cadono

(*a*) Ovidio per educar le donzelle esige i giuochi de' dadi, degli scacchi, del trictrac, delle palle:

Parva monere pudet: talorum ducere jactus
Ut sciat, & vires tessera missa tuas:
Et modo tres jactes numeros &c.

(*b*) In Italia *palle*, *o santi* dicono i fiorentini; *testa*, *o arme*, *marco*, *o madonne*, e così varj altrove.
(*c*) Pari o dispari.
(*d*) Orbicino.

dono appunto verso il secolo XIV. del che altrove (a) noi parliamo più distintamente.

A ridurre col nostro metodo usato le costumanze antiche sotto un punto di general prospettiva, basti riflettere che quelle vennero sempre dai governi, e dalle leggi nazionali. La dominazione de' barbari cambiar dovette gran parte dell' italiane usanze, che la ricchezza e la quiete dell'imperio romano avea prodotte. Arti e scienze, industrie e commercio, agricoltura e socievolezza ebbero un colpo terribile da quelle fiere nazioni. La religione influì molto, come suole, nel cambiamento, e come i barbari abbracciando la fede cristiana s'ammansarono, e coltivarono poco a poco i lor campi in pace, così sconvolto di nuovo ogni ordine e culto religioso, e tornati i popoli allo scisma, all'eresia, talor anche all' idolatria guastarono i lor costumi pacifici, e divenner corsari e ladroni coll'armi sempre alla mano, e colle passioni senza freno di coscienza o di leggi. Quindi è che il coltivamento delle terre in tutta Europa è dovuto principalmente ai monaci, che ne fecero un loro impiego laborioso, e un dovere economico insieme e religioso. Dopo loro massimamente a' tempi di Carlo M. e nella pace per lui data a tante provincie il pensier ripigliossi dell' agricoltura con quel del commercio e delle arti, onde crebbe la popolazione, e sorsero nuovi borghi e città, o rinnovaronsi. Finito quel dominio propizio all'umanità ricaddesi in peggiore stato. Gli schiavi soli erano destinati alla campagna senza distinguerli punto da' buoi, e dagli ar-

(a) Note al poemetto del giuoco delle carte.

armenti e gregge, con farli anzi *dipendere dalla gleba*, come si disse, cioè correr la stessa sorte de' terreni, e de' bestiami.

Tolte così tutte le idee di ben publico, solo i feudatarj, o signori e tiranni riputavansi uomini, e niun altro potea dirsi italiano fuor che coloro che avean castella ed armi. Tutto era pieno di quelle rocche e torri minacciose, che anzi spesso tane di fiere potean chiamarsi per le stragi e i rubamenti, che quei baroni e visconti facevano sopra chiunque passava nelle lor vicinanze. La prima origine di questi prepotenti era venuta da legittime cause, cioè dall'aver essi liberati i paesi da' barbari combattendo, e acquistando così un diritto sopra i popoli rimessi da loro in quiete e libertà. Ma ben presto i liberatori divennero tanto assoluti, e oppressori che non facilmente può definirsi qual fosse peggior flagello se il nuovo o l'antico. Miseri non solamente i lor sudditi e contadini, ma guai a chi là presso avvenivasi viaggiando di passare, ed era scoperto da quelle alture e fortezze ove sempre alla preda vegliavasi. Viandanti di traffico o di pellegrinaggio, uomini, donne, donzelle tutto rapivasi a man salva, e in que' covaccioli condotto era. Allor fu che sorsero incontro a tal tirannia generale ed insopportabile divenuta que' cavalieri e paladini, e preser voga con loro i giganti, i mostri, gl'incantesimi in mezzo a quelle guerre continue tra gli eroi liberatori, e i feroci assassini. Mescolavasi il sacro al profano, e le reliquie stesse de' santi portavansi solennemente or a difesa, or ad assalto più efficace. Quindi i romanzi preser l'idea di tante superstizioni, e malìe, e miracoli, e stravaganze, come dicemmo altrove.

Molti altri costumi non meno inumani preser piede colle barbariche dominazioni, e rimasero poi lungo tempo ancora dopo cambjati i dominj. Erano tutti schiavi i sudditi con i figli, che da lor nascevano, nè i matrimonj poteano farsi senza il consenso del padrone sino a trarsi a sorte tra questo e quelli la prole, che ne proveniva, per distinguer più certamente la parte, che apparteneva ai genitori, o al signore. Nelle città v'erano alcuni liberi, e poteano ammogliarsi ovunque volessero, non essendo essi legati al luogo nativo, come gli altri, che non potean cambiar paese. Que' liberi comprata aveano la libertà a gran prezzo, il che più spesso avvenne al tempo delle crociate avendo bisogno di danajo que' conquistatori di terrasanta per mettersi in arredo e per assoldar gente da condurre a quelle spedizioni oltremare. Dee però notarsi, che come a prezzo redimevasi il servo dalla schiavitù, così per debiti il libero vi ricadeva, poichè non potendo pagarli sottoponevasi al taglio de' capelli, e diveniva schiavo del creditore per tal cerimonia usata in tal caso.

Ognun vede quanto poveri ed avviliti esser doveano i coltivatori e la plebe, quai cibi grossi e malsani li nodrivano, quali abiti rozzi coprivanli. Raro era per essi il cuocere gli alimenti. Le carni fredde, salate, o fumate, latte e formaggio soprattutto eran delizie rare; e il più ordinario era pane di vilissimo genere, duro, muffito con frutti o legumi avanzati dalle ricolte. Nè migliori aveano le abitazioni, perchè tutte capanne tra paludi e luoghi bassi ed umidi collocate. Che se in luoghi chiusi viveano, eran non meno ristrette, e malsane tra quelle mura altissime di castella e di torri, che quanto difendeva-

devano dai nemici, tanto impedivano il ventilare dell'aria, circondati da fosse fangose e da terreni impaludati, sicchè cinti erano da esalazioni le più infette e dannose. E se gli stessi potenti allor viveano rozzamente, benchè procacciandosi i comodi allor conosciuti, quale vita avran condotta gli schiavi, e i villani?

L'oppressione invalse cotanto, che ancor gli ecclesiastici abusarono di loro autorità, per quanto i pontefici, ed alcuni saggi vescovi declamassero e facesser leggi contro la schiavitudine, e le conseguenze di quella. In qualche paese fu obbligato ogni privato a rassegnare ai vescovi i testamenti perchè fossero validi. Dovea ciascuno far un legato alla chiesa testando, e chi ab intestato moriva, o nulla avea lasciato al clero, privavasi di sepoltura. Si giunse a pretendere i diritti del funerale e del sepolcro sopra colui che frate o monaco diveniva, poichè la professione religiosa, dicevano, è quanto un morire al mondo, e però dovea tal morto pagar ciò che avrebbe pagato restando nel mondo per essere seppellito.

Un altro abuso dell'ecclesiastica autorità obbligava in alcun paese il laico d'offrir le spalle per appoggio a qualunque prete o diacono che stanco incontrasse per via. Il laico cavalcando dovea soffermarsi nell'incontro d'un prete e riverirlo umilmente se questi era a cavallo, e se a piede egli era, dovea il laico smontare e non rimettersi in sella insino a che il prete non fosse a certa distanza, tutto ciò sotto pena d'essere i laici disubbidendo a tai leggi interdetti. Trovansi queste stabilite da alcuni sinodi eziandio, per imprimer rispetto verso del clero; segno che poco era generalmente pregiato, o che partecipava dell'ambizione e della prepotenza de' grandi, ma so-

prattutto che anche in esso dominava molta ignoranza, per cui pensava di farsi così rispettare (*a*).

Ma di questa son monumenti più certi que' *Giudicj di Dio* approvati non solo, ma usati dalle stesse sacre persone. Oltre il detto altrove basta accennare, che trattavansi e decidevansi le cause civili tra litiganti prendendo ciascuna un campione, che combattesse anche talora sino alla morte, e secondo la vittoria d' un de' due o la sconfitta davasi la sentenza. Talor non abbisognava spargimento di sangue, e bastava il *Giudicio di Dio per la Croce*. Ciò facevasi tra due uomini condotti alla chiesa colle braccia aperte e senza sostegno. Quel d'essi a cui prima cadevano per istanchezza, era vinto, e la parte a cui serviva soccombente. Questo era usato dagli ecclesiastici più sovente. Le pruove dell' acqua fredda consistevano nel gittar dentro una vasca profonda e piena d' acqua un uomo colla man dritta legata al piè sinistro, o colla sinistra al dritto. Se immergevasi, era tenuto innocente, se no, era reo, perchè l' acqua, che prima benedicevasi, il rigettava. Ecco la bella ragione di così strano giudicio. Quelle del fuoco obbligavano di portar tra le mani una spranga di ferro arroventata del peso di tre libbre sino alla distanza or di nove, or di dodici passi, oppur doveasi por la mano in un guanto di ferro rovente, o dentro un vaso d' acqua bollente a prenderci un anello

(*a*) Al 1344. narrasi dal Petrarca l' elezione fatta di D. Sancio secondo figlio d' Alfonso re di Castiglia a re d' Egitto, il qual proclamandosi con gran plauso in publico Concistoro a tal dignità per decreto del Papa, *io proclamo*, alto gridò, *il Santo Padre Califo di Bagdat*. Ecco, dice Petrarca, un *bel motto e degno d' un tal re*. Tal era il poco rispetto allora, e la libertà.

nello in fondo a quella. Tratta fuori la mano dal guanto o dal vaso era involta in un pannolino, su cui poneano lor suggelli il giudice e l'accusatore, e dopo tre giorni scoprivasi la mano rompendo i suggelli in publico e legalmente, ed assolvevasi l'accusato se non si trovava segnale d'offesa alla mano. Facean poi giurare su le reliquie più venerate de' santi gli accusati, aspergevanli d' acqua lustrale, e molte simili cirimonie e riti concorrevano a far credere e nominare *Giudicio di Dio* quel che spesso era contro giustizia e verità facendo soccombere l' innocenza, e triönfare la trufferia o la forza o il caso (*a*).

In altri tempi e luoghi ogni delitto redimevasi con danajo, o doveasi dai privati vendicare esponendo la vita a' duelli. Se un figlio non armavasi a punir l'uccisore del padre, veniva escluso dalla paterna eredità. Per ottenerla dovea citar l' omicida al tribunale d' un giudice, e protestare autenticamente che in appresso avrebbelo per inimico mortale, ed inseguirebbel per tutto a ferro a fuoco. A tal protesta la parte citata o dovea pagar una multa, e calmar l'ira così dell'avversario, o procacciarsi difesa e partito d'altri aderenti, onde nascevano ad ogni passo guerre e uccisioni tra parenti e concittadini.

Tali furono principalmente le cause di tante stragi, oltre a quelle, che nacquero poi dagli odj fanatici de' guelfi e de' gibellini più tardi, quando una città contro un'altra, le badie, le parrocchie, le famiglie erano in guerra. Fu allor vietato l' offendersi dalle leggi all'avvento,

(*a*) Questi ed altri costumi han germanica origine come pur Guelfi e Gibellini ec. come a principio s'è detto, e ricordar dobbiamo in questo capo principalmente.

to, al natale, in quaresima, a pasqua, a pentecoste. Altro divieto era d'assalire il nemico o presso le chiese, o andando a messa, o dal giovedì sera sino al lunedì mattina. Fuor di ciò si tenea pur lecita ogni violenza (*a*).

Tornando alle leggi giudiciarie eccone alcuni usi singolari. Se due vicini contendevano sopra i limiti delle lor possessioni, toglievasi un pezzo di terra del luogo del confine controverso, il giudice collocavalo nel preparato ricinto o steccato, e i due litiganti toccato quel pezzo di terra colle punte delle spade, e chiamato Dio in testimonio di lor ragioni combattevano corpo a corpo, e la vittoria decideva. Vi fu chi dovette combattere contro un cane in isteccato, perchè questo infuriava alla vista di un tale, onde questi cadde in sospetto, perchè il padron del cane era stato di fresco ucciso. Vennero dunque a cimento, e il cane saltato alla gola dell'uccisore il costrinse a confessarsi reo dell'omicidio occulto in presenza del re Carlo V. di Francia, e di tutta la corte. Ciò narrasi dal gravissimo P. Monfaucon nell'esercitaz. 202. Il re Carlo morì del 1380. (*b*).

Una strana legge criminale obbligava il ladro d'un can da caccia a portarlo in ispalla girando tre volte la publica

(*a*) Sembra incredibile tra Cristiani lo spettacolo de' gladiatori usato, se il Petrarca nol descrivesse al Cardinal Colonna da Napoli scrivendone con orrore. *Quivi*, ei dice, *fui strascinato allo steccato in Carbonara, e vidi tutta la Corte, la nobiltà, immenso popolo goder dello spargersi il sangue umano, e uccidersi i più illustri Signori, (come se morissero per la patria o per Dio) per vanità di comparire. I figli davanti ai padri, i cortigiani davanti il re, e la regina ec.* Fam. l. 5. ep. 6.

Lo proibirono a scomunica i Papi indarno, e il Petrarca senza frutto declamò eloquentemente, come può vedersi.

(*b*) Della Francia e dell' Italia trovansi somiglianze.

ca piazza, poi a baciarlo sotto alla coda. Se rubavasi uno sparviero, che pregiatissimi erano tra' cacciatori, dovea pagare il ladro tanti scudi d'oro, o non potendo ciò fare lasciarsi divorar dall'augello tante once di carne viva in quella parte del corpo più polputa, che ognuno intende senza più. Dee però riflettersi, che non erano allora nè giudici molti nè tribunali, ma il feudatario e signore sommariamente giudicava il più spesso, ed ordinava il combattimento. Venute poi leggi ed università in onore, e avendo que' grandi stessi imparato a leggere e scrivere anche in latino (il quale fu studiato da Carlo M. a trent'anni) furono aboliti que' giudicj, ed eretti opportuni tribunali in Italia poco dopo il mille, e poscia col suo esempio e insegnamento in altri regni (*a*).

Dopo le usanze venute dalla rozza legislazione vediamone alcune che accompagnavano la pompa e la magnificenza dei legislatori, cioè de' potenti. Ne' battesimi, nelle nozze, nelle coronazioni, e nelle creazioni di cavalieri vedemmo grandi feste, e adunanze, e corti bandite usarsi tra spettacoli di canti e suoni, di giocolieri, danzatori di corda, pantomimi, e simili ciarlatani, che di giuochi d'orsi, di cani, di scimie regalavano il popolo, cioè tutti gli spettatori anche più illustri, che altro gusto migliore del volgo non avevano. Or deve sapersi, che

(*b*) Rimase nondimeno molta barbarie gran tempo ancor nella pratica delle leggi, come oltre il detto in più luoghi assai prova il furor de' partiti e delle vendette. Dante con altri quattordici primarj cittadini fu dannato *secundum jura statutorum* al fuoco *igne comburatur sic ut moriatur*, perchè era de' Bianchi: questi facean lo stesso se prevalevano contro i Negri. Al tempo stesso i poeti assai a Dante inferiori altrove esentavansi dai supplizj, some fu Cola di Rienzo, perchè era d'una *profession sacra*, cioè poeta, dice Petrarca deridendo que' giudici d'Avignone. Ep. 6. l. 13. delle Fam.

che que' pantomimi infra gli altri erano molto più de' nostri eccellenti, anzi emulatori degli antichi sì celebri nella storia. Imperciocchè leggiamo in quelle memorie, che rappresentavano co' gesti soli ed atteggiamenti ogni fatto storico o favoloso sì vivamente, come se parlato avessero, onde gran commozione faceano nella gente. I banchetti poi e conviti solenni erano anch'essi singolari. I primi signori della corte stavano intorno alla mensa del principe, che imbandivasi in luogo aperto, tutti armati e a cavallo, ed a cavallo standosi portavano i piatti, le coppe a bere, e tutto il resto a suon di stromenti. A certo punto del convito gli araldi presentavano bacini pieni di monete d'oro e d'argento, che gittavansi dal principe alla turba. Dopo ciò venivan le confetture, e i vini, ed allora parea debito finir il pasto coll'ubriachezza. Talor s'accompagnava il banchetto di macchine, e decorazioni. Nuvole in aria comparivano, che scoppiando spargevan confetti per grandine, e vino per pioggia. Venivan navigli a portar tributi e regali, poi combattevano insieme, e scendevano in fine i marinaj a far balli. Il più spesso anche qui rappresentati erano con macchine, e grandi comparse il paradiso, o l'inferno, o i misterj. Nelle piazze alzavansi palchi, e teatri in tali occasioni, ove attori, e musici, e pantomimi faceano quelle rappresentazioni maravigliose. Ivi gli angeli si vedevano svolazzare per aria qua e là, e spesso eran uomini in figura angelica, che per su le cordicelle volavano al cielo, o giù ne venivano adorando il bambino nella grotta, o il sacramento, e onorando i principi col por loro corone in capo cantando inni, e laudi. Variavansi tali spettacoli secondo le varie azion teatrali, e per le gran-

di solennità riserbavansi quelle di spesa maggiore, come il giudizio finale, o l'inferno, e il paradiso, e il purgatorio, e la morte, e i peccati capitali, e le teologali virtù. Altre volte con mascherate celebravansi ingressi di principi, o successioni al trono. I mercatanti allora sfoggiavano in apparati delle loro più ricche drapperie coprendo di panni o stoffe le intere vie, e le piazze, spargevansi acque odorose, e vino e latte spicciava da fontane artefatte. Presentavasi lo scettro al nuovo signore, o il tributo, o le chiavi delle città, e i regali del comune in gioje, vasi d'oro, e spezierie per mano de' magistrati vestiti in gran toghe e sajoni. Si videro gli orsi, ed altre fiere in uffizio d'ambasciadori, e di deputati per tali offerte or veri, or finti, come sino al secolo XV. fu quel lione fabbricato da Leonardo da Vinci, che all' ingresso in Milano di Luigi XII. incontrò il re aprendogli innanzi il petto, e mostrando in esso i gigli d'oro.

Le processioni faceano un de' più cari, e più frequenti spettacoli. La semplicità di que' tempi permetteva assai nudità sin nelle sacre funzioni, onde non solo i fanciulli, e i giovani ancora rappresentavano la persona di San Gio. Battista fanciullo nella sacra famiglia, o al deserto, ma le fanciulle eziandio scopertamente vedevansi or in figura di Sirene cantanti, e danzanti, or di Maddalene, e di Marie Egiziache penitenti senza molto vestito. Le vere peccatrici poi, e prostitute in molti luoghi facean lor processione solenne il giorno di S. Maria Maddalena. Non so se in Italia però si giugnesse mai alle stolide feste di Francia, ove in processione traevasi un asino adorno a pompa, e festeggiato in chiesa cattedrale, con cantici ad onor suo, e col ritornello del suo raglio,

glio, onde chiamossi la *festa dell' asino* (a). Così pur quella vi fu con proprio nome chiamata *la festa de' pazzi*, per cui non men profanavansi i giorni, i luoghi, e le persone sacre. Fu però anche in Italia l'uso de' pazzi, e de' buffoni con titolo proprio ed impiego presso i grandi, e questo era sovente de' più lucrosi.

Generalmente parlando amavansi quelle feste, e quegli spettacoli, che più fortemente colpisser gli animi non dilicati com'erano tutti per la rozzezza universale. Quindi era il fare una solennità delle publiche giustizie ed esecuzioni di patibolo, di ruota, o d'altro gastigo de' malfattori. Ciò facevasi con pomposi apparati, e quasi una funzione ne' giorni festivi, perchè il popolo tutto a suo bell'agio ne godesse. Alzavansi palchi a luogo a luogo per quelle strade, ove passava il paziente, e su que' palchi faceasi salire il meschino per mangiare, e per bere, o per orare davanti ad alcuna imagine. Le vie stesse del suo passaggio adobbavansi, la processione accompagnavalo con canti, e suoni, ed altri riti siffatti osservavansi, massimamente se nobili erano i condannati, per publico divertimento. E' pur da notarsi che qualche tempo negossi a rei di morte il poter confessarsi, quasi un ostacolo ai misfatti, e un freno ai malfattori, onde la legge faceali morir senza confessione per imprimere più spavento.

A dir

(a) La festa dell' asino in Francia era in onor della fuga in Egitto. Una giovanetta pomposamente ornata con bambino in braccio sopra un giumento iva alla Chiesa. Celebravasi la messa, e la bestia faceano inginocchiare col Prete. L' inno che cantavasi a coro pieno è sì indecente, che non oso ridirlo, e tutto in onor della bestia. Il Sacerdote invece dell' *Ite missa est* ragliava tre volte quanto più forte sapea, e il popolo in luogo del *Deo gratias* rispondeva ragliando altrettanto. La festa de' Pazzi era ancora più strana: ma basta.

A dir qualche cosa de' vestimenti più curiosi ed ignoti, e delle fogge strane d'ornarsi, può notarsi quel che dicemmo de' paladini dedicati alle lor dame. Essi portarono la livrea della dama, cioè il colore da lei prescelto a distinguersi dalle altre. Come per le crociate vedemmo le prime insegne, ed armi proprie fatte comuni, onde vennero poi le livree coi colori proprj de' principi, e delle città, poi de' guerrieri, e in fin de' nobili, così ognuno, che dedicavasi altrui, ambiva prendere il color del suo signore, e ancor del santo protettore. Per divozione faceansi vassalli, e servi d'una chiesa ad onore del santo, e l'abito loro era del colore della sua bandiera e gonfalone. Aggiunsero questi in segno di vassallaggio e servitù un anello di ferro, che portavano al braccio e al piede. Ogni chiesa però ed ogni nazione alzò stendardi co' proprj stemmi, e colori, che mostravano poi negli abiti i lor dipendenti, e devoti. Di ciò pensa alcuno esser venuta l'idea di portar le livree coi colori della dama, a cui si faceano schiavi, e vassalli, perchè in fatti ancor essi portarono cerchi al braccio e alla gamba del drappo, e del colore più caro alla dama. Oggi si veggono al braccio de' postiglioni (a).

L'oro, e l'argento su gli abiti fu sol concesso a' cavalieri, cioè a que' che detti furono ancor paladini, lungo tempo. Il lusso degli altri era in pelle di vaj, martori, ermellini, come si disse. Niuno fuori de' cavalieri suddetti portava spada al fianco. Una lunga borsa pendente dalla

(a) Le bende o fasce dell'armi gentilizie che attraversano in mille maniere, e in varj colori lo scudo vennero da que' nastri, che le dame davano a Cavalieri nelle crociate o ne' tornei, come altrove s'è detto.

dalla cintura fu segno di nobiltà. In capo usaronsi gran cappucci del panno stesso dell' abito, e foderato delle stesse pelli dai più ricchi. Quegli abiti spesso erano di due colori l'uno a destra, l'altro a sinistra, o l'un davanti, l'altro di dietro pei nobili non togati. Così il lor cappuccio, poi berretta, o cappellino mezzo d'un colore e mezzo dell'altro, e così le calze, e i calzoni. Le donne talora aveano a dritta ricamato su la veste lo stemma del marito, e a manca il proprio. Portaronsi circa il 1300. e 400. anche l'arme, e gli scudi delle famiglie sopra gli abiti.

Fu presa ab antico da' principi, poi da' cavalieri, e dalle maggior dignità una lunga coda alla sopravvesta o toga, perchè aveano paggi o scudieri a sostenerla; credesi ad imitazione de' caudatarj de' vescovi. Venne poi sino alle dame, ma dopo le regine col lor manto regale; oggi quest' uso d'uno strascico giunse alle plebee senza il valletto a far una sozzura fangosa quel ch'era una maestà. Quando poi gli uomini lasciato il vestir lungo, e voluminoso passarono allo stretto ed al succinto circa 1400. e 500. presero il giubberello serrato alla vita, brache strettissime unite alle calze, pianelle o borzacchini, coltello alla cintura, e guanti o borsa, come i pantaloni di commedia veggiamo, se depongono la sopravvesta. In vece di questa un corto mantelletto alle spalle, e una spada o in mano, o armacollo, o davanti, e questa allora fu distintivo di nobili. Le donne andarono al tempo stesso con alte berrette in capo a pan di zucchero, intorno alle quali acconciavano la chioma bizzarramente in cento fogge, e dall'alto di quella piramide o mitra appendevano un velo, che cadea più o men basso, cioè quel

della

della dama sino a terra, quel della borghese non oltre alle spalle. Poi nel 1500. presero de' cappellini con sopravi penne d'uccelli rari, poi di nuovo berrette con piccoli pennacchj di gioje. Inventarono circa quel tempo il guardinfante prima rotondo, e non vasto, poi di cento forme. Il Marini ne parla nelle sue lettere come di moda recente verso il fine del secolo XVI. ma i ritratti la mostrano più antica, e parmi ch'egli l'attribuisca alla Francia, ove visse qualche anno. Certo in Francia furono strane usanze nelle donne, come quella del secolo scorso d'andar in chiesa, ai passeggi, alle visite con mascherette sul volto a conservare la pelle dilicata, nè scoprivansi che allor ch'erano nelle camere, e in luoghi difesi dall'aria. In Italia non trovo di ciò memoria, o se fu quest'uso, durò poco. Dalla maschera passarono alle mosche, e a'nei, de' quali tutta sparser la faccia sino a non essere ravvisate. Qualche neo conservossi infin oggi, siccome il belletto è usato tanto in Francia, e alla corte, e molto ancora in alcune città d'Italia, ma fu di tutti tempi.

Gli uomini non furono men capricciosi nel coltivare i capelli, e la barba. Dopo il 1500. questa tornò ad essere lunga per vezzo ed ornamento, non per gravità come in altri tempi prima e dopo. La corte di Francesco I. re di Francia, che molto in Italia guerreggiò, tornò a porla in voga. Ciò fu quando ferito egli da un tizzone cadutogli in capo in certa festa giocosa nel castello di Romorantino temette di restar calvo, onde fece tagliarsi i capelli, e lasciò crescer la barba, il che narrasi dall'ultima storia di Francia eziandio del signor Garnier all'anno 1521. I cortigiani tosto imitaronlo, e portaronla

poi agl' italiani, e fu leggiadria de' più leziosi e profumati gentiluomini; tanta è la forza del genio, e dell'esempio d'un principe, e d'una corte, da cui di fatti il più delle mode provengono. Quindi fu rigettata la barba dai magistrati, come un ornamento troppo vago, e profano, il che fa maraviglia, poichè sempre fu questa segnal di sapienza filosofica, e di senile autorità ad imprimere riverenza. Ma poichè divenuta era una giovanile vaghezza a parer gli uomini gai e gentili, ed a piacere alle donne, non dee parer maraviglia il divieto fattone a chi dovea parer saggio ed assennato ne' tribunali. Certo in Francia non fu alcuno accettato ne' parlamenti, se non la si facea tagliare. Intanto chi la prese e portò a vezzo cortigianesco e militare ne fe' gran caso, e la volle tagliare in varie forme di coda d'augello, o di ventaglio, o a rotondo, e pettinare, e profumare meglio che i capelli non facciam noi. La notte acconciavanla dentro una borsa, perchè non si scarmigliasse, e con cere, e odori, e colori preparavasi così per la mattina. Accompagnossi di due mustacchi lunghi e dritti come di gatto, poi quella del labbro inferiore si ridusse ad una ciocca di peli nel mezzo sopra il mento, che si disser basette, o moschette, come le due ciocche simili sotto il naso. I nostri vecchi dopo il 1700. furon gli ultimi a usarle. Il cappello poi scelto allora da Francesco I. a coprir il capo (la parrucca venne al secolo appresso) ebbe altre vicende, di che parlato è abbastanza.

Aggiungiamo un cenno degli abiti militari. Furono tutti di ferro gran tempo da capo a piedi, come nelle armerie ancor se ne veggono, e quelle pur de' cavalli. Ma non era sol ferro che vestiva la persona. Sopra la

la-

lastra che copriva il petto e la schiena mettevano un giubbone trapuntato e pieno di lana, che rintuzzava la punta delle lancie, sicchè non facessero contusione percotendo sul ferro dirittamente. Sopra il giubbone ponevasi un giacco, o camicia di maglia composta a rete di piccole anella di ferro, e del ferro, e della stessa maglia proteggevan le cosce e le gambe. Sopra tutte queste armadure era la sopravvesta, o cotta d'armi, cioè una tonaca di drappo tessuto d'oro, e d'argento, nella quale lo stemma e l'insegna del guerriero appariva. Erano tutti a cavallo i guerrieri, e i soldati massimamente nel 1400. allor che gli eserciti componevansi di cavalleria, e chiamavansi uomini d'arme. Difficile era il far molta strage, e leggiamo in qualche battaglia non esservi stati che pochi gittati da cavallo da una parte e dall'altra, invece di morti, e di feriti. Ciò faceasi per traffico, essendo la gente di guerra una mercatanzia, vendendosi eglino à questo e quel principe i condottieri, che erano capitani or di 50. or di 100. e più uomini d'arme. Chi avea la disgrazia di lasciarvi la vita era ucciso più crudelmente allora, perchè caduto in terra quell'uom tutto chiuso nell'armadura veniva accoppato a colpi di mazza come un bue dai fantaccini, e valletti, e canaglia simile, che a piè seguivano gli uomini d'arme. Costoro tenevano una scure, con cui fracassavano le visiere, gli elmi, e le teste da quelli difese. Visiera propriamente chiamavasi una piccola graticola, che alzavasi avanti alla bocca per prender aria. Non moriva alcuno di punta, nè un solo bastava ad uccidere un nemico, ma tre o quattro di que' fantaccini colle lor mazze e accette si mettevano intorno al giacente. E basti del vestire.

Quanto agli studj assai ne abbiam detto anche intorno agli usi. Ben merita di notarsi che molti principi in quel primo fervor di lettere tenevano in tempo del lor pranzo o cena un lettore presso la mensa, che leggendo alcun libro gl' interteneva. Alcuno avea de' dotti, che a vicenda gli divertivano narrando le geste de' lor avi famosi, o le storie più gradite. Vennero poscia adoprati a quell' uso i poeti, e i poemi, come il Morgante del Pulci leggevasi alla tavola de' signori di Firenze. A principio aprendosi le scuole, e correndo tanti a studiare non si usarono panche o sedili, ma su la paglia giacevano gli scolari (a). Così pur nelle chiese prive di scanni e di seggiole spargevasi il pavimento di paglia, e ciò massimamente per le lunghe funzioni, come nella notte di Natale infra l'altre, il che in alcun luogo usasi ancora, e da alcuni claustrali per particolar cirimonia di quella solennità. Ma in que' rozzi tempi serviva ai fedeli per istar senza disagio in quelle chiese umidissime e non mattonate spesso, o malamente.

I medici professori furono un tempo tutti cherici per obbligo, ed osservavano il celibato, poichè ab antico vedemmo esserne stati molti e monaci, e preti, anche per opposizione agli ebrei e mori che quell' arte esercitavano generalmente. Ma poco a poco furono laici, e trovo memoria che nel 1452. rappresentarono in Parigi, ove ancor serbavasi quella legge più che in Italia, al cardinale d' Estouteville le tentazioni, a cui erano esposti in quel-

la

(a) Non è già metafora quella del Petrarca nella 2. delle Senili al libro X. *cum Grammaticorum in stramine egimus*.

la professione, ed ottennero di poter ammogliarsi. La medicina poi restò più a lungo imperfetta, perchè in qualche paese era tenuto a sacrilegio il far notomia del corpo umano. Gli astrologi invece dominavano, e altre superstizioni o credulità. Incredibile egli è quanto fosse tutto pieno dell' opinioni di maleficj, di stregoni, di diavolerie. Le triste ricolte erano opera del demonio, e il cattivo grano faceva accusare o strega, o negromante d' averlo guasto, e fatto loglio o carbone. Così le grandini, le inondazioni, ed ogni novità, così certe non comuni malattie, massime quelle de' bambini e fanciulli eran opera di malie.

Finiamo questo saggio col far un cenno de' titoli d' onoranza, che son venuti a tanto abuso. Non volle l' imperador Tiberio il titolo di Signore, e l' ebbe in orrore Augusto, dice Svetonio nelle lor vite. Ma da qualche tempo a tutti si dedica e piace. L' Ariosto in una satira l' attribuisce alla *vile adulazione spagnuola*. Prima davasi quel di *Sere*, e *Messere* venuto di Francia. Pur davasi ancor del *Voi*, e venuta è la *Signoria vostra* dagli Arabi secondo il Salvini nel discorso suo 56., che dominarono le Spagne, ove si usò il *Vostra mercede*. Anche da Costantinopoli venner le *cerimoniose nominanze*, come le chiama lo stesso Salvini. Aperta la porta inondarono poi l' *Eccellenze*, gl' *Illustri*, ed *Illustrissimi* più in Italia che altrove senza alcun appoggio di privilegj principeschi, o cariche, a cui si devono per giustizia. Certo è che a' tempi di Dante, Petrarca, e Boccaccio erano ignote queste usanze, e indarno le combatterono molti nostri Scrittori in prosa e in verso, perseguitandole sin dal 1500., in cui può dirsi fecer la prima irruzione in Ita-

lia. Intanto io protesto d' aver prese tutte queste notizie da scrittori approvati, e storici gravi, e come raccogliendole lasciai per fretta di citarli, così senza citazione gli lascio in gran parte.

APPENDICE.

Un curioso quesito suol farsi sopra la varietà de' costumi, e della vita civile per sapere se gli uomini sono più sani, e vegeti al nostro tempo, o se più il furono anticamente. Questo dubbio nasce ancora per gl' italiani, e merita qualche esame dopo aver corsi varj secoli della storia italiana.

A considerare pertanto la maniera di vivere da' nostri padri intorno al mille, e ne' primi secoli dopo quello seguiti, sembra certo, che fussero assai più robusti di noi per l' educazione principalmente militare di tutti. Noi sappiamo quanto giovi alla sanità, e alle forze il moto, e l' esercizio della persona in confronto della vita sedentaria, ed oziosa. Or certamente allora lo stato di guerra essendo predominante, e lo stesso modo di guerreggiare essendo rivolto alla forza, che ognuno aver potea maggiore, ogni esercizio era faticoso, i giuochi stessi avean sembiante di combattimenti, il piacere venia dal superare alla corsa, alla lotta, al nuoto, alla caccia, alle giostre, ai tornei qualunque emolo, oppur compagno. La semplicità delle case, come vedemmo, non invitava a star chiuso, e facea uscire all' aperto; il vestire or rozzo, e grossolano, or pesante, ancorchè ricco, e poche vol-

volte cambiato, aggiugnea nuove forze, e allontanava dai morbi sì facili a nascere dal mutar abiti. La tavola anch'essa senza lusso, nè raffinamento imbandivasi di carni succose, arrostite, bollite, e condite con semplici salse. Erbe, legumi, focaccie, formaggio, butirro, latte, salumi, frutte, e molto pane con poco vino, essendo poche le viti, e non coltivate per iscarsezza di contadini, questi alimenti fortificavano anch'essi. Che se il vino poi abbondò, e ne venivano spesso ubriachezze; i vini allontanavano i mali putridi, i nervosi, e le ipocondrie, mentre qualche crapulone moriva di male acuto, o d' idropisia, ma dopo una vita robusta, e non breve. Le donne anch'esse assai ritirate, o partecipi co' mariti (pochissimi essendo celibi) della vita militare, sobrie, faticanti, nodrici de' figli, esenti da mollezze avean più sana, e più lunga vita.

A questi vantaggi fisici debbono unirsi i morali, che giovavano alla sanità. Poca, o niuna applicazione di studj, poca o niuna dissimulazione degli affetti, e delle passioni, poca, o niuna fissazione malinconica, ed afflittiva dell'animo: lasciavan correre il sangue, e circolare gli umori liberamente, onde rare etisie, neppur ombra di convulsioni, o d'ipocondrie, e appena alcun esempio di suicidio.

Questi erano i comodi per la sanità, per le forze, e la lunga vita de' vecchi italiani. Ma convien poi bilanciarli cogl'incomodi a far retto giudizio. E lasciando da parte la mortalità maggiore, che per quelle guerre or nazionali, or civili, or private cresceva, lo stesso abitare, vestire, mangiare, cioè la stessa rozzezza ne produceva molti altri. Nei primi tempi dopo il mille quasi

tutto era palude, e bosco. Piante maligne, erbe insalubri nascevano in quelle pianure or marcite dall'acque, ora sterili, ed aride per sabbie, or coperte di sterpi, e di cespugli. L'aria perciò s'infettava, e peggio poi per l'angustia delle case, ove stavasi tutta la famiglia ristretta, e delle strade nelle città, ove appena alcun raggio di luce potea penetrare. Molto più allora, che per difendersi dai nemici si riducevano tutti in un castello, o s'imprigionavan con fosse, e mura gli uni addosso agli altri; e ben vedemmo quante eran castella, e fortezze ad ogni passo, e alcune ancor sussistenti ci mostrano qual ristrettezza, e luridezza era quella. Il non mutar abito, e più il mancare di biancheria lungo tempo ignota, a cui supplivano più anticamente i bagni, che la barbarie avea distrutti, o negletti, dopo che la religione, e la pudicizia cristiana gli avea screditati, tutto ciò producea carestie, pestilenze, malattie putride, e cutanee specialmente, come il fuoco sacro, o di S. Antonio, le lebbre, le rogne, ed ogni sozzura, per cui tanti spedali furono eretti (*a*), come pure più perniciosi vajuoli, scorbuti, rosolìe, posteme, ed ulceri, e scrofole, oltre infinite febbri, e frequenti storpiature de' membri massimamente di rachitide, o d'intumescenze. Aggiugni i pochi medici, e chirurgi, il più spesso ignoranti, o spargirici, o ciar-

(*a*) Prima ebber legge i Vescovi e i Monasteri d'alloggiar pellegrini e malati. Questi curavansi dai padroni come schiavi ch'erano tanti, e non vagavano, ma molti ancora erano ne' *lavorerj*, o case di lavoro curati. Poi furono eretti gli spedali in città, e in campagna e pei malati e pei pellegrini, ma sino al mille non furon molti, perchè pochi i legati di limosine pei mendichi, che più frequentemente si trovano ne' testamenti al XIII. e ne' seguenti secoli, quando non più bastarono gli spedali all'inondazione de' poveri.

ciarlatani, o astrologi, ed impostori, senza i rimedj certi, o probabili, che poi si scoprirono, e con molti o inutili, o nocivi. Felici i malati, se non si ricorreva a superstizioni contro i sortilegj imaginarj, e le fattucchierie supposte, le quali per la paura cagionavano nuovi mali, e più funesti. Ognuno infine era medico, avea suoi segreti, fabbricava suoi rimedj, che si tramandavano di padre in figlio, o si davano ciecamente, e prendevansi dagli amici.

Venendo a' tempi moderni certo è, che ognun crede al confronto esser passato da un secol di ferro anche per la sanità, non che pe' costumi a un secol d' oro, e sembrerebbe dover noi vivere quasi un' età immortale. Le campagne tutte a cultura, i fiumi negli alvei, le foreste tagliate, le castella demolite, le case più comode, ed ampie, come le strade, la tavola di condimenti, e di cibi saporosi, e di vini abbondanti, e scelti imbandita, la nettezza de' corpi, e della pelle per pannilini spesso variati, e per abiti più opportuni ajutata, oltre a' bagni più frequentati, e alla pace, alla concordia, al buon gusto regnanti per tutto, i lumi nuovi venuti all' arti, alle scienze, alle stesse manifatture, ma soprattutto a' doveri di società, e di religione sembrano aver portata la vera, e piena felicità, colla salute del corpo, e co' pregj dell' animo umano.

Ma calcolando ad un tempo i mali nostri coi beni, sarà difficile a stabilirne in giusta bilancia la somma prevalente. Imperciocchè noi abbiamo poi sempre i mali fisici della specie d'ogni età, e d' ogni clima, quali troviamo nei greci, ebrei, asiani, europei dell' antichità; le infiammazioni, gl' intacchi de' visceri, le apoplesie, e l' epi-

l' epilessie forse anzi moltiplicate, le pietre, i calcoli, e tanti vizj della vescica, gli asmi, le ostruzioni, e le febbri infinite di cento guise; e insieme da due secoli e mezzo un mal fierissimo, e nuovo venuto con l' oro d' America, e sparso (*a*) in Italia da Napoli pe' francesi, delle nuove flussioni, o reumatismi, de' nuovi scorbuti, delle nuove coliche, e soprattutto de' nuovi mali convulsivi di nervi, d' ipocondrie, di vapori, che non avean nome. Tutto questo s' attribuisce alla vita molle, oziosa, sedentaria, effeminata, senza moto, senza fatica, senza esercizio, al lusso, al raffinato bere, e mangiare, all' abuso degli aromi, e delle bevande, o cibi oltramarini, al celibato forzato, ai piaceri eccessivi per ambi i sessi, e per le donne al non essèr più madri, quanto vuol la natura, e a lasciar d' esserlo, quanto il latte l' esige, che tante poi ne castiga. Se a questi mali faccian compenso i dotti medici, ed i chirurghi esperti cogli eccellenti stromenti, e rimedj, e metodi, e tentativi di nuova invenzione resta a vedersi. Io per me nol deciderò, e sol rifletto, che la vita è comunemente della stessa lunghezza d' allora, e che i vecchj centenarj si trovano più spesso là, dove la medicina non è conosciuta. Quanto poi a' mali morali, le passioni son sempre le stesse nell' uomo, ed ora si mostrano più apertamente, or son più nascoste, e dissimulate; e questo suol nuocere assai alla sanità, e alla vita, di che ognuno può trarre le debite conseguenze.

Tra

(*a*) Dico sparso, perchè il Gilini al 1490. afferma esser colà prima stato portato da *Marrani di Spagna, che furono accolti al suo tempo da Ferdinando il Seniore nel suo regno di Napoli.*

Tra queste però dee quella principale trascegliersi, che può giovare ad illuminarci, ed è pur troppo insieme la più umiliante per l'uomo; cioè che in tanti secoli, e in tanti studj il falso onore, lo steril piacere han prevaluto sempre sopra la vera gloria e la vera felicità. Quanto s'è fatto per la guerra, che è l'arte di strugger gli uomini, e quanto poco per quelle, che far lo ponno meno infelice! Quanti comodi ancor ci mancano, quante leggi opportune, quanta industria nel rendere la natura feconda pei nostri bisogni! Non aspetta ell'altro che la nostra applicazione a trarne le inesauste ricchezze coltivandone mille segrete miniere in ogni genere d'animali, e di vegetabili, giacchè in poco tempo siam giunti a gran vantaggi ignorati da'nostri padri non che dagli antichi. Par ch'essi fossero assai contenti de'primi trasporti fatti de'miglior frutti e degli animali più utili dalle terre asiatiche conquistate dai romani (*a*). Il sol pane in fatti è un gran beneficio di loro studj, giacchè la spica del frumento non è un dono della natura, ma un'erba perfezionata dalla coltura intelligente, da mille sperimenti, da uno studio indefesso, quant'era necessario a conoscere quest'erba preziosa tra mille altre, a seminarla, a mieterla e multiplicarne il vigore contro il verno, e i pericoli infiniti di perire, a farne infine tante trasformazioni ingegnose sino a renderla il più sano e generale alimento dell'uomo. Sembra, dico, che gli antichi non pensassero ad altro dopo una tale conquista, e così pur loro ba-

(*a*) I nomi stessi di Persici, di Damaschine, d'Alessandrini, provan l'origine orientale di molte frutta anche per le crociate venuteci.

bastassero i vegetabili e gli animali, che s' erano procurati prima della barbarie trovandosi dai tempi della illuminata, e industriosa Roma del secolo d' oro poco o nulla aggiunto alle nostre delizie non che ai bisogni. E pur troppo gl' Italiani, che aveano sparse per tutta l' Europa barbara e incolta le produzioni più saporite e più salubri acquistate nelle provincie orientali (oppressi da Galli, Franchi, Unni, Goti ec. ingrati a tutti que' beneficj), non ebber tempo nè voglia di proseguire nella coltura de' naturali prodotti, anzi molti di questi andaron perduti nella propagazione de' boschi, e dell' acque stagnanti, e nel rigor maggiore degl' inverni, pe' quali leggiamo tanto più spesso che in oggi essersi i fiumi gelati, aver regnato nevi altissime e ghiacci ne' tempi vicini al mille. Infatti ripopolata dopo l' Italia, asciugati i terreni, tolte le boscaglie, e quindi l' umido, ed il vapore col freddo e colle perpetue piogge nevi e nebbie, moltiplicati gli abitanti e i fuochi, aperto l' adito ai raggi del sole, rimescolata la terra, e ingrassatala poco a poco è tornata in Italia una temperie discreta dell' aria, una fecondità maggiore del suolo, una maggiore abbondanza di buone frutta, d' erbe salubri, di saporosi legumi, e sin di fiori multiplicati in bellezza, e in fragranza (*a*).

Basta leggere i tanti autori dal 1500. sino al 1600. di (*b*) libri intorno alla coltura de' fiori, all' arte de' giardini, e vedere alcuni volumi nelle più celebri librerie con le miniature di Botanica per conoscere lo studio gran-

(*a*) L' America è pruova continua del cangiarsi il clima ove fatte sì sono abitazioni novelle, e molto più città.

(*b*) Vedi le biblioteche Italiane sopraccitate.

grandissimo, che in ciò ponevano i nostri padri, onde in Roma e in Firenze quelle celebri delizie di ville principesche si rabbellirono, e in questa poi ne sorse per l' unione della Chimica colla Botanica una gara mirabile per estrarre nuove sostanze balsamiche, mediche, ed aromatiche, e per crear nuovi odori, sicchè leggendo le opere del Magalotti, e degli altri trovasi una specie d' accademia dedicata alla perfezion più sublime dell' odorato, e ne dura in credito anc' oggi la celebre fonderia. Questo forse fu un puro lusso, ma al tempo stesso quanti nuovi fiori, e germi, e innesti, ed erbaggi ne vennero! Così ancor oggi vediam gli olandesi aver fatto un ramo di commercio dell' arte di Flora creando a centinaja bellissimi e ignoti fiori, siccome i francesi affermano, che in cencinquant' anni ne hanno acquistati tanti, e tanto più ricchi, più coloriti, più belli non men che le piante, i legumi, e gli erbaggi tra loro perfezionati a segno, che in vece d' una sola specie di cicoria, e due di lattuche meschine, che allor conoscevansi, oggi ne contan dell' une e dell' altre più di cinquanta tutte eccellenti e care al gusto (*a*).

Lo stesso s' intenda de' frutti sapendo ognuno come le pesche, le mele, gli arbicocchi, e le pere inselvatichiscono abbandonati a loro stessi, e come rinnovansi, e s' ingentiliscono per mille nuove bellezze e sapori tentando innestarli più artificiosamente, e coltivarli. E così pure quasi per nuovi innesti perfezionansi gli animali intrecciancian-

(*a*) V. Buffon. *Epoques de la nature*. Qual differenza tra le piazze di Genova, di Firenze, di Napoli, e le nostre? Più di venti diversità di legumi, e cavoli, quali eccellenti piselli ec. che noi non gustiamo?

ciando le razze, siccome il veggiam di continuo ne' cavalli, e può vedersi in altre spezie eziandio. Io vidi infatti, ma sol tra privati per lor diletto, nuovi polli, e nuovi colombi vaghissimi insieme, ed utilissimi, e multiplicantisi in gran varietà, e ognun potrebbe renderli proprj e comuni procurandosi del pari de' bei galli, e galline del Padovano, de' bei piccioni d'altri climi, e mescolandoli insieme avvedutamente co' nostri. Basti un tal cenno a farci riflettere sopra noi stessi, e sopra i vantaggi grandissimi, che per nostra infingardaggine ed ignoranza non ricaviamo dalla feconda ed inesausta natura, onde tanto potremmo esser più ricchi di beni e d'ajuti per la sanità, per la vita medesima, giacchè certo è venir gran parte de' nostri morbi dall' erbe insalubri, dalle frutta selvagge, dalle carni nocive, che ancor non distinguiamo abbastanza, e così pur de' vini, degli olj, de' latti e formaggi, e di mille altri cibi e liquori diciamo.

Non vorrei frattanto che al compiere questo secondo Tomo, siccome il primo già feci, con una quasi accusa della mia patria meritassi io stesso rimproveri e accuse. So bene che da lontana e più alta origine a noi derivano molti incomodi, ad altri non pochi comodi, de' quali manchiamo. Siano le nostre città ravvivate dall' industria, dal commercio, dalla popolazione, cose non dipendenti da noi, e avremo abbondanza, ricchezza, coltivazione e ogni altro ben della vita. E appunto perciò io scrivo. L'amor della patria, e la stima vera che ho de' miei concittadini è quel, che m' anima ad invocare in tuon doloroso chi può tutto quello che noi privati non potremo giammai. E' vero, che in certe città romorose e gran-

e grandi, in certe classi di persone autorevoli, ed opulente o non mai si legge alcun libro, o si leggono tutt' altri libri. Ma chi sa pur, io dico, che a caso non cadano queste carte in mano d'un provvido magistrato, d' un probo ministro, d' un buon cittadino benchè potente e ricco, e chi sa ch' io nol muova nol persuada e non lo scuota in un felice momento a procurar qualche bene alla povera Italia, o ád alcuna parte di quella! Senza una tale lusinga, quantunque lieve e rimota, io certo non avrei presa la penna giammai, o in mezzo a tanta fatica non forse palese a tutti, ma troppo da me provata, rotto avrei e lasciato il mio lavoro (*a*).

(*a*) *Le Professeur d' histoire*, dice un Re filosofo e letterato vivente, *ne se bornera pas à entasser des faits dans la memoire de ses ecoliers, mais il travaillera à former leur jugement, à rectifier leur façon de penser, & sur tout à leur inspirer l' amour pour la vertu, ce qui selon moi est preférable à toutes les connoissances indigestes dont on farci la tête des jeúnes-gens. De la littérature Allemande &c. à Berlin.*

IL FINE.

IN-

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo secondo Tomo.



A

B

Ba-

Gal-

G

I

L

M

Ne-

N

O

P

Ro-

IL FINE.

NOI

NOI
RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

Concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di Venezia, di poter ristampare il Libro intitolato: *Del Risorgimento d' Italia negli studj ec. dell' Ab. Saverio Bettinelli ristampa* osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 5. Marzo 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Piero Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2°. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 181. al Num. 1641.

Giuseppe Gradenigo Seg.